BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

LM

937

NAPOLI

LM 937

Digitized by Google

LE CONFESSIONI

DI

UN OTTUAGENARIO.

—

I.

Digitized by Google

VA1 1507917

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

LE CONFESSIONI

DI

UN OTTUAGENARIO

DI

IPPOLITO NIEVO.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1867.

Digitized by Google

Digitized by Google

CENNI BIOGRAFICI

D' IPPOLITO NIEVO.

—

Ippolito Nievo nacque in Padova nel novembre del 1832, da Antonio e Adele nobile Marin.

Passò parte dell' infanzia nella città nativa, e parte in Soave, ridente paesello del Veronese.

Fornì poscia il corso ginnasiale nel Collegio vescovile di Verona, dove lasciò nei maestri, al pari che nei condiscepoli, la più cara memoria del suo ingegno precocemente sviluppato e riconosciuto, e d' una vivacità d' indole non comune, ma pur sempre temperata dalla bontà del cuore, e dalle costanti e feconde occupazioni intellettuali.

Nel 1848 egli passava dal Collegio di Verona al Liceo di Mantova, essendosi appunto in quella città trasferita la sua famiglia, di cui per tutta la vita si mostrò tenero oltre ogni dire.

Scoppiò in quei giorni l'insurrezione della Venezia, e i genitori d' Ippolito, trovandosi quasi impotenti a domare il suo fervido desiderio di correre all' armi, per allontanarlo dalla scena principale degli avvenimenti

rivoluzionari, e per fargli apprendere, nello stesso tempo, alle vive sue fonti la lingua nativa, lo inviarono a proseguire in Pisa il corso dei filosofici studi.

Se non che quando, poco più tardi, gli Austriaci invasero la Toscana, egli, non più trattenuto dalla presenza e dal consiglio de' suoi più cari, corse da Pisa a Livorno, dove apprestavasi una gagliarda benchè vana resistenza allo straniero, e nella breve ma sanguinosa lotta cui volle prender parte, diede prima e bella prova di quell' indomito coraggio, che doveva sì largamente rifulgere nelle future battaglie dell' indipendenza italiana.

Caduta anche Livorno, egli riesciva a sottrarsi ai vincitori con l' intendimento di recarsi a Roma, dove tuttavia sventolava la patria bandiera; e non fu che a grave fatica e quasi usando della forza, che un amico della di lui famiglia (chiedendo ed ottenendo in suo nome, ma a di lui insaputa, un passaporto austriaco) riesciva a rimandarlo ai parenti. Nè devesi maravigliare, che l' Austria concedesse al Nievo il libero ripatrio, ove si pensi che se quel governo avesse voluto esiliare, imprigionare od uccidere tutti i veneti ribelli, non avrebbe in quel tempo dominato che sopra un deserto.

I genitori d' Ippolito, cui non pareva vero rivederselo sano e salvo, per preservarlo da nuovi perigli lo inviarono allora a Revere, tranquillo paese del Mantovano, dove finalmente egli compì il corso liceale. Reduce a Mantova nelle autunnali vacanze, la trovò fatta centro alle cospirazioni mazziniane, alle quali egli pure cooperò con tutte le forze della mente e del cuore, talchè fu miracolo, dovuto più che ad altro alla onesta condotta dei complici carcerati, che potesse sfuggire

pene ed ai supplizi, in quella trista epoca sì largamente profusi dall' austriaco governo.

Pure venne un punto in cui si vide per tal modo vigilato e compromesso, che aderì al desiderio de' suoi trasferendosi tacitamente in un loro ameno possedimento nella campagna friulana, dove condusse una vita tanto isolata, che corse voce si fosse recato fuori d' Italia.

Quei mesi, tolti per necessità alle agitazioni patriottiche, egli li dedicava interamente allo studio, di cui sempre più gli cresceva l' amore.

Pareva presentisse che i suoi anni erano contati, nè doveva perdere infruttuosamente uno solo di quei giorni preziosi!

Scemati alquanto i rigori polizieschi, si recò a Padova per compiere in quella Università la carriera legale. Incominciò allora a pubblicare sull' *Alchimista Friulano*, giornale reputatissimo nelle venete provincie, perchè redatto dagli egregi Valussi, Giussani e Ciconi, alcune sue poesie, fra il critico e l' umoristico, le quali arieggiavano il fare del Giusti, uno degli autori prediletti dal Nievo. Queste poesie lo fecero in breve conoscere ed apprezzare per tutto il Veneto, e nel chiudersi del 1852 venivano raccolte in un bel volumetto, di cui si fecero cento soli esemplari, e nella dedica del quale si leggevano le iniziali della prima e più cara amica del giovane poeta.

Egli studiava indefessamente e scriveva. Compose un Dramma, *Il Galileo*, che ottenne in quell' anno un successo, più che di effetto di stima, nelle scene di Padova, ma che, se mancava di quel certo colorito d' onde rampollano gli effetti teatrali, indispensabili alla felice

rappresentazione scenica, pure come lavoro storico e letterario, presentasi ricco di pregi non comuni in una prima prova d'un genere sì difficile, tentata da un giovanetto.

Dopo questo dramma volle esperimentarsi anche alla commedia, ed una delle due che allora scrisse venne trovata degna d'una speciale menzione onorevole nel concorso drammatico aperto in Torino nel 1855. Ed in quell'anno appunto il Nievo laureavasi in legge nell'Università patavina.

Nei susseguenti 1856-1857 pubblicò in Milano, dove erasi eletto domicilio, due Romanzi intitolati il primo il *Conte Pecoraio*, l'altro *Angelo di Bontà*, entrambi accolti con giusta soddisfazione dai milanesi, ma per le fatali condizioni politiche che dividevano l'Italia non conosciuti punto fuori del Lombardo-Veneto. Erasi fatto intanto corrispondente lodatissimo di parecchi giornali fra i quali *Quel che si vede e quel che non si vede*, il *Pungolo*, il *Panorama*, la *Rivista veneta* ec., e scrisse molte novelle e poesie varie, le quali tutte andavano adorne di stile e di pensieri elevati, e tutte s'informavano ai più sacri sentimenti di patria.

Nei due anni 57 e 58 incominciò e compì nel Friuli, e precisamente nella sua prediletta dimora al Castello di Colloredo, queste *Memorie d'un Ottuagenario*, dove giganteggia la potenza narrativa, descrittiva e logicamente imaginosa, di cui l'autore aveva dato bel saggio nelle novelle e nei brevi romanzi antecedenti.

Qualunque fosse la sua dimora, egli fece sempre parte dei comitati patriottici, e nel 1859, credendo ormai più opportuno fare il soldato che non il cospiratore

od il semplice letterato, portossi ad Arona sul Lago Maggiore per raggiungere il Generale Garibaldi; e fece sotto i di lui auspicî quella brillante campagna, che parve degno prologo alla spedizione dei Mille.

Scioltesi le milizie garibaldine, tornò a Milano, dove diede alle stampe un volumetto, composto di brevi poesie scritte durante la guerra, e che significavano le impressioni più vive riportate dal campo, ed erano un armonico insieme che ritraeva la vita eccezionalmente poetica dei nostri giovani volontari.

È incerta l'epoca nella quale scrisse due tragedie ancora inedite, lo *Spartaco* ed i *Capuani;* ma noi facciano voti perchè anche questi due lavori escano alla luce, persuasi che verranno annoverati fra i migliori che vanti in questo genere la patria letteratura. Così pure rimangono inedite parecchie sue eccellenti versioni dall'Heine, nè ben conosciamo la ragione che, or sono cinque anni, faceva abortire la bella idea sorta in Milano di pubblicare un di lui epistolario, di cui la famiglia e gl'intimi amici aveano di già fornita la materia, prescegliendo le lettere sue più notevoli, ed atte a farci meglio conoscere la tempera di quell'anima e di quell'ingegno. Il Nievo possedeva una tale accurata facilità epistolare, e visse in un'epoca e in una vita così feconde di avvenimenti diversi, che certo quel libro avrebbe trovato in Italia un'accoglienza ed una simpatia, non dissimile forse da quella che vi trovarono i *Ricordi* dell'illustre e compianto D'Azeglio.

Iniziata appena la spedizione per la Sicilia, il Nievo volle parteciparvi. Dopo il fatto di Calatafimi ebbe il grado di Tenente, di lì a pochi giorni venne eletto

Vice-intendente, ed in fine Tenente-Colonnello. Questo rapido succedersi d'onorificenze, a lui da' suoi stessi colleghi desiderate e plaudite, vale a dimostrare meglio d'ogni parola com'Egli esercitasse quelle faticose incombenze, pur tanto diverse dalle recenti sue studiose consuetudini.

Quando, dopo la presa di Capua, si licenziarono i volontari, ritornò anche Ippolito per qualche mese a Milano; ma sul finire del 1860, nel desiderio di riordinare i resoconti della gestione amministrativa garibaldina, riprendeva volonteroso la via della Sicilia, ed allora ch'Egli, compiuta la dilicata missione, si apprestava al ritorno, la sua salute appariva tanto sensibilmente alterata, che tutti gli amici rimastigli in Palermo lo sollecitarono vivamente a ritardare l'inopportuna partenza.

Ma nè gli avvisi, nè le sofferenze, nè il tempo minaccioso (che a torto si pensava potere sfidare col vecchio e logoro legno a vapore che chiamarono l'*Ercole*) valsero a rimuoverlo dalla presa determinazione, nella quale forse si ostinava pel timore che il suo fermarsi apparisse viltà, mentre un pericolo c'era, e molti doveano per necessità affrontarlo. Egli insieme agli altri passeggeri partì.

È nota la catastrofe di quel viaggio, e la fine spaventosa dell'*Ercole*. Nè del legno nè del suo equipaggio si potè mai più rinvenire una sola reliquia.

Così veniva miseramente rapito, nell'età di 29 anni, alla famiglia e alla patria uno degli uomini più leali e generosi, uno degli ingegni più forti, più colti e vivaci che l'onorassero mai.

E qui ci torna opportuno dare pubblicità ad una

bella poesia, ancora inedita, che sopra Ippolito Nievo dettava quella gentile poetessa che è la signora Erminia Fuà-Fusinato. Questi versi compiono i brevi cenni biografici raccolti, e sono, come a dire, una degna cornice al quadro meraviglioso di tante vicende che raccoglieva in questi due volumi il Nievo, con felicità di successo straordinario innestando alla fantasia la storia. E non diciamo altro dell'opera, la quale vuol essere presentata senza fronzoli ai lettori, perchè li reputiamo degni d'intenderla da per sè.

GLI EDITORI.

Digitized by Google

IPPOLITO NIEVO.

(1861)

—

I.

Alla nova funesta indarno il core
Si ribella gemendo! Ogni speranza
Dilegua innanzi al pauroso vero
Dei compiuti destini. — È morto, è morto
Agli umani dolori, ai gaudî umani,
Ei che tanti educava incliti sensi
Entro il petto magnanimo. Lo spirto
Tornò rapido al cielo, e il mar ci niega
Perfin la salma che vestì — perfino
Sul cener suo pregar n' è tolto, come
Dato è pregar sovra ogni estinto!...
Or solo
Di Lui ne resta il nome e il canto... Oh il canto!
Chè non poss' io disciorne un che all' altezza
Tocchi di quella mente?... Io vedrei lieta
Languir dopo la mesta opra lo scarso
Ingegno mio, sol che non fosse impàri
All'arduo incarco che il dolor gl'impone.
Ma qual su tela alcuna, alcun pennello
Non seppe nè saprà ritrar la furia
Dell'uragan, così l'arte dei carmi

Tutta non può significar l'ambascia
Che l'abbandon d'eletta alma c'ispira.

II.

Egli fu tal, che al disperato pianto
De' suoi cari dovria mescersi il lutto
D'Italia intera. D'infecondo amore,
O patria, Ei non t'amò, ma dai prim'anni
Dispettando il servaggio abbominoso,
Libero il carme ti rivolse, e come
Nel fior celasi il frutto, ivi era il germe
Del poema di Spartaco. — Ed insieme
Alla penna ispirata a te sacrava,
Cara patria, un acciar, quando a tre lustri,
Del Tirreno alle sponde (ove lo trasse
Necessità d'eluder la schernita
Vigilanza straniera) apprender seppe
Al tedesco invasor, quanto è gagliardo
D'un giovanetto il braccio, allor che il guida
Amor di libertà.

III.

Qual lungo tratto
Di terre e tempo col pensier trasvolo!...
Uomo or s'è fatto il garzoncello; ha fama
Di poeta e d'eroe; forse gli appresta
Doppio Italia un allôr, come d'Alceo
E di Körner al crine un dì lo cinsero
Grecia e Lamagna.
Ed Ei la santa ed ardua
Via seguitando, allor che al più famoso
Italo condottier spontanea accorse

La gioventù fremente, anima e braccio
Consacrò a quell'invitto, e alla conquista
Trasse con Lui delle Comensi vette.
Ed Ei che legge per virtù d'amore
De' suoi fidi il pensier, più assai che duce
Gli fu amico e fratello, e d'ogni ardito
Divisamento a consiglier lo elesse.
Con quai tinte veraci e quanto affetto
Il fervido cantore allor ne pinse
L'amato Capitano, e i lieti *Amori*
Garibaldini! Entro quei versi spira
Sacro un alito ancor, che le speranze
Italiche ravviva!...

IV.

Han vinto! È nostro
L'ampio suolo lombardo. — Oh, ma non tutta
Ancor libera è Italia, e ancor non posa
Il Leon di Varese! All'armi, all'armi!
A Marsala, o animosi!... — E Mille prodi
A quel grido han risposto, e fur bastanti
All'impresa titanica! — Fra i primi
Del bel numero Egli era, e disfidando
Novi stenti e perigli, ivi mieteva
Novi e splendidi allori. — Ei che le gesta
Dei compagni cantò, perchè ne tacque
Le gloriose sue?... Modesta, ahi! troppo
Fu quell'anima eletta, e molta parte
Di sua luce ne ascose. — Eppur la fama
A noi narrava come un dì, sul colle
Ch'ebbe nome dal pianto, Ei del suo petto
Fece al duce immortal valido usbergo
Contro il ferro nemico.

Ahi! che gli valse
Da sì fieri cimenti a' suoi diletti
Più diletto tornar, se l'attendeva
Pronta, imprevista, orrida morte?... Oh! amara
Ironia del destin, di quel destino
Che al primo carme e alle parole estreme
Che ci restan di Lui, volle argomento
Il mare, il mar che (perfido ricambio
A tanto amore!) nell'infido grembo
Gli dischiuse la tomba!... Oh come innanzi
All'evento funesto il cor si stringe
Di dolorosa maraviglia!... Eguale
Maraviglia m'assalse il dì che sovra
L'estremo foglio del volume estremo
Ch'Ei pubblicò, leggea, siccome tema
Di ventura Canzon, queste parole:
« *Partenza per Sicilia* » indi interrotti
Punti, e alla fin quel punto che domanda
Una risposta all'avvenire... e l'ebbe!
Era caso o presagio?... A noi risponda
Quei ch'intese perchè sul breve libro
Dal gran Côrso vergato, a rammentargli
Nomi d'isole e scogli, ultimo il nome
Di Sant'Elena è scritto!...

V.

Un sentimento
Dolce insieme e crudel, nel dì del lutto
Bramosamente a ricercar ne astringe
Ogni giòia perduta, onde più cara
Ci torni al cor la voluttà del pianto.
Così da tanta ambasoia anch'io rivolo
Ad altri tempi, ad altri luoghi. — I giorni

Concordemente m'abbellian d'un riso
L'amore e l'amistà, chè tu volevi,
O Arnaldo mio, la nostra nuzïale
Festa compir, traendomi ove spira,
Più presso al Cielo, aura più pura. Ai monti
Del Friuli ridente, e all'ospitali
Case dei Nievo noi movemmo. Lieto
Ippolito n'accolse, ed ai fratelli
D'incontro ne guidò, come due novi
E diletti fratelli. Oh! forse ancora
Il vetusto Castel di Colloredo
Rammenta il conversar di quel giocondo
Stuolo d'amici, e gli agguati innocenti
Apparecchiati a festeggiar l'arrivo
Di caro ospite atteso,[1] e quell'assidua
Mite allegria, che si pascea di giuochi
Quasi infantili, perchè impressa d'una
Quasi infantile ingenuità. — Che ameni
Pellegrinaggi si compîr per valli
E colline ridenti, ove, con gli occhi
Volti al levarsi od al cader del sole,
Talor muti posammo, e in fondo al core
Ne fremea l'agitata onda del verso.
Anco il sole in quei giorni, e l'erbe e i fiori,
Il riso delle stelle, il volo e il canto
Degli augelletti, e n'appariva tutto
Lassù più bello!...
Ed Ei talvolta, arguto
E sapïente interprete, godea
Le pie tradizïoni e le leggende
Strane narrarci, da mille anni e mille
Ivi serbate dalla facil fede

[1] Il compianto Teobaldo Ciconi.

Dei semplici pastor. — Ma la mestizia
(Del ver presaga!) che turbò il commiato
Ultimo nostro, con la speme indarno
Volemmo dissipar d'altri convegni
Pel prossimo avvenire. — O illusi, è questo
L'avvenir che l'improvvido desio
Ciecamente affrettò! ma il fido amico
Se pur ci attende, ahi! non ci attende in terra.

VI.

Il supremo dolore e la suprema
Gioia mortal, con un sorriso ed una
Lagrima s'appalesano, che nome
Non han qui nè riscontro. È quel sorriso
Primo che volge al suo novello nato
La madre giovanetta; è quella stilla,
Unica, muta, disperata, ch'Ella
Sparge sulla sua morte. — E Tu, cui madre
Ippolito nomava, oh! tu ben sai
Se verace è il mio dir! La lunga istoria
Nessun mi disse degli affanni tuoi;
Pur, guardando i miei figli, io l'indovino.
Di tre vispi garzoni, e d'una bella
Pargoletta, il Signor ribenedia
Il marital tuo nodo; e tu nei figli
Lieta vivevi, e in quell'affetto, in quelle
Cure assidue, infinite, era il tuo mondo,
Il cielo tuo. Sovente inebriata
Dei loro baci, tu sclamavi: « Oh sempre
Serbar fanciulli io vi potessi! E quale
Qual'altra età sì brevi l'ansie, e tante
Gioie materne mi può dar?... Dal primo
Palpito vostro all'ultimo pensiero

Della mente irrequeta, un giorno adulti,
Mi direte la fonte?... E a me fia dato
Con un bacio appagar, con un accento
Sempre il vostro desir?... Vegliarvi sempre
Così mi sarà dato?... » — E ratto giunse
Il dì caro e fatale in cui la figlia
Ti tolse Amore, e i tre garzon ti chiese
La salute d'Italia. Un solo istante
Non esitavi, e te obliando, all'arduo
Dover tuo t'immolasti. E poi che il serto
Nuzïale ad Elisa, ai figli il brando
Di tua mano cingesti, e tutti e quattro
Per vie diverse si partîr, dal petto
Sciogliendo una repressa onda di pianto,
« Dammi (pregasti a Dio), dammi che tutti
Reduci li rivegga, o almeno io prima
Nella fossa discenda! » — Indarno! il Dio
Ch'esaudirti si piacque allor che ingegno
Tanto, e tanta virtù gli addomandasti
Per quei diletti, non accolse il novo
Tuo prego, o derelitta, e nella parte
Più cara delle tue viscere aperse
Insanabil ferita. — Eri tu conscia
Del futuro destin, quando di gioia
Ebbra e d'amor, dicevi ai figli: « Oh sempre
Serbar fanciulli io vi potessi?... »

VII.

E un'altra
Misera donna io so, che al suo morire
Pianse così, come le fosse morta
Ogni speme con Lui. — S'ella mai legga
Queste pagine meste, oh! non la prenda

Nessun timor che il suo pudico arcano
Al mondo io sveli. La dimora, il nome,
E ignoro fin l'aspetto suo. — Quel breve
Raggio d'amor, ch'Ei m'additò, simìle
Parvemi al raggio di stella cadente,
Ch' onde venga e si volga è ignoto, e ognuno
Segue con disïoso occhio quel ratto
Apparire e sparir, poscia rimane
Più mesto che non era...

VIII.

E noi nel mondo
Dunque mai più nol rivedremo! È triste
Ben triste tal pensier, pur non è il solo
Che per esso m'affanna. Infin che l'aure
Vitali Egli spirava, un mutuo senso
D'intima ritrosia dirgli mi tolse
Che il forte ingegno suo compresi, come
Forse compreso anco nessun l'avea.
Ma dacchè morte col freddo suggello
Vieta che giunga a quell'amato capo
La voce nostra, quei repressi accenti
Sì mi pesan sul cor, che alfin prorompe
Fatto più santo sul mio labbro il vero.
Sì! vidi impressa in quella vasta fronte
Del Genio crëator l'orma raggiante.
La vita, ahi! gli fallì, prima che intero
Altrui si rivelasse, e i mille fiori
Di poesia che rivestîr di gloria
Sì precoce il suo nome, eran promessa
D'innumeri e stupende opre, che il germe
Fecondatore in quella infatigata
Mente avean posto. Arte e scïenza aperti

Molti gli avean splendidi calli, e spinto
Da foga giovanile, Ei discorreva
Da questo a quel, ma inesplorato forse
Quell'un rimase, che immortal n'avrebbe
Fatto il bel nome!...

IX.

(1867.)

Ippolito, perdona!
Il volume sublime erami ignoto,
Ove del core le battaglie e gli estri
Divini del pensier depositasti.
Qual saluto e conforto a noi disceso
Per tua pietà da più giocondi cieli,
Queste pagine accolsi, e poi che in esse
Molta luce del tuo fervido ingegno
Trovai riflessa, Ippolito, perdona!
Meno anche acerba m'apparì la morte
Che immatura ti colse. E a qual poteva
Monumento miglior raccomandarsi
Il tuo nome diletto? Oh dì, fu il voto
Ultimo tuo, ch'ove negasse il fato
Che la patria redenta un giorno solo
Contemplar non dovessi, almen nel giorno
Della sua libertà pòrto le fosse
Questo dono supremo? — Ecco si compie
Il desio generoso, e in ogni parte
Della bella contrada, a mille a mille
Palpiteranno i cor dei sacri affetti
Che qui significasti. — Un pio legame
D'amor, di glorie e di dolor, ne stringe
Dall'Alpi al mare. Oh non temer che indarno

Tanto sangue scorresse! Empi profeti
Vaticinàr ch'anco discorde, e indegna
Della sorte novella, apparir possa
La patria nostra. Oh non temer! Cadranno
Gare, dubbi, ed error sempre dinnanzi
Alla vostra memoria, o benedetti,
Che moriste per noi! — Vedi?... risponde
Al pianto della tua dovunque il pianto
Delle madri sorelle. Odi?... Siccome
Nella natale, il nome tuo risuona
Per ogni itala terra. — Oh siam fratelli!
E com'arra d'amor, fraternamente
Stretti così, dell'immortal corona,
Che posar sovra il tuo capo n'è tolto,
Cingiam, commossi, alla Gran Madre il crine.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

Digitized by Google

LE CONFESSIONI D' UN OTTUAGENARIO.

CAPITOLO PRIMO

Ovvero breve introduzione sui motivi di queste mie Confessioni, sul famoso castello di Fratta dove passai la mia infanzia, sulla cucina del prelodato castello, non che sui padroni, sui servitori, sugli ospiti e sui gatti che lo abitavano verso il 1780. — Prima invasione di personaggi; interrotta qua e là da molte savie considerazioni sulla Repubblica Veneta, sugli ordinamenti civili e militari d'allora, e sul significato che si dava in Italia alla parola *patria* allo scadere del secolo scorso.

Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'Evangelista Luca; e morrò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo.

Ecco la morale della mia vita. E siccome questa morale non fui io ma i tempi che l'hanno fatta, così mi venne in mente, che descrivere ingenuamente quest'azione dei tempi sopra la vita d'un uomo potesse recare qualche utilità a coloro, che da altri tempi son destinati a sentire le conseguenze meno imperfette di quei primi influssi attuati.

Sono vecchio oramai più che ottuagenario nell'anno che corre dell'Era Cristiana 1858; e pur giovine di cuore forse meglio che nol fossi mai nella combattuta giovinezza, e nella stanchissima virilità. Molto vissi e soffersi; ma non mi vennero meno quei conforti, che, sconosciuti le più volte di

mezzo alle tribolazioni che sempre paiono soverchie alla smoderatezza e cascaggine umana, pur sollevano l'anima alla serenità della pace e della speranza, quando tornano poi alla memoria quali veramente sono, talismani invincibili contro ogni avversa fortuna. Intendo quegli affetti e quelle opinioni, che anzichè prender norma dalle vicende esteriori comandano vittoriosamente ad esse e se ne fanno agone di operose battaglie. La mia indole, l'ingegno, la prima educazione e le operazioni e le sorti progressive furono, come ogni altra cosa umana, miste di bene e di male: e se non fosse sfoggio indiscreto di modestia potrei anco aggiungere, che in punto a merito abbondò piuttosto il male che il bene. Ma in tutto ciò nulla sarebbe di strano o degno di esser narrato, se la mia vita non correva a cavalcione di questi due secoli che resteranno un tempo assai memorabile, massime nella storia italiana. Infatti fu in questo mezzo che diedero primo frutto di fecondità reale quelle speculazioni politiche che dal milletrecento al millesettecento traspirarono dalle opere di Dante, di Macchiavello, di Vico e di tanti altri che non soccorrono ora alla mia mediocre coltura e quasi ignoranza letteraria. La circostanza, altri direbbe la sventura, di aver vissuto in questi anni, mi ha dunque indotto nel divisamento di scrivere quanto ho veduto, sentito, fatto e provato dalla prima infanzia al cominciare della vecchiaia, quando gli acciacchi dell'età, la condiscendenza ai più giovani, la temperanza delle opinioni senili e, diciamolo anche, l'esperienza di molte e molte disgrazie in questi ultimi anni mi ridussero a quella dimora campestre, dove aveva assistito all'ultimo e ridicolo atto del gran dramma feudale. Nè il mio semplice racconto rispetto alla storia ha diversa importanza di quella che avrebbe una nota, apposta da ignota mano contemporanea alle rivelazioni d'un antichissimo codice. La attività privata d'un uomo che non fu nè tanto avara da

trincierarsi in se stessa contro le miserie comuni, nè tanto stoica da opporsi deliberatamente ad essa, nè tanto sapiente da trascurarla disprezzandola, mi pare debba in alcun modo riflettere l'attività comune e nazionale che l'assorbe; come il cader d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia. Così l'esposizione de' casi miei sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali, che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al raffazzonarsi dei presenti composero la gran sorte nazionale italiana. Mi sbaglierò forse, ma meditando dietro essi potranno alcuni giovani sbaldanzirsi dalle pericolose lusinghe, e taluni anche infervorarsi nell'opera lentamente ma durevolmente avviata, e molti poi fermare in non mutabili credenze quelle vaghe aspirazioni, che fanno loro tentare cento vie prima di trovare quell'una che li conduca nella vera pratica del ministero civile. Così almeno parve a me in tutti i nove anni nei quali a sbalzi, e come suggerivano l'estro e la memoria, venni scrivendo queste note. Le quali incominciate con fede pertinace alla sera d'una grande sconfitta e condotte a termine traverso una lunga espiazione in questi anni di rinata operosità, contribuirono alquanto a persuadermi del maggior nerbo, e della più legittima speranza nei presenti, collo spettacolo delle debolezze e delle malvagità passate.

Ed ora, prima di prendere a trascriverle, volli con queste poche righe di proemio definire e sanzionar meglio quel pensiero che a me, già vecchio e non letterato, cercò forse indarno insegnare la malagevole arte dello scrivere. Ma già la chiarezza delle idee, la semplicità dei sentimenti, e la verità della storia mi saranno scusa e più ancora supplemento alla mancanza di retorica: la simpatia dei buoni lettori mi terrà vece di gloria.

Al limitare della tomba, già omai solo nel mondo, abbandonato così dagli amici che dai nemici, senza timori e senza speranze che non siano eterne, libero per l'età da

quelle passioni che sovente pur troppo deviarono dal retto sentiero i miei giudizi, e dalle caduche lusinghe della mia non temeraria ambizione, un solo frutto raccolsi della mia vita, la pace dell'animo. In questa vivo contento, in questa mi affido; questa io addito ai miei fratelli più giovani come il più invidiabile tesoro, e l'unico scudo per difendersi contro gli adescamenti dei falsi amici, le frodi dei vili, e le soperchierie dei potenti. Un'altra asseveranza deggio io fare, alla quale la voce d'un ottuagenario sarà forse per dare alcun'autorità; e questa è, che la vita fu da me sperimentata un bene; ove l'umiltà ci consenta di considerare noi stessi come artefici infinitesimali della vita mondiale, e la rettitudine dell'animo ci avvezzi a riputare il bene di molti altri superiore di gran lunga al bene di noi soli La mia esistenza temporale, come uomo, tocca omai al suo termine; contento del bene che operai, e sicuro di aver riparato per quanto stette in me al male commesso, non ho altra speranza ed altra fede senonchè essa sbocchi e si confonda oggimai nel gran mare dell'essere. La pace di cui godo ora, è come quel golfo misterioso in fondo al quale l'ardito navigatore trova un passaggio per l'Oceano infinitamente tranquillo dell'eternità. Ma il pensiero prima di tuffarsi in quel tempo che non avrà più differenza di tempi, si slancia ancora una volta nel futuro degli uomini; e ad esso lega fidente le proprie colpe da espiare, le proprie speranze da raccogliere, i propri voti da compiere.

Io vissi nei miei primi anni nel castello di Fratta, il quale adesso è nulla più d'un mucchio di rovine, donde i contadini traggono a lor grado sassi e rottami per le fonde dei gelsi; ma egli era a quei tempi un gran caseggiato con torri e torricelle, un gran ponte levatoio scassinato dalla vecchiaia, e i più bei finestroni gotici che si potessero vedere tra il Lèmene e il Tagliamento. In tutti i miei viaggi non mi è mai accaduto di veder fabbrica che disegnasse sul ter-

reno una più bizzarra figura; nè che avesse spigoli, cantoni, rientrature e sporgenze da far meglio contenti tutti i punti cardinali ed intermedi della rosa dei venti. Gli angoli poi erano combinati con sì ardita fantasia, che non n'avea uno che vantasse il suo compagno; sicchè ad architettarli o non s'era adoperata la squadra, o vi si erano stancate tutte quelle che ingombrano lo studio d'un ingegnere. Il castello stava sicuro a meraviglia, tra profondissimi fossati dove pascevano le pecore quando non vi cantavano le rane; ma l'edera temporeggiatrice era venuta investendolo per le sue strade coperte; e spunta di qua e inerpica di là, avea finito col fargli addosso tali paramenti d'arabeschi e di festoni, che non si discerneva più il colore rossigno delle muraglie di cotto. Nessuno si sognava di por mano in quel manto venerabile dell'antica dimora signorile, e appena le imposte sbattute dalla tramontana s'arrischiavano talvolta di scompigliarne qualche frangia cadente. Un'altra anomalia di quel fabbricato era la moltitudine dei fumaioli, i quali alla lontana gli davano aspetto d'una scacchiera a mezza partita: e certo se gli antichi signori contavano un solo armigero per camino, quello doveva essere il castello meglio guernito della cristianità. Del resto i cortili dai grandi porticati pieni di fango e di pollerie rispondevano col loro interno disordine alla promessa delle facciate; e perfino il campanile della Cappella portava schiacciata la pigna dai ripetuti saluti del fulmine. Ma la perseveranza va in qualche modo gratificata, e siccome non mugolava mai un temporale senzachè la chioccia campanella del castello non gli desse il ben arrivato, così era suo dovere il rendergli cortesia con qualche saetta. Altri davano il merito di queste burlette metereologiche ai pioppi secolari che ombreggiavano la campagna intorno al castello: i villani dicevano, che, siccome lo abitava il diavolo, così di tratto in tratto gli veniva qualche visita de' suoi buoni compagni; i padroni

del luogo avvezzi a veder colpito solamente il campanile, si erano accostumati a crederlo una specie di parafulmine, e così volentieri lo abbandonavano all'ira celeste, purchè ne andassero salve le tettoie dei granai e la gran cappa del camino di cucina.

Ma eccoci giunti ad un punto che richiederebbe di per sè un'assai lunga descrizione. Bastivi il dire che per me che non ho veduto nè il colosso di Rodi nè le piramidi d'Egitto, la cucina di Fratta ed il suo focolare sono i monumenti più solenni che abbiano mai gravato la superficie della terra. Il Duomo di Milano e il tempio di S. Pietro son qualche cosa, ma non hanno di gran lunga l'uguale impronta di grandezza e di solidità: un che di simile non mi ricorda averlo veduto altro che nella Mole Adriana; benchè mutata in Castel Sant'Angelo la sembri ora di molto impiccolita. La cucina di Fratta era un vasto locale, d'un indefinito numero di lati molto diversi in grandezza, il quale s'alzava verso il cielo come una cupola e si sprofondava dentro terra più d'una voragine; oscuro anzi nero d'una fuliggine secolare, sulla quale splendevano come tanti occhioni diabolici i fondi delle cazzeruole, delle leccarde, e delle guastade appese ai loro chiodi; ingombro per tutti i sensi da enormi credenze, da armadi colossali, da tavole sterminate; e solcato in ogni ora del giorno e della notte da una quantità incognita di gatti bigi e neri, che gli davano figura d'un laboratorio di streghe. — Tuttociò per la cucina. — Ma nel canto più buio e profondo di essa apriva le sue fauci un antro acherontico, una caverna ancor più tetra e spaventosa, dove le tenebre erano rotte dal crepitante rosseggiar dei tizzoni, e da due verdastre finestrelle imprigionate da una doppia inferriata. Là un fumo denso e vorticoso, là un eterno gorgoglio di fagiuoli in mostruose pignatte, là sedente in giro sovra panche scricchiolanti e affumicate un sinedrio di figure gravi, arcigne e sonnolenti.

Quello era il focolare e la curia domestica dei castellani di Fratta. Ma non appena suonava l'Avemaria della sera, ed era cessato il brontolio dell'*Angelus Domini*, la scena cambiava ad un tratto, e cominciavano per quel piccolo mondo tenebroso le ore della luce. La vecchia cuoca accendeva quattro lampade ad un solo lucignolo; due ne appendeva sotto la cappa del focolare, e due ai due lati d'una Madonna di Loreto. Percoteva poi ben bene con un enorme attizzatoio i tizzoni che si erano assopiti nella cenere, e vi buttava sopra una bracciata di rovi e di ginepro. Le lampade si rimandavano l'una all'altra il loro chiarore tranquillo e giallognolo; il fuoco scoppiettava fumigante e si ergeva a spire vorticose fino alla spranga trasversale di due alari giganteschi borchiati di ottone, e gli abitanti serali della cucina scoprivano alla luce le loro diverse figure.

Il signor conte di Fratta era un uomo d'oltre a sessant'anni, il quale pareva avesse svestito allor allora l'armatura, tanto si teneva rigido e pettoruto sul suo seggiolone. Ma la parrucca colla borsa, la lunga zimarra color cenere gallonata di scarlatto, e la tabacchiera di bosso che avea sempre tra mano, discordavano un poco da quell'abitudine guerriera. Gli è vero che aveva intralciato fra le gambe un filo di spadino, ma il fodero n'era così rugginoso che si potea scambiarlo per uno schidione; e del resto non potrei assicurare che dentro a quel fodero vi fosse realmente una lama d'acciaio, ed egli stesso forse non s'era presa mai la briga di sincerarsene. Il signor conte era sempre sbarbato con tanto scrupolo, da sembrar appena uscito dalle mani del barbiere, portava da mattina a sera sotto l'ascella una pezzuola turchina, e benchè poco uscisse a piedi, nè mai a cavallo, aveva stivali e speroni da disgradarne un corriere di Federico II. — Era questa una tacita dichiarazione di simpatia al partito prussiano, e benchè le guerre di Germania fossero da lungo tempo quietate, egli non aveva cessato

dal minacciare agl'imperiali il disfavore de' suoi stivali. Quando il signor conte parlava tacevano anche le mosche, quando avea finito di parlare, tutti dicevano di sì secondo i propri gusti o colla voce o col capo; quando egli rideva ognuno si affrettava a ridere; quando sternutiva anche per causa del tabacco, otto o hove voci gridavano a gara: viva; salute; felicità; Dio conservi il signor conte! — quando si alzava tutti si alzavano, e quando partiva dalla cucina, tutti, perfino i gatti, respiravano con ambidue i polmoni, come si fosse lor tolta dal petto una pietra da mulino. Ma più rumorosamente d'ogni altro respirava il cancelliere, se il signor conte non gli facea cenno di seguirlo e si compiaceva di lasciarlo ai tepidi ozi del focolare. Convien però soggiungere che questo miracolo avveniva di rado. Per solito il cancelliere era l'ombra incarnata del signor conte. Si alzava con lui, sedeva con lui, camminava con lui, e le loro gambe s'alternavano con sì giusta misura che pareva rispondessero ad una sonata di tamburo. Nel principiar di queste abitudini, le frequenti diserzioni della sua ombra avevano indotto il signor conte a volgersi ogni tre passi per vedere se era seguitato secondo i suoi desiderii. Sicchè il cancelliere erasi rassegnato al suo destino, e occupava la seconda metà della giornata nel raccogliere le pezzuole del padrone, nell'augurargli salute ad ogni sternuto, nell'approvare le sue osservazioni e nel dire quello che giudicava dovesse riuscirgli gradito delle faccende giurisdizionali. Per esempio, se un contadino accusato di appropriarsi le primizie del verziere padronale, rispondeva alla paternale del cancelliere facendogli le fiche, ovverosia cacciandogli in mano un mezzo ducatino per risparmiarsi la corda, il signor cancelliere riferiva al giurisdicente, che quel tale spaventato dalla severa giustizia di Sua Eccellenza avea domandato mercè, e che era pentito del malfatto e disposto a rimediarvi con qualunque ammenda s'avesse stimato oppor-

tuna. Il signor conte aspirava allora tant'aria quanta sarebbe bastata a tener vivo Golia per una settimana, e rispondeva che la clemenza di Dio deve mescolarsi alla giustizia dei tribunali, e che egli pure avrebbe perdonato a chi veramente si pentiva. Il cancelliere, forse per modestia, era tanto umile e sdruscito nel suo arnese quanto il principale era splendido e sfarzoso; ma la natura gli consigliava una tale modestia, perchè un corpicciuolo più meschino e magagnato del suo non lo si avrebbe trovato così facilmente. Dicono che si mostrasse guercio per vezzo; ma il fatto sta che pochi guerci aveano come lui il diritto di esser creduti tali. Il suo naso aquilino rincagnato, adunco e camuso tutto in una volta, era un nodo gordiano di più nasi abortiti insieme, e la bocca si spalancava sotto così minacciosa, che quel povero naso si tirava alle volte in su quasi per paura di cadervi entro. Le gambe stivalate di bulgaro divergevano ai due lati per dare la massima solidità possibile ad una persona che pareva dovesse crollare ad ogni buffo di vento. Senza voglia di scherzare io credo, che detratti gli stivali, la parrucca, gli abiti, la spada e il telaio delle ossa, il peso del cancelliere di Fratta non oltrepassasse le venti libbre sottili, contando per quattro libbre abbondanti il gozzo che cercava nascondere sotto un immenso collare bianco, inamidato. Così com'era egli aveva la felice illusione di credersi tutt'altro che sgradevole; e di nessuna cosa egli ragionava tanto volentieri come di belle donne e di galanterie.

Come fosse contenta madonna Giustizia di trovarsi nelle sue mani, io non ve lo saprei dire in coscienza. Mi ricordo peraltro di aver veduti più musi arrovesciati che allegri scendere dalla scaletta scoperta della cancelleria. Così anche si buccinava sotto l'atrio, nei giorni d'udienza, che chi aveva buoni pugni e voce altrimenti intonata e zecchini in tasca, facilmente otteneva ragione dinanzi al suo tribu-

nale. Quello che posso dire si è che due volte sole m'accadde veder dare le strappate di corda nel cortile del castello; e tutte e due le volte questa cerimonia toccò a due tristanzuoli che non ne aveano certamente bisogno. Buon per loro che il cavallante, incaricato dell' alta e bassa giustizia esecutiva, era un uomo di criterio, e sapeva all' uopo sollevar la corda con tanto garbo che le slogature guarivano alla peggio al settimo giorno. Perciò Marchetto, cognominato il Conciaossi, era tanto amato dalla gente minuta quanto era odiato il cancelliere. Quanto al signor conte, nascosto come il fato degli antichi nelle nuvole superiori all'Olimpo, egli sfuggiva del pari all' odio che all' amore dei vassalli. Gli cavavano il cappello come all' immagine d' un santo forestiero con cui avessero poca confidenza, e si tiravano col carro fin giù nel fosso, quando lo staffiere dall'alto del suo *bombay* gridava loro di far largo mezzo miglio lontano.

Il conte aveva un fratello che non gli somigliava per nulla, ed era canonico onorario della cattedrale di Portogruaro, il canonico più rotondo, liscio e mellifluo che fosse nella diocesi; un vero uomo di pace che divideva saggiamente il suo tempo fra il breviario e la tavola, senza lasciar travedere la sua maggior predilezione per questa o per quello. Monsignor Orlando non era stato generato dal suo signor padre coll'intenzione di dedicarlo alla Madre Chiesa; testimonio il suo nome di battesimo. L' albero genealogico dei conti di Fratta vantava una gloria militare ad ogni generazione; così lo si aveva destinato a perpetuare la tradizione di famiglia. L' uomo propone e Dio dispone; questa volta almeno il gran proverbio non ebbe torto. Il futuro generale cominciò la vita col dimostrare un affetto straordinario alla balia, sicchè non fu possibile slattarlo prima dei due anni. A quell' età era ancora incerto se l'unica parola ch'egli balbettava fosse pappa o papà. Quando si riescì a farlo stare sulle gambe cominciarono a met-

tergli in mano stocchi di legno ed elmi di cartone; ma non appena gli veniva fatto, egli scappava in cappella a menar la scopa col sagrestano. Quanto al fargli prender domestichezza colle vere armi, egli aveva un ribrezzo istintivo pei coltelli da tavola, e voleva ad ogni costo tagliar la carne col cucchiaio. Suo padre cercava vincere questa maledetta ripugnanza col farlo prendere sulle ginocchia da alcuno de' suoi buli; ma il piccolo Orlando se ne sbigottiva tanto, che conveniva passarlo alle ginocchia della cuoca perchè non crepasse di paura. La cuoca dopo la balia ebbe il suo secondo amore; onde non se ne chiariva per nulla la sua vocazione. Il cancelliere d'allora sosteneva che i capitani mangiavano tanto, che il padroncino poteva ben diventare col tempo un famoso capitano. Ma il vecchio conte non si acquietava a queste speranze; e sospirava, movendo gli occhi dal viso paffutello e smarrito del suo secondogenito ai mostaccioni irti ed arroganti dei vecchi ritratti di famiglia. Egli avea dedicato gli ultimi sforzi della sua facoltà generativa all'ambiziosa lusinga d'inscrivere nei fasti futuri della famiglia un grammaestro di Malta o un ammiraglio della Serenissima; non gli passava pel gozzo di averli sprecati per avere alla sua tavola la bocca spaventosa d'un capitano delle Cernide. Pertanto raddoppiava di zelo per risvegliare e attizzare gli spiriti bellicosi di Orlando; ma l'effetto non secondava l'idea. Orlando faceva altarini per ogni canto del castello, cantava messa, alta, bassa e solenne colle bimbe del sagrestano, e quando vedeva uno schioppo correva a rimpiattarsi sotto le credenze di cucina. Allora vollero tentare modi più persuasivi; si cominciò a proibirgli di bazzicare in sacristia, e di cantar vespri nel naso, come udiva fare ai coristi della parrocchia. Ma sua madre si scandolezzò di tali violenze; e cominciò dal canto suo a prender copertamente le difese del figlio. Orlando ci trovò il suo gusto a

far la figura del piccolo martire: e siccome le chicche della madre lo ricompensavano dei paterni rabbuffi, la professione del prete gli parve più che mai preferibile a quella del soldato. La cuoca e le serve di casa gli annasavano addosso un certo odore di santità; allora egli si diede ad ingrassare di contentezza e a torcer anche il collo per mantenere la divozione delle donne. E finalmente il signor padre colla sua ambizione marziale ebbe contraria l'opinione di tutta la famiglia. Perfino i buli che tenevano dalla parte della cuoca, quando il feudatario non li udiva, gridavano al sacrilegio di ostinarsi a stogliere un San Luigi dalla buona strada. Ma il feudatario era cocciuto, e soltanto dopo dodici anni d'inutile assedio, si piegò a levare il campo e a mettere nella cantera dei sogni svaniti i futuri allori d'Orlando. Costui fu chiamato una bella mattina con imponente solennità dinanzi a suo padre, il quale per quanto ostentasse l'autorevole cipiglio del signore assoluto, aveva in fondo il fare vacillante e contrito d'un generale che capitola.

— Figliuol mio, — cominciò egli a dire, — la professione delle armi è una nobile professione.

— Lo credo; — rispose il giovinetto con una cera da santo un po' intorbidata dall' occhiata furbesca volta di soppiatto alla madre.

— Tu porti un nome superbo, — riprese sospirando il vecchio conte; — Orlando, come devi aver appreso dal poema dell'*Ariosto* che ti ho tanto raccomandato di studiare.

— Io leggo l'*Uffizio della Madonna*, — disse umilmente il fanciullo.

— Va benissimo, — soggiunse il vecchio tirandosi la parrucca sulla fronte — ma anche l' *Ariosto* è degno di esser letto. Orlando fu un gran paladino che liberò dai Mori il bel regno di Francia. E di più se tu avessi scorso la *Geru-*

salemme Liberata sapresti che non coll'*Uffizio della Madonna*, ma con grandi fendenti di spada e spuntonate di lancia il buon Goffredo tolse dalle mani dei Saraceni il sepolcro di Cristo.

— Sia ringraziato Iddio! — sclamò il giovinetto. — Ora non resta nulla a che fare.

— Come non resta nulla? — gli diede sulla voce il vecchio. — Sappi, o disgraziato, che gl' infedeli riconquistarono la Terra Santa, e che ora che parliamo un bascià del sultano governa Gerusalemme, vergogna di tutta cristianità.

— Pregherò il Signore che cessi una tanta vergogna, — soggiunse Orlando.

— Che pregare! Fare, fare bisogna! — gridò il vecchio conte.

— Scusate, — s'intromise a dirgli la contessa. — Non vorrete già pretendere che qui il nostro bimbo faccia da sè solo una crociata.

— Eh via! non è più bimbo! — rispose il conte. — Compie oggi appunto i dodici anni!

— Compiesse anche il centesimo, — soggiunse la signora, — certo non potrebbe mettersi in capo di conquistare la Palestina.

— Non la conquisteremo più finchè si avvezza la prole a donneggiare col rosario! — sclamò il vecchio, pavonazzo dalla bile.

— Sì! ci voleva anche questa bestemmia! — riprese pazientemente la contessa. — Poichè il Signore ci ha dato un figliuolo che ha idea di far bene, mostriamocene grati collo sconoscere i suoi doni!

— Bei doni, bei doni! — mormorava il conte. — Un santoccio leccone!... un mezzo volpetto e mezzo coniglio!

— Infine egli non ha detto questa gran bestialità, — soggiunse la signora. — Ha detto di pregar Iddio perchè egli consenta che i luoghi della sua passione e della sua morte

tornino alle mani dei cristiani. È il miglior partito che ci rimanga, ora che i cristiani sono occupati a sgozzarsi fra loro, e che la professione del soldato è ridotta una scuola di fratricidi e di carneficine.

— Corpo della Serenissima! — gridò il conte. — Se Sparta avesse avuto madri simili a voi, Serse passava le Termopili con trecento boccali di vino!

— S' anco la cosa andava a questo modo non ne avrei gran rammarico, — riprese la contessa.

— Come? — urlò il vecchio signore. — Arrivate persino a negare l' eroismo di Leonida e la virtù delle madri spartane?

— Via! stiamo nel seminato! — disse chetamente la donna. — Io conosco assai poco Leonida e le madri spartane, benchè me le venghiate nominando troppo sovente; e tuttavia voglio credere ad occhi chiusi che le fossero la gran brava gente. Ma ricordatevi che abbiamo chiamato dinanzi a noi nostro figlio Orlando per illuminarci sulla sua vera vocazione, e non per litigare in sua presenza sopra queste rancide fole.

— Donne, donne!... nate per educare i polli, — borbottava il conte.

— Marito mio! sono una Badoera! — disse drizzandosi la contessa. — Mi consentirete, spero, che i polli nella nostra famiglia non sono più numerosi che nella vostra i capponi.

Orlando che da un buon tratto si teneva i fianchi, scoppiò in una risata al bel complimento della signora madre; ma si ricompose come un pulcino bagnato, all' occhiata severa ch' ella gli volse.

— Vedete! — continuò parlando al marito. — Finiremo col perdere la capra ed i cavoli. Mettete un po' da banda i vostri capricci, giacchè Iddio vi fa capire che non gli accomodano per nulla; e interrogate invece, come è dicevole

ad un buon padre di famiglia, l'animo di questo fanciullo. —

Il vecchio impenitente si morsicò le labbra e si volse verso il figliuolo, con un visaccio si brutto che questi se ne sgomentò, e corse a rifugiarsi col capo sotto il grembiule materno.

— Dunque, — cominciò a dire il conte senza guardarlo, perchè guardandolo si sentiva rigonfiare la bile. — Dunque, figliuolo mio, voi non volete fare la vostra comparsa sopra un bel cavallo bardato d'oro e di velluto rosso, con una lunga spada fiammeggiante in mano, e dinanzi a sei reggimenti di schiavoni alti quattro braccia l'uno, i quali per correre a farsi ammazzare dalle scimitarre dei turchi non aspetteranno altro che un cenno della vostra bocca?

— Voglio cantar messa io! — piagnucolava il fanciullo sotto il grembiule della contessa. —

Il conte udendo quella voce piagnucolosa soffocata dalle pieghe delle vesti donde usciva, si [illegible]tò a vedere cos'era; e mirando il figliuol suo intanato colla testa come un fagiano non ebbe più ritegno alla stizza, e diventò rosso più ancora di vergogna che di collera.

— Va' dunque in seminario, bastardo! — gridò egli fuggendo fuori della stanza.

Il cattivello si mise allora a singhiozzare ed a strapparsi i capelli e a dar del capo nelle gambe della madre, sicuro di non farsi male. Ma costei se lo tolse fra le braccia e lo consolava con bella maniera dicendogli:

— Sì, viscere mie, non temere; ti faremo prete; canterai messa. Oh non sei fatto tu no per versare il sangue dei tuoi fratelli come Caino!

— Ih! ih! ih! voglio cantare in coro! voglio farmi santo! — strepitava Orlando.

— Sì..... canterai in coro, ti faremo canonico, avrai il sarrocchino, e le belle calze rosse; non piangere,

tesoro mio. Sono tribolazioni queste che bisogna offrirle al Signore per farsi sempre più degni di lui; — gli andava dicendo la mamma.

Il fanciullo si consolò a queste promesse; ed ecco perchè il conte Orlando in onta al nome di battesimo, e a dispetto della contrarietà paterna era divenuto monsignor Orlando. Ma per quanto la curia fosse disposta a favorire la divota ambizione della contessa, siccome Orlando non era un'aquila, così non ci vollero meno di dodici anni di seminario ed altri trenta di postulazione per fargli toccar la mèta dei suoi desiderii; e il conte ebbe la gloria di morire molti anni prima che i fiocchi rossi gli piovessero sul cappello. Peraltro non si può dire che l'abate perdesse alla lettera tutto quel tempo di aspettativa. Prima di tutto ci avea preso intanto una discreta pratica del messale; e poi la gorgiera gli si era moltiplicata a segno, da poter reggere a paragone col più morbido e fiorito de' suoi nuovi colleghi.

Un castello che chiudeva fra le sue mura due dignità forensi e clericali come il cancelliere e monsignor Orlando, non dovea mancare della sua celebrità militare. Il capitano Sandracca voleva essere uno schiavone ad ogni costo, sebbene lo dicessero nato a Ponte di Piave. Certo era l'uomo più lungo della giurisdizione; e la dea della grazia e della bellezza non avea presieduto alla sua nascita. Ma egli perdeva tuttavia una buona ora ogni giorno a farsi brutto tre volte più che non l'avesse fatto natura; e studiava sempre allo specchio qualche foggia di guardatura e qualche nuovo arricciamento di baffi che gli rendesse il cipiglio più formidabile. A sentir lui, quando avea vuotato il quarto bicchiere, non era stata guerra dall'assedio di Troia fino a quello di Belgrado dove non avesse combattuto come un leone. Ma svampati i fumi del vino, si riduceva colle sue pretese a più oneste proporzioni. S'accontentava di raccon-

tare come avesse toccato dodici ferite alla guerra di Candia, offrendosi ogni volta di calar le brache per farle contare. E Dio sa com'erano queste ferite, poichè ora, ripensandoci sopra, non mi par verosimile che in cinquant'anni che diceva toccar appena, egli avesse assistito ad una guerra combattutasi sessant'anni prima. Forse la memoria lo tradiva, e gli faceva credere sue le gesta di qualche spaccone udite raccontare dai novellatori di piazza S. Marco. Il buon capitano confondeva assai facilmente le date; ma non dimenticava mai ogni primo del mese di farsi pagare dal fattore venti ducati di salario come comandante delle Cernide. Quel giorno era la sua festa. Mandava fuori all'alba due tamburi, i quali fino a mezzogiorno strepitavano ai quattro cantoni della giurisdizione. Poi nel dopopranzo, quando la milizia era raccolta nel cortile del castello, usciva dalla sua stanza così brutto, così brutto che quasi solamente colla presenza sbaragliava il proprio esercito. Impugnava uno spadone così lungo che bastava a regolar il passo d'un'intera colonna. E siccome al minimo sbaglio egli usava batterlo spietatamente su tutte le pancie della prima fila; così quando appena accennasse di sbassarlo, la prima fila indietreggiava sulla seconda, la seconda sulla terza, e nasceva una tal confusione che la minore non sarebbe avvenuta all'avvicinarsi dei Turchi. Il capitano sorrideva di contentezza e rassicurava la truppa rialzando la spada. Allora quei venti o trenta contadini cenciosi, coi loro schioppi attraversati sulle spalle come badili, riprendevano la marcia a suon di tamburo verso il piazzale della parrocchia. Ma siccome il capitano camminava dinanzi colle gambe più lunghe della compagnia, così per quanto questa si affrettasse, egli giungeva sempre solo sul piazzale. Allora si rivolgeva infuriato a tempestare col suo spadone contro quella marmaglia indolente: ma nessuno era così gonzo da aspettarlo. Alcuni se la davano a gambe, altri saltavano i fossati, altri sgusciavano dentro

le porte e si nascondevano sui fenili. I tamburi si difendevano coi loro strumenti. E così finiva quasi sempre nella giurisdizione di Fratta la mostra mensile delle Cernide. Il capitano stendeva un lungo rapporto, il cancelliere lo passava agli atti, e non se ne parlava più fino al mese seguente.

Leggere al giorno d'oggi di cotali ordinamenti politici e militari che somigliano buffonerie, parrà forse una gran maraviglia. Ma le cose camminavano appunto com'io le racconto. Il distretto di Portogruaro, cui appartiene il comune di Teglio colla frazione di Fratta, forma adesso il lembo orientale della provincia di Venezia la quale occupa tutta la pianura contermine alle lagune, dal basso Adige in Polesine al Tagliamento arginato. A' tempi di cui narro le cose stavano ancora come le avea fatte natura, ed Attila le avea lasciate. Il Friuli ubbidiva tuttavia a sessanta o settanta famiglie, originarie d'oltralpi e naturate in paese da una secolare dimora, alle quali era affidata nei diversi dominii la giurisdizione con misto e mero imperio; e i loro voti, uniti a quelli delle Comunità libere e delle Contadinanze, formavano il Parlamento della Patria, che una volta l'anno si raccoglieva con voto consultivo allato del luogotenente mandato ad Udine da Venezia. Io ho pochi peccati d'omissione sulla coscienza, fra i quali uno de' più gravi e che più mi rimorde è questo, di non aver assistito ad uno di quei Parlamenti. Gli aveva da essere in verità uno spettacolo appetitoso. Pochi dei signori Giurisdicenti sapevano di legge; e i deputati del contado non dovevano saperne di più. Che tutti intendessero il toscano io non lo credo; e che nessuno lo parlasse è abbastanza provato dai loro decreti o dalle Parti prese, nelle quali dopo un piccolo cappello di latino si precipita in un miscuglio d'italiano, di friulano e di veneziano, che non è senza bellezze per chi volesse ridere. Tutto adunque concorda a stabilire

che quando il magnifico General Parlamento della patria supplicava da sua serenità il Doge la licenza di giudicare intorno ad una data materia, il tenor della legge fosse già concertato minutamente fra sua eccellenza il Luogotenente e l'eccellentissimo Consiglio de' Dieci. Che in quelle conferenze preliminari avessero voce anche i giureconsulti del Foro Udinese, io non m'attento di negarlo, massime se quei giureconsulti avevano il buon naso di convenir nei disegni della Signoria. S'intende che da tal consuetudine restava esclusa ogni materia di diritti privati e feudali; i quali nè i castellani avrebbero forse consentito si ponessero in disputa, nè la Signoria avrebbe osato di privarneli pei suoi imperscrutabili motivi che si riducevano spesso alla paura. Il fatto sta che ottenuto il permesso di proporre sopra un dato argomento, il magnifico General Parlamento proponeva, discuteva ed approvava tutto in un sol giorno, il quale era appunto l'undici d'agosto. Il perchè della fretta e dello aver scelto quel giorno piuttosto che un altro stava in questo, che allora appunto cadeva la fiera di San Lorenzo, e offeriva con ciò opportunità a tutte le voci del Parlamento di radunarsi ad Udine. Ma siccome durante la fiera pochi avevano voglia di trasandare i proprii negozi per quelli del pubblico, così a sbrigar questi s'era stimato più che bastevole il giro di ventiquattr'ore. Il magnifico General Parlamento implorava poi dalla Serenissima dominante la conferma di quanto aveva discusso, proposto ed approvato; e giunta la conferma, il trombetta in giorno festivo gridava ad universale notizia e per inviolabile esecuzione la Parte presa dal magnifico General Parlamento. Non viene da ciò, che tutte le leggi per tal modo promulgate fossero ingiuste o ridicole; giacchè, come dice l'editore degli Statuti friulani, *esse leggi sono un riassunto di giustizia di maturità e d'esperienza ed hanno sempre di fronte oggetti commendabili e salutari;* ma ne scaturisce un formidabile

dubbio sul merito che potessero vantarne i magnifici deputati della Patria. Nel 1672 pare che l'eccellentissimo Carlo Contarini riferisse al serenissimo Doge sopra la necessità di alcune riforme delle vecchie costituzioni. Pertanto *Dominicus Contareno Dei gratia Dux Venetiarum etc.* dopo aver augurato *al nobili et sapienti viro Carolo A. Contareno salutem et dilectionis affectum* seguita a dichiarargli i limiti della concessa licenza. — *Avutosi riflesso non tanto alle istanze di codesta patria e Parlamento che a quanto esprimete nelle vostre giurate informazioni in proposito etc.* RISOLVEMO *a consolazione degli animi di codesti amati e fedelissimi sudditi di* PERMETTERLE *che possino devenire alla riforma di quei capitoli che* CONOSCESSIMO *necessarii per il loro servizio.* E nell'anno susseguente, lette e meditate che ebbe il serenissimo Doge le fatte riforme, così si piacque permetterne la pubblicazione con sue lettere *al nobili et sapientissimo viro Hyeronimo Ascanio Justiniano.* — *Venendo rappresentata qualche alterazione in alcuno dei susseguenti capitoli che volemo siano ridotti alla vera essenza loro senz'altra aggiunta etc. etc. dovrà omettersi etc. bastando li pubblici Decreti in tale proposito. Nel capitolo centoquarantasette con cui si pretende levar li pregiudicii che dalle ville e comuni sono inferiti ai giurisdicenti, vi è stata aggiunta una pena di lire cinquanta al giurisdicente: questa non vi era nel latino, dovrà pure esser levata e lasciata di stampare. Con tali metodi le permetterete l'esecuzione conforme l'istanze, ordinando però la conservazione de' vecchi statuti ed altre costituzioni per tutte quelle insorgenze e ricorsi che potessero esser fatti alla signoria nostra.* — *Datum in nostro ducali palatio, die 20 maii, Indictione XI, 1673.* — Dopo tali formalità uscirono finalmente gli Statuti Friulani quali seguitarono ad aver corso di legge fino al cominciare del presente secolo; e la ragione del rinnovamento è così espressa dai compilatori in un solenne proemio. *Si è determinato di*

rinnovare le costituzioni della Patria del Friuli essendo molte per il lungo corso di tempo fatte impraticabili, altre dubbiose, molti i casi sopra i quali non era stato provvisto, etc. etc. E perchè in esse si tratta di effetti di giustizia che non solamente dalli giudici stessi deve esser ben conosciuta, ma da tutti etc. etc., si è risoluto di scrivere il presente libro di Costituzioni in lingua volgare nella più ampia e facil forma possibile, etc. etc. Per dar poi un principio che sia ben fondamentato a questa profittevole e lodevole opera, cominceremo colla prima costituzione. Si scordavano di chiarire il motivo per cui la prima costituzione e non la seconda doveva essere buon fondamento a quella profittevole e lodevole opera. Ma forse sarà stata, perchè nella prima si statuiva intorno all' osservanza della religione cristiana, nonchè alle pratiche relative ai giudei ed alle bestemmie. Se anche queste ultime debbano annoverarsi fra gli oggetti commendabili e salutari che, secondo l' editore, stanno sempre di fronte alle leggi, io non potrei crederlo, anche prestando la fede più cieca all' ermeneutica dell' editore suddetto. Continuano poi gli Statuti a stabilire le *Ferie introdotte in onore di Dio, e quelle introdotte per li necessarii bisogni degli uomini, perchè comodamente e senza alcuna distrazione si possa raccogliere quello che la terra produce irrigata dalla mano divina.* Seguitano le disposizioni intorno ai nodari, sollecitatori, patrocinatori e avvocati; a proposito dei quali avendo osservato il legislatore, *che le armi decorano e le lettere armano gli Stati,* soggiunge che, *essendo l' ufficio loro tanto nobile gli si devono anche applicare gli opportuni rimedii.* Pare che l' attributo di nobile sia qui usato nell' insolito significato d' infermo o pericoloso. Succedono poi molti capitoli di regole processuali, nei quali al capitolo del *testimonio falso* si nota la savia disposizione che *chi sarà convinto tale in causa civile debba cadere nella pena di 200 lire, o sia mutilato della lingua in caso d' insol-*

vibilità. E se la materia fosse criminale, gli si *applichi la stessa pena che meriterebbe quello contro cui viene introdotto.* I contratti, le doti, i testamenti, gli escomii, i livelli, i sequestri sono argomenti dei paragrafi successivi. Il capitolo centoquarantuno tratta particolarmente degli assassini, *ognuno de' quali, se capiterà in mano della giustizia* (accidente allora rarissimo; il che mitigava l' eccessiva generalità della legge) *è condannato ad esser appiccato per la gola, in modo che mora.* Dal paragrafo concernente gli assassini, si passa alle confiscazioni, ai regolamenti del pascolo e della caccia, e ad uno statuto di buona economia ne' quali *è inibito ai comuni il condannare i rei più che in soldi otto per ogni eccesso.* V' è un capitolo intitolato i castelli, nel quale si rimanda chi ne cercasse notizia alle leggi sopra i feudi. E finalmente vi è l' ultimo della *locazione delle case*, nel quale con paterna provvidenza per la sicura abitazione dei sudditi, è stabilito, *che chi ha locazione minore d' anni cinquanta debba avere l' intimazione dello sfratto almeno un mese avanti allo spirar della stessa.* — Nel quale spazio di tempo egli possa provvedersi per altri cinquant' anni; e che il Signore gli conceda la vita di Matusalem, acciocchè possa ripeterne molte di tali locazioni.

Parrebbe ora affatto miracoloso questo Codice d' un centinajo di pagine che pone ordine a tanta materia così disparata; ma i giureconsulti del magnifico Parlamento ci trovarono tanta agevolezza, che ebbero agio qua e là d' inframmettervi leggi e consigli sulle tutele, sulle curatele, sugli incanti, sui percussori ed inquietatori dei pubblici officiali, e di sancire a danno di questi la multa di soldi quarantotto se uomini, e di soldi ventiquattro se sono donne. Vi si contiene di più una tariffa pei periti patentati ed una buona ramanzina pei contadini che osassero carreggiare in giorni festivi. Saviissima poi è la consuetudine seguita in tali Statuti di dar sempre ragione del par-

tito preso; come allorquando dopo stabilito che le citazioni in luogo diverso, cadenti nell'egual giorno, debbano avere effetto l'una dopo l'altra in ragione d'anzianità, il legislatore soggiunge a motivo di questa sua disposizione; *perchè una persona non può contemporaneamente in più luoghi essere.* I Codici moderni non sono tanto ragionevoli; essi vogliono perchè vogliono; ma ciò non toglie che non debba esser lodata la piacevole ingenuità di quelli d'una volta.

Il ministero del Legale o del Giudice parrebbe dover essere stato assai facile colla comodità di Statuti tanto sommarii. Ma c'era di mezzo un piccolo incaglio. Ove non disponevano le leggi provinciali s'intendeva aver vigore il Diritto Veneto, e chi ha conoscenza solo del volume e della confusione di questo, può intender di leggieri come ne fossero intralciate le transazioni forensi. Per giunta v'aveano le consuetudini; ed ultimo capitava a imbrogliar la matassa il Diritto feudale, il quale mescolato colle altre leggi e disposizioni, in un paese ingombro di giurisdizioni e di castelli, finiva col trovar sempre quel posto, che ha l'olio mescolato col vino.

Gl'infiniti dissesti prodotti nell'amministrazione della giustizia dall'arbitrario attraversarsi di tante leggi e di tanti codici, impietosirono gli animi della Serenissima Signoria, la quale s'accinse a ripararvi colla missione in terra-ferma d'un magistrato ambulante, composto di tre sindaci Inquisitori; i quali toccando con mano le piaghe *degli amatissimi sudditi e delle povere contadinanze,* vi mettessero valido e pronto rimedio. Infatti i tre Sindaci con minutissima coscienza cominciarono a passeggiare per lungo e per largo la patria del Friuli, e primo frutto della loro peregrinazione fu un caldissimo proclama sui Dazii pubblici, in calce al quale *resta eccitato lo zelo de' Nobiluomini Luogotenenti ad incalorire le riscossioni, e non ommetter di*

tempo in tempo qual si sia esecuzione de' mobili, affitti, entrate e stabili di ragione de' pubblici renitenti Debitori, incamerando e vendendo gli effetti e beni medesimi a vantaggio della pubblica cassa; e ciò sian tenuti a puntualmente eseguire in pena della perdita della carica ed altre, ad arbitrio della giustizia. Di qual giustizia io lo dimanderei loro assai volentieri. — Però dopo aver assestato convenevolmente una tale materia con una mezza dozzina di simili proclami, gli illustrissimi ed eccellentissimi signori Sindaci volsero la mente ad un oggetto di più chiaro e diretto vantaggio degli amatissimi sudditi, e pubblicarono un altro decreto che incomincia: *Noi* (a capo). *In proposito dei vini d'Istria ed Isola.* (a capo ancora) *Le difficoltà che si frappongono all'esito dei vini di questa fedelissima patria eccitano l'attenzione dei Magistrati etc. etc, e c' inducono col presente a far pubblicamente sapere,* (a capo) *Che ferme le leggi etc. resti assolutamente proibito il poter introdurre in qualsiasi loco di questa Patria e Provincia del Friuli qualunque sorta di vini provenienti da sottovento ed Isola, se prima non averanno pagato il Dacio in mano del Custode nel luogo di Muscoli e levata la bolletta.* Seguitano le pene per un buon pajo di facciate. — Ai Signori Sindaci parve con quel decreto aver sufficientemente operato per l'immediata utilità della fedelissima patria, laonde tornarono a partorir Proclami, In proposito del Dacio Masena e Ducato per botte, In proposito dei Prestini, In proposito d'Ogli Sali e Tabacchi, In proposito dei contrabbandi; e non cessarono da questi propositi se non per emanarne un altro affatto paterno e provvidenziale a *proposito dei corrotti;* secondo il quale *per impedire che non si ecceda in occasione dei corrotti per morte di congionti con aggravio inutile e superfluo che cagiona la rovina della famiglia e arriva a toglier il modo di supplire ai proprii doveri* (intendi di pagare le imposte etc.) si statuisce fra le altre, *che non si possano portare i Tabarri lunghi al-*

trimenti detti gramaglie, in pena ai trasgressori di Ducati 600 da esser applicati un terzo al Nobiluomo Camarlengo, un terzo alla cassa della Magnifica città, ed un terzo al denunciante. — Io suppongo che in seguito a questa disposizione tutti coloro che aveano perduto un parente nell'ultimo decennio si facessero accorciare il tabarro usuale d'un pajo di quarti, per non correre il pericolo di pagarne così caro il privilegio.

Ma se fu oculata ed attiva la missione del primo Sindacato, assai più proficui riuscirono i susseguenti. Fra i quali merita speciale encomio quello del 1770 che ebbe ad occuparsi del riordinamento delle Cernide o milizie del Contado, levate dalle Comunità e dai Feudatari a tutela dell'ordine nelle singole giurisdizioni. *Permettono i Signori Sindaci Inquisitori alle Cernide Caporali e Capi di Cento* (il Capitano Sandracca era un Capo di Cento, o anche di cinquanta o di venti, secondo il buon volere dei subalterni; e si arrogava il titolo di Capitano in vista delle sue glorie passate) *permettono loro*, dico, *di portare liberamente il schioppo scarico per le città e terre murate per transito, non mai alle Chiese, feste, mercati, nè accompagnando cittadini.* — *Potranno inoltre*, così gli Illustrissimi Sindaci, *nei casi di Mostre, Mostrini, Mostroni e Pattuglie esser armati oltre al fucile, della bajonetta; restando vietato il pugnale, proibito nelle vecchie Parti, e convertito ora nell' uso impudente di coltelli, arma abominevole ad ogni genere di milizia e condannata da tutte le leggi.* — Questo paragrafo colpiva più che le Cernide i prepotenti castellani, i quali reclutando in esse i famosi *buli*, armavano fino ai denti i più arrischiati e se li tenevano intorno per le consuete soperchierie. Convien però soggiungere a lode dei Conti di Fratta, che i loro buli erano famosi nel territorio per una esemplare mansuetudine, e che, se ne tenevano, gli era più per andazzo che per tracotanza. Il Capitano Sandracca, antico

eroe di Candia, vedeva con raccapriccio questa genia, diceva egli, di scorribanda irregolare; e tanto erasi adoperato presso il Conte che gli avevano relegati in un camerotto vicino alla stalla, e lo stesso Marchetto cavallante, che all'occorrenza n'era il capo, non poteva entrare in cucina senza depor prima nell'andito le pistole e il coltellaccio. Il Capitano di questo suo raccapriccio adduceva il motivo stesso introdotto dai signori Sindaci, cioè che cotali armi sono abbominevoli ad ogni genere di milizia. Egli diceva di aver più paura d'un coltello che d'un cannone; e questo poteva esser vero a Fratta, dove non s'erano mai veduti cannoni.

Accomodata un po'all'ingrosso quella difficile materia delle armi, si accinsero i Signori Sindaci a regolare quella non meno importante delle monete; ma la prima stava loro troppo a cuore ed era turbata da troppi disordini, perchè non vi dovessero tornar sopra tantosto. Infatti nello stesso anno tornarono a ribadir il chiodo del divieto *di portar armi a chi non fosse munito della voluta licenza, estendendolo anche a questi nelle feste sagre o pubbliche solennità*, coll'avvertenza, *che intorno a tali mancanze si riceveranno denunzie segrete con promessa di segretezza e premio di Ducati 20 al denunciante.* — Come si vede, questa faccenda premeva assaissimo al Maggior Consiglio, per cui autorità i signori Sindaci buttavano fuori proclami sopra proclami. Ma l'esuberanza appunto era indizio d'effetto mediocre. Infatti non era facile il sindacato delle armi in una provincia, divisa e suddivisa da cento diverse giurisdizioni soprapposte e intersecate le une dalle altre; contermine a paesi stranieri come il Tirolo e la Contea di Gorizia; solcata ad ogni passo da torrenti e da fiumane sulle quali scarseggiavano non che i ponti, le barche; e fatta dieci volte più vasta che ora non sia da strade distorte, profonde, infamissime, atte più a precipitare che ad aju-

tare i passeggieri. Da Colloredo a Collalto, che è il tratto di quattro miglia, mi ricordo che fino a vent'anni fa, due agili e robusti cavalli sudavano tre ore per trascinare un cocchio tanto ben saldo e compaginato, da resistere agli strabalzi delle buche e dei macigni che s'incontravano. Più, v'avea un buon miglio pel quale la strada correva in un fosso o torrente; e per sormontare quel passo richiedevasi indispensabile il soccorso d'un pajo di buoi. Le vie carrozzabili non erano diverse da quelle nel resto della provincia, e ognuno si può figurare qual dovesse esser la forza esecutiva delle autorità, sopra persone difese d'ogni parte da tanti ostacoli naturali. Fra questi voglio anche tralasciar per ora di mettere in conto la pigrizia e la venale complicità de' zaffi, de' cavallanti e perfino de' Cancellieri; costretti quasi a cotali compromessi, per rimediare alla soverchia modicità delle tariffe, e alla proverbiale avarizia dei principali. Fra costoro, per esempio, v'avea taluno che anzichè retribuir d'alcuna mercede il proprio Cancelliere o Nodaro, pretendeva far parte con lui delle tasse percepite; e mi sovviene d'un Nodaro costretto a condannar la gente il doppio di quanto avrebbe dovuto, per soddisfare all'ingordigia del giurisdicente e insieme cavarci di che vivere. Un altro castellano, quando era al verde, costumava denunciar egli stesso alla Cancelleria un supposto delitto per leccare la sua quota sulla paga, dovuta all'officiale pel Processo dalla parte condannata. Certo il Giurisdicente e il Cancelliere di Fratta non erano di tali sentimenti; ma io peraltro non mi ricordo di aver udito mai levar a cielo la loro giustizia. Invece il Cancelliere, quando era sciolto dal suo ministero di ombra, e non si perdeva a ciaramellare di donnicciuole e di tresche, moveva sempre lunghissime lamentazioni sulla strettezza delle tariffe; le quali, secondo lui, proibivano assolutamente l'entrata del Paradiso ad ogni officiale di giustizia, che non provasse categoricamente a San Pietro di

esser morto di fame. Con quanto diritto egli si dolesse, io non voglio giudicare; so peraltro che l'inquisizione di uno o più rei portava in tariffa la paga di lire una, equivalente a centesimi 50 di franco. Io credo che non si potesse assicurare ai sudditi una giustizia più a buon mercato; ma l'è della giustizia come dell'altra roba, che chi più spende meno spende; ed i proverbii rade volte hanno torto. Così anche avveniva delle lettere, che il porto di una di esse nei confini del Friuli si pagava soldi tre; e l'era una bazza con quella diavoleria di strade: ma che cosa importa se si doveva scriverne dieci per farne arrivar una; ed anco questa non giungeva che per caso, e spesse volte inutile per la tardanza? In fin dei conti sotto un certo aspetto che m'intendo io non hanno torto coloro che benedicono San Marco; ma sotto mille aspetti diversi da quell'uno io benedico tutti gli altri Santi del Paradiso, e lascio in tacere il quarto Evangelista col suo Leone. Son vecchio, ma non innamorato della vecchiaja; e dell'antichità venero la lunghezza ma non il colore della barba.

Certo, per coloro che aveano ereditato molti diritti e pochi doveri e intendevano continuare l'usanza, San Marco era un comodissimo patrono. Nessun conservatore più conservatore di lui: neppure Metternich e Chateaubriand. Quale il Friuli gli era stato legato dai patriarchi d'Aquileia, tale l'avea serbato colle sue giurisdizioni, coi suoi Statuti, coi suoi Parlamenti. Fantasma di vita pubblica che covava forse dapprincipio un germe di vitalità, ma che sotto le ali del leone finì da ultimo a non altro, che a nascondere una profonda indifferenza, anzi una stanca rassegnazione agli ordini invecchiati della Repubblica. Le effimere scorrerie dei Turchi, sul finire del quattrocento, avevano empiuta quell'estrema provincia d'Italia d'una paura sterminata, quasi superstiziosa; sicchè la dedizione a Venezia parve una fortuna, come antica trionfatrice che quella

era della potenza ottomana. Ma l'astuta negoziatrice conobbe che, per mantenersi senz'armi nel nuovo dominio, le bisognava il braccio dei castellani, sorti a nuova prepotenza pel bisogno che il contado aveva avuto di loro nelle ultime invasioni turchesche. Da ciò la tolleranza dei vecchi ordinamenti feudali; la quale si perpetuò come tutto si perpetuava in quel corpo già infermo e paludoso della Repubblica. I nobili continuarono lor dimora nei castelli tre secoli dopo che i loro colleghi connazionali s'eran già fatti cittadini; e le virtù d'altri tempi in parte diventarono vizio, quando il mutarsi delle condizioni generali tolse loro l'aria di cui vivevano. Il valore diventò ferocia, l'orgoglio soperchieria, e l'ospitalità cambiossi a poco a poco nella superba e illegale protezione dei peggiori capi da forca. San Marco sonnecchiava; o se vegliava e puniva, la giustizia si faceva al buio; atroce pel mistero, e inutile pel nessun esempio. Intanto il patriziato friulano cominciava a dividersi in due fazioni; l'una paesana, più rozza, più selvatica, e meno propizia alla dominazione dei curiali veneziani, l'altra veneziana, cittadinesca, ammollita dal diuturno consorzio coi nobili della dominante. Le antiche memorie famigliari e la vicinanza delle terre dell'Impero attiravano la prima al partito imperiale; la seconda, per somiglianza di costumi, piegavasi sempre meglio a una servile obbedienza dei governanti; ribelle la prima per istinto, impecorita la seconda per nullaggine, ambidue più che inutili, nocive al bene del paese. Così veggiamo parecchi casati magnatizi durare per molte generazioni al servizio della Corte di Vienna, e molti altri invece imparentarsi coi nobiluomini di Canalazzo ed esser onorati nella Repubblica da cariche cospicue. Ma i due partiti non s'aveano diviso fra loro le costumanze e i favori per modo, che non fosse qualche parte promiscua. Anzi alcuno fra i più petulanti castellani fu veduto talvolta andarne a Venezia per far ammenda dei soprusi commessi,

o comperarne dai senatori la dimenticanza con delle lunghe borse di zecchini. E v'avevano anche dei nobiluzzi, *venezievoli* in città pei tre mesi d'inverno, che tornati fra i loro merli inferocivano peggio che mai; sebbene tali gradassate somigliassero più spesso truffe che violenze, e sovente anche prima di commetterle se ne fossero assicurata l'impunità. Quanto a giustizia, io credo che la cosa stesse fra gatti e cani, cioè che nessuno la pigliasse in sul serio, eccettuati i pochi timorati di Dio che anche erano soggetti a pigliar grossi granchi per ignoranza. Ma in generale quello era il regno dei furti; e soltanto colla furberia il minuto popolo trovava il bandolo di ricattarsi delle sofferte prepotenze. — Nel diritto forense friulano l'astuzia degli amministrati faceva l'uffizio dell'*equitas* nel diritto romano. L'ingordigia e l'alterezza degli officiali e dei rispettivi padroni segnavano i confini dello *strictum jus*. — Comunque la sia, se al di qua del Tagliamento predominava fra i castellani il partito veneziano, al quale si vantavano di appartenere da tempo immemorabile i conti di Fratta; al di là invece la fazione imperiale padroneggiava sfacciatamente: la quale se cedeva all'emula in popolarità ed in dovizie, le era di gran lunga soprastante per operosità e per audacia. Tuttavia anche in essa v'era chi la prendeva calda e chi fredda, e chi stava nel tiepido; e questi come sempre erano i dappoco e i peggiori. La giustizia sommaria esercitata spesse volte dal Consiglio dei Dieci sopra alcuni imprudenti, accusati di congiurare in favore degl'imperiali e a detrimento della Repubblica, non era fatta per incoraggiare le mene dei sediziosi. Sebbene cotali scoppi erano troppo rari perchè ne durasse a lungo lo spavento, e le trame continuavano tanto più frivole ed innocue, quanto più i tempi si facevano contrari e il popolo indifferente ad artificiali e non cercate innovazioni.

Al tempo di Maria Teresa tre castellani del Pedemonte,

un Franzi, un Tarcentini e un Partistagno furono accusati di fomentare l'inquietudine del paese, e di adoperarsi a volger l'animo delle Comunità in favore dell'Imperatrice. Il Consiglio dei Dieci li fece spiare diligentemente, e n'ebbe che le accuse fatte non erano false. Più di tutti il Partistagno, posto col suo castello quasi sul confine illirico, parteggiava scopertamente per gli imperiali, diceva beffarsi di San Marco, e trincava in fin di mensa a quel giorno che il signor Luogotenente, ripeto le parole del suo brindisi, e gli altri *caca in acqua* sarebbero stati cacciati a piedi nel sedere di là del Tagliamento. Tutti ridevano di questi augurii, e la baldanza del feudatario era ammirata e imitata, anche come si poteva meglio, dai vassalli e dai castellani all'intorno. A Venezia si tenne Consiglio segreto, e fu deciso che i tre turbolenti fossero citati a Venezia per giustificarsi; ognuno sapeva che le giustificazioni erano la scala più infallibile per salire ai piombi.

Il temuto messer Grande capitò dunque in Friuli con tre lettere sigillate, da disuggellarsi e leggersi ciascheduna in presenza del rispettivo imputato; nelle quali era contenuta la ingiunzione di recarsi *ipso facto* a Venezia, per rispondere sopra inchieste dell'eccellentissimo Consiglio dei Dieci. Tali ingiunzioni erano solite obbedirsi alla cieca; tanto ai lontani e agli ignoranti appariva ancora formidabile la forza del leone, che era stimato inutile tentar di sfuggirgli. Il messer Grande adunque fece la sua solenne ambasciata al Franzi e al Tarcentini; ambidue i quali chinarano uno per volta il capo, e andarono spontaneamente a porsi nelle segrete degl'Inquisitori. Indi passò colla terza lettera al castello del Partistagno, il quale aveva già saputo dell'umiltà dei compagni e attendeva rispettosamente nella gran sala del pian terreno. Il messer Grande entrò col suo gran robone rosso che spazzava la polvere, e con atto solenne cavata di petto la lettera ed apertala, ne lesse il contenuto.

Egli leggeva con voce nasale *qualmente che, il Nobile ed Eccelso signore Gherardo Partistagno fosse invitato entro sette giorni a comparire dinanzi all' eccellentissimo Consiglio dei Dieci, ecc., ecc.* — Il nobile ed eccelso signore Gherardo di Partistagno gli stava dinanzi colla fronte curva sul petto e la persona tremolante, quasi ascoltasse una sentenza di morte. La voce del messer Grande si faceva sempre più minacciosa nel vedere quell'attitudine di sgomento; e da ultimo, quando lesse le sottoscrizioni, pareva che tutto il terrore di cui si circondava il Consiglio inquisitoriale spirasse dalle sue narici. Rispose il Partistagno con voce malsicura che avrebbe incontanente obbedito, e volse ad un servo la mano con cui s'era appoggiato ad una tavola, quasi comandasse il cavallo o la lettiga. Il messer Grande, superbo di aver fulminato secondo il suo solito quell'altero feudatario, volse le calcagna per uscire a capo ritto dalla sala. Ma non avea mosso un passo, che sette od otto *buli*, fatti venire il giorno prima da un castello che il Partistagno possedeva nell'Illirico, gli si avventarono addosso: e batti di qua e pesta di là gliene consegnarono tante, che il povero messer Grande non ebbe in breve neppur voce per gridare. Il Partistagno aizzava quei manigoldi dicendo di tratto in tratto:

— Sì, da senno; son pronto ad obbedire! Dagliene, Natale! Giù, giù su quel muso di cartapecora! — Venir qui nel mio castello a portarmi cotali ambasciate!... Furbo per diana!... Uh come sei conciato!... Bravi figliuoli miei!... Ora, basta, ora: che gli avanzi fiato da tornare a Venezia, a recar mie novelle a quei buoni signori!

— Ohimè! tradimento! pietà! son morto! — gemeva il messer Grande dimenandosi sul pavimento e cercando rifarsi ritto della persona.

— No, non sei morto, — gli veniva dicendo il Partistagno. — Vedi?... Ti reggi anche discretamente in piedi,

e con qualche rattoppatura nella tua bella vestaglia rossa non ci parrà più un segno del brutto accidente. Or va; — e così dicendo lo conduceva fuor della porta. — Va e significa ai tuoi padroni, che il capo dei Partistagno non riceve ordini da nessuno, e che se essi hanno invitato me, io invito loro a venirmi a trovare nel mio castello di Caporeto sopra Gorizia, ove riceveranno tripla dose di quella droga che hai ricevuto tu. —

Con queste parole egli lo avea condotto saltellone fin sulla soglia del castello, ove gli diede uno spintone che lo mandò a ruzzolare fuori dieci passi sul terreno con grandi risa degli spettatori. E poi mentre il messer Grande, palpandosi le ossa ed il naso, scendeva verso Udine in una barella requisita per istrada, egli co' suoi *buli* spiccò un buon volo per Caporeto, donde non si fece più vedere sulle terre della Serenissima. I vecchi contavano che de' suoi due compagni imbucati nelle segrete non si era più udito parlare.

Queste bazzecole succedevano nel Friuli or son cento anni, e le paiono novelle dissotterrate dal Sacchetti. Così è l'indole dei paesi montani, che nelle loro creste di granito serbano assai a lungo l'impronta degli antichi tempi; ma siccome il Friuli è un piccolo compendio dell'universo, alpestre piano e lagunoso in sessanta miglia da tramontana a mezzodì, così ci si trovava anche il rovescio della medaglia. Infatti al castello di Fratta durante la mia adolescenza io udiva sempre parlare con raccapriccio dei castellani *dell'alta;* tanto il venezianismo era entrato nel sangue di quei buoni Conti. E son sicuro che questi furono scandalizzati, più che gli stessi inquisitori, del rinfresco servito al messer Grande per opera del Partistagno.

Ma la giustizia alta, bassa, pubblica, privata, legislativa ed esecutiva della Patria del Friuli, mi ha fatto uscire di mente il grandioso focolare, intorno a cui, al lume delle

due lucernette e allo scoppiettante fiammeggiar del ginepro, io stava ricomponendo le figure che vi solevano sedere nei lunghi dopopranzi della vernata, al tempo della mia infanzia. Il conte colla sua ombra, monsignor Orlando, il capitano Sandracca, Marchetto cavallante e ser Andreino, il primo uomo della Comune di Teglio. Questo è un nuovo personaggio di cui non ho ancora fatto parola, ma bisognerebbe discorrerne a lungo per dare un'idea del cosa fosse allora questo ceto mezzano, campagnuolo fra la signoria e il contadiname. Che cosa fosse davvero, sarebbe un intruglio a volerlo capire, ma quel che volesse sembrare posso dirlo in due tratti di penna. Voleva sembrare umilissimo servitore nei castelli, e confidente del castellano, e perciò secondo padrone in paese. Chi aveva buona indole volgeva a bene questa singolare ambizione, e chi era invece taccagno, scroccone o cattivo, ne era tirato alla più bassa e doppia malvagità. Ma ser Andreino andava primo fra i primi; poichè se era accorto e chiacchierone, aveva in fondo la miglior pasta del mondo, e non avrebbe cavato l'ala ad una vespa dopo esserne stato beccato. I servitori, gli staffieri, il trombetta, la guattera e la cuoca erano pane e cacio con lui, e quando il conte non gli era fra i piedi, scherzava con loro e aiutava il figliuolo del castaldo a spennar gli uccelletti. Ma appena capitava il conte, si ricomponeva per badare solamente a lui, quasichè fosse sacrilegio occuparsi d'altro, quando si godeva della felicissima presenza di un giurisdicente. E secondo i probabili desiderii di questo, egli era il primo a ridere, a dir di sì, a dir di no; e perfino anche a disdirsi se avea sbagliato colla prima imbroccata.

C'era anche un certo Martino, antico cameriere del padre di sua Eccellenza, che bazzicava sempre per cucina come un vecchio cane da caccia messo tra gli invalidi: e voleva ficcare il naso nelle credenze e nelle cazzeruole, con

gran disperazione della cuoca, brontolando sempre contro i gatti che gli s'impigliavano nelle gambe. Ma costui essendo sordo e non piacendogli troppo di ciarlare, non entrava per nulla nella conversazione. Unica sua fatica era quella di grattare il formaggio. Gli è vero che colla flemma naturale tirata ancor più in lungo dall'età, e collo straordinario consumo di minestre che si faceva in quella cucina, una tale fatica lo occupava per molte ore del giorno. Mi pare ancora d'udire il rumore monotono delle croste menate su e giù per la grattugia con pochissimo rispetto delle unghie: in premio della qual parsimonia il vecchio Martino aveva sempre rovinate e impiastricciate di ragnateli le punte delle dita. Ma a me non istarebbe il prendermi beffe di lui. Egli fu, si può dire, il mio primo amico, e se io sprecai molto fiato nel volergli scuotere il timpano colle mie parole, n'ebbi anche, per tutti gli anni che visse meco, una tenera ricompensa d'affetto. Egli era quello che mi veniva a cercare, quando qualche impertinenza commessa mi metteva al bando della famiglia: egli mi scusava presso monsignore, quando invece di servirgli la messa scappavo nell'orto ad arrampicarmi sui platani in cerca di nidi; egli testimoniava delle mie malattie, quando il piovano davami la caccia per le lezioni di dottrina; e se mi cacciavano a letto, era anche capace di prender l'olio o la gialappa in mia vece. Insomma fra Martino e me eravamo come il guanto e la mano; e se anco entrando in cucina non giungeva a discernerlo pel gran buio che vi regnava in tutta la giornata, un interno sentimento mi avvertiva se egli vi era, e mi menava diritto a tirargli la parrucca o a cavalcargli le ginocchia. Se poi Martino non vi era, tutti mi davano la baia perchè restavo così mogio mogio come un pulcino lontano dalla chioccia, e finivo col darla a gambe indispettito, a menochè una raschiata del signor Conte non mi facesse prender radici nel pavimento. Allora io stava duro duro che

neppur la befana mi avrebbe fatto muovere, e soltanto dopo ch'egli era uscito riprendeva la libertà dei pensieri e dei movimenti. Io non seppi mai la ragione di un sì strano effetto prodotto sopra di me da quel vecchio lungo e pettoruto; ma credo che le sue guarnizioni scarlatte mi dessero il guardafisso come ai polli d'India. Un'altra mia grande amicizia era il cavallante, che a volte mi toglieva in groppa e menavami seco nelle sue gite di piacere, per l'affissione dei bandi e simili faccende. Io poi non avevo pei coltelli e per le pistole un odio simile a quello del capitano Sandracca, e durante la via frugava sempre per le tasche a Marchetto per rubargli il pugnale e far con esso mille attucci e disfide ai villani che s'incontravano. Una volta fra le altre che s'andava a Ramuscello a recare una citazione al castellano di colà, e il cavallante avea preso seco le pistole, frugandogli per le tasche ad onta delle pestate di mani ch'egli mi aveva dato poco prima, feci scattare il grilletto, e n'ebbi un dito rovinato; e lo porto ancora un po' curvo e monco nell'ultima falange, in memoria delle mie escursioni pretoriali. Quel castigo peraltro non mi guarì punto della mia passione per le armi, e Marchetto osservava che sarei riescito un buon soldato e diceva: peccato che non dimorassi in qualche paese dell'*alta* ove si avvezzava la gioventù a menar le mani, non a dar la caccia alle villane e a giocar il tresette coi preti e colle vecchie. A Martino peraltro non andavano a sangue quelle mie cavalcate. La gente del paese, benchè non fosse rissosa e manesca al pari di quella del Pedemonte, aveva muso franco abbastanza per imbeversi spesse volte delle sentenze di cancelleria, e per dar la berta al cavallante che l'intimava. E allora col sangue caldo di Marchetto non si sapeva che cosa potesse succedere. Questi assicurava che la mia compagnia gli imponeva dei riguardi e lo impediva dall'uscire dei gangheri; io mi vantava alla mia volta che ad una eve-

nienza gli avrei dato mano ricaricando le pistole, o menando colpi da disperato colla mia ronca; e così sgricciolo com'io era, mi sapeva male che altri ridesse di queste spampanate. Martino crollava il capo; e intendendo ben poco dei nostri ragionamenti seguitava a borbottare, che non era prudenza l'esporre un ragazzo alle rappresaglie cui poteva andar incontro un cavallante, andando a levar pegni, o ad affiggere bandi di dazi e di confische. Al fatto quei villani stessi, che facevano sì trista figura nelle Cernide e tremavano nella cancelleria ad un'occhiata dell'officiale, sapevano poi adoperar per bene il fucile e la mannaia in casa loro o nelle campagne, e per me, se dapprincipio mi faceva maraviglia una tale sconcordanza, mi sembra ora di averne trovato la vera ragione. Noi Italiani avemmo sempre una naturale antipatia per le burattinate; e ne ridiamo sì, assai volentieri; ma più volentieri anco ridiamo di coloro che vogliono darci ad intendere che le sono miracoli e cose da levarsi il cappello. Ora quelle masnade d'uomini, attruppati come le pecore, messi in fila a suon di bacchetta e animati col piffero, nei quali il valore è regolato da una parola tronca del comandante, le ci parvero sempre una famosa comparsa di burattini; e questo accadde, perchè tali comparse furono sempre a nostro discapito e radissime volte a vantaggio. Ma stando così la cosa pur troppo, l'idea di entrare in quelle comparse e di farvi la figura del bambolo ci avvilisce a segno, che ogni volontà di far bene, e ogni sentimento di dignità ci scappa dall'animo. Parlo, s'intende, dei tempi andati; ora la coscienza d'un gran fine può averci raccomodato l'indole in questo particolare. Ma anche adesso, filosoficamente, non si avrebbe forse torto a pensare come si pensava una volta; e il torto sta in questo, che si ha sempre torto a incaponirsi di restar savi e di adoperare secondo le regole di saviezza, allorchè tutti gli altri son pazzi ed operano secondo la loro pazzia. Infatti la

è cosa detta e ridetta le cento volte, provata provatissima, che petto contro petto uno de' nostri tien forte, e fa voltar le spalle a qualunque fortissimo di ogni altra nazione. Invece pur troppo non v'è nazione dalla quale con più fatica che dalla nostra si possa levare un esercito e renderlo saldo e disciplinato come è richiesto dall'arte militare moderna. Napoleone peraltro insegnò a tutti, una volta per sempre, che non fallisce a ciò il valor nazionale, sibbene la volontà e la costanza dei capi. E del resto di tal nostra ritrosia ad abdicare dal libero arbitrio, oltre all'indole indipendente e ragionatrice abbiamo a scusa la completa mancanza di tradizioni militari. Ma di ciò basta in proposito ai giurisdizionali di Fratta; e quanto al loro tremare nel cospetto delle autorità non è nemmen d'uopo soggiungere che non tanto era effetto di pusillanimità, quanto della secolare reverenza e del timore che dimostra sempre la gente illetterata per chi ne sa più di lei. — Un cancelliere che con tre sgorbii di penna poteva a suo capriccio gettar fuori di casa in compagnia della miseria e della fame due, tre, o venti famiglie, doveva sembrare a quei poveretti qualche cosa di simile ad uno stregone. Ora che le faccende in generale camminano sopra norme più sicure, anche gli ignoranti guardano la giustizia con miglior occhio, e non ne prendono sgomento come della sorella della forca o dell'oppignorazione.

In compagnia delle persone di casa che ho nominato fin qui, il piovano di Teglio, mio maestro di dottrina e di calligrafia, usava passar qualche ora sotto la cappa del gran camino, rimpetto al signor Conte, facendogli delle gran riverenze ogni volta ch'esso gli volgeva la parola. L'era un bel pretone di montagna poco amico degli abatini d'allora, e bucherellato dal vaiuolo a segno, che le sue guancie mi fecero sempre venire in mente il formaggio stracchino, quando è ben grasso e pieno di occhi, come di-

cono i dilettanti. Camminava molto adagio, parlava più adagio ancora, non trascurando mai di dividere ogni sua parlata in tre punti: e questa abitudine gli si era ficcata tanto ben addentro nelle ossa, che mangiando, tossendo e sospirando pareva sempre che mangiasse, tossisse e sospirasse in tre punti. Tutti i suoi movimenti apparivano così ponderati, che se gli accadde mai di commettere qualche peccato, ad onta della sua vita generalmente tranquilla ed evangelica, dubito che il Signore siasi indotto a perdonarglielo. Perfino i suoi sguardi non si movevano senza qualche gran motivo; e pareva che stentatamente s' inducessero a traforare due siepaie di sopraccigli che proteggevano i loro agguati. Era esso l' ideale della premeditazione, sceso ad incarnarsi nel grembo d' una montagnola di Clausedo; tonsurato dal vescovo di Porto, e vestito del più lungo giubbone di peluzzo che abbia mai combattuto coi polpacci d' un prete. Egli tremolava un pochino nelle mani, difetto che nuoceva alquanto alla sua qualità di calligrafo, ma che non lo impediva dall' appoggiarsi saldamente alla sua canna d' India col pomo di vero corno di bue. Circa le sue facoltà morali, per esser nato nel settecento, lo si potea vantare per un modello d' indipendenza ecclesiastica; giacchè le riverenze profondissime che faceva al Conte non lo impedivano dal condursi a proprio talento nella cura d' anime; e forse anco esse equivalevano a questo modo di dire: — Illustrissimo signor conte, io la venero e la rispetto; ma del resto a casa mia il padrone sono io.

Il cappellano di Fratta invece era un salterello allibito e pusillanime, che avrebbe dato la benedizione col mestolo di cucina, nulla nulla che al conte fosse saltato questo grillo. Non per poca religione, no; ma il pover' uomo si smarriva tanto al cospetto della signoria, che non sapeva proprio più quello che si facesse. Per questo quando gli

bisognava stare in castello pareva sempre sulle spine: e credo che se ora che è morto gli si volesse dare un vero Purgatorio, non occorrerebbe altro che rimetterlo a vivere in corpo d' un maestro di casa. Nessuno più di lui era capace di durare seduto le ore colle ore senza alzare gli occhi o batter becco quando altri lo osservava; ma del pari possedeva un'arte miracolosa di sparir via senza esser veduto, anche in una compagnia di dieci persone. Soltanto quando egli veniva in coda al pievano di Teglio qualche barlume di dignità sinodale gli rischiarava la fisonomia: ma ben si accorgeva che era uno sforzo per tener dietro al superiore, e in quelle volte era tanto occupato di tenere a mente la sua parte che non ascoltava nè vedeva più, ed era capace di mettere in bocca bragie per nocciuole, come il fattore per iscommessa ne avea fatto l' esperimento. Il signor Ambrogio Traversini, fattore e perito del castello, era il martello del povero cappellano. E tra loro due correvano sempre quelle burle, quelle farsette che erano tanto in moda al tempo andato, e che nei crocchi di campagna tenevano allora il posto della lettura dei giornali. Il cappellano, com' era di dovere, pagava sempre le spese di cotali trastulli; e ne veniva rimeritato con qualche invito a pranzo, ricompensa più crudele dello stesso malanno. Senonchè il più delle volte la preoccupazione di quegli inviti gli metteva addosso la quartana doppia, ed egli così non avea bisogno di bugie per iscusarsene. Quando poi gli veniva fatto di metter piede al di là del ponte levatoio, nessun uomo, credo, si sentiva più felice di lui, ed era questo il compenso dei suoi martirii. Saltava, correva, si stropicciava le mani, il naso, i ginocchi; prendeva tabacco, bisbigliava giaculatorie, passava il bastoncino da un' ascella all' altra, parlava, rideva, gesticolava con tutti, e accarezzava ogni persona che gli capitasse sotto mano, fosse un ragazzo, una vecchia, un cane o una giovenca. Io pel primo ebbi la glo-

ria e la cattiveria di scoprire le strane giubilazioni del cappellano ad ogni sua scappata dal castello; e fatta che io ebbi la scoperta, tutti, quand' egli partiva, si affollavano alle finestre del tinello per goder lo spettacolo. Il fattore giurò che una volta o l'altra per la soverchia consolazione egli sarebbe saltato nella peschiera; ma convien dire a lode del povero prete che questo accidente non gli avvenne mai. Il maggior segno di contentezza che diede fu una volta quello di mettersi coi biricchini a scampanare a festa dinanzi la chiesa. Ma in quel giorno l'avea scapolata bella. C'era in castello un prelato di Porto, chiamato il canonico di S. Andrea, grande teologo e pochissimo tollerante dell' ignoranza altrui, che avea onorato in addietro e seguitava ad onorare la contessa del suo patrocinio spirituale. Costui con monsignor Orlando e il Pievano s'era impancato vicino al focolare a dogmatizzare di morale. Il cappellanello che veniva a domandar conto della digestione del signor conte, come voleva la prammatica d'ogni dopopranzo, era stato lì lì per cascare nel trabocchetto; ma a metà della cucina aveva orecchiato la voce del teologo, e protetto dalle tenebre se l'avea data a gambe, ringraziando tutti i santi del calendario. — Figuratevi se non avea ragione di scampanare per l'allegrezza!

Oltre a questi due preti, e ad altri canonici e abati della città che venivano a visitar di sovente monsignor di Fratta, il castello era frequentato da tutti i signorotti e castellani minori del vicinato: una brigata mista di beoni, di scioperati, di furbi e di capi ameni, che spassavano la loro vita in caccie, in contese, in amorazzi e in cene senza termine, e lusingavano del loro corteo l'aristocratico sussiego del signor conte. Quand' essi capitavano era giorno di gazzarra. Si spillava la miglior botte; molti fiaschi di Picolit e di Refosco perdevano il collo; e le giovani aiutanti della cuoca si rifugiavano nello sciacquatoio. La cuoca

non conosceva più nè amici nè nemici; correva qua e là, dava dei gomiti nello stomaco a Martino, pestava i piedi a monsignore, scannava anitre e sbudellava capponi: e il suo affaccendamento non era superato che da quello del girarrosto, il quale strideva e sudava olio per tutte le carrucole, nel dover menar attorno quattro o cinque spedate di lepri e di selvaggina. S' imbandivano mense nella sala e in due o tre camere contigue; e s' accendeva il gran focolare della galleria, il quale era tanto grande che a saziarlo per una volta tanto non si richiedeva meno d' un mezzo passo di legna. Si noti per altro che dopo la prima vampata la comitiva doveva rifugiarsi dietro la parete più lontana e nei cantoni per non rimanerne abbrustolita. Lo scalpore più indiavolato era fatto da questi signori; ma le parti di spirito erano in tali circostanze affidate a qualche dottorino, a qualche abatucolo, o a qualche poeta di Portogruaro che non mancava mai di accorrere all' odor della sagra. In fin di tavola si usava improvvisare qualche sonetto, di cui forse il poeta aveva a casa lo scartafaccio e le correzioni. Ma se la memoria gli falliva non mancava mai la solita chiusa di ringraziamenti e di scuse per la libertà che la compagnia *s' era permessa,* di correre in fretta a bere il vino e a lodar i meriti infiniti *del conte e della contessa.* Quello che più di sovente cascava in questa necessità, era un avvocato lindo e incipriato, che nella sua gioventù avea fatto la corte a molte dame veneziane, e viveva allora di memorie e di cavilli in compagnia della massaia. Un altro giovinastro chiamato Giulio Delponte che capitava sempre insieme con lui e si piccava di misurar versi più pel sottile, si godeva di fargli perder la bussola empiendogli troppo sovente il bicchiere. La commedia finiva in cucina con grandi risate alle spalle del dottore, e il giovinotto che era stato a Padova se ne intendeva tanto bene, che gli restava in grazia meglio di prima. Costui e un giovine

pallido e taciturno di Fossalta, il signor Lucilio Vianello, sono i soli che fin d'allora mi rimangono in memoria di quella ciurma semiplebea. Fra i cavalieri, un Partistagno, parente forse di quello del messer Grande; mi sta ancora dinanzi colla sua grande figura ardita e robusta, e un certo altiero riserbo di modi che assai contrastava colla avvinazzata licenza dei più. E fin d'allora mi ricordo aver notato fra costui e il Vianello certi sguardi di sbieco, che non dinotavano esser fra loro molto buon sangue. E tuttavia erano i due che meglio avrebbero dovuto intendersela fra loro, essendo tutto il resto un'egual feccia di spensierati e di furbacchioni.

Quando io cominciai ad aver ragione di me stesso e a far istizzire i polli nel cortile di Fratta, l'unico figliuolo maschio del conte era già da un anno a Venezia presso i padri Somaschi ov'era stato educato suo padre: perciò di lui non mi rimane memoria, riguardante quel tempo, se non per qualche scappellotto ch'egli m'avea dato prima di partire, per farmi provare la sua padronanza; e sì che allora io era un bambino che a stento rosicchiava il pane. Il vecchio Martino pigliò fin d'allora le mie difese; e mi sovviene ancora d'una tirata d'orecchie da lui data di soppiatto al padroncino, per la quale questi tirò giù strillando i travi della casa: e Martino n'ebbe dal conte una buona lavata di capo. Fortuna ch'era sordo!

Quanto alla Contessa, ella non compariva mai in cucina se non due volte il giorno, nella sua qualità di suprema direttrice delle faccende casalinghe; la prima il mattino per distribuire la farina, il butirro, la carne e gli altri ingredienti bisognevoli al vitto della giornata; la seconda dopo l'ultima portata del pranzo a far la parte della servitù delle vivande rimandate dalla mensa padronale, e a riporre il resto in piatti più piccoli per la cena. Ella era una Navagero di Venezia, nobildonna lunga, arcigna e di breve discorso,

che fiutava tabacco una narice per volta, e non si moveva mai senza il sonaglio delle sue chiavi appese al traversino. L'aveva sempre in capo una cuffietta di merlo bianco fiocchettata di rosa alle tempie come quella d'una sposina; ma io credo non la portasse per vanagloria ma unicamente per abitudine. Una smaniglia di spagnoletto le pendeva dal collo sul fazzoletto nero di seta, e sosteneva una crocetta di brillanti, la quale a dir della cuoca avrebbe fornito la dote a tutte le ragazze del territorio. Sul petto poi, legato in uno spillone d'oro, aveva il ritratto d'un bell'uomo in parrucchino ad ali di piccione, che non era certo il suo signor marito; poichè questi aveva un nasone spropositato, e quello invece un nasino da buffetti, un vero ninnoletto da fiutar acqua di rose ed essenze di Napoli. A dirla schietta come l'ho saputa poi, la nobildonna non si era piegata che a malincuore a quel matrimonio con un castellano di terraferma; chè le sembrava di cascare nelle mani dei barbari, avvezza com'era alle delicatezze ed agli spassi delle zitelle veneziane. Ma obbligata a far di necessità virtù, l'aveva cercato rimediare a quella disgrazia col tirare di tempo in tempo suo marito a Venezia; e là si era vendicata del ritiro provinciale cogli sfoggi, colle galanterie, e col farsi corteggiare dai più avvenenti damerini. Il ritratto che portava al petto doveva essere del più avventurato fra questi, ma dicevano che quel tale le fosse morto d'un colpo d'aria buscato di sera andando in gondola con lei; e dopo non ne avea più voluto sapere, ed erasi ritirata per sempre a Fratta con grande compiacenza del signor conte. Quando questo atroce caso avvenne, la nobildonna volgeva alla quarantina. — Del resto la contessa passava le lunghe ore sul genuflessorio, e quando mi incontrava o sulla porta della cucina o per le scale, mi tirava alcun poco i capelli nella cuticagna, unica gentilezza che mi ricordo aver ricevuto da lei. Un quarto d'ora per giorno lo impiegava nell'assegnare

il lavoro alle cameriere, e il restante del suo tempo lo passava in un salotto colla suocera e le figlie, facendo calze e leggendo la Vita del Santo giornaliero.

La vecchia madre del conte, l'antica dama Badoera viveva ancora a quei tempi, ma io non la vidi che quattro o cinque volte, perchè la era confitta sopra una seggiola a rotella dalla vecchiaia, e a me era inibito entrare in altra camera che non fosse la mia ove dormivo allora colla seconda cameriera, o come la chiamavano, colla donna dei ragazzi. La contessa madre era una vecchia di quasi novant'anni piuttosto pingue, e d'una fisonomia dinotante il buon senso e la bontà. La sua voce, soave e tranquilla in onta all'età, aveva per me un tale incanto, che spesso arrischiava di buscar qualche schiaffo per andarla ad udire postandomi coll'orecchio alla serratura della sua porta. Una volta che la cameriera aperse la porta mentre io era in quella positura, ella s'accorse di me e mi fe' cenno di avvicinarmi. Io credo che il mio cuore balzasse fuori del petto per la consolazione, quando essa mi mise la mano sul capo dimandandomi con severità, ma senza nessuna amarezza, che cosa io mi facessi dietro l'uscio. Io le risposi ingenuamente, ma tremolando per la commozione, che mi stava lì, contento di udirla parlare, e che la sua voce mi piaceva molto, e mi pareva che non dissimile l'avrei desiderata a mia madre.

— Bene, Carlino, mi rispose ella — io ti parlerò sempre con bontà finchè meriterai di essere ben trattato pei tuoi buoni portamenti; ma non istà bene a nessuno e meno che meno ai fanciulli origliare dietro le porte, e quando vuoi parlare con me, devi entrare in camera e sedermiti vicino, chè io t'insegnerò, come posso, a pregar Iddio e a diventare un buon figliuolo. —

Nell'udire queste cose, a me poveretto venivan giù le lagrime quattro a quattro per le guancie. Era la prima volta che mi parlavano col cuore; era la prima volta che mi si

faceva il dono d' uno sguardo affettuoso e d' una carezza, e un tal dono mi veniva da una vecchia che aveva veduto Luigi XIV! — Dico veduto, proprio veduto, perchè lo sposo della nobildonna Badoera, quel vecchio conte così ghiotto dei grammaestri e degli ammiragli, pochi mesi dopo il suo matrimonio era andato in Francia ambasciatore della Serenissima, e vi aveva condotto la moglie che per due anni era stata la gemma di quella Corte. Quella stessa donna poi tornata a Fratta avea serbato le eguali grazie dei modi e del parlare, l' eguale rettitudine di coscienza, l' eguale altezza e purità di sentimenti, l' uguale spirito di moderazione e di carità, sicchè anche perduto il fiore della bellezza avea continuato ad innamorare il cuore dei vassalli e dei terrazzani, come prima aveva innamorato quello dei cortigiani di Versailles. Tanto è vero che la vera grandezza è ammirabile ed ammirata dovunque, e nè diventa nè si sente mai piccola per cambiar che faccia di sedile. — Io piangeva dunque a cald' occhi stringendo e baciando le mani di quella donna venerabile, e promettendomi in cuore di usare sovente della larghezza fattami di salire ad intrattenermi con lei, quando entrò la vera contessa, quella delle chiavi, e diede un guizzo d' indignazione vedendomi nel salotto contro i suoi precisi ordinamenti. Quella volta la strappata della cuticagna fu più lunga del solito, e accompagnata da un rabbuffo solenne e da un divieto eterno di mai più comparire in quelle stanze se non chiamato. Scendendo le scale dietro il muro, e grattandomi la coppa e piangendo questa volta più di rabbia che di dolore, udii ancora la voce della vecchiona che sembrava insoavirsi oltre all' usato per intercedere in mio favore, ma una strillata della contessa e una violentissima sbattuta dell' uscio serratomi dietro mi tolsero di capire la fine della scena. E così scesi una gamba dietro l' altra in cucina a farmi consolar da Martino.

Anche questa mia domestichezza con Martino spiaceva

alla contessa ed al fattore che era il suo braccio destro, perchè secondo lui il mio pedagogo doveva essere un certo Fulgenzio, mezzo sagrista e mezzo scrivano del cancelliere, che era nel castello in odore di spia. Ma io non poteva sopportare questo Fulgenzio, e gli giocava certi tiri che anche a lui dovevano rendermi poco sopportabile. Una volta, per esempio, ma questo avvenne più tardi, essendo io ai mattutini di giovedì santo in coro dietro di lui, colsi il destro del suo raccoglimento per dispiccar dalla canna con cui si accendeva le candele il cerino ancor acceso, e glielo attortigliai intorno alla coda. Laonde quando il cerino fu quasi consumato il foco si appiccò alla coda e da essa alla stoppa della parrucca, e Fulgenzio si mise a saltare pel coro, e i ragazzi che tenevano le ribebe in mano a corrergli intorno gridando acqua, acqua! E in quel parapiglia le ribebe andavano attorno, e ne nacque un tal subbuglio che si dovette tardare d'una mezz'ora la continuazione delle funzioni. Nessuno seppe mai pel suo dritto la cagione di quello scandalo, ed io che ne fui sospettato l'autore ebbi la furberia di far l'indiano; ma contuttociò mi toccò la sportula d'un giorno di cammino a pane ed acqua, il che non contribuì certo a farmi entrar in grazia Fulgenzio: come l'incendio della parrucca non avea contribuito a render costui più favorevole a me.

Io dissi che la contessa occupava la maggior parte del suo tempo facendo calze nel salotto in compagnia delle sue figlie. Ma l'ultima di queste nei primi anni di cui mi ricordo era bambina affatto, minore di me d'alcuni anni, e la dormiva nella mia stessa camera colla *donna dei ragazzi* che si chiamava Faustina. La Pisana era una bimba vispa, irrequieta, permalosetta, dai begli occhioni castagni e dai lunghissimi capelli, che a tre anni conosceva già certe sue arti da donnetta per invaghire di sè, e avrebbe dato ragione a coloro che sostengono le donne non esser mai

bambine, ma nascer donne belle e fatte, col germe in corpo di tutti i vezzi e di tutte le malizie possibili. Non era sera che prima di coricarmi io non mi curvassi sulla culla della fanciulletta per contemplarla lunga pezza; ed ella stava là coi suoi occhioni chiusi e con un braccino sporgente dalle coltri, e l'altro arrotondato sopra la fronte come un bell'angelino addormentato. Ma mentre io mi deliziava di vederla bella a quel modo, ecco ch'ella socchiudeva gli occhi e balzava a sedere sul letto dandomi dei grandi scappellotti, e godendo avermi corbellato col far le viste di dormire. Queste cose avvenivano quando la Faustina voltava l'occhio, o si dimenticava del precetto avuto, poichè del resto la contessa le aveva raccomandato di tenermi alla debita distanza della sua puttina, e di non lasciarmi prender con lei eccessiva confidenza. Per me vi erano i figliuoli di Fulgenzio, i quali mi erano abbominevoli più ancora del padre loro, e non tralasciava mai occasione di far loro dispetti; massime perchè essi si affaccendavano di spifferare al fattore che mi avevano veduto dar un bacio alla contessina Pisana, e portarmela in braccio dalla greppia delle pecore fino alla riva della Peschiera. Per altro la fanciulletta non si curava al pari di me delle altrui osservazioni, e seguitava a volermi bene, e cercava farsi servire da me nelle sue piccole occorrenze, piuttostochè dalla Faustina o dalla Rosa che era l'altra cameriera, o *la donna di chiave* che or si direbbe guardarobe. Io era felice e superbo di trovar finalmente una creatura cui poteva credermi utile; e prendeva un certo piglio d'importanza quando dicevo a Martino: — Dammi un bel pezzo di spago che debbo portarlo alla Pisana! — Così la chiamava con lui; perchè con tutti gli altri non osava nominarla se non chiamandola la contessina. Queste contentezze peraltro non erano senza tormento, poichè pur troppo si verifica così nell'infanzia come nell'altre età il

proverbio, che non fiorisce rosa senza spine. Quando capitavano al castello signori del vicinato coi loro ragazzini ben vestiti e azzimati, e con collaretti stoccati e berrettini colla piuma, la Pisana lasciava da un canto me per fare con essi la vezzosa; e io prendeva un broncio da non dire a vederla fare passettini e torcere il collo come la grù, e incantarli colla sua chiacchierina dolce e disinvolta. Correvo allora allo specchio della Faustina a farmi bello anch'io; ma ahimè che pur troppo m'accorgevo di non potervi riescire! Avevo pelle nera e affumicata come quella delle aringhe, le spalle mal composte, il naso pieno di graffiature e di macchie, i capelli arruffati e irti intorno alle tempie come le spine d'un istrice e la coda scapigliata come quella d'un merlo scappato dalle vischiate. Indarno mi martirizzavo il cranio col pettine sporgendo anche la lingua per lo sforzo e lo studio grandissimo che ci metteva: quei capelli petulanti si raddrizzavano tantosto più ruvidi che mai. Una volta mi saltò il ticchio di ungerli come vedeva fare alla Faustina, ma la fatalità volle che sbagliassi boccetta, e invece di olio mi versai sul capo un vasetto d'ammoniaca ch'essa teneva per la convulsione, e che mi lasciò per tutta la settimana un profumo di letamaio da rivoltar lo stomaco. Insomma nelle mie prime vanità fui ben disgraziato, e anzichè rendermi aggradevole alla piccina, e stoglierla dal civettare coi nuovi ospiti, porgeva a lei e a costoro materia di riso, ed a me nuovo argomento di arrabbiare e anche quasi d'avvilirmi. Gli è vero che partiti i forestieri la Pisana tornava a compiacersi di farmi da padroncina, ma il malumore di cotali infedeltà tardava a dissiparsi, e senza sapermene liberare, trovava troppo varii i suoi capricci, e un po' anche dura la sua tirannia. Ella non ci badava la cattivetta. Avea forse odorato la pasta di cui ero fatto, e raddoppiava le angherie ed io la sommissione e l'affetto; poichè in alcuni esseri la devo-

zione a chi li tormenta è anco maggiore della gratitudine per chi li rende felici. Io non so se sian buoni o cattivi, sapienti o minchioni cotali esseri; so che io ne sono un esemplare; e che la mia sorte tal quale è l'ho dovuta trascinare per tutti questi lunghi anni di vita. La mia coscienza non è malcontenta nè del modo nè degli effetti; e contenta lei contenti tutti, almeno a casa mia. — Devo peraltro confessare a onor del vero che per quanto volubile, civettuola e crudele si mostrasse la Pisana fin dai tenerissimi anni, ella non mancò mai d'una certa generosità; qual sarebbe d'una regina che dopo avere schiaffeggiato e avvilito per bene un troppo ardito vagheggino, intercedesse in suo favore presso il re suo marito. A volte mi baciucchiava come il suo cagnolino, ed entrava con me nelle maggiori confidenze, poco dopo mi metteva a far da cavallo percotendo con un vincastro senza riguardo giù per la nuca e traverso alle guancie; ma quando sopraggiungeva la Rosa od il fattore ad interrompere i nostri comuni trastulli, che erano, come dissi, contro la volontà della contessa, ella strepitava, pestava i piedi, gridava che voleva bene a me solo più che a tutti gli altri, che voleva stare con me e via via, finchè dimenandosi e strillando fra le braccia di chi la portava, il suo gridare si ammutiva dinanzi al tavolino della mamma. Quelle smanie, lo confesso, erano il solo premio della mia abnegazione, benchè dappoi spesse volte ho pensato che l'era più orgoglio ed ostinazione, che amore per me. Ma non mescoliamo i giudizi temerari dell'età provetta colle illusioni purissime dell'infanzia. Il fatto sta che io non sentiva le busse che mi toccavano sovente per quella mia arroganza di volermi accomunar nei giuochi alla contessina, e che contento e beato mi riduceva nella mia cucina a guardar Martino che grattava formaggio.

L'altra figliuola della contessa, che aveva nome Clara,

era già zitella quando io apersi gli occhi a guardare le cose del mondo. Era dessa la primogenita, una fanciulla bionda, pallida e mesta, come l'eroina d'una ballata o l'Ofelia di Shakspeare: pure ella non avea letto nessuna ballata e non conosceva certo l'*Amleto* neppur di nome. Pareva che la lunga consuetudine colla nonna inferma avesse riverberato sul suo viso il queto splendore di quella vecchiaia serena e venerabile. Certo non mai figliuola vegliò la madre con maggior cura di quella ch'essa adoperava nell'indovinare persin le brame della nonna: e le indovinava sempre, perchè la continua usanza fra di loro le aveva avvezzate ad intendersi con un sol giro di occhiate. La contessa Clara era bella come lo potrebbe essere un serafino che passasse fra gli uòmini senza pur lambire il lezzo della terra, e senza comprenderne l'impurità e la sozzura. Ma agli occhi dei più poteva parer fredda, e questa freddezza anche scambiarsi per una tal quale alterigia aristocratica. Eppure non v'era anima più candida, più modesta della sua; tantochè le cameriere la citavano per un modello di dolcezza e di bontà. E tutti sanno che negli elogi delle padrone, il suffragio di due cameriere equivale di per sè solo ad un volume di testimonianze giurate. Quando la nonna abbisognava di un caffè o d'una cioccolata, e non era alcuno nella stanza, non s'accontentava ella di sonar la campanella, ma scendeva in persona alla cucina per dar gli ordini alla cuoca; e mentre questa approntava il bisognevole, stava pazientemente aspettando coi ginocchi un po' appoggiati allo scalino del focolare; od anche le dava mano nel ritirar la cocoma dal fuoco. Vedendola starsi in quel modo, la cucina mi pareva allora rischiarata da una luce angelica, e non la mi sembrava più quel luogo tristo ed oscuro di tutti i giorni. E qui mi dimanderanno alcuni perchè nella mia descrizione io torni sempre alla cucina, e perchè in essa e non nel tinello o

nella sala io abbia introdotto i miei personaggi. Cosa naturalissima e risposta facile a darsi! La cucina essendo la dimora abituale del mio amico Martino, e l'unico luogo nel quale potessi stare senza essere sgridato, (in merito forse del buio che mi sottraeva all'attenzione di tutti) fu il più consueto ricovero della mia infanzia; sicchè come il cittadino ripensa con piacere ai passeggi pubblici dov'ebbe i suoi primi trastulli, io invece ho le mie prime memorie contornate dal fumo e dall'oscurità della cucina di Fratta. Là vidi e conobbi i primi uomini; là raccolsi e rimuginai i primi affetti, le prime doglianze, i primi giudizi. Onde avvenne che se la mia vita corse come quella degli altri uomini in vari paesi, in varie stanze, in diverse dimore, i miei sogni invece mi condussero quasi sempre a spaziare nelle cucine. È un ambiente poco poetico, lo so, ma io scrivo per dire la verità, e non per dilettare la gente con fantasie prettamente poetiche. — La Pisana aveva tanto orrore di quel sitaccio scuro, profondo, mal selciato, e dei gatti che lo abitavano, che rade volte vi metteva piede se non per inseguirmi a colpi di bacchetta. Ma la contessina Clara all'incontro non ne mostrava alcun disgusto, e ci veniva quando occorreva senza torcer la bocca o alzar le gonnelle come facevano persino quelle schizzinose delle cameriere. Laonde io gongolava tutto di vederla: e se la chiedeva un bicchier d'acqua ero beato di porgerglielo, e di sentirmi dire graziosamente; — Grazie, Carlino! — Ed io poi mi rintanava in un cantuccino pensando: Oh come son belle queste due parole: Grazie, Carlino! Peccato che la Pisana non me lo abbia mai detto con una vocina così buona e carezzevole!

CAPITOLO SECONDO

Dove si sa finalmente chi io mi sia, s'incomincia a tratteggiare il mio temperamento, l'indole della contessa Pisana, e le abitudini dei signori Castellani di Fratta. Si dimostra di più, come le passioni degli uomini maturi si disegnino alla bella prima nei fanciulli, come io imparassi a compitare dal Piovano di Teglio, e la contessa Clara a sorridere dal signor Lucilio.

Il maggiore effetto, prodotto nei lettori dal Capitolo Primo, sarà stata la curiosità di saper finalmente chi fosse questo Carlino. Fu infatti un gran miracolo il mio od una giunteria solenne, di menarvi a zonzo per un intero capitolo della mia vita, parlandovi sempre di me, senza dir prima chi io mi sia. Ma bisognando pure dirvelo una volta o l'altra, sappiate adunque che io nacqui figliuolo ad una sorella della contessa di Fratta e perciò primo cugino delle contessine Clara e Pisana. Mia madre aveva fatto, com'io direi, un matrimonio di scappata coll'illustrissimo sig. Tedero Altoviti, gentiluomo di Torcello; cioè era fuggita con lui sopra una galera che andava in Levante, e a Corfù s'erano sposati. Ma parve che il gusto dei viaggi le passasse presto, perchè di lì a quattro mesi tornò senza marito, abbronzata dal sole di Smirne, e per di più incinta. Detto fatto, partorito che la ebbe mi mandò senza complimenti a Fratta in un canestro; e così divenni ospite della zia l'ottavo giorno dopo la mia nascita. Quanto gradito, ognuno lo può argomentare dal modo con cui ci capitava. Intanto mia madre, poveretta, espulsa da Venezia per istanza della famiglia, erasi acquartierata a Parma con un capitano svizzero; e di là tornata a Venezia per implorarvi la pietà di sua zia, la era morta allo spedale, senza che un cane andasse a chiedere di lei. Queste cose me le raccontava Mar-

tino, e raccontandole mi faceva piangere; ma io non seppi mai donde lo avesse saputo. Quanto a mio padre, dicevano che era morto a Smirne dopo fuggitagli la moglie; alcuni asserivano di crepacuore per questo abbandono; altri di disperazione per debiti; altri d'un'infiammazione buscata col bere troppo vino di Cipro. Peraltro la storia genuina non si era ancor potuta sapere, e correva anche una vaga voce nei levantini che prima di morire egli si fosse fatto turco. Turco o non turco lui, a Fratta avevano battezzato me sul dubbio che non lo avessero fatto a Venezia, e siccome la cura di sortirmi il nome fu lasciata al piovano, così egli m'impose il nome del santo di quel giorno che era appunto S. Carlo. Non aveva predilezione per nessun santo del Paradiso quel dabben prete, e nemmen voglia di rompersi il capo per comporre un nome di conio singolare, ed io gliene son grato perchè l'esperienza mi dimostrò in seguito che S. Carlo non val punto dammeno degli altri. La signora contessa aveva abbandonato solo da qualche mese la sua vita brillante di Venezia, quando le capitò il canestro; laonde figuratevi se ne vide con poca stizza il contenuto! Con tutte quelle noie e fastidi che l'aveva, aggiungersele anche questo di aver un bambino da dar a balia — e per giunta il bambino d'una sorella che avea disonorato sè e la famiglia; e impasticciato quel suo matrimonio con un mezzo galeotto di Torcello, che non ci si aveva ancor potuto veder dentro chiaro! La signora contessa, fin dalle prime occhiate, sentì adunque per me l'odio più sincero, ed io non tardai a provarne le conseguenze. Primo punto si giudicò inutile, per un serpentello uscito non si sapeva di dove, prender in casa od assoldare una balia. Perciò io fui consegnato alle cure della Provvidenza, e mi facevano girare da questa casa a quella, dove vi fossero mammelle da succhiare come il porcello di S. Antonio, o il figlio del Comune. Io sono fratello di latte di

tutti gli uomini, di tutti i vitelli, di tutti i capretti che nacquero in quel torno nella giurisdizione del castello di Fratta; ed ebbi oltre a tutte le mamme, le capre e le giovenche, anche tutte le vecchie e i vecchi del circondario. Martino infatti mi raccontava che vedendomi qualche volta innaspato per la fame avea dovuto compormi un certo intingolo di acqua, burro, zucchero e farina, col quale m'ingozzava finchè il cibo giunto alla gola mi impedisse di piangere. E lo stesso mi succedeva in molte case, dove le mammelle tassate per nutrirmi in quella giornata erano già state munte da qualche affamato bamboccio di diciotto mesi. Vissuto così nei primi anni per un vero miracolo, il portinaio del castello, che era anche il registratore dell'orologio della Torre e l'armaiuolo del territorio, avea partecipato con Martino alla gloria di farmi fare i primi passi. Gli era un certo mastro Germano, un vecchio bulo della generazione passata, che aveva forse sull'anima parecchi omicidi, ma che avea certo trovato il modo di rappaciarsi con Domeneddio, perchè cantava e burlava da mattina a sera raccogliendo immondizie lungo le vie in una sua carriuola, per concimare un campetto che teneva in affitto dal padrone. E beveva all'osteria i suoi boccaletti di *Ribola* con una serenità veramente patriarcale. Pareva, a vederlo, la coscienza più tranquilla della parrocchia. E la memoria di quell'uomo mi condusse poi a conchiudere che la coscienza ognuno di noi se la aggiusta a proprio grado; cosicchè per molti sarebbe un sorbir un uovo quello che pare ad altri gravissimo malefizio. Mastro Germano ne aveva accoppati alquanti in tempo di sua gioventù in servizio del castellano di Venchieredo; ma di questa freddura egli pensava che sarebbe toccato al padrone sbrattarsela con Dio, e per sè, fatta la sua confessione pasquale, si sentiva innocente come l'acqua di fontana. Non erano cavilli coi quali tenesse quieti i rimorsi, ma una massima generale che gli avea ar-

mato l'anima di una triplice corazza contro ogni malinconia. Passato ch'egli era agli stipendi dei castellani di Fratta come capo-sgherri, avea preso su il costume di dir Rosari, ch'era il distintivo principale de' suoi nuovi satelliti; e così avea finito di purgarsi del vecchio lievito. Allora poi che i settant' anni sonati gli aveano procacciato la giubilazione colla custodia del portone, e la sopraintendenza delle ore, credeva fermamente che la via da lui battuta fosse proprio quella che conduce al Papato. Fra Martino e lui si può credere che non erano sempre della stessa opinione. Il primo nato fatto per fare il Cappa Nera d'un patrizio di Rialto; il secondo educato a tutte le birberie ed i soprusi dei Zaffi d'allora; quello cameriere diplomatico d'un giurisdicente incipriato; questi lancia spezzata del più prepotente castellano della Bassa. E quando fra loro sorgeva qualche disputa, se la prendevano con me, e ciascuno voleva togliermi all'avversario vantando maggiori diritti sulla mia persona. Ma più spesso andavano d'accordo con tacita tolleranza, ed allora godevano in comune dei progressi che vedevano fare alle mie gambette, e accosciati un di qua e un di là sul ponte del castello, mi facevano trottolare dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro. Quando la contessa, uscendo col Piovano di Teglio a qualche visita di Portogruaro o alla passeggiata del dopopranzo, li sorprendeva in questi esercizi di pedagogia, volgeva loro una per parte due occhiate da scomunica; e se io le dava tra le gambe non mancava mai di favorirmi fin d'allora quella tale squassatina nella coppa. Io poi strillando e tremando di spavento, mi rifugiava tra le braccia di Martino, e la contessa tirava oltre brontolando delle fanciullaggini di quei *due vecchi matti*, che per tali erano conosciuti i miei due mentori presso la gente di cucina. — Comunque la sia, per opera dei due vecchi matti io divenni saldo sulle gambe, e capace anche di scappar ben lontano fin

sotto il tiglio della parrocchia, quando vedeva spuntar sotto l'androne la cuffietta bianca della signora zia. Mi attento di chiamarla zia, ora poveretta che la è morta da un mezzo secolo; poichè per allora, appena fui in grado di pronunciar parola, m'insegnarono per suo comando a chiamarla la signora contessa e così seguitai sempre dopo, rimanendo per tanto accordo dimenticata la nostra parentela. Fu in quel tempo che diventando io grandicello e non garbando alla contessa, vedermi sempre sul ponte, pensarono affidarmi a quel tal Fulgenzio sagrestano, del quale io feci sempre quel conto che voi sapete. Credeva la castellana disavvezzarmi così dalla sua Pisana immischiandomi coi fanciulletti del Santese; ma quell'istinto di contraddizione, che è anche nei fanciulli, contro coloro che comandano a rovescio di ragione, mi faceva anzi star attaccato più che mai alla mia estrosa damina. Gli è vero che andando poi innanzi, e trovandosi in due non abbastanza numerosi pei nostri giochi, tirammo entro a far lega tutta la ragazzaglia all'intorno, con grande scandalo delle cameriere, che per paura della padrona ci portavano via la Pisana non appena se ne accorgevano. Questa però non si lasciava sbigottire; e siccome tanto la Faustina che la Rosa avevano via il capo dietro i loro belli, non le mancava agio di tornar loro a scappare per rimescolarsi con noi. Cresciuta la banda, era cresciuta in lei di pari passo l'ambizioncella di tener cattedra; e siccome l'era una fanciulletta, come dissi, troppo svegliata, e le piaceva far la donnetta, cominciarono gli amoretti, le gelosie, le nozze, i divorzi, i rappaciamenti; cose tutte da raggazzi s'intende, ma che pur dinotavano la qualità della sua indole. Anche non voglio dire che ci fosse poi tutta questa innocenza che si crederebbe; e mi maraviglio come la si lasciasse, la contessina, ruzzolar nel fieno e accavallarsi con questo e con quello; sposandosi per burla e facendo le viste di dormir

collo sposo, e mandando via in quelle dilicate circostanze tutti i testimoni importuni. Chi le aveva insegnato cotali pratiche? Io non vel saprei dire di certo; ma per me credo che la fosse nata colla scienza infusa sopra tali materie. Quello poi che dovea spaventare si era, ch'ella non restava mai due giorni coll'egual amante o collo stesso marito, ma li cambiava secondo la luna. E i fanciulli villanelli che vergognosi, e più per rispetto e soggezione che per altro, si prestavano a tali commedie, non se ne curavano punto. Ma io che ci aveva la mia idea fissa ne aveva una bile ed un crepacuore indicibile, quando mi vedevo scartato e mi toccava lasciarla soletta col figliuolino del castaldo o con quello dello speziale di Fossalta. Vedete che la non era neppur tanto sottile sulla scelta. Le bastava di cambiare: ed è poi anche vero che dei più sudici o malcreati la si stancava più presto che d'ogni altro. Ora che ci penso freddamente (son cose d'ottant'anni fa o poco meno) io dovea inorgoglirne; chè a me solo restava qualche volta il vanto di godere per tre giorni filati delle sue grazie, e se agli altri ragazzini il turno scadeva ogni mese, a me invece esso si ripeteva quasi tutte le settimane. Altrettanto girevole che la era e arrogante nel congedare, la si faceva poi negli inviti lusinghiera ed imperiosa. Bisognava ubbidirla ad ogni costo, ed amarla come imponeva lei; e ridere anche per soprammercato, perchè se le accadeva di trovar il broncio allo sposo, era anche sì trista da percoterlo. Io credo che mai corte d'Amore sia stata governata da una sola donna con tanta tirannia. — Se mi arresto a lungo sopra questi incidenti puerili, gli è perchè ci ho le mie ragioni; e prima di tutto perchè non mi sembrano tanto puerili come alla comune dei moralisti. Lasciando andare, che, come accennava in addietro, anche i ragazzi hanno la loro malizia, non mi pare per nessun conto dicevole e profittevole quella libertà fanciullesca, dalla quale

sovente i sensi vengono stuzzicati prima dei sentimenti, con sommo pericolo dell'euritmia morale per tutta la vita. Quanti uomini e donne di gran senno ereditarono la vergognosa necessità del libertinaggio dalle abitudini dell'infanzia? — Parliamoci schietto. — La metafora di assomigliar l'uomo ad una pianta, che tenerella si torce e si raddrizza a talento del coltivatore, fu bastantemente adoperata, perchè possa usarla anch'io come una buona maniera di raffronto. Ma più che una tale metafora varrà a spiegar la mia idea l'apologo del canterio, che aperto una volta non si può più rinchiudere: gli umori concorrono a quella parte, e convien lasciarli colare sotto pena di guastarne altrimenti tutto l'organismo. Data la sveglia ai sensi come si può negli anni dell'ignoranza, sopravverrà sì la ragione a vergognarsene o a lamentarne la sozza padronanza; ma come sopravviene la forza di debellarli e di rimetterli al loro posto di sudditi? — Lo sviluppo seguita l'avviamento che gli si diede nei principii, in onta all'elegia della ragione e al rossore che se ne prova; e così si formano quegli esseri mezzi, anzi doppi, nei quali la depravazione dei costumi è unita all'altezza dell'intelletto, e fino ad un certo segno anche all'altezza dei sentimenti. Saffo ed Aspasia appartengono alla Storia non alla Mitologia greca; e sono due tipi di quelle anime capaci di grandi passioni, non di grandi affetti, quali se ne formano tante al nostro tempo, per la sensuale licenza che toglie ai fanciulli di essere innocenti, prima ancora che possano diventare colpevoli. Si dirà che l'educazione cristiana distrugge poi i perniciosi effetti di quelle prime abitudini. — Ma lasciando che è tempo sprecato quello nel quale si distrugge, e invece si avrebbe potuto edificare, io credo che una tale educazione religiosa serva meglio a velare che ad estirpare il male. Tutti sanno quali stenti indurassero sant'Agostino e sant'Antonio per domare gli stimoli della carne e vincere le tentazioni; ora

pochi pretenderanno esser santi come loro, eppur quanti ne trovate che pratichino le eguali astinenze per ottenerne gli uguali effetti? È segno che tutti si rassegnano a pigliar le cose come stanno; contenti di salvar la decenza colla furberia della gatta che copre di terra tutte le immondizie, come dice e consiglia l'Ariosto. Sì, sì, ve lo dico e ve lo confermo; giovani e vecchi, grandi e piccini, credenti o miscredenti, pochi vivono spesso che attendano e vogliano combattere le proprie passioni; e confinare i sensi nella sentina dell'anima, dove la natura civile ha segnato loro il posto. Nato il male, non è questo il secolo de' cilicii e delle mortificazioni da sperarne il rimedio. Ma la educazione potrebbe far molto coltivando la ragione, la volontà e la forza, prima che i sensi prendano il predominio. Io non sono bigotto: e non predico pel puro bene delle anime. Predico pel bene di tutti e pel vantaggio della società; alla quale la sanità dei costumi è profittevole e necessaria, come la sanità degli umori al prosperare d'un corpo. La robustezza fisica, la costanza dei sentimenti, la chiarezza delle idee, e la forza dei sacrifizii sono suoi corollarii; e queste doti meravigliose, saldate per lunga consuetudine negli individui, e con essi portate ad operare nella sfera sociale, tutti conoscono come potrebbero ingerminare, proteggere, ed affrettare i migliori destini d'un'intera nazione. Invece i costumi sensuali, molli, scapestrati fanno che l'animo non possa mai affidarsi di non essere svagato da qualche altissimo intento per altre basse ed indegne necessità: il suo entusiasmo fittizio si svampa d'un tratto, o almeno diventa un'altalena di sforzi e di cadute, di fatiche e di vergogne, di lavoro e di noje. L'incancrenirsi di siffatti costumi sotto l'orpello luccicante della nostra civiltà, è la sola causa per cui la volontà è diventata aspirazione, i fatti, parole, le parole, chiacchiere; e la scienza si è fatta utilitaria, la concordia impossibile, la coscienza venale, la

vita vegetativa, nojosa, abbominevole. In qual modo volete far durare uno, due, dieci, vent'anni in uno sforzo virtuoso, altissimo, nazionale, milioni d'uomini de' quali neppur uno è capace di regger a quello sforzo tre mesi continui? Non è la concordia che manca, è la possibilità della concordia, la quale deriva da forza e da perseveranza. La concordia degli inetti sarebbe buona da farne un boccone, come fece di Venezia il caporalino d'Arcole. Ora, quando sarà bisogno che le forze si sieno quadruplicate, troverete in quella vece che la maggior parte si è infiacchita, sviata, capovolta: e invece d'aver fatto un passo innanzi avrà indietreggiato di due. — Vi parrà qui di esser ben lontani col discorso dalle piccole e ridicole lasciviette fanciullesche; mà guardate bene, e vedrete che le si avvicinano ed ingrandiscono, come dietro la lente d'un cannocchiale le macchie del sole.

Io che portai da natura un temperamento meno che tiepido, dovetti forse a questa circostanza di andar esente dal disordine, che deriva nel nostro stato morale dalla precocità dei sensi. Per quanto mi ricorda, le battaglie dell'anima si svegliarono in me prima di quelle della carne; ed appresi per fortuna ad amare prima che a desiderare. Ma il merito non fu mio; come non fu colpa della Pisana se la caparbietà, l'arroganza e l'ignara malizia infantile fomentarono la sua indole impetuosa, varia, irrequieta, e gli istinti precoci, veementi, infedeli. Dalla vita che le si lasciò menare essendo bimba e zittella, sorsero delle eroine; non mai delle donne avvedute e temperanti, non delle buone madri, non delle spose caste, nè delle amiche fide e pazienti: sorgono creature che oggi sacrificherebbero la vita ad una causa, per cui domani non darebbero un nastro. È presso a poco la scuola dove si temprano le momentanee e grandissime virtù, e i grandi e duraturi vizi delle ballerine, delle cantanti, delle attrici e delle avventuriere.

La Pisana mostrava fin da fanciulletta una rara intelligenza; ma questa la si veniva viziando fin d'allora fra le frivolezze e le vanità cui era lasciata in balia. La moglie del capitano Sandracca, la signora Veronica, che le faceva da maestra, durava una bella pazienza a raccogliere per un quarto d'ora il suo cervellino nella riga che le toccava compitare. Sicura d'apprender tutto con somma agevolezza, la ragazzina studiava il primo pezzo della lezione e lasciava il resto; ma così, anzichè fortificarsi la facilità dell'imparare, si generava in lei quella di dimenticare. Le lodi talvolta la spronavano a mostrarsene degna; ma poco stante qualche capriccio le facea porre da un altro canto questa breve ambizioncella. Avvezza a condursi colla sola regola del proprio talento, la voleva cambiare divertimenti ed occupazioni ogni tratto; non sapendo che questo è il vero mezzo per annojarsi di tutto, per non trovar più nè requie nè contento nella vita, e per finire col non sentirsi mai felici, appunto per volerlo esser troppo e in cento modi diversi. La scienza della felicità è l'arte della moderazione; ma la piccina non potea vedere tant'oltre, e sbizzarriva così, poichè gliene davano ampia facoltà. Superba di comandare e d'esser la prima in tutto, e di veder le cose ordinate a modo proprio, non è strano ch'ella cercasse accomodarle colla bugia, quando non le conosceva tali da indurre negli altri l'opinione altissima che la voleva far concepire di sè. Siccome poi tutti la adulavano e fingevano crederle, ella pigliava sul serio cotal dabbenaggine, e neppur si curava di render verisimili la sue fandonie. Sovente accadeva che per dar ragione di una ne dovesse inventar due; e quattro poi per portar avanti queste due, e così via di seguito fino all'infinito. Ma la era d'una fecondità e di una prontezza prodigiosa senza mai scomporsi, o mostrar timore che altri non credesse, o curarsi degl'impicci che le potessero venire dalla sua finzione. Credo la si avvez-

zasse tanto a far la comica, che a poco a poco non sapea nemmen discernere in se stessa il vero dall'immaginato. Io poi, costretto sovente a tenerle il sacco, lo teneva con tanto mal garbo che si scopriva tosto il marrone; ma mai ch'ella perciò mostrasse dispetto o rincrescimento: sembrava che fosse già disposta a non aspettarsi di meglio da me, e che si credesse tanto superiore da non doversi le sue asserzioni porre in dubbio per la contraria testimonianza d'un terzo. Gli è vero che i castighi toccavano tutti a me; e che almeno per questo lato la sua imperturbabilità non aveva nulla di meritorio. Mi toccavano, pur troppo, frequenti e salati, perchè li miei spassi giornalieri con lei erano una continua infrazione ai precetti della contessa, e senza sindacare di chi fosse il torto, la colpa punita prima era la mia, perchè la più patente e recidiva. D'altra parte nessuno avrebbe osato castigare la contessina all'infuori di sua madre; e costei per solito non se ne dava pensiero più che d'una figliuola altrui. Per la Pisana c'era la *donna dei ragazzi*, e fino che non l'avesse dieci anni, la vigilanza materna si dovea limitare a pagare due ducati il mese alla Faustina. Dai dieci anni ai venti il convento, e dai venti in su la Provvidenza: ecco la maniera d'educazione che secondo la contessa dovea bastare, per isdebitarla di ogni dovere verso la prole femminile. La Clara era uscita di convento ancor tenerella per far l'infermiera alla nonna; ma la stanza della nonna appunto le tenea vece di monastero, e la differenza non istava altro che nei nomi. Quella cara contessa, abbandonata dalla gioventù e dalle passioni che pur le avevano dato sentore di qualche cosa che non fosse proprio lei, erasi talmente riconcentrata in se stessa e nella cura della propria salute temporale ed eterna, che fuori del rosario e d'una buona digestione, non trovava altre occupazioni che le convenissero. Se agucchiava calze era per abitudine, o perchè nessuno aveva la mano tanto leggera da

far maglie abbastanza floscie per la sua pelle delicata. In quanto alla sorveglianza casalinga, la ci batteva sodo, perchè serrando gli occhi indovinava che avrebbe fatto star troppo allegra la famiglia; e l'allegria negli altri non le piaceva, quando ne aveva così poca lei. L'invidia è il peccato o il castigo delle anime grette; e io temo che la mia cuticagna dovesse i suoi quotidiani martirii alla rabbia della contessa di sentirsi vecchia, e di veder me ancora fanciullo. Per questo anche ella odiava monsignor Orlando al pari di me. Quel viso di cuor contento, e quelle mani incrocicchiate sulla pancia come a trattenere un soverchio di beatitudine, le davano la stizza: e non la poteva capire come si potesse diventar vecchi così allegramente. Caspita! La ragion della differenza c'era. Monsignor Orlando avea collocato ogni sua compiacenza nei contentamenti della gola, la quale è una passione che può sfogarsi, e meglio forse, anche nell'età avanzata. Ed ella al contrario..... che cosa volete? Non voglio dire di più, ora che il suo scheletro è purificato da cinquant'anni di sepoltura.

Intanto si diventava grandicelli, e i sentimenti si profilavano meglio, e i capricci prendevano già figura di passioni, e la mente si destava a ragionarvi sopra. Già l'orizzonte de'miei desideri s'era allargato, poichè la cucina, il cortile, la fienaja, il ponte e la piazza non mi tenevano più vece di universo. Io voleva vedere che cosa c'era più in là, e abbandonato a me stesso, ogni passo che arrischiava fuori della solita cerchia mi procurava quelle stesse gioie ch'ebbe a provare Colombo nella scoperta dell'America. La mattina mi alzava per tempissimo, e mentre la Faustina era occupata nei fatti di casa o giù nella camera della padrona, sguisciava via colla Pisana nell'orto in riva alla peschiera. Quelle erano le ore nostre più beate, nelle quali la bricconcella s'infastidiva meno, e ricompensava più amichevolmente la mia servitù. Sovente poi ho notato che il

tempo mattutino è più propizio alla serenità dello spirito, e che in esso anche le nature più artifiziose ritrovano qualche sospiro di semplicità e di rettitudine. Col crescer del giorno le abitudini e i rispetti umani ci signoreggiano sempre più; e verso sera e a notte inoltrata si osservano le smorfie più grottesche, i discorsi più bugiardi, e gli assalti più irresistibili delle passioni. Forse sarà anche per questo, che le ore del giorno si vivono più comunemente all'aria aperta, nella quale gli uomini si sentono meno schiavi di se stessi e più obbedienti alle leggi universali di natura, che non sono mai pessime. Non dirò peraltro che la Pisana mutasse, anche standosi da sola con me, le sue maniere di moversi, di parlare. M'accorgevo benissimo che ella apprezzava più assai la mia ammirazione che l'amicizia o la confidenza; e che per quanto ristretto ed abituale, io non cessava di esser per le sue pantomime una specie di pubblico. Tuttavia doveva scrivere che me n'accorsi poi, non che me n'accorgeva allora. Allora io godeva di quei soavi intervalli, stimando anzi che quella Pisana così premurosa di essermi gradita, fosse la vera; e fossero effetto della trista compagnia i cambiamenti che succedevano nelle sue maniere durante la giornata. All'ora di messa (era monsignor Orlando che la celebrava nella cappella del castello) tutta la famiglia, padroni, servi, fattori, impiegati ed ospiti, si raccoglieva nei banchi destinati alla varia autorità delle persone. Il signor conte occupava solo nel coro un genuflessorio rimpetto alla cattedra del celebrante; e là riceveva con molta gravità i saluti di monsignore quando usciva o rientrava; nonchè le tre profumate d'incenso se la messa era cantata. Nelle benedizioni solenni o negli *Oremus* il celebrante non si dimenticava mai di benedire e nominare con un profondo inchino l'eccellentissimo e potentissimo signor juspatrono e giurisdicente; e questi allora volgeva in tutta

la chiesa un'occhiata a mezz'aria, che sembrava, quasi misurare l'eccelsa altezza che lo divideva dal gregge dei vassalli. Il cancelliere, il fattore, il capitano, il portinajo, e persino la cameriera e la cuoca, assorbivano quel tanto che veniva loro di quella occhiata; ed abbassavano altre simili occhiate sopra la gente che occupava nella cappella un posto inferiore al loro: il capitano in quelle circostanze s'arricciava anche i mustacchi, e poneva romorosamente la mano sull'elsa della spada. Finite le funzioni tutti restavano col capo basso in gran raccoglimento, ma volti verso l'altare del Rosario se la funzione era stata sull'altar maggiore, o viceversa; finchè il signor conte si alzava, si spartiva dinanzi un bel tratto d'aria con un gran segno di croce, e rimessi in tasca il libro d'orazione, il fazzoletto e la scatola, moveva grave e isterito verso la pila dell'acqua santa. Là un nuovo segno di croce; e poi usciva dalla chiesa dopo aver salutato l'altar maggiore d'un lieve cenno col capo. Gli venivano dietro la contessa colle figlie, i parenti e gli ospiti che s'inchinavano un tantino più; indi i servi e gli officiali che piegavano un ginocchio, e poi i contadini e la gente del paese che li piegavano tutti e due. Adesso che il Signore ci sembra molto molto lontano, può anche sembrare ugualmente distante da tutte le classi sociali; come il sole, che non riscalda certamente più la cima che la base di un campanile. Ma allora ch'esso era tenuto abitare più vicino d'assai, le maggiori o minori distanze erano facilmente osservabili; e un feudatario gli si stimava tanto più vicino di tutti gli altri, da potersi anco permettere verso di lui qualche maggior grado di confidenza.

Di solito, mezz'ora innanzi la messa quotidiana, io era cercato per servirla a monsignore, il quale intendeva darmi con ciò un segno della sua speciale deferenza, a scapito dei figliuoli di Fulgenzio. Ma io che non mi sen-

tiva gran fatto riconoscente di questa distinzione, sapeva prender le mie misure in modo, che chi mi dava la caccia tornava il più delle volte colle mani vuote alla sacristia. Di consueto io mi rifugiava presso messer Germano, e non usciva dal suo buco se non quando era suonata l'ultima campanella. In quel frattempo avevano già messa la cotta a Noni o a Menichetto, i quali coi loro zoccoli di legno correvano sempre il pericolo di rompersi il naso sugli scalini nel cambiar di posto il messale; ed io entrava in chiesa sicuro di averla scapolata. Siccome poi queste mie arti furono in breve scoperte, così me ne toccarono molte ramanzine per parte di monsignore dinanzi al focolare di cucina; ma io mi scusava della mia ripugnanza dicendo che non sapevo il *confiteor*. E infatti per giustificare questa mia scusa, le poche volte che era beccato, aveva sempre l'accorgimento di tornar a capo una volta giunto al *mea culpa*, e per due, tre e quattro volte ripeteva una tale manovra, finchè monsignore impazientato lo finiva lui. Quei giorni nefasti aveva poi la compiacenza di star chiuso in un camerino sotto la colombaja, col libricciolo della messa, un bicchier d'acqua, ed un pane bigio fino a un'ora innanzi i vespri. Io mi divertiva immolando il libro nell'acqua e sminuzzolando il pane ai piccioni; e poi quando Gregorio, il cameriere di monsignore, veniva a sprigionarmi, correva da Martino presso il quale era certo di trovare il mio pranzo. Peraltro durante quelle ore avevo il dispetto di sentir la voce della Pisana che si trastullava cogli altri ragazzetti senza darsi melanconia pel mio carceramento; e allora mi prendeva una tal bile contro il *confiteor*, che lo faceva in pallottole e lo gettava giù nel cortile sopra quei birboncelli, assieme a quanti sassuoli e calcinacci potea raccattar nei canti e raspar dalle muraglie colle unghie. Talvolta anche squassava con quanta forza poteva la porta, e le dava addosso coi gomiti, coi piedi e colla testa; e

dopo una mezz'ora di tali strepiti il fattore non mancava mai di venire a ricompensarmene con quattro sonate di staffile. E questa dose si replicava la sera, quando scoprivano ch'io aveva tutto fradicio e guasto il mio libricciuolo.

Nei giorni comuni, dopo la messa ognuno andava per le sue incombenze fino all'ora del desinare; io poi aveva il mio bel che fare nel difendermi contro il famiglio del Piovano che veniva a cercarmi per le lezioni. Corri di qua, corri di là, io davanti ed egli dietro, finiva coll'esser mezzo morto di stizza e di fatica; e allora doveva fare con esso lui di gran trotto il miglio che corre tra Fratta e Teglio per guadagnar il tempo perduto. Giunto nella canonica mi perdeva tutti i giorni a passar in rassegna certe vedute di Udine che adornavano la parete dell'andito, e poi a gran fatica mi confinavano in uno studiolo, ove dopo l'esperienza dei primi giorni, tutto soleva essere rigorosamente sotto chiave a cagione delle mie petulanze. Peraltro mi divertiva nel disegnar sopra i muri la faccia del Piovano, con due boschi di sopracciglia ed un certo cappellone in testa, che non lasciavano alcun dubbio sulle intenzioni satiriche del pittore. Spesso, davanti queste mie esercitazioni artistiche, udiva per l'andito il passo prudente della Maria, la massaia del Piovano, che veniva a vedere dei fatti miei alla toppa della chiave. Allora io balzava allo scrittoio e coi gomiti ben distesi e col capo sulla carta arrotondava certi *A* e certi *O* che empivano mezza facciata, e che coll'aggiunta di altre quattro o cinque letteraccie più arabe ancora, fornivano ad esuberanza il mio compito giornaliero. Oppure anche mi metteva a gridare *bi a ba*, *bi e be*, *bi o bo*, con una voce così indemoniata, che la povera donna scappava quasi sorda in cucina. Alle dieci e mezzo entrava il Piovano, il quale mi dava alquante zaffate per gli sconci che vedeva sul muro, altre ne aggiungeva a conto della

infame scrittura, e me ne amministrava poi una terza dose per la pochissima attenzione prestata al suo indice nel leggere l'*Abbecedario*. Mi sovviene che mi accadeva sovente di perder gli occhi in certi librini rossi che stavano dietro i cristalli d'uno scaffale, ed allora invece di compitar la linea seguente saltava sempre alla riga del *V.* — *Vi a va, vi e ve, vi o vo.....* A questo punto era interrotto dalla terza correzione accennata in addietro, e non ho mai potuto sapere la ragione della preferenza che dimostrava la mia memoria per la lettera *V*, se non era forse per esser quella lettera una delle ultime. Gli sbadigli, le tirate di pelle o di naso, e i versacci che io faceva durante quelle lezioni, mi son sempre restate in mente come un segno della mia mala creanza, e dell'esemplare pazienza del Piovano. S'io dovessi insegnar a leggere ad un porcellino come allora ero io, son sicuro che nelle due prime lezioni gli caverei le due orecchie. Io invece non ebbi altro incomodo, che quello di riportarle a casa alcun poco allungate. Ma questo incomodo che continuò e s'accrebbe per quattro anni, dai sei ai dieci, mi procurò peraltro il vantaggio di poter leggere tutti i caratteri stampati, e di scrivere anche abbastanza correntemente, purchè non ci entrassero le maiuscole. Lo sparagno che feci poi in tutta la mia vita di punti e di virgole, lo devo tutto all'istruzione andante e liberale dell'ottimo Piovano. Anche ora tirando giù questa mia storia ho dovuto raccomandarmi per la punteggiatura ad un mio amico, scrittore della Pretura, altrimenti ella sarebbe da capo a fondo un solo periodo, e non sarebbe voce di predicatore capace di rilevarlo.

Quando tornava a Fratta e non mi perdeva dietro i fossi in caccia di *sposi* o di salamandre, giungeva proprio sul punto che la famiglia si metteva a tavola. Il tinello era diviso dalla cucina per un corritojo lungo ed oscuro che saliva un pajo di braccia: tantochè il locale era abbastanza

alto per accorgersi dalle finestre che era giorno nelle ore di sole. Era uno stanzone vasto e quadrato, per una buona metà occupato da una tavola coperta d'un tappeto verde e grande come due bigliardi. Tra due cannoniere, verso i fossati del castello, un gran camino; rimpetto, fra due finestre che davano sul cortile, una credenza di noce a ribalta; nei quattro canti ci erano quattro tavolini e sopra le candele preparate pel gioco della sera. Le scranne pesavano certo cinquanta libbre l'una, ed erano tutte uguali, larghe di sedere, a piede e schienale diritto, coperte di marrocchino nero ed imbottite di chiodi: almeno così si avrebbe giudicato dalla morbidezza. La mensa s'imbandiva al solito per dodici coperte: quattro per parte nei due lati più lunghi, tre nel lato vicino al corritojo, pel fattore, il curato, ed il cappellano: ed un lato libero pel signor conte. La sua signora consorte e la contessa Clara stavano alla sua diritta, e Monsignore col cancelliere a sinistra; i posti fra questi e l'altro lato della tavola erano occupati dal capitano colla moglie, e dagli ospiti. Se non v'erano ospiti i loro posti restavano disoccupati, e se crescevano i due, il capitano e la moglie cercavano rifugio negli intervalli fra il perito il fattore e il cappellano. Costui del resto, come dissi, sfuggiva quasi sempre all'onore della mensa padronale: laonde la sua posata il più delle volte tornava netta in cucina. Agostino, il credenziere, recava le portate vicino al signor conte, e questi dal suo seggiolone (egli solo aveva una specie di trono che gli uguagliava quasi le ginocchia al livello della tavola) gli accennava di tagliare. Quando avea finito, il signor conte si pigliava giù il miglior boccone, e poi con un altro cenno passava il piatto alla moglie: ma mentre accennava colla destra, era già inteso a mangiare colla sinistra. Il cocchiere e Gregorio ajutavano il servizio, ma questi ajutava ben poco, perchè troppo lo occupava il versar sempre da bere a Monsignore,

o lo slacciargli il tovagliolo, o dargli delle gran tambussate nella schiena quando un boccone minacciava di strangolarlo. La Pisana, s'intende, non pranzava alla tavola, chè l'era onore serbato alle ragazze dopo gli anni del monastero. Ella mangiava in una dispensa fra il tinello e la cucina colle cameriere. Quanto a me rosicchiava gli ossi in cucina coi cani, coi gatti e con Martino. Nessuno si era mai sognato di dirmi dove fosse il mio posto e quale la mia posata; sicchè il posto lo trovava dovunque, e invece di posata adoperavo le dita. Mi ricredo. Per mangiar la minestra la cuoca mi dava una certa mestola, che ebbe il vanto di allargarmi la bocca due buone dita. Ma dicono che il sorriso ne piglia miglior espressione, e perchè io ebbi sempre denti candidi e sani, non voglio lagnarmene. Siccome io e Martino non entravamo in conto nè fra la gente che desinava in tinello, nè fra la servitù a cui la contessa veniva a far la parte dopo tavola, così noi avevamo il privilegio di raspar le pignatte, le padelle ed i pentoli; e di ciò si costituiva il nostro pranzo. In cucina, appeso ad un gancio stava sempre un cesto pieno di polenta, e quando le raspature non mi saziavano, bastava che alzassi un braccio verso la polenta. Martino m'intendeva: me ne faceva abbrustolire una fetta; e addio malanni! — Il cavallante e il sagrestano, che avevano moglie e figliuoli, non mangiavano di consueto presso i padroni; e così pure Mastro Germano il quale faceva cucina di per sè; e si condiva certe pietanze tutte sue, che io non ho mai capito come palato umano le potesse sopportare. Non era anche raro il caso ch'egli acchiappasse uno di quei moltissimi gatti che popolavano la cucina dei conti, e ne faceva galloria in umido e arrosto per una settimana. Perciò, benchè egli m'invitasse sovente a pranzo, io mi guardava bene di accettare. Egli sosteneva che il gatto ha una carne squisita e saporitissima, e che l'è ottimo rimedio contro molte malattie: ma queste

cose non le diceva mai in presenza di Martino, onde ho paura ch'egli volesse infinocchiarmi.

Dopo pranzo, e prima che la contessa capitasse in cucina, io sgambettava fuori incontro alla ragazzaglia che accorreva a quell'ora sul piazzale del castello: e molti di loro mi seguivano poi nel cortile, dove la Pisana sopraggiungeva poco dopo, a farvi quelle prodezze di civetterie che ho dette poco fa. Mi domanderete perchè io stesso andassi a chiamare i miei rivali che poscia mi davano tanta noja. Ma la contessina era tanto sfacciatella che ella stessa andava a chiamarli se non v'era stato io; e questo m'induceva a fingere di fare a mio grado quello che, con doppio smacco, sarei stato costretto a sopportare. La tranquilla digestione della contessa, e le faccende che occupavano alle donne tutto il dopopranzo, ci lasciavano liberi per lungo tempo ai nostri trastulli, e se dapprincipio la vecchia nonna cercava conto in quelle ore della nipotina, costei si diportava nella sua stanza con tal cattiveria, che la contessa finiva a congedarla come un pericoloso disturbo del suo chilo. Stavamo dunque in piena libertà di correre, di strillare, di accapigliarsi nell'orto, nei cortili, e nei porticati. Soltanto una terrazza, dove guardavano le finestre del conte e di monsignore, ci era vietata dall'incoruttibile custodia di Gregorio. Una volta che alcuni de' più temerarii si gabbarono del divieto, il cameriere sbucò fuori dalla porticella d'una scala secondaria col manico della scopa, e ne menò tante addosso di quei sussurroni, che tutti ebbero capito non esserci modo da scherzare da quella banda. Il conte diceva in quelle ore di occuparsi degli affari di cancelleria: ma se ciò era, egli godeva d'una vista affatto straordinaria, poichè le sue finestre stavano sempre serrate fino alle sei. In quanto a monsignore egli dormiva e diceva di dormire; ma avesse anche voluto negarlo, russava tanto forte, che tutti gli infiniti angoli del castello non gli avrebbero

creduto. Dalle sei alle sei e mezzo, quando il tempo lo consentiva, la contessa usciva pel passeggio; e il conte e monsignore le andavano di consueto incontro una mezz'ora dopo. Non dovevano temere di non incontrarla, perchè ella andava invariabilmente tutte le sere coll'egual passo fino alle prime case di Fossalta, e poi coll'egual passo tornava indietro impiegando in questo passeggio sessantacinque minuti, a meno d'incontri impreveduti. Non fu bisogno ch'io dicessi che insieme al conte usciva anche il cancelliere; questi camminava un passo dietro ai padroni, divertendosi col piede a gettar nel fosso i sassolini del sentiero, quando non era onorato di nessuna domanda. Ma più spesso il conte gli chiedeva delle faccende del mattino; ed egli lo ragguagliava degli esami che aveva fatto, e delle cause sulle quali avea stesa l'informazione per S. Eccellenza. Queste informazioni erano tante sentenze alle quali S. Eccellenza si compiaceva di apporre la firma; adoperando a ciò un doppio pajo di occhiali, e tutti i sudori della sua sapienza calligrafica. Mentre i due magistrati secolari s'intrattenevano delle faccende mondane, monsignor Orlando andava innanzi leccandosi colla lingua i denti e accarezzandosi la guancia. Le due compagnie s'incontravano ad un passatojo ch'era fra i due paesi sulla strada vecchia; il cancelliere si fermava col cappello abbassato fino a terra, monsignore faceva atto colla mano alzata in segno di saluto, ed il conte s'avanzava fino a mezzo il passatojo per porger la mano alla contessa. Dopo questa passava la contessina Clara, quando la c'era, poichè sovente rimaneva presso la nonna; e in coda o il piovano, o il cappellano, o il signor Andreini, o la Rosa, o qualunque altro fosse della brigata. Tornavano così di conserva verso il castello, camminando a due a due, o più spesso ad uno ad uno per la nefandità della strada. E quando vi giungevano Agostino correva ad accendere nel

tinello una gran lucerna d'argento sulla quale era inalberata, in luogo di manico, l'arma di famiglia; un cignale fra due alberi colla corona di conte a ridosso. Il cignale era più grande degli alberi e la corona più grande di tutto. Benchè il conte annettesse una grande importanza a quel lavoro, si conosceva a prima vista che Benvenuto Cellini non vi si era immischiato. In quel frattempo la cuoca metteva al fuoco una gran cocoma per farvi il caffè; e la comitiva lo attendeva in tinello continuando la conversazione del passeggio. Ma il dopopranzo era distribuito a questo modo solo durante i bei mesi, e quando il tempo era più che asciutto. Del resto tanto il signor conte che monsignore non uscivano dalle loro stanze che per impancarsi al fuoco di cucina: e là si congregava la famiglia a far loro corteggio fino all'ora del gioco. Il caffè in quelle circostanze essi lo prendevano al focolare, e poi movevano insieme verso il tinello dove i tavolini eran già preparati, e li seguiva camminando sulla punta de' piedi tutta la compagnia. La contessa sola era là ad attenderli, perchè la contessina Clara non scendeva che un'ora più tardi dopo aver coricato la nonna. Qualche volta peraltro la moglie del capitano avea la fortuna di prender il caffè insieme colla contessa, e quello era un segno che le cose della giornata non avrebbero potuto camminar meglio. La signora Veronica si mostrava molto altiera di quell'onore, guardava d'alto in basso suo marito se egli veniva dinanzi a lei come soleva ad arricciarsi i baffi prima di sedere. Quando la conversazione non era che di famiglia, due tavolini di tresette bastavano; ma se vi era visite od ospiti, cosa che non mancava mai di succedere tutte le sere d'autunno, e nel resto dell'anno la Domenica, allora si invadeva la gran tavola col mercante in fiera, col sette e mezzo, o colla tombola. I puritani come monsignore e il cancelliere, che non amavano i giochi di sorte, si ritraevano da un canto col *tresette*

in tavola; e il capitano, che diceva di aver sempre contraria la fortuna, andava in cucina a giocar all'oca col cavallante o con Fulgenzio. In fondo in fondo io credo che la posta di due soldi quale la si costumava in tinello fosse troppo arrischiata per lui; e si trovava meglio col bezzo e col bezzo e mezzo di cucina. Io intanto, dopo aver giocato colla Pisana fino al cader del sole, quando la Faustina la prendeva per metterla a letto, mi incantucciava sotto la cappa a farmi contar fiabe da Martino o da Marchetto. E così la tirava innanzi finchè la testa mi ciondolava sul petto, e allora Martino mi prendeva pel braccio, e passando dal cortile per non attraversar il tinello, mi conduceva su per le scale fino alla porta di Faustina. Lì io entrava tentennando e sfregolandomi gli occhi; e sbottonate le brache, con una squassata era bell'e svestito e pronto a coricarmi, perchè nè scarpe, nè panciotto, nè calze, nè mutande, nè pezzuola da collo mi imbrogliarono mai fino all'età di dieci anni; e una giacchetta e un pajo di brache, di quel mezzolano che tessevano in casa per la servitù componevano insieme ad una corda per legar la coda ogni mio arredo personale. Aveva di più alcune camicie, le quali colla loro sovrabbondanza pagavano ogn'altro difetto, poichè era monsignore che mi passava le sue quand'erano sdrucite; e nessuno si prendeva la briga di racconciarmele se non accorciando d'un poco la campana e le maniche. Quanto alla testa, un inverno che gelava molto, credo fossi allora sui sett'anni, Mastro Germano me l'avea guernita con un berrettone di pelo portato da lui già fin da quando era bulo a Ramuscello. Quel berrettone mi sarebbe calato fino al mento, se il Piovano non mi avesse già prima d'allora preparato le orecchie a impedirgli di cedere alla forza di gravità. Per di dietro per altro, ove non aveva orecchie, esso mi cascava fino sul collo, e Martino diceva che con quel coso in capo io gli aveva viso d'una gatta arruffata. Ma

egli lo diceva forse per far dispetto a Germano, e io son grato a questi e al suo berrettone; mercè del quale andai salvo da molte infreddature. Quanti anni lo portassi io non ve lo potrei dire con precisione. Certo era già fatto giovane che lo aveva ancora, ed anzi lo sparagnava pei giorni di festa, perchè la testa essendomisi ingrossata, pareva a me che mi si addicesse mirabilmente alla fisonomia, e che mi desse un certo estro da far paura. Un giorno che era alla sagra di Ravignano oltre Tagliamento, e che si ballava in piazza sul tavolato, io mi presi lo spasso di farmi beffe di alcune Cernide dei Savorgnani, che venivano a tutelare il buon ordine della fiera collo schioppo in una mano, e con un tovagliolo nell'altra pieno di ova, burro e salame, per fare, come si dice, la frittata rognosa. Quelle *Cernide* coi loro sandali di legno, colle giubbe di mezzalano spelato, e con certi musi che odoravano di minchioneria lontano un miglio, mi facevano crepare dalle grandi risate; onde tra me e qualche altro bravaccio di Teglio e dei dintorni si cominciò a far loro le corna, e a domandare se erano buoni a rivoltar le frittate, e se intendevano cuocerle colle scarpe. Allora uno di loro ci rispose che andassimo a ballare che s'avrebbe fatto meglio; ed io facendomi innanzi gli soggiunsi che avrei ballato pel primo con lui. Come difatto feci, e presolo per le braccia, così come stava collo schioppo ancora in ispalla, lo menai attorno nella più curiosa furlana che si fosse mai veduta. Ma siccome egli avea posto a terra le sue provvisioni, così avvenne che nel girare andammo addosso alle uova, e ne fu fatta la frittata prima del tempo. E allora quei valorosi soldati, che non si erano mossi al vedere schernito un proprio collega, si commossero d'un subito alla rovina delle ova e mostrarono di volermi venir addosso colla bajonetta. Ma io tratto di tasca le pistole e ributtato verso loro stramazzone il mio ballerino, mi posi a strillare che chi primo

si moveva era morto. E in un attimo tutti i miei compagni mi stavano intorno per difendermi, quali col coltello sguainato, e quali con pistole uguali a quelle che aveva io. Vi fu un istante di sospensione, e poi nacque un parapiglia, che non so come, ci trovammo tutti uno addosso dell'altro senza per altro far fuoco nè adoperar delle armi altro che i manichi, perchè in verità la quistione non ne valeva la pena. E batti di qui e pesta di là quelle povere Cernide erano molto malconcie e le loro ova del pari, quando capitò il Capo di Cento col resto della masnada e ci tolse in mezzo costringendoci colle minaccie a cessare da quel tafferuglio: se no diceva avrebbe comandato fuoco senza riguardo nè per amici nè per nemici. Si chiamarono allora testimoni di chi fosse la colpa; i quali come si usava sempre diedero ragione a noi e torto alle Cernide, e così ci lasciarono andare senz'altro disturbo. Ma mentre io mi ritirava facendo il gradasso fra i miei compagni di quel trionfo, quel cotale che avea ballato la furlana mi gridò dietro che guardassi bene ballando di non perdere la mia cresta di pelo, chè egli ne avrebbe fatto un trofeo da metter in capo al suo asino pel secondo giorno della fiera. Io gli risposi con un gesto da piazza che se lo prendesse, e che tra l'asino e lui avrebbero fatto sempre due, ma che mai non avrebbero toccato la cresta. Lì il Capo di Cento ci fece troncar le parole, e noi andammo a ballare colle più belle della sagra, mentre le Cernide accendevano i fuochi per far le frittate, cogli ovi che erano rimasti. Quella sera io mi fermai sulla festa, più forse che non avea contato nel venirci, per vedere cos'era buono a fare quel mascalzone che m'avea sfidato; e così pure alcuni de'miei compagni. E poi ad un'ora di notte che faceva uno scuro d'inferno prendemmo verso la barca di Mendrisio dove sulla sponda opposta mi aspettava la carretta del castaldo. La strada era profonda e tortuosa fra campa-

gne piene di alberi, e in qualche luogo tanto stretta da potervi a stento camminar di fronte quattro persone: siccome poi ognuno di noi per le abbondanti tracannate di *ribolla* voleva il posto per quattro, così s'era sempre lì lì per traboccare nel fosso qualcuno. Ridevamo insieme cantando anche come si poteva meglio col vino che ci gorgogliava quasi in gola, quando ad un gomito della via io vedo come una figura nera che scavalca il fosso di slancio, e mi capita addosso a modo d'una bomba. Io mi ritraggo d'un passo quando quella figura mi dice « Ah! sei tu! » e mi dà una buona insaccata nelle spalle e mi manda a ruzzolar nel pantano come un sacco di carne porcina. Io poi mi levo puntandomi coi gomiti sul terreno, e veggo quella figura che rifà il suo salto e scompare via nel bujo della campagna. Allora solo m'accorsi che avea perduto il berretto e mi chinava sulla strada per cercarlo; e bisogna dire che, o dalla campagna si vedesse abbastanza chiaro sulla strada, o che i miei occhi fossero che facevano il bujo, perchè quello del salto mi vide curvarmi a cercare e così dalla lunga mi gridò che mi mettessi pure il cuore in pace perchè la mia cresta se l'aveva portata via lui, per farne bello l'asino al giorno dopo. Udendo queste parole mi risovvenne della Cernida, e a' miei compagni tornò l'anima nel corpo perchè a'loro occhi quell'apparimento aveva tutto l'aspetto d'una diavoleria. Conosciuto poi che cos'era, volevano ad ogni costo trarne vendetta, ma il fosso era largo, e nessuno si fidò tanto delle proprie gambe da tentar il salto, segno che avevamo ancora un briciolo di giudizio chiaro. Perciò tirammo innanzi promettendoci di ricattarsi al domani; e così fu infatti che ci fermammo tutti a Mendrisio la notte, e il giorno dopo tornammo in fiera facendo un esame di tutte le *Cernide* e di tutti gli asini nei quali ci abbattevamo. E quando ci abbattemmo in quello che aveva fra le orecchie incollato sulla fronte colla pece il mio

berrettone di pelo, gliene demmo tante e tante al suo padrone che lo si dovette pur caricare sul suo asino per mandarlo a casa; il mio berrettone siccome non era più da portarsi glielo impegolammo ben bene sul muso a lui dicendogli che glielo lasciavamo per memoria. Così perdetti il regalo di Mastro Germano che m'avea fatto sì buon servizio per tanti anni; e da questa faccenda nacque poi una querela criminale che mi diede molto a che fare come dirò a suo luogo. Intanto vi prego a non perdermi la stima, se mi troverete in un tratto della mia vita far baldoria e lega con contadini e bettolanti. Vi prometto che mi vedrete con comodo uomo d'importanza, e frattanto ritorno fanciullo per narrare le cose con ordine.

V'ho detto che io costumava andare a letto mentre ancora si giocava in tinello; ma il gioco non tirava innanzi gran fatto, perchè alle otto e mezza in punto lo si lasciava per intonare il Rosario; alle nove si mettevano a cena; e alle dieci il signor conte dava il segnale della levata ordinando ad Agostino di accendergli il lume. La comitiva allora sfilava dalla porta che metteva allo scalone opposta a quella che conduceva in cucina. Dico scalone per modo di dire, chè l'era una scala come tutte le altre; sul primo pianerottolo della quale il signor conte usava sempre fermarsi e tastare il muro, per trarne il pronostico della giornata ventura. Se il muro era umido il signor conte diceva: domani tempo cattivo; e il Cancelliere dietro a lui ripeteva: tempo cattivo; e tutti soggiungevano con faccia contrita: cattivo tempo! — Ma se invece lo trovava asciutto il conte sclamava; Avremo una bella giornata domani, e il Cancelliere ancor lui — una bellissima giornata! e tutti giù giù fino all'ultimo scalino: — una bellissima giornata. — Durante questa cerimonia la processione si fermava lungo la scala, con grandi spasimi della contessa che temeva di prendere una sciatica fra tutte quelle correnti d'aria. Mon-

signore invece aveva tempo di appiccare il primo sonno, e toccava a Gregorio sostenerlo e scuoterlo, se no tutte le sere egli sarebbe rotolato sulla signora Veronica che gli veniva dietro. Giunta che era tutta la schiera nella sala, succedeva la funzione della felice notte, dopo la quale si sparpagliavano in cerca delle rispettive stanze; e ve n'erano di tanto lontane, da aversi comodamente il tempo di recitare tre *Pater* tre *Ave* e tre *Gloria* prima di arrivarvi. Così almeno diceva Martino, cui dopo la sua giubilazione era assegnato per alloggio un camerino al secondo piano contiguo alla torre e vicino alla stanza destinata pei frati quando ne capitava qualcheduno alla cerca. Il signor conte occupava colla moglie la camera che da tempo immemorabile avevano abitato tutti i capi della nobile famiglia castellana di Fratta. Una camera grande ed altissima, con un terrazzo che d'inverno metteva i brividi solo a specchiarvisi dentro, e col soffitto di travi alla cappuccina, dipinte d'arabeschi gialli e turchini. Terrazzo parete e soffitto eran tutti coperti da cignali, da alberi e da corone; sicchè non si poteva buttar intorno un'occhiata senza incontrare un orecchio di porco, una foglia di albero, o una punta di corona. Il signor conte e la signora contessa nel loro talamo sconfinato erano lateralmente investiti da una fantasmagoria di stemmi e di trofei famigliari; e quel glorioso spettacolo imprimendosi nella fantasia prima di spegnere il lume, non potea essere che non imprimesse un carattere aristocratico anche alle funzioni più segrete e tenebrose del loro matrimonio. Certo, se le pecore di Giacobbe ingravidavano di agnelli pezzati pei vimini di vario colore che vedevano nella fontana, la signora contessa non dovea concepire altro che figliuoli, altamente convinti e beati dell'illustre eccellenza del loro lignaggio. Che se gli avvenimenti posteriori non diedero sempre ragione a questa ipotesi, potrebbe anche essere stato per difetto più del signor conte che della signora contessa.

La contessina Clara dormiva vicino alla nonna nell'appartamento che metteva in sala, rimpetto alla camera de' suoi genitori. Aveva uno stanzino che somigliava la celletta d'una monaca; e l'unico cignale che vi stava intagliato nello stucco della caminiera essa forse senza pensarvi lo aveva coperto con una pila di libri. Erano avanzi d'una biblioteca, andata a male in una cameraccia terrena per l'incuria dei castellani, e la combinata inimicizia del tarlo, dei sorci e dell'umidità. La Contessina, che nei tre anni vissuti in convento s'era rifugiata nella lettura contro le noje e il pettegolezzo delle monache, appena rimesso piede in casa erasi ricordata di quello stanzone ingombro di volumi sbrindellati e di cartapecora; e si pose a pescarvi entro quel poco di buono che restava. Qualche volume di memorie tradotte dal francese, alcune storie di quelle antiche italiane che narrano le cose alla casalinga e senza rigonfiature, il Tasso, l'Ariosto e il *Pastor Fido* del Guarini, quasi tutte le Commedie del Goldoni stampate pochi anni prima, ecco a quanto si ridussero i suoi guadagni. Aggiungete a tuttociò un uffizio della Madonna e qualche manuale di divozione, ed avrete il catalogo della libreria dietro cui si nascondeva nella stanza di Clara il cignale gentilizio. Quando a piede sospeso ella si era avvicinata al letto della nonna per assicurarsi che nulla turbava la placidezza dei suoi sonni, tenendo la mano dinanzi la lucerna per diminuirne il riverbero contro le pareti, si riduceva nella sua celletta a squadernare taluno di quei libri. Spesso tutti gli abitanti del castello dormivano della grossa, che il lume della lampada traluceva ancora dalle fissure del suo balcone; e quando poi ella prendeva in mano o la *Gerusalemme Liberata* o l'*Orlando Furioso* (gli identici volumi che non avean potuto decidere la vocazione militare di suo zio monsignore) l'olio mancava al lucignolo prima che agli occhi della giovine la volontà di leggere. Si perdeva con

Erminia sotto le piante ombrose, e la seguiva nei placidi alberghi dei pastori; s'addentrava con Angelica e con Medoro a scriver versi d'amore sulle muscose pareti delle grotte, e delirava anche talora col pazzo Orlando, e piangeva di compassione per lui. Ma soprattutto le vinceva l'animo di pietà la fine di Brandimarte, quando l'ora fatale gli interrompe sul labbro il nome dell'amante, e sembra quasi che l'anima sua passi a terminarlo e a ripeterlo continuamente nella felice eternità dell'amore. Addormentandosi dopo questa lettura, le pareva talvolta in sogno di essere ella stessa la vedova Fiordiligi. Un velo nero le cadeva dalla fronte sugli occhi e giù fino a terra; come per togliere agli sguardi volgari la santità del suo pianto inconsolabile; un dolore soave, melanconico, eterno le si diffondeva nel cuore come un'eco lontana di flebile armonia, e dalla sostanza più pura di quel dolore emanava come uno spirito di speranza, che troppo lieve ed etereo per divagar presso terra spaziava altissimo nel cielo. — Erano fantasie o presentimenti? — Ella non lo sapeva; ma sapeva veramente che gli affetti di quella sognata Fiordiligi rispondevano appuntino ai sentimenti di Clara. Anima chiusa alle impressioni del mondo, erasi ella serbata come l'aveva fatta Iddio in mezzo alle frivolezze, alle scurrilità, alle vanaglorie che l'attorniavano. E le divote credenze e i miti costumi di sua nonna, appurati dalle meditazioni serene della vecchiaja, si rinnovavano in lei con tutta la spontaneità ed il profumo dell'età virginale. Nella prima infanzia ell'era sempre rimasta a Fratta, fida compagna dell'antica inferma. Sembrava fin d'allora il rampollo giovinetto di castagno, che sorge dal vecchio ceppo rigoglioso di vita. Quella dimora solitaria l'aveva preservata dal vizioso consorzio delle cameriere, e dagli insegnamenti che potevano venirle dagli esempi di sua madre. Viveva nel castello semplice, tranquilla e innocente, come la passera che vi ce-

lava il suo nido sotto le travature del granajo. La sua bellezza cresceva coll'età, come se l'aria ed il sole in cui si tuffava da mane a sera colla robusta noncuranza d'una campagnuola, vi si mescessero entro a ingrandirla e ad illuminarla. Ma era una grandezza buona, una luce modesta e gradevole al pari di quella della luna; non il barbaglio strano e guizzante del lampo. Regnava e splendeva, come una Madonna fra i ceri dell'altare. Infatti le sue sembianze arieggiavano una pace religiosa e quasi celeste; si comprendeva appena vedendola, che sotto quelle spoglie gentili e armoniose il fervore della divozione si mescolava colla poesia d'un'immaginazione pura, nascosta, operosa, e colla più ingenua squisitezza del sentimento. Era il fuoco del mezzodì, riverberato dalle ghiacciaje candide e adamantine del settentrione.

Le semplici contadine dei dintorni la chiamavano la Santa; e ricordavano con venerazione il giorno della sua prima comunione, quando appena ricevuto il mistico pane la era svenuta di consolazione, di paura, di umiltà; ed elleno dicevano invece che Dio l'aveva chiamata in estasi come degna che la era d'un più stretto sposalizio con lui. Anche la Clara si risovveniva con una gioja mista di tremore di quel giorno tutto celeste; assaporando sempre colla memoria quei sublimi rapimenti dell'anima, invitata a partecipare per la prima volta al più alto e soave mistero di sua religione. Tenetevi ben a mente ch'io narro d'un tempo in cui la fede era ancora di moda, e produceva negli spiriti eletti quei miracoli di carità, di sacrifizio e di distacco dalle cose mondane, che saranno sempre maravigliosi anche all'occhio miscredente del filosofo. Io non catechizzo, nè pianto o difendo sistemi; e so benissimo che la divozione volta in bigottismo dalle anime false e corrotte, può viziar la coscienza peggio che ogni altra abitudine di perversità. Vi ripeto ancora ch'io non sono divoto; e me

ne duole, forse perchè durai grandissima fatica a trovare un'altra via per cui salire alla vera e discreta stima della vita. Dovetti percorrere sovente col disinganno al fianco, e la disperazione dinanzi agli occhi, tutta la profondità del l'abisso metafisico; dovetti sforzarmi ad allargare la contemplazione d'un animo diffidente e miope sopra l'infinita vastità e durevolezza delle cose umane; dovetti chiuder gli occhi sui più comuni e strazianti problemi della felicità, della scienza e della virtù contraddicenti fra loro; dovetti io, essere socievole e soggetto alle leggi sociali, rinserrarmi nel baluardo della coscienza per sentire la santità e la vitalità eterna e forse l'attuazione futura di quelle leggi morali che ora sono derise, calpestate, violate per tutti i modi; dovetti infine, uomo superbo della mia ragione e d'un vantato impero sull'universo, inabissarmi, annichilirmi, nella vita immensa ed immensamente armonica dello stesso universo, per trovare una scusa a quella fatica che si chiama esistenza, ed una ragione a quel fantasma che si chiama speranza. Ed anco questa scusa tremola dinanzi alla ragione invecchiata, come una fiamma di candela sbattuta dal vento; e tardi m'accorgo che la fede è migliore della scienza per la felicità. Ma non posso pentirmi del mio stato morale; perchè la necessità non ammette pentimenti: non posso e non debbo arrossirne; perchè una dottrina che nella pratica sociale accoppia la fermezza degli stoici alla carità evangelica, non potrà mai vergognar di se stessa, qualunque siano i suoi fondamenti filosofici. Ma quanti sudori, quanti dolori, quanti anni, quanta costanza per arrivare a ciò! Ebbi la pazienza della formica, che, capovolta dal vento, cento volte perde la sua strada e cento la riprende per compiere a passi invisibili il suo lungo cammino. Pochi mi avrebbero imitato, e pochi m'imitano in fatti. — I più gettano a mezza strada una bussola malfida da cui furono il più delle volte ingannati; e si abbandonano giorno per giorno

al vento che spira. Vien poi l'ora di raccoglier le vele nel porto; e il loro arrivo è necessariamente un naufragio. — O s'affidano a guide fallaci, alleate delle loro passioni, o bevono con compunzione lagrime spremute dagli occhi altrui: o cancellano la vita dello spirito, non sapendo che lo spirito si ridesta quandochessia a patire, tutti in una volta, i dolori che dovevano preparargli la strada alla morte. Meglio la fede anche ignorante, che il nulla vuoto e silenzioso. Vi sono ora leggiadre donzelle e giovanotti di garbo le cui mire son tutte volte ai godimenti materiali: le comodità, le feste, le pompe sono loro solo desiderio; sola cura il danaro che provvede d'un lauto e perenne pascolo quei desiderii: perfino il loro spirito non cerca qualche nutrimento che per farsene bello agli occhi della gente, e non provar gl'incomodi di dover arrossire. Del resto la mente di costoro non conosce diletti che sieno veramente suoi. Domandate ad essi se vorrebbero essere stati o Scipioni, o Dante o Galileo; vi risponderanno che gli Scipioni e Dante e Galileo sono morti. Per loro la vita è tutto. Ma quando dovranno abbandonarla? — Non vogliono pensarci! — Non vogliono, dicono essi; io soggiungo che non possono, che non osano. E se l'osassero avrebbero a scegliere fra la pistola, suicidio del corpo, e il fastidio della vita, suicidio dell'anima. Questo è il destino dei più forti o dei più sventurati. La fede a'suoi tempi era almeno una idealità, una forza, un conforto; e chi non aveva il coraggio di soffrire cercando e aspettando, avea la fortuna di sopportare credendo. Ora la fede se ne va, e la scienza viva e completa non è venuta ancora. Perchè dunque glorificar tanto questi tempi che i più ottimisti chiamano di transizione? Onorate il passato ed affrettate il futuro; ma vivete nel presente coll'umiltà e coll'attività di chi sente la propria impotenza, e insieme il bisogno di trovare una virtù. Educato senza le credenze del passato e senza la fede nel futuro, io cer-

cai indarno nel mondo un luogo di riposo pei miei pensieri. Dopo molti e molti anni strappai al mio cuore un brano sanguinoso sul quale era scritto giustizia, e conobbi che la vita umana è un ministero di giustizia, e l'uomo un sacerdote di essa, e la storia un'espiatrice che ne registra i sacrifici a vantaggio dell'umanità che sempre cangia e sempre vive. Antico d'anni, piego il mio capo sul guanciale della tomba: e addito questa parola di fede a norma di coloro che non credono più, e pur vogliono ancora pensare in questo secolo di transizione. La fede non si comanda; neppur da noi a noi. A chi compiange la mia cecità, e lagrima nella mia vita uno sforzo virtuoso ma inutile che non avrà ricompensa nei secoli eterni, io rispondo: Io sono padrone in faccia agli altri uomini del mio essere temporale ed eterno. Nei conti fra me e Dio a voi non tocca intromettervi. Invidio la vostra fede, ma non posso impormela. Credete adunque, siate felici, e lasciatemi in pace.

La contessina Clara, oltre all'esser credente, era devota e fervorosa; perchè all'anima sua non bastava la fede e le abbisognava inoltre l'amore. Per altro la sua voce di santità non era soltanto raccomandata al fervore e alla frequenza delle pratiche religiose; ma anche meglio ad atti continui ed operosi delle più sante virtù. Il suo portamento non mostrava l'umiltà della guattera o della massaja; ma quella della contessa, che deriva da Dio le sproporzioni sociali, e si sente dinanzi a lui uguale all'essere più abietto dell'umana famiglia. Aveva quello che si dice, il dono della seconda vista per indovinare le afflizioni altrui, e quello della semplicità, per esserne fatta di comune grado consigliera, e consolatrice. Alla ricchezza dava quel valore che le veniva dal bisogno dei poveri; il vero valore, come dovrebbe stabilirlo la sana economia, per diventar benemerita dell'umanità. La gente diceva ch'ella aveva le mani bucate; ed era vero, ma non se ne accorgeva come di un

dovere necessariamente adempito: come non ci accorgiamo noi del sangue che circola, e del polmone che respira. Era affatto incapace di odio, anche contro i cattivi; perchè non disperava del ravvedimento. Tutti gli esseri del creato erano suoi amici, e la natura non ebbe mai figliuola più amorosa e riconoscente. L'andava tant'oltre, che non voleva veder per casa trappole da sorci, e camminando in un prato, si distoglieva per non calpestar un fiore, e una zolla d'erba rinverdita. Eppure, senza esagerazioni poetiche, aveva l'orma così leggera che il fiore non chinava che un momento il capo sotto il suo tallone, e l'erba non si accorgeva neppure d'esserne calpestata. S'ella teneva uccellini in gabbia era per liberarli al venir della primavera; e talvolta s'addomesticava tanto con quei vezzosi gorgheggiatori, che le doleva il cuore nel separarsene. Ma cos'era mai per Clara il proprio rammarico quando ne andava di mezzo il bene d'un altro? — Apriva lo sportello della gabbia con un sorriso fatto più bello da due lagrime; e talvolta gli uccelletti venivano a beccarle le dita prima di volar via; e restavano anche per qualche giorno nelle vicinanze del castello, visitando con sicurezza la finestra ove aveano, vissuto la mala stagione prigionieri e felici. Clara li riconosceva; e sapeva loro grado dell'affettuosa ricordanza che le serbavano. Allora pensava che le cose di questo mondo son buone, e che gli uomini non potevano esser cattivi, se tanto grati ed amorosi le si mostravano i cardellini o le cincallegre. La nonna sorrideva dalla sua poltrona, vedendo le tenere e commoventi fanciullaggini della nipote. E si guardava bene dal deriderla, perchè sapeva per esperienza la buona vecchia, che l'abitudine di quei delicati sentimenti fanciulleschi prepara per le altre età un'inesausta sorgente di gioje modeste, ma purissime e non caduche nè invidiate. Nei tre anni che dimorò nel convento delle Salesiane di San Vito la fanciulla fu bef-

feggiata abbastanza per queste sue moine; ma ella ebbe il buon cuore di non vergognarsene, e la costanza di non rinnegarle. Laonde quando uscì a riprendere presso il letto della nonna il suo uffizio d'infermiera, la trovarono ancora la stessa Clara semplice, modesta, servizievole, facile al riso ed alle lagrime per qualunque gioja e per qualunque cruccio che non fosse suo proprio. La contessa trapiantandosi da Venezia a Fratta, trovatala un po' salvatica, avea inteso dirizzarla coi soliti dieci anni di monastero; ma dopo un triennio cominciò a dire che la Clara essendo d'indole svegliata doveva averne avuto abbastanza. Il vero si era, che la cura della suocera le pesava troppo, e per non sacrificare a ciò tutto l'anno una donna di servizio, le parve un doppio sparagno quello di riprender in casa la figlia. D'altra parte i suoi sfoggi di Venezia aveano sbilanciato alquanto la famiglia, ed essendosi allora in pensiero di provvedere all'educazione del figliuol maschio, si volle stringer un po'la mano nella spesa per la femmina. Le erano già due, perchè la contessa portava in grembo la Pisana, quando deliberò di levar dalle monache la Clara, e non dubitava nemmeno di esser per partorire una bambina, alla quale aveva già scelto fin d'allora il nome, in ossequio della madre sua ch'era stata una Pisani.

Così erano ite le cose mentr'io poppava e trangugiava pappa in tutte le case di Fratta; ma quando fui sui nove anni, e la Pisana ne aveva sette e il contino Rinaldo forniva la Rettorica presso i Reverendi padri Somaschi, la contessina Clara era già cresciuta a perfetta avvenenza di giovane. Credo la toccasse allora i diciannove anni, benchè non li mostrava per quella sua delicatezza di tinte che le serbò sempre le apparenze della gioventù. La sua mente si era arricchita di buone cognizioni pei libri ch'era venuta leggendo, e d'ottimi pensieri pel tranquillo svilupparsi d'un'indole pietosa e meditativa; la sensibilità le si

esercitava più utilmente nei soccorsi che distribuiva alle povere donne del paese, senza aver nulla perduto della sua grazia infantile. Amava ancora gli augelletti ed i fiori, ma vi pensava meno, allora che il tempo le era tolto da cure più rilevanti; e del resto la sua serenità durava ancora la stessa, fatta semprepiù incantevole dalla coscienza che le irraggiava d'una sicurezza celeste. Quando dopo aver ajutato la nonna a spogliarsi ella entrava nel tinello, e sedeva vicino al tavolino ove giocava sua madre, col suo ricamo bianco in una mano e l'ago nell'altra, la sua presenza attirava tutti gli sguardi, e bastava a raggentilire per un quarto d'ora la voce ed i discorsi dei giocatori. La contessa, che aveva sufficiente avvedutezza, notava questo effetto ottenuto dalla figlia e n'era anche discretamente gelosa. Colla sua cuffia di merlo e con tutta la boria di casa Navagero scolpita sulla fisonomia, ella non avea mai ottenuto altrettanto. Perciò se dapprima la si sforzava di moderare la loquacità soventi volte sussurrona e villanesca della compagnia, in quel momento di tregua la s'indispettiva di non udirla continuare, ed era ella la prima a stuzzicare il capitano o l'Andreini perchè ne dicessero delle loro. Il signor conte gongolava, vedendo la moglie prender piacere alla conversazione del castello; e monsignore sbirciava la cognata di traverso, non comprendendo da che cosa derivassero que'suoi accessi affatto insoliti, e un po'anche stizzosi di affabilità. Io era piccino allora, eppur dal buco della serratura donde rimaneva qualche tratto spettatore del gioco, comprendeva benissimo la stizza o il buono umore della contessa; lo comprendeva anche la Clara; perchè mi ricordo ancora, che se il capitano o l'Andreini rispondevano di malgarbo agli inviti dell'illustrissima padrona, un lieve rossore le colorava le tempie. Mi par ancora di vederla, quell'angelo di donzella, raddoppiar allora di attenzione sul suo ricamo, e per la fretta imbrogliarsi le dita nel filo. Son poi sicuro

che quel rossore proveniva più che altro dal timore, che non fosse di gretta superbia il pensiero che in quei momenti le attraversava la mente. Ma monsignore come avrebbe potuto capire o sospettar tuttociò? — Lo ripeto. Io aveva nove anni ed egli sessanta sonati; egli canonico in sarrocchino e in calze rosse, io quasi trovatello scamiciato e senza scarpe; e con tutto questo ad onta che egli si chiamasse Orlando ed io Carlino, io di mondo e di morale me n'intendeva più di lui. Gli era il teologo più semplice del clero cattolico; ne metto la mano sul fuoco.

Intorno a quel tempo le visite al castello di Fratta, massime de' giovani di Portogruaro e del territorio, si facevano più frequenti. Non era più questo un privilegio delle domeniche o delle sere delle vendemmie, ma tutto l'anno, anche nel verno più crudo e nevoso, capitava a piedi o a cavallo, coll' archibugio in ispalla e il fanaletto appeso in punta, qualche coraggioso visitatore. Non so se la contessa si attribuisse l'onore di attirar quelle visite; certo si dava molto attorno per far la vispa e la graziosa. Ma in onta alle attrattive della sua età rispettabile e più che matura, gli occhi di quei signorini erano molto svagati finchè non capitasse a concentrarli in sè il visetto geniale della Clara. Il Vianello di Fossalta come il più vicino era anche il più assiduo; ma anche il Partistagno non gli cedeva di molto, benchè il suo castello di Lugugnana fosse sulla marina ai confini della pineta, un sette miglia buone lontano da Fratta. Questa lontananza forse gli dava il diritto di anticipar le sue visite; e molte volte si combinava ch'egli capitasse proprio nel punto che la Clara usciva per incontrare la mamma nella passeggiata. Allora voleva la convenienza ch'egli le fosse compagno, e Clara vi accondiscendeva cortesemente, benchè i modi aspri e risoluti del giovine cavaliere non s'attagliassero molto a' suoi gusti. Quando finiva il gioco, la contessa non mancava mai d'in-

vitare il Partistagno a fermarsi a Fratta la notte, lamentando sempre la perfidia, l'oscurità e la lunghezza della strada; ma egli si scansava con un *grazie*, e buttata a Clara un' occhiatina che era rade volte e solo per caso corrisposta, andava nella scuderia a farsi insellare il suo saldo corridore furlano. S'imbacuccava ben bene nel ferrajuolo, imbracciava la coreggia del moschetto coll'indispensabile fanale sulla cima, e balzato in arcione usciva di gran trotto dal ponte levatojo, assicurandosi colla mano se nelle fonde laterali v'erano ancora le pistole. Così passava via come un fantasma per quella stradaccia tenebrosa e infossata, ma le più volte si fermava a dormire a S. Mauro due miglia discosto, dove sopra un suo podere s'era accomodate per maggior comodo quattro stanze d'una casa colonica. La gente del territorio aveva un profondissimo rispetto pel Partistagno, pel suo moschetto e per le sue pistole, ed anco pei suoi pugni, quando non aveva armi; ma quei pugni pesavano tanto, che dopo buscatine un pajo nello stomaco, non si avea duopo nè di palla nè di pallini per andare al Creatore.

Il Vianello invece veniva e partiva tutte le sere a piedi, col suo fanaletto appeso al bastone e proteso davanti, come la borsa del santese durante i riposi della predica. Pareva non avesse armi; benchè cercandogli forse nelle tasche si avrebbe trovata un'ottima pistola a due canne, arma a quei tempi non molto comune. Del resto, essendo egli figliuolo del medico di Fossalta, partecipava un poco dell'inviolabilità paterna, e nessuno avrebbe osato molestarlo. I medici d'allora contavano, secondo l'opinione volgare, nel novero degli stregoni; e nessuno si sentiva tanto ardito da provocarne la vendetta. Ne fanno tante, senza saperlo ora (delle vendette); al secolo passato ne facevano tre doppi più; figuratevi poi se vi si fossero accinti con premeditazione! — Per poco non si credevano

capaci d'appestare una provincia, e conosco io una famiglia patriarcale di quei paesi, dove anche adesso prima di chiamar il medico si recitano alquante orazioni alla Madonna, per pregarla che ne accompagni la visita colla buona fortuna. Il dottor Sperandio (bel nome per un dottore e che dava di per sè un buon consiglio ai malati) non aveva nulla nella sua figura che si opponesse alla fama stregonesca di cui egli e i suoi colleghi erano onorati. Portava un parruccone di lana o di crine di cavallo, nero come l'inchiostro, che gli difendeva bene contro il vento la fronte, le orecchie e la nuca; e per di più un cappellacciò a tre punte, nero anch'esso e vasto come un temporale. A vederlo venir da lontano sul suo cavalluccio magro, sfinito, color della cenere come un asinello, somigliava più un beccamorto che un medico. Ma quando smontava e davanti al letto del malato inforcava gli occhiali per osservargli la lingua, allora pareva proprio un notajo che si preparasse a formulare un testamento. Per solito egli parlava mezzo latino, e mezzo friulano; ma il dopopranzo ci metteva del latino per tre quarti; e verso notte, dopo aver bevuto il boccale dell'Avemaria, la dava dentro in Cicerone a tutto pasto. Così se la mattina ordinava un lenitivo, la sera non adoperava che i drastici; e le sanguette del dopopranzo si mutavano all'ora di notte in salassi. Il coraggio gli cresceva colle ore; e dopo cena avrebbe asportato la testa d'un matto, colla speranza che l'operazione lo avrebbe guarito. Nessun dottor fisico nè chirurgo o flebotomo ha mai avuto lancette più lunghe e rugginose delle sue. Credo le fossero proprio vere lancie di Unni o di Visigoti disotterrate negli scavi di Concordia; ma egli le adoperava con una perizia singolare; tantochè nella sua lunga carriera non ebbe a stroppiare che il braccio ad un paralitico e l'unico sconcio che gli intervenisse di frequente era la difficoltà di stagnare il sangue, tanto erano larghe le ferite

Se il sangue non si fermava colla polvere di drago, egli ricorreva al ripiego di lasciarlo colare, citando in latino un certo assioma tutto suo, *che nessun contadino muore svenato*. Seneca infatti non era contadino, ma filosofo. — Il dottor Sperandio teneva in grandissimo conto l'arte di Ippocrate e di Galeno. Era dovere di riconoscenza: perchè, oltre all'essere campato di essa, se n'era avanzato di che comperare una casa ed un poderetto contiguo in Fossalta. Aveva percorsi gli studi a Padova, ma nominava con maggior venerazione la scuòla di Salerno e l'Università di Montpellieri; nelle ricette poi si teneva molto ai semplici, massime a quelli che si trovano indigeni nei paludi e lungo le siepi, metodo anticristiano che lo metteva in frequenti discrepanze collo speziale del paese. Ma il dottore era uomo di coscienza, e siccome sapeva che lo speziale estraeva dalla Flora indigena anche i medicamenti forestieri, così sventava la frode colla abbominevole semplicità de' suoi rimedii. In quanto a teorie sociali gli era un tantino egiziano. Mi spiego. Egli parteggiava per la stabilità delle professioni nelle famiglie, e voleva ad ogni costo che suo figlio ereditasse da lui i clienti e le lancette. Il signor Lucilio non divideva quest'opinione, rispondendo: che il diluvio c'era stato per nulla, se non avea sommerso neppur queste rancide dottrine di tirannia ereditaria. Però si era piegato all'obbedienza, e aveva studiato i suoi cinque anni nell'antichissima e sapientissima Università di Padova. Era uno scolare molto notevole per la sua negligenza; che non solea mai sfigurare nelle rare comparse; che litigava sempre coi nobiluomini e coi birri, e che ad ogni nevata accorreva sempre il primo al Parlatorio delle monache di Santa Croce per annunciare la novità. È noto più o meno che chi riusciva in questa priorità, aveva dalle Reverende il regalo d'una bella cesta di sfogliate. Lucilio Vianello ne avea vuotate molte di queste ceste, prima di ottenere la

laurea. Ma ora siamo al punto dell'eterna quistione fra lui e il suo signor padre. Non ci aveva modo che questi potesse indurlo a conseguire quella benedetta laurea. Gli metteva in tasca i denari del viaggio per l'andata ed il ritorno, più l'occorrente per la dimora d'un mese, più la tassa del primo esame; lo imbarcava a Portogruaro sulla barca postale di Venezia. Ma Lucilio partiva, stava e tornava senza denari, e senza aver fatto l'esame. Sette volte in due anni egli fu assente in questo modo ora un mese ed ora due; e i professori della Facoltà medica non avevano ancora assaggiato la sua prima propina. Che faceva egli mai durante quelle assenze? Ecco quello che il dottore Sperandio s'incaponiva di voler discoprire, senza venirne a capo di nulla. Sulla settima scoperse finalmente che il suo signor figlio non si prendere neppur la briga di arrivare fino a Padova; e che giunto a Venezia vi si trovava tanto bene, da non ritener opportuno di andar oltre a spendere i danari del papà. Questo poi egli lo seppe da un suo patrono Senatore, da un certo nobiluomo Frumier cognato del conte di Fratta, che villeggiava nella bella stagione a Portogruaro, e che insieme lo ammoniva della condotta alquanto sospetta tenuta da Lucilio a Venezia a cagion della quale i Signori Inquisitori lo tenevano paternamente d'occhio. — Giuggiole! non ci voleva altro! Il dottor Sperandio abbruciò la lettera, ne scompose le ceneri colla paletta, guardò in cagnesco Lucilio che si asciugava rimpetto a lui le ghette di bufalo; ma per lunga pezza non gli parlò più della laurea. Peraltro lo menava in pratica con lui per esperimentare il grado della sua erudizione nella scienza d'Esculapio; e siccome s'era trovato contento della prova, s'era messo a mandarlo qua e là per rivedere le lingue o le orine d'alquanti villani visitati da lui la mattina. Lucilio apriva sul taccuino le partite di Giacomo, di Tom e di Matteo colla triplice rubrica di polso, lingua ed orina: poi

di mano in mano che faceva le visite empiva la tabella colle indicazioni richieste; e la riportava in buon ordine al suo signor padre che talora ne strabiliava per certi cambiamenti e strabalzi repentini, non soliti ad avvenire nelle malattie della gente di badile.

— Come! lingua netta ed umida a Matteo, che è a letto da jeri con una febbre mescolata di mal putrido! *Putridum autem septimo aut quatuordecimo tantumque die in sudorem aut fluxum ventris per purgationes resolvitur.* La lingua netta ed umida! Ma se stamattina l'aveva arida come l'esca, e con due dita di patina sopra..... — Oh veh veh! polso convulso la Gaetana! Ma se oggi le ho contato cinquantadue battute al minuto, e le ordinai anzi in pozione *vinum tantummodo pepatum et infusione canellæ oblungatum!* Cosa vorrà dire?... Vedremo domani! *Nemo humanæ naturæ pars qua nervis præstet in fænomali mutatione ac subitaneitate.*

Andava poi la dimane, e trovava Matteo colla sua lingua sporca, e la Gaetana col polso arrembato in onta al pepe, alla cannella ed al vino. La ragione di questi miracoli era che per quella volta Lucilio non sentendosi voglia di far le visite, aveva architettato ed empiuto a capriccio la sua tabella all'ombra d'un gelso. La rimetteva poi al signor padre per far disperare le sue teorie *De qualitate et sintomatica morborum.* Vi erano per altro certe occasioni nelle quali al giovine non dispiaceva di essere licenziato in medicina dalla Università Patavina, quando per esempio, appena capitato, la Rosa lo pregava di salire dalla contessa vecchia che andava soggetta a mali di nervi e si faceva ordinar da lui qualche pozione di laudano e d'acqua eoobata per calmarli. Lucilio pareva nudrisse per la quasi centenaria signora una riverenza mista d'amore e di venerazione; laonde non vedeva cure ed accorgimenti che bastassero per mantener una vita così degna e preziosa. Stava

ad udirla sovente con quella attenzione che somiglia stupore, dà indizio d'un gratissimo piacere e quasi d'un melodioso solletico prodotto nell'animo dalle parole altrui. Benchè egli poi fosse d'un temperamento chiuso e riserbato, nel ragionare con lei s'incaloriva per non volontaria ingenuità, e non si schivava dal parlare di sè e delle proprie cose, come ad una madre. Nessuno, a credergli, soffriva al pari di lui d'esser orfano, giacchè la moglie del dottor Sperandio gli era morta nel puerperio di quell'unico figliuolo; onde sembrava cercar conforto al dolore d'una tale mancanza, nell'affetto quasi materno che gli inspirava la nonna di Clara. A poco a poco la vecchia s'avvezzò alla cordiale dimestichezza di quel giovine; lo facea chiamare anche se non aveva bisogno del medico; ascoltava da lui volentieri le novelle della giornata, e compiacevasi di trovarlo differente d'assai dai giovinastri che frequentavano il castello. Veramente Lucilio meritava una tal distinzione; aveva letto molto, s'era preso di grande amore per la storia, e sapeva che ogni giorno è una pagina negli annali dei popoli, teneva dietro con premura a que' primi segni di sconvolgimenti che apparivano sull'orizzonte europeo. Gli Inglesi non erano allora troppo ben veduti dal patriziato veneziano; forse per la stessa ragione che il fallito non può guardar di buon occhio i nuovi padroni dei suoi averi. Perciò egli magnificava sempre le imprese degli Americani e la civile grandezza di Washington, che aveva sciolto dalla soggezione dei Lordi tutto un nuovo mondo. L'inferma lo udiva volentieri narrar casi e battaglie che volgevano sempre alla peggio degli Inglesi, e s'univa con lui in un caldo entusiasmo per quel patto federale, che avea loro tolto per sempre il possesso delle colonie Americane. Quando poi egli parlava a labbra strette delle vicende di Francia, e dei ministeri che vi si sbalzavano l'un l'altro, e del Re che non sapeva più a qual partito appigliar-

si, e delle mene della Regina germanizzante, allora entrava ella a raccontare le cose de' suoi tempi, e le splendidezze della corte, e gli intrighi e la servilità dei cortigiani, e la superba e quasi lugubre solitudine del gran Re, sopravvissuto a tutta la gloria di cui l'avevano ricinto i suoi contemporanei, per assistere alla frivolezza e alla turpitudine dei nipoti. Ella discorreva con raccapriccio dei costumi sfacciatamente osceni che si anguravano fin d'allora dalla nuova generazione, e ringraziava il cielo che proteggeva la Repubblica di S. Marco contro l'invasione di quella pestilenza. Passata dalla Corte di Francia al castello di Fratta, ella ricordava Venezia com'era stata nei primordii del settecento, non indegna ancora del suffragio serbatole nel gran Consiglio degli Stati europei; non poteva conoscere quanto in quel frattempo, e con qual lusinghiera orpellatura di eleganza, le sconcezze di Versailles e di Trianon venissero copiate vogliosamente a Rialto e nei palazzi del Canal Grande. Quando la nipote le leggeva talune delle commedie di Goldoni, ella se ne scandolezzava e le faceva saltar via qualche pagina; qualche volume anche avea creduto bene di toglierselo lei e serrarlo sotto chiave; nè avrebbe mai immaginato che quanto a lei sembrava sfrenatezza di lingua e licenza di pensieri, nei teatri di S. Benedetto o di S. Angelo facesse anzi l'effetto di sferzare costumi ancor più rotti e sfrontati. Talvolta anche si veniva sul discorso delle riforme già incominciate da Giuseppe II massime nelle faccende ecclesiastiche; e la vecchia divota non sapeva bene se dovesse increscerle di quel vitupero fatto alla religione, o consolarsene di vederlo fatto da tal nemico ed antagonista della Repubblica, che ne sarebbe poi sicuramente punito dalla mano di Dio. I Veneziani sentivano da gran tempo, massime nel Friuli, la pressura dell'Impero; e se aveano resistito colla forza al tempo della lor grandezza militare, e cogli accorgimenti politici al

tempo della perdurante sapienza civile, allora poi che questa e quella eransi perdute nell'ignavia universale, i meglio pensanti si accontentavano di fidare nella Provvidenza. Ciò era compatibile in una vecchia, non in un Senato di governanti. Ognuno sa che la Provvidenza coi nostri pensieri, coi nostri sentimenti, colle nostre opere matura i proprii disegni; e a volersi aspettar da lei la pappa fatta, era o un sogno da disperati o una lusinga proprio da donnicciuole. Perciò quando la Badoer cadeva in questa bambolaggine di speranza, Lucilio non potea far a meno di scuotere il capo; ma lo scoteva mordendosi le labbra e frenando un sogghignetto che gli scappava fuori dagli angoli, rimpiattandosi sotto due baffetti sottili e nerissimi. Scommetto che le riforme dell'Imperatore e la malora di S. Marco non gli spiacevano tanto come voleva mostrarlo.

La conversazione non si aggirava sempre sopra questi altissimi argomenti; anzi li toccava molto di rado e in difetto di argomenti più vicini. Allora i vapori, i telegrafi e le strade ferrate non avevano attuato ancora il gran dogma morale dell'unità umana; e ogni piccola società relegata in se stessa dalle comunicazioni difficilissime, e da una indipendenza giurisdizionale quasi completa, si occupava anzi tutto e massimamente di sè, non curandosi del resto del mondo che come d'un pascolo alla curiosità. Le molecole andavano sciolte nel caos, e la forza centripeta non le aveva condensate ancora in altrettanti sistemi, ingranati gli uni negli altri da vicendevoli influenze attive o passive. Così gli abitanti di Fratta vivevano, a somiglianza degli Dei di Epicuro, in un grandissimo concetto della propria importanza; e quando la tregua de'loro negozii o dei piaceri lo consentiva, gettavano qualche occhiata d'indifferenza o di curiosità a destra o a sinistra, come l'estro portava. Questo spiega il perchè nel secolo passato fosse tanta penuria di notizie statistiche, e la geografia si per-

desse a registrare piuttosto le stranezze dei costumi, e le favole dei viaggiatori, che non le vere condizioni delle provincie. Più che da imperfezione di mezzi o da ignoranza di scrittori, dipendeva ciò dal talento dei lettori. Il mondo per essi non era mercato ma teatro. Più sovente adunque i nostri interlocutori parlavano dei pettegolezzi del vicinato; del tal Comune che aveva usurpato i diritti del tal feudatario; della lite che se ne agitava dinanzi all'Eccellentissimo Luogotenente, o della sentenza emanata, e dei soldati a piedi ed a cavallo mandati per castigo, o come si diceva allora, *in tansa* presso quel Comune a mangiargli le entrate. — Si pronosticavano i matrimoni futuri, e si mormorava anche un tantino di quelli già stabiliti o compiuti; e per solito i litigii, le angherie, le discordie dei signori castellani tenevano un buon posto nel discorso. La vecchiona parlava di tutto con soavità e con posatezza, come se guardasse le cose dall'alto della sua età e della sua condizione; ma questo modo di ragionare non era in lei studiato punto, e vi si frammischiava a raddolcirlo una buona dose di semplicità e di modestia cristiana. Lucilio serbava il contegno d'un giovine che gode d'imparare da chi ne sa più di lui, e una cotal discrezione, in un saputello infarinato di lettere, gli accaparrava sempre più la stima e l'affetto della nonna. A vederlo poi adoperarle intorno per renderle ogni piccolo servigio che bisognasse, s'avrebbe proprio detto ch'egli era un suo vero figliuolo, o almeno un uomo stretto a lei dal legame di qualche gran benefizio ricevuto. Nulla invece di tutto ciò: era tutto effetto di buon cuore, di bella creanza.... e di furberia. Non ve lo immaginate?... Ve lo chiarirò ora in poche parole.

Quando Lucilio si accommiatava dalla vecchia per scendere nel tinello o tornare a Fossalta, costei restava sola colla Clara, e non rifiniva mai dal lodarsi bonariamente delle compite maniere, e dell'animo gentile ed

educato, e del savio ragionare di quel giovine. Perfino le fattezze di lui le davano materia di encomiarlo, come specchio che le sembravano della sua eccellenza interiore. Le vecchie semplici e dabbene, quando prendono ad amare taluno, sogliono unire sopra quel solo capo le tenerezze, le cure e perfin le illusioni di tutti gli amori che hanno lasciata viva una fibra del loro cuore. Perciò non vi so dire se un'amante, una sorella, una sposa, una madre, una nonna si sarebbe stretta ad un uomo con maggior affetto che la vecchia contessa a Lucilio. Giorno per giorno egli avea saputo ridestare una fiamma di quell'anima senile, assopita ma non morta nella propria bontà; e da ultimo si era fatto voler tanto bene, che non passava giorno senza ch'egli fosse desiderato o chiamato a tenerle compagnia. La Clara, per cui erano leggi i desiderii della nonna, aveva preso a desiderarlo come lei; e l'arrivo del giovine era per le due donne un momento di festa. Del resto la contessa non sospettava nemmeno che il giovine potesse pensar ad altro che a far una buona azione, od a ricrearsi fors'anco nei loro colloqui dall'inutile chiasso del tinello: Lucilio era il figliuolo del dottor Sperandio, e Clara la primogenita del suo primogenito. Se qualche sospetto le avesse attraversato la mente in tale proposito, ne avrebbe vergognato come d'un giudizio temerario e d'un pensiero disonesto e colpevole, apposto senza ragione a quella perla di giovane. Diciamolo pure: la era troppo buona ed aristocratica per prendersi ombra di simili paure. Il suo affetto per Lucilio prendeva tutti i modi d'una vera debolezza, e in riguardo di lui la tornava a diventar quella che era stata pel piccolo Orlando, allorchè si trattava di difendere la libertà della sua vocazione. Che ella poi non si accorgesse della piega, presa mano a mano nel cuore de'due giovani dalla abitudine di vedersi e parlarsi sempre, non c'era da stupirsene. La Clara non se n'accorgeva essa medesima, e Lucilio usava

ogni artifizio per nasconderla. M'avete capito? Egli avea cercato l'alleanza cieca della vecchia per vincer la giovane.

Io sarei ora molto impacciato a guidarvi con sicurezza nel laberinto, che mi parve esser sempre l'animo di questo giovine, e denotarvene partitamente l'indole, i pregi ed i difetti. L'era una di quelle nature rigogliose e bollenti che hanno in sè i germi di tutte le qualità buone e cattive; col fomite perpetuo d'un'immaginativa sbrigliata per fecondarle, e il ritegno invincibile d'una volontà ferrea e calcolatrice per guidarle e correggerle. Servo insieme e padrone delle proprie passioni più che nessun altro uomo; temerario e paziente, come chi stima altamente la propria forza, ma non vuole lasciarne sperperar indarno neppur un fiato; egoista, generoso o crudele secondo l'uopo, perchè dispregiava negli altri uomini l'obbedienza a quelle passioni di cui egli si sentiva signore, e credeva che i minori debbano per necessità naturale cedere ai maggiori, i deboli assoggettarsi ai forti, i vigliacchi ai magnanimi, i semplici agli accorti. La maggioranza poi, la forza, la magnanimità, l'accortezza egli le riponeva nel saper volere pertinacemente, e valersi di tutto e osar tutto pel contentamento della propria volontà. Di tal tempra sono gli uomini che fanno le grandi cose, o buone o cattive. Ma come gli si era venuta formando nel suo stato umile e circoscritto un'indole così tenace e robusta, se non in tutto alta e perfetta? — Io non ve lo dirò certamente. Forse la lettura dei vecchi storici, e dei nuovi filosofi; e l'osservazione della società nelle varie comunanze ov'era vissuto gliela avevano mutata in persuasione profonda ed altera. Credeva che piccoli o grandi si dovesse pensare a quel modo, per aver diritto di chiamarsi uomini. Grande un cotal temperamento lo portava al comando; piccolo al dispregio; due diverse superbie delle quali non so qual sia quella che meglio si converrebbe all'ambizione di Lucifero.

Ognuno converrà peraltro, che se l'animo suo era difettivo di quella parte sensibile e quasi femminile dove allignano la vera gentilezza e la pietà, un potente intelletto si richiedeva a sostenerlo così com'era, superiore affatto per larghezza di vedute e per potenza d'intenzione all'umile sorte che gli parea preparata dal caso della nascita e dalle condizioni meno che modeste. La sua fronte, vasto nascondiglio di grandi pensieri, saliva ancora oltre i capelli finissimi che ne ombreggiavano la sommità; gli occhi infossati e abbaglianti cercavano più che il volto l'animo e il cuore della gente; il naso diritto e sottile, la bocca chiusa e mobilissima dinotavano il forte proposito e il segreto e perpetuo lavorio interiore. La sua statura volgeva al piccolo come del maggior numero dei veri grandi; e la muscolatura asciutta ma elastica porgeva gli strumenti del corpo quali si convenivano ad uno spirito turbolento ed operoso. In tutto poteva dirsi bel giovine; ma la folla ne avrebbe trovato mille più belli di lui, o non lo avrebbe almeno distinto fra i primi. Gli è vero che una tal quale eleganza, e quasi un presentimento di quella semplicità inglese che doveva prender il posto delle guarnizioni e della cipria, regolava la maniera del suo vestito; e ciò avrebbe supplito alle comuni fattezze per renderlo a tutti notevole. Non usava nè perrucca, nè polvere, nè mai merli o scarpe fosse pur giorno di gala; portava il cappello tondo alla quacquera, calzoni ingambati negli stivali prussiani, giubba senza ornamenti nè bottoni di smalto, e panciotto d'un sol colore verdone o cenerognolo non lungo quattro dita oltre al fianco. Cotali mode le aveva portate da Padova; diceva che gli piacevano per esser comodissime in campagna, ed aveva ragione. Noi perchè s'era avvezzi a quegli sfoggi alla pantalone d'allora, ridevamo assai di quella succinta vestizione, senza risalto d'oro, di frangie, di bei colori. La Pisana chiamava Lucilio il signor Merlo; e quand'ei

compariva, la ragazzaglia di Fratta gli sbatacchiava intorno quel soprannome come per fargli dispetto. Egli non sorrideva come chi prende piacere delle malizie fanciullesche, nè se ne indispettiva come lo sciocco che ne tien conto: passava oltre occupandosi di altro. Era questa la nostra bile. Credo che quel piglio di indifferenza ce lo rendesse tanto antipatico, quanto dal vestito ci compariva ridicolo. E quando poi, trovando per casa o la Pisana od anche me, ci faceva bel viso, e ci accarezzava, noi eravamo beati di mostrargli che le sue moine ci annojavano, e gli fuggivamo via non trascurando di buttarci nelle braccia di qualunque altro che fosse lì intorno, o di metterci a giocherellare col cane da caccia del capitano. Rappresaglie da fanciulli! — Pure, mentre noi ci vendicavamo a quella guisa, egli seguitava a guardarci; ed io ricordo ancora il tenore e perfin la tinta di quegli sguardi. Mi pare che volessero dire: bambini miei, se credessi prezzo dell'opera l'invaghirvi di me, vorrei farvi miei figliuoli prima d'un'ora! — Infatti quando poi gli tornò conto, ci riescì ogniqualvolta lo volle. — Quando io ripenso alla lunghissima via da lui costantemente seguita per farsi ricevere nel cuore di Clara a mezzo dell'amore e degli encomii della nonna, io non posso far a meno di strabiliare. Ma già egli fu sempre così; e non ricordo negozio di piccolo o grave momento nel quale s'imbarcasse, senza navigarci entro coll'eguale costanza, in onta alle bonaccie o ai venti contrarii. La robusta tempra di quell'uomo che non m'invitava dapprincipio a nessuna simpatia, finì coll'impormi quell'ammirazione che meritano le forti cose in questi tempi di fiaccona universale. Oltracciò il suo amore per Clara, nato e covato da lunghi anni di silenzio, protetto coi mille accorgimenti della prudenza, e con tutto il fuoco interiore d'una passione invincibile, ebbe una tal impronta di sincerità, da ricomperare qualche altro men bello senti-

mento dell'animo suo. Adoperò sempre da astuto nei mezzi, ma da forte nella perseveranza: e se fu egoismo, era l'egoismo d'un titano.

La nonna intanto, che non vedeva di lui altro che quanto egli credeva utile di mostrarle, se ne innamorava ogni dì più. Le poche altre visite, che la riceveva durante il giorno, non erano tali da diminuirle la graditezza di quell'una. Il signor conte, che veniva a domandarle come avea passato la notte, in sulle undici del mattino prima di recarsi nella Cancelleria a firmare tutto che il Cancelliere gli porgesse da firmare; monsignore Orlando che dalle undici a mezzogiorno le faceva il quarto, colla cognata e la nipote, sbadigliando di tutta lena per la voglia del pranzo; la nuora che le stava dinanzi le lunghe ore, muta ed impalata infilando maglie, e non aprendo mai bocca che per sospirare i begli anni passati, Martino, l'antico maggiordomo del fu suo marito, che le faceva compagnia alla sua maniera parlando poco e non rispondendo mai a tono, mentre la Clara usciva alla breve passeggiata del dopopranzo; la Pisana che a volte con grandi strilli e graffiate le era condotta innanzi fra le braccia della Faustina, ecco le persone che le passavano dinanzi tutti i giorni, monotone ed annojate come le figurine d'una lanterna magica. Non era dunque strano che ella aspettasse con impazienza il dopopranzo, quando Lucilio veniva a farla ridere colle sue barzellette, e a rischiarar un pochino d'un barlume di allegria la serena ma grave sembianza della nipote. La gioventù è il paradiso della vita; ed i vecchi amano l'allegria che è la gioventù eterna dell'animo. Quando Lucilio s'accorse che il buon umore da lui infiltrato nella vecchia passava nella fanciulla, e che ad un suo sorriso questa s'era accostumata a rispondere con un altro, la sua pazienza cominciò a sperar vicina la ricompensa. Due persone che avvicinandosi prendono contentezza l'una dall'altra, sono

molto proclivi ad amarsi; perfino la simpatia di due esseri melanconici passa per la manifestazione del sorriso prima di infervorarsi in amore, e questa gioja della mestizia ha la sua ragione nella somiglianza, che si discopre sempre gradevolmente fra i nostri sentimenti e gli altrui. La passione in gran parte è formata di compassione. Lucilio sapeva tuttociò e più assai. Mese per mese, giorno per giorno, ora per ora, sorriso per sorriso egli seguiva, con occhio premuroso e innamorato ma tranquillo, paziente e sicuro, gli accrescimenti di quell'affetto ch'egli veniva istillando nell'anima di Clara. Egli amava, ma vedeva; miracolo nuovo d'amore. Vedeva la compiacenza pel piacere goduto dalla nonna nella sua compagnia, mutarsi in gratitudine per lui, indi in simpatia, per le lodi che si figurava dovevano ronzarle sempre nelle orecchie delle sue doti belle e brillanti. — La simpatia generò la confidenza, e questa il desiderio, il piacere di vederlo e di parlargli sempre.

Sicchè Clara cominciò a sorridere per proprio conto, allorchè il giovine entrava domandando alla vecchia come la stesse de'suoi nervi, e cavandosi il guanto per tastarle il polso. — Questo, come dicemmo, fu in lui il vero cominciamento delle speranze; e vide allora che le sementi avevano fruttato e che il rampollo germogliava. Anche nelle prime sue visite Clara gli sorrideva; ma era cosa diversa. Lucilio aveva l'occhio medico per le anime più che pel corpo. Per lui il vocabolario delle occhiate, dei gesti, dell'accento, dei sorrisi aveva tante parole come quello di ogni altra lingua; e rade volte sbagliava nell'interpretarlo. La fanciulla non s'accorgeva di provar dalla sua presenza maggior diletto che non ne provasse le prime volte, ed egli potea già senza tema di sbagliare mandarle uno sguardo che le avrebbe detto: « Tu mi ami! » — Non lo avventurò tuttavia quello sguardo così alla sprovveduta. La volontà era padrona in lui e aveva a lato la ragione;

la passione, potente e tiranna nel primo comando, aveva il buon senso di confessarsi cieca nel resto, e di fidarsi pei mezzi a quelle oculate operatrici. Clara era divota; non bisognava spaventarla. Essa era figlia di conte e di contessa; non conveniva frugare nell'animo suo prima di averlo sbrattato d'ogni superbia gentilizia. Per questo Lucilio ristette su quel primo trionfo, come Fabio temporeggiatore; fors'anco veggente come era fino al fondo delle cose umane, godette soffermarsi in quella prima ed incantevole posa dell'amore che si scopre corrisposto. Ciò nonostante quando venendo egli talvolta da Fossalta colla comitiva di Fratta che retrocedeva dal solito passeggio, incontravano la Clara a mezza la via, egli impallidiva lievemente nelle guancie. Non di rado anche avveniva che il Partistagno fosse con lei, superbo di quell'onore; e nell'abboccarsi colla brigata egli non mancava di volgere sul dottorino di Fossalta uno sguardo quasi di altero disprezzo. Lucilio sosteneva quello sguardo, come sosteneva le burle dei ragazzi, con una indifferenza più superba e sprezzante a tre doppi. Ma l'indifferenza campeggiava sul volto; l'inno della vittoria gli cantava nel cuore. La fronte di Clara, annoiata dalle sincere ma rozze galanterie del giovine castellano, s'irradiava d'uno splendore di contentezza quando vedeva da lunge la grave ed ideale figura del figliuolo adottivo della nonna. Partistagno le volgeva di sbieco una lunga occhiata d'ammirazione: Lucilio la adocchiava appena di volo, e ambidue si inebbriavano l'uno d'una vana speranza, l'altro di una ragionata certezza d'amore.

Quanto al signor conte, alla signora contessa, e al buon monsignore, essi erano troppo in alto coi pensieri, ovverosia troppo occupati della propria grandezza, per badare a simili minuzzoli. Il resto della comitiva non ardiva levar gli occhi tant'alto, e così queste vicende d'affetto succedevano fra i tre giovani, senza che si ingerisse sguardo

profano od importuno. Martino qualche volta mi chiedeva. — Hai veduto capitare il dottor Lucilio oggi? — (Lo chiamavano dottore benchè non avesse diploma, perchè aveva guardate molte lingue e tastato molti polsi nel territorio). — Io gli rispondeva gridando a piena gola. — No, non l'ho veduto! — Questo dialogo avveniva sempre quando la Clara, o soletta o accompagnata dal Partistagno, usciva nel dopopranzo, meno serena ed ilare del solito. Martino forse ci vedeva più che ogni altro, ma non ne diede mai altro indizio che questo. Quanto alla Pisana, la mi diceva sovente: « Se io fossi mia sorella, vorrei sposare quel bel giovane che ha tanti bei nastri sulla giubba e un così bel cavallo, con una gualdrappa tutta indorata; e il signor Merlo lo farei mettere in una gabbietta per regalarlo alla nonna il giorno della sua sagra. »

CAPITOLO TERZO

Confronto fra la cucina del castello di Fratta e il resto del mondo. — La seconda parte del *confiteor* e il girarrosto. — Prime scorrerie colla Pisana, e mia ardita navigazione fino al Bastione di Attila. — Prime poesie, primi dolori, prime pazzie amorose, nelle quali prevengo anche la rara precocità di Dante Alighieri.

La prima volta che io uscii dalla cucina di Fratta a spaziare nel mondo, questo mi parve bello fuor d'ogni misura. I confronti son sempre odiosi: ma io non potei allora tralasciare di farne, se non col cervello, almeno cogli occhi; e deggio anche confessare, che tra la cucina di Fratta ed il mondo, io non esitai un momento nel dar la palma a quest'ultimo. Primo punto; natura vuole che si anteponga la luce alle tenebre, e il sole del cielo a qualunque fiamma di camino; in secondo luogo, in quel mondo d'erba, di fiori, di salti e di capitomboli dove metteva piede, non c'erano nè le formidabili guarnizioni scarlatte del signor Conte, nè le ramanzine di Monsignore a proposito del *confiteor;* nè le persecuzioni di Fulgenzio; nè le carezze poco aggradevoli della Contessa; nè gli scappellotti delle cameriere. Da ultimo, se nella cucina viveva da suddito, lì fuori due passi mi sentiva padrone di respirare a mio grado, ed anco di sternutire, e di dirmi: — salute, eccellenza! e di risponder, grazie, — senzachè nessuno trovasse disdicevoli tante cerimonie. I complimenti ricevuti dal Conte nella fausta occasione de'suoi sternuti mi erano sempre stati cagione d'invidia fin da piccino; perchè mi pareva che una persona a cui si auguravano tante belle cose dovesse essere di grande rilievo e di un merito infinito. Andando poi innanzi nella vita corressi questa mia strana opinione; ma in quello che spetta al sentimento;

non posso sternutire anche adesso in pace, senzachè non mi brulichi dentro un certo desiderio d'udirmi augurare lunga vita e felicità da una moltitudine di voci. La ragione si fa adulta e vecchia; il cuore resta sempre ragazzo, e converrebbe dargli scuola a zaffate col metodo patriarcale del Piovano di Teglio. Quanto al mutuo insegnamento che ora è venuto di moda, i cuori ci avrebbero pochissimo da guadagnare e molto da perdere, in quello scambio di banconote sentimentali che corrono in vece delle monete genuine e sonanti d'una volta. Sarebbe un mutuo insegnamento di trappolerie e di falsificazioni, con nessunissimo vantaggio della buona causa, perchè i più tirano sempre i meno, come dice il proverbio. Ma tornando al mondo che mi parve tanto bello a prima giunta, come vi raccontava, vi dirò di più ch'esso non era un Paradiso terrestre. Un ponticello di legno sulla fossa posteriore del castello che dalla corticella della scuderia metteva nell'orto; due pergolati di vigne annose e cariche nell'autunno di bei grappoli d'oro, corteggiati da tutte le vespe del vicinato; più in là campagne verdeggianti di rape e di sorgoturco, e finalmente oltre ad un muricciuolo di cinta cadente e frastagliato, delle vaste e ondeggianti praterie piene di rigagnoli argentini, di fiori e di grilli! Ecco il mondo posteriore al castello di Fratta. Quanto a quello che gli si stendeva dinanzi ed ai lati, ho dovuto accontentarmi di conoscerlo più tardi; mi tenevano tanto alla catena col loro Fulgenzio, col loro Piovano, col loro spiedo, che perfino nel mondo dell'aria libera e delle piante, perfino nel gran tempio della natura mi toccò entrarvi di sfuggita e per la parte di dietro. Ora una digressione in riguardo allo spiedo; chè da un pezzo ne ho addebitato la coscienza. Nel castello di Fratta tutti facevano ogni giorno il loro dovere, meno il girarrostò che non vi si piegava che nelle circostanze solenni. Per le due pollastre usuali non si stimava

conveniente incomodarlo. Ora, quando Sua Eccellenza girarrosto godeva i suoi ozii muti e polverosi, il girarrosto era io. — La cuoca infilava le pollastre nello spiedo, indi passava la punta di questo in un traforo degli alari, e ne affidava a me il manico, perchè lo girassi con buon metodo e con isocrona costanza fino alla perfetta doratura delle vittime. I figli d'Adamo, forse Adamo stesso aveva fatto così; io, come figlio d'Adamo, non aveva alcun diritto di lamentarmi per questa incombenza che m'era affidata. Ma quante cose non si fanno, non si dicono e non si pensano senza una giusta ponderazione dei proprii diritti! — A me talvolta pareva financo, che, poichè c'era un grandissimo girarrosto sul focolare si aveva torto marcio a mutar in un girarrosto me. Non era martirio bastevole pei miei denti che di quel benedetto arrosto dovessi poi rodere e leccare le ossa, senza farmi abbrustolire il viso, voltarlo di qua e di là con una noja senza fine? — Qualche volta mi toccò girare qualche spiedata di uccelletti i quali, nel volgersi a gambe in su, pencolavano ad ogni giro fin quasi sulle bragie, colle loro testoline scorticate e sanguinose. — La mia testa pencolava in cadenza al pencolar delle loro; e credo che vorrei essere stato uno di quei fringuelli, per trar vendetta del mio tormento attraversandomi nella gola di chi avesse dovuto mangiarmi. Quando questi pensierucci tristarelli mi raspavano nel cuore io rideva d'un gusto maligno, e mi metteva a girare lo spiedo più in fretta che mai. Accorreva ciabattando la cuoca, e mi pestava le mani dicendomi. — Adagio, Carlino, gli uccelletti vanno trattati con delicatezza! — Se la stizza e la paura m'avessero permesso di parlare, avrei domandato a quella vecchiaccia unta, perchè anche Carlino non lo trattava almeno come un fringuello? La Pisana, quando mi sapeva in funzione di girarrosto, vinceva la sua ripugnanza per la cucina, e veniva a godere della mia rabbiosa umiliazio-

ne. Uh! quante ne avrei date a quella sfrontatella per ognuno de' suoi ghigni! Ma mi toccava invece ingozzare bocconi amari, e girare il mio spiedo, mentre un furore quasi malvagio mi gonfiava il cuore e mi faceva scricchiolare la dentatura. Martino, alle volte, credo che mi avrebbe sollevato, ma prima la cuoca non voleva, e poi il dabbenuomo avea briga bastevole colle croste di formaggio e la grattugia. Invece alla bollitura della minestra mi capitava l'ultimo conforto di Monsignore, il quale, stizzito di vedermi cogli occhi o lagrimosi o addormentati, mi suggeriva con voce melliflua di non far il gonzo o il cattivo, ma di ripetere invece a memoria l'ultima parte del *confiteor*, finchè me ne capacitassi ben bene. Basta, basta di ciò; solo a pensarvi mi sento colar di dosso tutti i sudori di quegli arrosti, e in quanto a Monsignore lo manderei volentieri dov'è già andato da un pezzo, se non avessi rispetto alla memoria delle sue *quondam* calze rosse.

Il mondo adunque aveva per me quest'ultimo rilevantissimo vantaggio sulla cucina di Fratta, che non vi era confitto al martirio dello spiedo. Se era solo, saltava, cantava, parlava con me stesso; rideva della consolazione di sentirmi libero, e andava studiando qualche bel garbo sul taglio di quelli della Pisana per farmene poi l'aggraziato dinanzi a lei. Quando poi riusciva a tirare con me per solchi e boschetti questa mia incantatrice, allora mi pareva di essere tutto quello che voleva io, o che ella avrebbe desiderato. Non v'era cosa che non credessi mia e che io non mi tenessi capace di ottenere per contentarla: com'ella era padrona e signora in castello, così là nella campagna mi sentiva padrone io; e le ne faceva gli onori come d'un mio feudo. Di tanto in tanto, per rificcarmi ne' miei stracci, ella diceva con un cipiglietto serio serio — Questi campi sono miei, e questo prato è mio! — Ma di cotali attucci da feudataria io non prendeva nessuna soggezione;

sapeva e sentiva che sulla natura io aveva una padronanza non concessa a lei; la padronanza dell'amore. La indifferenza di Lucilio per le alte occhiate del Partistagno e per le burlate dei fanciulli, io la sentiva per quei tiri principeschi della Pisana. E lontano dai merli signorili e dall'odore della Cancelleria, mi ripullulava nel cuore quel sentimento d'uguaglianza, che ad un animo sincero e valoroso fa guardar bene dall'alto perfin le teste dei Re. Era il pesce rimesso nell'acqua, l'uccello fuggito di gabbia, l'esule tornato in patria. Aveva tanta ricchezza di felicità, che cercava intorno cui distribuirne; e in difetto d'amici ne avrei fatto presente anche agli sconosciuti o a chi mi voleva male. Fulgenzio, la cuoca, e perfin la contessa avrebbero avuto la loro parte d'aria, di sole, se fossero venute a domandarmela con bella maniera e senza battermi le mani o strapparmi la coda. La Pisana mi seguiva volentieri nelle mie scorrerie campereccie, quando non trovava in castello il suo minuto popolo da cui farsi obbedire. In questo caso la doveva accontentarsi di me, e siccome nell'Ariosto della Clara ella si avea fatto mostrare mille volte le figurine, così non le dispiaceva di essere o Angelica seguita da Rinaldo, o Marfisa, l'invitta donzella, od anche Alcina che innamora e muta in ciondoli quanti paladini le capitano nell'isola. Per me io m'era scelto il personaggio di Rinaldo con bastevole rassegnazione; e faceva le grandi battaglie contro filari di pioppi affigurati per draghi, o le fughe disperate da qualche mago traditore, trascinandomi dietro la mia bella come se l'avessi in groppa del cavallo. Talvolta immaginavamo di intraprendere un qualche lungo viaggio pel regno del Catajo o per la repubblica di Samarcanda; ma si frapponevano terribili ostacoli da superare: qualche siepaja che doveva essere una foresta; qualche arginello che figurava una montagna; alcuni rigagnoli che tenevano le veci di fiumi e di torrenti. Allora ci davamo

conforto a vicenda con gesti di coraggio, o si prendeva consiglio sottovoce con occhio prudente, e col respiro sommesso ed affannoso. Veniva deciso di tentar la prova; e giù allora a rompicollo per rovaje e pozzanghere saltando e gridando come due indemoniati. Gli ostacoli non erano insuperabili, ma non di rado le vesti della fanciulla ne riportavano qualche guasto, o la si bagnava i piedi guazzando nell' acqua colle scarpettine di prunello. Quanto a me la mia giacchetta era antica confidente degli spini; e avrei potuto star nell' acqua cent' anni come il rovere, prima che l' umido trapassasse la scorza callosa delle mie piante. Mi dava dunque a consolare, a racconciare ed asciugar lei, che prendeva un po' il broncio per quelle disgrazie; e perchè non la si mettesse a piangere o a graffiarmi, la faceva ridere prendendola in ispalla, e saltando del pari con quella soma addosso fossatelli e rigagnoli. Era robusto come un torello, e il contento che provava di sentirmela abbandonata sul collo colla faccia e colle mani per ridere con maggior espansione, mi avrebbe dato lena a giunger con quel carico se non al Catajo o a Samarcanda, certo più in là di Fossalta. Perdendo a quel modo le prime ore del dopo pranzo, si cominciò ad allargarsi fuori delle vicinanze del castello, e a prender pratica delle strade, dei sentieri e dei luoghi più discosti. Le praterie vallive dove s'erano aggirati i primi viaggi, declinavano a ponente verso una bella corrente di acqua che serpeggiava nella pianura qua e là, sotto grandi ombre di pioppi, d' ontani e di salici, come una forosetta che abbia tempo da perdere, o poca voglia di lavorare: Là sotto si sentiva sempre un perpetuo cinguettio d' augelletti; l' erba vi germinava fitta ed altissima, come il tappeto nel più segreto gabinetto d' una signora. Vi si avvolgevano fronzuti andirivieni di macchie spinose e d' arbusti profumati, e parevano preparare i più opachi ricoveri e i sedili più morbidi ai trastulli dell' inno-

cenza o ai colloqui d'amore. Il mormorio dell'acqua rendeva armonico il silenzio, o raddoppiava l'incanto delle nostre voci fresche ed argentine. Quando sedevamo sulla zolla più verde e rigonfia, il verde ramarro fuggiva sull'orlo della siepe vicina, e di là si volgeva a guardarci, quasi avesse voglia di domandarci qualche cosa, o di spiare i fatti nostri. Per quelle pose tanto gradevoli noi sceglievamo quasi sempre una sponda della fiumiera, dove essa dopo un laberinto di giravolte susurrevoli e capricciose si protende diritta per un buon tratto queta e silenziosa, come una matterella che d'improvviso si sia fatta monaca. Il meno rapido pendio la calmava dalla sua correntia, ma la Pisana diceva che l'acqua come lei era stanca di menar le gambe, e che bisognava imitarla e sedere. Non crediate peraltro che stesse tranquilla a lungo la civettuola. Dopo avermi fatto qualche carezza od essersi arresa al mio ruzzo di giocarellare secondo il tenore dell'estro, si levava in piedi non curante e dimentica di me come non la mi avesse mai conosciuto, e si protendeva sull'acqua a specchiarvisi dentro, o vi sciaguattava entro colle braccia, o si ficcava nella fratta a cercarvi chiocciole da farne braccialetti e collane, senza curarsi allora se il guarnellino si sciupava, o se le maniche o le scarpine si immollavano. Io la chiamava allora e l'ammoniva, più per golaggine di averla ancora a'miei trastulli che per rispetto alle sue vesti; ma la non si dava neppur pensiero di rispondere. Capace di disperarsi se le si sconciava una maglia del collaretto nell'accondiscendere ai capricci altrui, avrebbe rotto e stracciato tutto, compresi i suoi lunghi e bei capelli neri, e le sue guancie rosee e rotondette, e le sue manine brevi e polpute, se i capricci da accontentarsi erano i suoi. Qualche volta, per tutto il resto della passeggiata, non giungeva più a stornarla da que'suoi giuochi gravi, solitari e senza fine. Ella si ostinava per mezz'ora a voler bucare coi denti e colle

unghie una chiocciola da infilarla in un vimine e appendersela alle orecchie, e se io faceva le viste di volerla aiutare, la mi grugniva contro pestando i piedi, quasi piangendo, e menandomi nello stomaco delle buone gomitate. Pareva ch'io le avessi fatto qualche gran torto; ma tutto era un gioco del suo umore. Volubile come una farfalla che non resta due minuti sulla corolla d'un fiore, senza batter le ali per succhiarne uno diverso, ella passava d'un tratto dalla domestichezza al sussiego, dalla più chiassosa garrulità ad un silenzio ostinato, dall'allegria alla stizza e quasi alla crudeltà. La cagione era che in tutte le fasi dell'umore, l'indole non cangiava mai; restava sempre la tirannella di Fratta, capace di render felice un tale per esperimentare la propria potenza in un verso, e di farlo poi piangere ed infuriare per esperimentarla in un altro. Nei temperamenti sensuali e subitanei il capriccio diventa legge e l'egoismo sistema, se non sono sfreddati da una educazione preventiva ed avveduta, che armi la ragione contro il continuo sforzo dei loro eccessi, e munisca la sensibilità con un serraglio di buone abitudini, quasi riparo alle sorprese dell'istinto. Altrimenti per quanto eccellenti qualità s'innestino in nature siffatte, nessuno potrà fidarsene rimanendo tutte schiave della prepotenza sensuale. La Pisana era a quel tempo una fanciulletta; ma che altro sono mai anche le bambine, se non scorci e sbozzi di donne? Dipinti ad olio o in miniatura, i lineamenti d'un ritratto stanno sempre gli stessi.

Peraltro i nuovi orizzonti, che s'aprivano all'anima mia, le porgevano già un ricovero contro la cocciutaggine di quei primi crucci infantili. Mi riposava nel gran seno della natura; e le sue bellezze mi svagavano dalla tetra compagnia della stizza. Quella vastità di campagna dove scorrazzava allora, era ben diversa dallo struggibuco dell'orto e della peschiera, che dai sei agli otto anni m'ave-

vano dato tanto piacere. Se la Pisana mi piantava lì per vezzeggiare e tormentare altri garzonetti, o se la mi fuggiva via a mezzo il passeggio colla speranza che nel frattempo fosse capitata qualche visita al castello, io non correva più a darmele in spettacolo col mio muso lungo, e le mie spalle riottose; me n'andava invece a svampare l'affanno nella frescura dei prati e sulla sponda del rio. Ad ogni passo erano nuovi prospetti e nuove maraviglie. Scopersi un luogo dove l'acqua s'allargava quasi in un laghetto, limpido ed argentino come la faccia d'uno specchio. Le belle treccie di aliche vi si mescevano entro come accarezzate da una magica auretta; e i sassolini del fondo tralucevano da esse candidi e levigati in guisa di perle sdrucciolate per caso dalle loro conchiglie. Le anitre e le oche starnazzavano sulla riva, e a volte di conserva si slanciavano tumultuosamente nell'acque, e tornate a galla dopo il tonfo momentaneo, prendevano remigando la tranquilla e leggiadra ordinanza d'una flotta che manovra. Era un diletto vederle avanzare, retrocedere, volteggiare, senzachè la trasparenza dell'acqua fosse altrimenti turbata che per una lieve increspatura, la quale moriva sulla sponda in una carezza più lieve ancora. Tutto all'intorno poi era un folto di piante secolari, sui cui rami la lambrusca tesseva gli attendamenti più verdi e capricciosi. Coronava la cima d'un olmo, e poi s'abbandonava ai sicuri sostegni della quercia, e abbracciandola per ogni verso le cadeva d'intorno in leggiadri festoni. Da ramo a ramo, da albero ad albero l'andava via come danzando, e i suoi grappoletti neri e minuti invitavano gli stornelli a far merenda, ed i colombi a litigare con questi per prenderne la loro parte. Sopra a quel largo, dove il laghetto tornava ruscello, erano fabbricati due o tre mulini, le cui ruote parevano corrersi dietro spruzzandosi acqua a vicenda come tante pazzerelle. Io stava lì le lunghe ore contemplandole, e gettando sassolini

nelle cascate dell'acqua per vederli rimbalzare, e cader poi ancora, per disparire sotto il vorticoso giro della ruota. S'udiva di dentro il rumor delle macine, il cantar dei mugnaj, e lo strepitare dei ragazzi, e fin lo stridore della catena sul focolare quando dimenavano la polenta. Io me n'accorgeva pel fumo che cominciava a spennacchiarsi dal comignolo della casa, precedendo sempre l'intervento di questo nuovo stridore nel concerto universale. Sullo sterrato dinanzi ai mulini era un continuo avvicendarsi di sacchi, e di figure infarinate. Vi capitavano le comari di molti paesetti delle vicinanze; e chiacchieravano colle donne dei mulini mentre si macinava loro il grano. In quel frattempo gli asinelli, liberati dalla soma, gustavano ghiottamente la semola che loro si imbandisce per regalo nelle gite al mulino; finito che avevano si mettevano a vagliare d'allegria, distendendo le orecchie e le gambe; il cane del mugnaio abbaiava, e correva loro intorno facendo mille finte di assalto e di schermo. Ve lo dico io che la era una scena animatissima, e non ci voleva nulla di meglio per me, che della vita altro non conoscevo se non quello che mi eran venuti raccontando Martino, Mastro Germano e Marchetto. Allora invece cominciai a guardare co' miei occhi, a ragionare ed imparare colla mia propria mente; a conoscere che cosa sia lavoro e mercede; a distinguere i diversi ufficii delle massaie, delle comari, dei mugnai e degli asini. Queste cose mi occupavano e mi divertivano; e tornava poi verso Fratta col capo nelle nuvole, contemplando i bei colori che vi si variavano entro pel diverso magistero della luce.

Le mie passeggiate si facevano sempre più lunghe, e sempre più lunghe e temerarie le diserzioni dalla custodia di Fulgenzio e dalla scuola del piovano. Quando io andava attorno a cavallo con Marchetto, era troppo piccino per poter imprimere nella memoria quanto vedeva; e fattomi poi grande egli non voleva arrischiarmi sulla groppa d'un ron-

zino che era troppo antico di senno per esser forte di gambe. Così tutte le cose m'erano tornate nuove ed inusitate; e non solamente i mulini e i mugnai, ma i pescatori colle loro reti, i contadini coll'aratro, i pastori colle capre e colle pecore, tutto tutto mi dava materia di stupore e di diletto. Finalmente venne un giorno ch'io credetti perder la testa od esser caduto nella luna, tanto mi sembrarono meravigliose ed incredibili le cose che ebbi sott'occhio. Voglio raccontarle, perchè quella passeggiata mi votò forse per sempre a quella religione semplice e poetica della natura, che mi ha poi consolato d'ogni tristizia umana colla dolce e immanchevole placidità delle sue gioie.

Un dopopranzo capitò alla Pisana la visita di tre suoi cuginetti, figliuoli d'una sorella del conte maritata ad un castellano dell'alta. (Egli ne aveva un'altra delle sorelle, accasata splendidamente a Venezia, ma le sono persone che incontreremo più tardi.) Quel dopopranzo adunque la mi fece tanti dispetti, e mi offerse con tanta barbarie allo scherno dei cugini, ch'io me la svignai arrabbiatissimo, desideroso di mettere fra me e lei quella maggiore distanza che mi fosse stata possibile. Uscii dunque pel ponticello delle scuderie, e via a gambe traverso a seminati, colla vergogna e la stizza che mi cacciavano da tergo. E cammina cammina, cogli occhi nella punta dei piedi senza badare a nulla, ecco che quando caso volle che gli alzassi, mi vidi in un luogo a me affatto sconosciuto. Stetti un momento senza poter pensare, o meglio senza poter disvincolarmi da quei pensieri che m'avevano martellato fino allora.

— Possibile! — pensai quando giunsi a distogliermene — Possibile che abbia camminato tanto! — Infatti era ben certo che il sito dove mi trovava non apparteneva alla solita cerchia delle mie scorrerie: spanna per spanna tutto il territorio che si stendeva per due miglia dietro il castello io l'avrei ravvisato senza tema d'errore. Quel sito invece

era un luogo deserto e sabbioso, che franava in un canale d'acqua limacciosa e stagnante; da un lato una prateria invasa dai giunchi allargavasi quanto l'occhio potea correre, e dall'altra s'abbassava una campagna mal coltivata, nella quale il disordine e l'apparente sterilità contrastavano col rigoglio dei pochi e grandi alberi che rimanevano nei filari scomposti. Io mi guardai intorno, e non vidi segno che richiamasse la mia mente a qualche memoria.

— Capperi! è un luogo nuovo! — dissi fra me, colla contentezza d'un avaro che scopre un tesoro. — Andiamo un po' innanzi a vedere!

Ma per andar oltre c'era un piccolo guaio, c'era nient'altro che quel gran canale paludoso, e tutto coperto da un bel manto di giunchiglia. La gran prateria coll'ignoto e l'infinito si dilungava di là; al di qua non aveva che quella campagna arida e abbandonata, che punto non m'invogliava a visitarla. Che fare in quel frangente? — Era troppo stuzzicato nella curiosità per dare addietro, e troppo spensierato per temere che il canale si profondasse più che non avrei desiderato. Mi rotolai su le mie brache fino alla piegatura delle coscie, e discesi nel pelago impigliandomi i piedi e le mani nelle ninfee e nelle giunchiglie che lo asserragliavano. Spingendo da una parte e tirando dall'altra, mi faceva strada fra quella boscaglia nuotante, ma la strada andava sempre in giù, e le piante mi scivolavano sopra una belletta sdrucciolevole come il ghiaccio. Quando Dio volle il fondo ricominciò a salire, e me la cavai colla paura: ma credo che talmente fossi infervorato nell'andar oltre, che non mi sarei ritratto dovessi anco affogarne. Messo il piede sull'erba mi parve di volare come un uccello; la prateria saliva dolcemente, e mi tardava l'ora di toccarne il punto più alto donde guardare quella mia grande conquista. Vi giunsi alla fine, ma tanto trafelato che mi pareva essere un cane di ritorno dall'aver inseguito una lepre. E volsi intorno gli occhi, e

mi ricorderò sempre l'abbagliante piacere e quasi lo sbigottimento di maraviglia che ne ricevetti. Aveva dinanzi un vastissimo spazio di pianure verdi e fiorite, intersecate da grandissimi canali simili a quello che aveva passato io, ma assai più larghi e profondi. I quali s'andavano perdendo in una stesa d'acqua assai più grande ancora; e in fondo a questa sorgevano qua e là disseminati alcuni monticelli, coronati taluno da qualche campanile. Ma più in là ancora l'occhio mio non poteva indovinare che cosa fosse quello spazio infinito d'azzurro, che mi pareva un pezzo di cielo caduto e schiacciatosi in terra: un azzurro trasparente, e svariato da striscie d'argento, che si congiungeva lontano lontano coll'azzurro meno colorito dell'aria. Era l'ultima ora del giorno; da ciò m'accorsi che io doveva aver camminato assai assai. Il sole in quel momento, come dicono i contadini, si voltava indietro, cioè dopo aver declinato dietro un fitto tendone di nuvole, trovava vicino al tramonto un varco per mandare alla terra un ultimo sguardo, lo sguardo d'un moribondo sotto una palpebra abbassata. D'improvviso i canali, e il gran lago dove sboccavano, diventarono tutti di fuoco; e quel lontanissimo azzurro misterioso si mutò in un'iride immensa e guizzolante dei colori più diversi e vivaci. Il cielo fiammeggiante ci si specchiava dentro, e di momento in momento lo spettacolo si dilatava, s'abbelliva agli occhi miei, e prendeva tutte le apparenze ideali e quasi impossibili d'un sogno. Volete crederlo? Io cascai in ginocchio, come Voltaire sul Grütli quando pronunziò dinanzi a Dio l'unico articolo del suo credo. Dio mi venne in mente anche a me; quel buono e grande Iddio che è nella natura, padre di tutti e per tutti. Adorai, piansi, pregai; e debbo anche confessare che l'animo mio, sbattuto poscia dalle maggiori tempeste, si rifugiò sovente nella memoria fanciullesca di quel momento per riavere un barlume di speranza. No, quella non fu allora la ripeti-

zione dell' atto di fede insegnatomi dal pievano a tirate di orecchi; fu uno slancio nuovo spontaneo vigoroso d'una nuova fede, che dormiva quieta quieta nel mio cuore e si risvegliò di sbalzo all' invito materno della natura! Dalla bellezza universale pregustai il sentimento dell' universale bontà; credetti fino d' allora che come le tempeste del verno non potevano guastare la stupenda armonia del creato, così le passioni umane non varrebbero mai ad offuscare il bel sereno dell' eterna giustizia. La giustizia è fra noi, sopra noi, dentro di noi. Essa ci punisce e ci ricompensa. Essa, essa sola è la grande unitrice delle cose, che assicura la felicità delle anime nella grand'anima dell'umanità. Sentimenti mal definiti che diverranno idee quando che sia; ma che dai cuori ove nacquero tralucono già alla mente d' alcuni uomini, ed alla mia; sentimenti poetici ma di quella poesia che vive, e s' incarna verso per verso negli annali della storia; sentimenti d' un animo provato dal lungo cimento della vita, ma che già covavano in quel senso di felicità e di religione, che a me fanciullo fece piegar le ginocchia dinanzi alla maestà dell' universo!

Povero a me se avessi allor pensato queste cose alte e quasi inesprimibili! Avrei perduto il cervello nella filosofia, e certo non tornava più a Fratta per quella notte. Invece quando cominciò ad imbrunire, e mi si oscurò dinanzi quello spettacolo di maraviglia, tornai subito fanciullo, e mi diedi quasi a piangere temendo di non trovar più la strada di Fratta. Avea corso nel venire; nel ritorno corsi più assai; e giunsi al valico del canale che splendeva ancora il crepuscolo. Ma addentratomi nella campagna la cosa cangiò d'aspetto; la notte calava giù nebbiosa e nerissima, ed io ch' era venuto, così camminando soprappensiero, non sapea più trovarmi. Principiò a mettermisi intorno un tremore di febbre, ed una voglia di correre per arrivare non sapevo nemmen io dove. Mi sembrava che per quanto fossi

ito per le lunghe, il correre mi avrebbe menato più presto che l' andar adagio, ma i conti erano sbagliati, perchè il precipizio della corsa mi faceva trascurare quegli accorgimenti che potevano almeno aiutarmi a non perdere affatto la tramontana. S' aggiungeva che la fatica mi spossava, e che avea d' uopo di tutto lo spavento che mi metteva in corpo il pensiero di non poter arrivare a casa, per persuadere le mie gambe ad andare innanzi. Fortuna volle che volgessi abbastanza diritto per non tornare nelle paludi ove certo mi sarei annegato, e alla fine imboccai una strada. Ma che strada, mio Dio! ora non si adopererebbe questo sostantivo per dinotarla, la si direbbe un ammazzatoio, o peggio. Io ne ringraziai cionnullameno la Provvidenza, e mi diedi a camminare più tranquillo, divisando con bastevole criterio di chieder contezza della via alle prime case. Ma chi doveva essere stato sì gonzo da piantar casa in quelle fondure? Io mi ci fidava e tirava innanzi. Le prime case una volta o l' altra sarebbero venute. Non avea fatto per quella stradaccia un mezzo miglio, che mi sentii venir dietro il galoppo d' un cavallo. Io mi feci il segno della santa croce tirandomi nel fosso più che poteva; ma il passo era strettissimo, e il cavallo aombrando di me diede uno strabalzo in dietro, che fece improvvisare una bella filza di bestemmie al cavaliero che lo montava.

— Chi è là? fammi strada, mascalzone! — gridò colui con una vociaccia ruvida che mi gelò il sangue nelle vene.

— L' abbia misericordia di me! sono un fanciullo smarrito, e non so dove mi vada a finire per questa strada; — ebbi fiato di rispondergli.

La mia voce infantile e supplichevole commosse certamente colui dal cavallo, perchè lo rattenne colle redini, benchè gli avesse già cacciate le gambe nel ventre per passarmi sopra.

— Ah! sei un ragazzo? soggiunse egli curvandosi un

po' dalla mia parte e mostrandomi una figurona nera, nascosta sotto le falde d'un cappellaccio da contrabbandiere o da mago — Sì, sei un ragazzo; e dove vai?

— Andrei a Fratta se il Signore mi aiutasse; — diss'io ritraendomi per un po' di paura che aveva di quella figura.

— Ma come ti trovi in questi dintorni ove non passa mai anima viva di notte? — domandò ancora lo sconosciuto con qualche sospetto nella voce.

— Ecco; — risposi io — sono scappato di casa per qualche dispiacere, e camminai camminai, finchè giunsi in un bel luogo dove vidi molta acqua, molto sole, e moltissime belle cose che non so cosa le sieno: ma nel ritorno mi trovai piuttosto imbrogliato, perchè si faceva scuro e non mi ricordava la strada, e correndo alla ventura adesso mi vedo qui, e non so proprio dove mi sia.

— Sei dietro San Mauro verso la pineta, fanciullo mio; riprese quell'uomo; ed hai quattro miglia buone per giungere a casa.

— Signore, la è tanto buono; soggiunsi io di bel nuovo, facendo forza colla paura maggiore alla minore; che la mi dovrebbe insegnare qual modo debba tenere per giungere a casa per le più spiccie.

— Ah tu credi ch' io sia buono! — disse il cavaliere con un accento alquanto beffardo — Sì perdiana che hai ragione, e voglio dartene una prova: saltami in groppa, e giacchè devo passarci, ti metterò giù di fianco al castello.

— Sto nel castello appunto: ripresi io non sapendo se dovessi fidarmi alle proferte dello sconosciuto.

— Nel castello? — sclamò egli con poco gradevole sorpresa: — e a chi appartieni tu, nel castello?

— Oh bella! a nessuno appartengo! Sono Carlino, quello che mena lo spiedo e va a scuola dal pievano.

— Manco male; se la è così salta, ti dico; il cavallo è forte e non se ne accorgerà.

Un po' tremando, un po' confortandomi mi arrampicai fin sul dorso della bestia, e colui mi aiutava con una mano, dicendo che non avessi timore di cadere. Là in quei paesi si nasce quasi a cavallo, e ad ogni ragazzotto si dice; monta su quel puledro! come gli si dicesse: va a cavalcione di quella stanga. Or dunque acconciato che mi fui, si diede giù in un galoppo sfrenato che per quella strada aveva tutti i pericoli d'un continuo precipizio. Io mi teneva con ambe le mani al petto del cavaliero, e sentiva i peli d'una barba lunghissima che mi soffregavano le dita.

— Che fosse il diavolo? pensai — Potrebbe anche darsi! — E feci un rapido esame di coscienza, dal quale mi parve rilevare che io avea peccati oltre al bisogno per dargli ogni diritto di condurmi a casa sua. Ma mi risovvenni in buon punto che il cavallo s'era impaurito della mia ombra, e siccome i cavalli del diavolo, secondo me, non dovevano avere le debolezze dei nostri, così mi diedi un po' di pace da questo lato. Se non era il diavolo poteva per altro essere un suo luogotenente, come un ladro, un assassino, che so io? — Nessuna paura per questo: io non aveva denari, e mi sentiva l'uomo meglio armato contro ogni ladroneria. Così dopo aver pensato a quello che non era, mi volsi a sindacare quello che poteva essere il mio notturno protettore. Peggio che peggio! Sfido l'immaginazione d'un napoletano a giungere a conclusione più certa di quella cui giunsi io; e per me allora io avea finito col decidere che non potea saperne nulla. Tutto ad un tratto il negro soggetto di tali fantasticherie mi si volse incontro col suo gran barbone, e mi chiese colla solita voce poco aggraziata.

— Mastro Germano ce l'avete ancora a Fratta?

— Sissignore! — risposi dopo un guizzo di sorpresa per quella vociata repentina. — Egli regola ogni giorno l'orologio della torre; apre e chiude il portone; e spazza anche

il cortile dinanzi alla cancelleria. Egli è molto dabbene con me, e molte volte mi conduce a veder le ruote dell'orologio, insieme alla Pisana che è proprio la figliuola della signora contessa.

— Monsignore di Sant' Andrea ci viene spesso a trovarvi? — mi domandò ancora con una risata.

— Gli è il confessore della signora contessa; — dis'io — ma è un pezzo che non lo vedo, perchè ora che ho incominciato a vedere il mondo, sto in cucina meno che posso.

— Bravo! bravo! la cucina è pei canonici — continuò egli. — Adesso puoi scendere, scoiattolo; chè siamo a Fratta. Tu sei il più buon cavalcatore del territorio, me ne congratulo con te!

— S'immagini! soggiunsi saltando a terra — ci andava sempre a cavallo io dietro a Marchetto!

— Ah sei tu quel pappagallo che gli stava dietro anni sono — riprese colui ridendo. — Prendi, prendi; aggiunse dandomi una buona impalmata sulla nuca — dagliela per mio conto al cavallante questa focaccia; ma giacchè sei suo amico, non dirgli che mi hai veduto da queste parti: non dirglielo, nè a lui, nè a nessuno, sai!

In ciò dire l'uomo della gran barba spinse il suo cavallo alla carriera per una straducola che mena a Ramuscello, ed io restai là a udire colla bocca aperta lo scalpitar del galoppo. E quando il rumore si fu dileguato girai intorno alle fosse, e sul ponte del castello vidi Germano che guardava intorno come se aspettasse qualcuno.

— Ah birbone! ah scellerato! andare a zonzo di queste ore! tornar a casa così tardi! — Chi te ne ha insegnate di tanto belle? — Ora te la darò io!! —

Cotal fu l'intemerata con cui Germano mi accolse; ma la parte più calorosa dell'orazione non posso tradurla in parole. Il buon Germano mi menò avanti a sculacciate,

dalla porta del castello fino a quella di cucina. Là mi saltò addosso Martino.

— Furfantello! scapestrato che sei! non la farai la seconda volta, te lo giuro io! arrischiarti di notte per questo buio fuori casa! —

Anche qui la parlata fu il meno, il più si erano gli scappellotti che l'accompagnavano. Se tanto mi toccava dagli amici, figuratevi poi che cosa dovessi aspettarmi dagli altri!.. Il capitano che giocava all' oca con Marchetto s'accontentò di menarmi un buon pugno nella schiena dicendo che la mia era tutta infingardaggine, e che dovevano consegnarmi a lui per averne un buon risultato de'fatti miei. Marchetto mi tirò le orecchie con amicizia, la signora Veronica, che si scaldava al fuoco, tornò a ribadirmi le sculacciate di Germano, e la vecchiaccia unta della cuoca mi menò un piede nel sedere con tanta grazia, che andai a finire col naso sul girarrosto che girava.

— Giusto proprio! sei capitato a tempo! — si pensò di dire quella strega: — ho dovuto metter in opera il girarrosto, ma giacchè ci sei tu non fa più di mestieri. —

Con tali parole ella avea già cavato la corda dalla carrucola, e dato a me in mano lo spiedo dopo averlo preso fuori dalla morsa del girarrosto. Io cominciai a voltare e rivoltare, non senza essere assalito e bersagliato dalle fantesche e dalle cameriere, mano a mano che capitavano in cucina: e voltando e rivoltando pensava al piovano, pensava a Fulgenzio, pensava a Gregorio, a monsignore, al *confiteor*, al signor conte, alla signora contessa ed alla mia cuticagna! Quella sera, se mi avessero sforacchiato parte per parte collo spiedo, non avrebbero fatto altro che diminuirmi il martirio della paura. Certo io avrei preferito veder arrostita la mia cuticagna, piuttostochè abbandonarla per tre soli minuti alle mani della Contessa; e in quanto alla conciatura, trovava nella mia idea assai più fortunato

San Lorenzo che San Bartolommeo. Finchè tutti attendevano a malmenarmi, nessuno avea potuto domandare che cosa avessi io fatto in quella così lunga assenza; ma quando fui inchiodato allo spiedo, cominciarono ad assaltarmi d'ogni banda di richieste e d'interrogazioni, sicchè dopo essere stato duro sotto le battiture, io presi in quel frangente il partito di piangere.

— Ma cos' hai ora che ti sciogli in lacrime? — mi disse Martino — oh non val meglio rispondere a quello che ti si domanda?

— Sono stato qui nel prato dei mulini; sono stato là lungo l'acqua a pigliar grilli, sono stato!... Ih, ih, ih!.... È venuto scuro!..... e poi ho fatto tardi.

— E dove sono questi grilli? — mi chiese il capitano che se ne immischiava un poco nelle inquisizioni criminali della Cancelleria, e ci aveva rubato il mestiero.

— Ecco! soggiunsi io con voce ancor più piagnolosa — Ecco che io non so!.... Ecco che i grilli mi saranno fuggiti di tasca!.... Non so nulla! io!.... Sono stato sull'acqua a pigliar grilli, io!.... Ih, ih, ih!....

— Avanti con quello spiedo, impostore, — mi gridò la cuoca; o ti concio io per le feste.

— Non spaventatelo troppo, Orsola, — le raccomandò Martino, che dal volto di quella strega aveva indovinato la minaccia delle parole.

— Corpo di Pancrazio! sclamò il capitano battendo la mano sulla tavola in modo, che ne saltarono alte tutte le posate disposte per la cena della servitù. — Tre volte di seguito il nove dovean portare que' maledetti dadi!... Non mi è mai successo un caso simile!.... Che partita rovinata!.... Basta, tenete a mente Marchetto!.... Tre bezzi di Domenica, e due e mezzo di stasera....

— La ne ha anche sette della settimana passata! — soggiunse prudentemente il cavallante.

— Ah sì sì! sette e cinque dodici e mezzo; rispose il capitano scomponendosi il ciuffo. — Giusto manca un mezzo bezzo a fare i sei soldi. Te li pagherò domani.

— Si figuri! s'accomodi: — disse sospirando Marchetto.

— Quanto a te, — continuò il capitano venendomi vicino per divertire il discorso — quanto a te, bragia coperta d'un girapolli, vorrei sì averti io fra le grinfe che ti farei metter giudizio! N'è vero, Veronica, che son famoso io per far mettere giudizio alla gente?

— Va là! volevate dire per farlo perdere! rispose sua moglie, uscendo dal focolare ed avviandosi al tinello. — Vado ora a dire alla Signora Contessa che non stia in angustia, e che Carlino è tornato.

Io non aveva uno specchio dinanzi; contuttociò potrei giurare che a quell'annunzio mi si drizzarono i capelli sul capo, come tanti parafulmini. Mi fu allora di mestieri una nuova esortazione della cuoca per tirare innanzi collo spiedo, e poi stetti là più stupidito che rassegnato ad aspettare gli avvenimenti. Infatti questi non mi fecero aspettare a lungo. Mentre la contessa violava da una parte la sua prammatica giornaliera, e compariva per la terza volta in cucina colla signora Veronica *a latere*, dall'altra veniva dentro Fulgenzio colla sua grossa figura da santone, seppellita più del solito nel collare della giacchetta. Mai la similitudine di Cristo fra i due ladroni non si è appropriata così bene come a me in quel caso; ma sul momento non avea tempo di burlare, poichè sapeva benissimo che nessuno di quei ladri si sarebbe pentito. La contessa si fece innanzi strascicando oltre l'usanza la coda della veste, e mi si piantò proprio sul viso; e la vampa del focolare le rendeva gli occhi come due bragie, e lucente al pari d'un carbonchio la goccioletta, che spesso aggiungeva vezzo al suo naso uncinato.

— Così, — mi disse stendendo verso di me una mano,

che mi fece raggruzolar tutto per i brividi che mi corsero giù per la schiena — Così, brutto ranocchio, tu rimeriti la bontà di chi ti ha raccolto allevato nutrito, ed educato anche a leggere, a scrivere, e a servir messa?..... Me ne consolo con te. Io ti predico finora che la tua mala condotta ti trarrà in perdizione, che farai la mala vita come l' ha fatta tuo padre, che finirai col farti appiccare, come è vero che ne dimostri fin d' ora tutta la buona disposizione! —

A quel punto credetti sentire nel collo lo strettoio del capestro. — Nulla! erano le dita della Signora Contessa che mi attanagliavano al solito luogo. Io mandai due strilli così acuti, che accorsero dal tinello il piovano, il cancelliere, la Clara, il signor Lucilio, il Partistagno, e perfino un attimo dopo il signor conte e monsignore. Tutta questa gente, unita a quella che si trovava in cucina, e alle fantesche e alle cameriere accorse pur esse, componeva un bellissimo apparecchio di assistenti alla mia passione. Lo spiedo stava fermo, e la cuoca s'era intromessa per distaccarmi le mani dalla coppa e rimettermele al lavoro: ma io era ancora troppo distratto dalla rabbiosa operazione della contessa, perchè potessi dar mente a quell' altro impiastro.

— Dimmi ora cos' hai fatto a zonzo fino a due ore di notte? — riprese colei riponendosi ambe le mani sui fianchi con immensa mia consolazione. — Voglio sapere tutta tutta la verità, e a me non la darai ad intendere coi tuoi grilli, e col friguare! —

La signora Veronica ghignò, come sanno ghignare solo le cattive vecchie ed il diavolo; io dal mio canto le buttai un' occhiata che valeva per cento maledizioni.

— Parla, parla, sangue di galera! — urlò la contessa facendomisi questa volta addosso con ambe le mani uncinate come gli artigli d' una gatta.

— Sono stato a spasso fino al luogo dove c' era molta acqua rossa, e molto sole. E poi, — dissi io....

— E poi? — domandò la Contessa.

— E poi sono tornato!

— Ah sì che sei tornato in tanta malora! — soggiunse ella. — Ti veggo sì e non ci ha bisogno che tu me lo dica; ma se non vorrai dire quello che hai fatto in tutte queste ore, ti prometto in fede di gentildonna che tu non gusterai più il sapore del sale!.... —

Io tacqui; e poi strillai ancora un poco per un altro scrollo che la mi diede alla zazzera con quelle sue dita di scimmia; e poi mi rimisi a tacere, ed anco a menare stupidamente lo spiedo, perchè alla cuoca era venuto fatto di rificcarmene il manico in una mano.

— Le dirò io, signora contessa, cos' ha fatto questo bel capo, — prese allora a dire Fulgenzio. — Io era poco fa in sagristia a pulirvi i vasi e le ampolline per la pasqua che è vicina, ed essendo uscito fin sulla fossa per prendere acqua, ho veduto giungere dalla banda di S. Mauro un uomo a cavallo che mise a terra il signorino, e gli tenne anche un discorso che non ho capito punto; e poi colui seguitò col suo cavallo verso Ramuscello, e il signorino girò la fossa per entrar nel portone. Ecco come sta la cosa!

— E chi era quell' uomo a cavallo? eravate voi Marchetto? — richiese la contessa.

— Marchetto passò con me tutto il dopopranzo; — rispose il capitano.

— Chi era dunque quell'uomo? — ripetè la contessa volgendosi a me.

— Era..... era..... non era nessuno, — mormorai io ricordando il servigio resomi e la raccomandazione fattami dallo sconosciuto.

— Nessuno, nessuno! — brontolò la contessa — lo sapremo chi era questo nessuno! Faustina, — aggiunse ella, parlando alla donna dei ragazzi, — porterete subito il letto di Carlino nel camerottolo scuro, tra la stanza di Martino e

la frateria, e menatevelo quando sarà in punto l'arrosto. Di là, carino mio, — continuò volgendosi a me, — non uscirai più se prima non avrai detto chi era quell' uomo a cavallo col quale sei venuto fin sulla scorciatoia di Ramuscello. —

La Faustina aveva acceso il lume, ma non era partita ancora per trasportare il mio covacciolo.

— Vuoi dunque dire chi era quell' uomo? — domandò la contessa.

Io volsi uno sguardo alla Faustina; e mi sentii rompere il cuore pensando, che prima di coricarmi non avrei più potuto fissar gli occhi ed anche arrischiare un bacio sulle palpebre socchiuse e sul bocchino tondetto e rugiadoso della Pisana. E stava in me forse che la Faustina non partisse!

— No! non ho veduto nessuno! non son venuto con nessuno, io; — risposi ad un tratto con maggior franchezza che non avessi mai mostrato dapprima.

— Ebbene! — soggiunse la contessa tornando verso il tinello, dopo aver fatto alla Faustina un altro gesto, che la indusse ad uscire per l' eseguimento degli ordini ricevuti. — Sia fatto come tu vuoi! —

Mise le mani in tasca, e uscì tirandosi dietro in codazzo tutta la comitiva; ma ognuno prima di seguirla mi volgeva due occhiate che sanzionavano la giusta sentenza della castellana. Il conte mi esorcizzò inoltre con un gesto che significava: — Costui ha il diavolo addosso. — Monsignore andò via scrollando il capo quasi disperasse del *confiteor*; il piovano strinse le labbra come per dire: non ci capisco nulla, e il Partistagno voltò via allegramente perchè era stufo della scena. Restava la contessina Clara, che in onta agli occhiacci della signora Veronica, di Fulgenzio e del capitano, mi venne daccanto amorevolmente domandandomi se avessi proprio detto la verità. Io volsi uno sguardo in giro, e risposi di sì piegando il mento sul petto. Allora

ella mi accarezzò amichevolmente sul capo, e andò insieme cogli altri: ma prima che la fosse uscita, il signor Lucilio mi si era accostato proprio vicino all'orecchio, per dirmi che io stessi in letto il giorno dopo, e che lo facessi chiamar lui, che avremmo accomodato tutto con poco danno. Io alzai la testa per guardarlo e vedere se mi parlava da senno con tanta amorevolezza; ma egli si era già allontanato, fingendo non accorgersi d'uno sguardo quasi di riconoscenza che la Clara avea tenuto fermo sopra di lui, rivolgendosi sulla soglia della porta.

— Cosa gli ha detto a quel poverino? — chiese la fanciulla.

— Gli ho detto così e così, — rispose Lucilio.

La giovane sorrise, e tornarono poi insieme in tinello, dove approssimandosi l'ora della cena tennero loro dietro il capitano colla moglie. Restavano Fulgenzio e la cuoca; ma Marchetto e Martino me ne liberarono assicurando che l'arrosto era cotto, e consigliandomi di andarmene a dormire. Infatti Martino prese su un lume, e mi condusse al mio nuovo domicilio per quei lunghissimi giri di scale e di corritoj che mi parvero in quella sera non dover più finire. Egli mi raccomodò il letticciuolo in un angolo di quello stanzino, che era nulla più d'un sottoscala, m'ajutò a svestirmi, e mi compose le coltri intorno al collo perchè non pigliassi freddo. Io lo lasciava fare, come appunto se fossi un morto; ma quando poi fu partito, e al lume della lucernetta deposta da lui in un cantone vidi le muraglie sgretolate, e il soffittaccio sghembato di quel buco da gatti, la disperazione di non essere nella stanza bianca ed allegra della Pisana mi riprese con tal violenza, che mi dava pugni e unghiate nella fronte, e non fui contento se prima non mi vidi le mani rosse di sangue. In mezzo a quelle smanie sentii grattare pian piano all'uscio, e, cosa naturalissima in un ragazzo, la disperazione cedette pel momento il luogo alla paura.

— Chi è? — diss'io con voce malferma pei singhiozzi che mi agitavano ancora il petto.

L'uscio s'aperse allora, e la Pisana mezzo ignuda nella sua camicina, a piedi nudi, e tutta tremante di freddo saltò d'improvviso sul mio letto.

— Tu? cosa hai?... cosa fai?... — le diss'io non rinvenendo ancora dalla sorpresa.

— Oh bella! ti vengo a trovare e ti bacio, perchè ti voglio bene, — mi rispose la fanciulletta. — Mi sono svegliata che la Faustina disfaceva il tuo letto, e siccome seppi che non volevano più lasciarti dormire nella nostra camera, e che ti avevano messo con Martino, son venuta quassù a vedere come stai, e a domandarti perchè sei scappato oggi, e non ti sei più fatto vedere.

— Oh cara la mia Pisana! cara la mia Pisana! — mi misi a gridare stringendomela di tutta forza sul cuore.

— Non gridar tanto che ci sentano giù in cucina; — rispose ella accarezzandomi sulla fronte. — Cos' hai qui? — ella aggiunse sentendosi bagnata la mano, e guardandola contro il chiaro del lume. — Sangue, sangue; sei tutto insanguinato!.... Hai qui sulla fronte un'ammaccatura che ne getta fuori a zampilli!.... Cos'hai fatto? sei forse caduto o hai dato in qualche spino?

— No, non fu nulla.... è stato contro la merletta della porta; — risposi io.

— Bene, bene; comunque la sia, lascia fare a me a guarirti, soggiunse la Pisana. — E mi mise la bocca sulla ferita baciandomela e succiandomela, come facevano le buone sorelle d'una volta sul petto dei loro fratelli crociati; e io le veniva dicendo: — basta, basta, Pisana! ora sto benissimo! non mi accorgo nemmeno più d'essermi fatto male!

— No, esce ancora un poco di sangue; — rispondeva ella, e mi teneva ancora la bocca sulla fronte, serrata con tal forza che non pareva una bambina di otto anni.

Finalmente il sangue fu stagnato, e la vanerella insuperbiva di vedermi tanto beato come era di quelle sue carezze.

— Son venuta su allo scuro tastando le muraglie; — la mi disse: — ma da basso sono a cena, e non avea paura che mi scoprissero. Ora poi che ti ho guarito, mi tocca scendere ancora perchè non mi trovino per le scale.

— E se ti trovassero?

— Oh bella! faccio le viste di sognare!

— Sì; ma mi dispiace quasi, che tu arrischi così di buscarti dalla mamma qualche gastigo.

— Se dispiace a te, a me non importa, anzi mi piace; — ella rispose con un atto di vezzosa superbietta, squassando la testa all'indietro, per liberarsi la fronte dai capelli disciolti che l'avevano ingombra. — Vedi! tu mi piaci più di tutto, e quando poi non hai indosso quella giubbaccia, come sei ora, il mio Carlino, che ti veggo proprio tal quale sei; mi piaci tre volte tanto!.... Oh! perchè non ti mettono le belle cose che aveva oggi intorno mio cugino Augusto!....

— Oh me ne procurerò di quelle belle cose! — io esclamai. — Le voglio ad ogni costo!

— E dove le prenderai? — mi chiese di rimando.

— Dove, dove!.... lavorerò per guadagnar danari, e coi danari, dice Germano, che si può aver tutto.

— Sì, sì lavora lavora! mi disse la Pisana. — Io allora ti vorrò bene sempre più! Ma perchè non ridi ora?.... Eri tanto allegro poco fa!

— Vedi un po' se rido? — soggiunsi io giungendo la mia bocca alla sua.

— No, così non ti posso vedere!.... Via, lasciami! Voglio guardarti se ridi. Hai capito che ho detto di volerti guardare?

Io la accontentai, e feci anche prova di riderle colle

labbra, ma giù nel cuore andava pensando qual bene la m' avrebbe voluto intantochè io mi fossi guadagnato quelli arredi da signore.

— Ora sei carino, che mi dài piacere, — riprese la Pisana canticchiando con quella sua vocina che mi par ancora di sentirla, e mi diletta le orecchie fino alla memoria. — Addio Carlino; io ti saluto, e vado da basso prima che non ritorni la Faustina.

— Voglio farti lume io!

— No, no, — aggiunse ella saltando giù dal letto, e impedendomi di far lo stesso con una delle sue mani; son venuta allo scuro, e tornerò giù come sono venuta.

— Ed io ripeto che non voglio che ti faccia male, e che ti farò lume fin sulla scala.

— Guai a te se ti muovi! — la mi disse allora cambiando tono di voce, e lasciandomi libero di muovermi, come sicura che il suo cenno avrebbe bastato a farmi star quatto. — Mi fai andare in collera; ti dico che voglio scendere senza lume! io son coraggiosa, io non ho paura di nulla! io voglio andare come voglio io!

— E se poi ti succede di inciampare, o di perderti pei corritoi?

— Io inciampare o perdermi?.... Sei matto?.... Non son mica nata ieri!.... Addio, addio, Carlino. Ringraziami, poichè sono stata buona di venirti a trovare.

— Oh sì, ti ringrazio, ti ringrazio! le dissi io, col cuore slargato dalla consolazione.

— E lascia che io ringrazi te; la soggiunse, inginocchiandomisi vicino e baciucchiandomi la mano — perchè seguiti a volermi bene anche quando sono cattiva. Ah sì! tu sei proprio il fanciullo più buono e più bello di quanti me ne vengono dintorno, e non capisco come non mi castighi mai di quelle malegrazie che ti faccio qualche volta.

— Castigarti? perchè mai, Pisana? — io le andava di-

cendo. — Levati su piuttosto, e lascia che ti faccia lume, che così al freddo puoi ammalarti!

— Eh! — sclamò la piccoletta. — Sai pure che io non mi ammalo mai! Prima di andar via voglio proprio che tu mi castighi, e che mi strappi ben bene i capelli per le cattiverie che ho commesse contro di te. — E la mi prendeva le mani mettendomele sulla sua testolina.

— Oibò! — diceva io ritraendole — piuttosto di baciarci!

— Voglio che tu mi strappi i capelli! — soggiunse ella riprendendomi le mani.

— Ed io invece non voglio! — risposi ancora.

— Come non vuoi? ed io ti dico che vorrai! la si mise a strillare. — Strappami i capelli, strappami i capelli, se no grido tanto che verranno qua sopra e mi farò picchiare dalla mamma.

Io per acchetarla presi con due dita una ciocca delle sue treccie, e me la attortigliai intorno alla mano, giocarellando.

— Tira dunque, via, tirami i capelli; — ella soggiunse un po' stizzita ritraendo di furia la testa, in modo che la mia mano dovette seguirla per non farle troppo male. — Ti dico che voglio essere castigata! — continuò pestando i suoi piedini, e le ginocchia contro il pavimento che era di pietre tutte sconnesse.

— Non far così, Pisana, che ti guasterai tutta.

— Via dunque, strappami i capelli!

Io tirai pian piano quella ciocca che aveva fra le dita.

— Più forte, più forte! — disse la pazzerella.

— Così dunque, — diss'io facendo un po' più di forza.

— No così, più forte ancora; — riprese ella con un atto di rabbia. E mentre io non sapeva che fare, la dimenò il capo con tanto impeto e così improvvisamente, che quella ciocca de'suoi capelli mi rimase divelta fra le dita. — Vedi? — aggiunse allora tutta contenta, — così voglio esser ca-

stigata quando lo voglio!... e a rivederci a dimani, Carlino; e non muoverti di là, se no non vengo più a spasso con te. —

Io mi stetti attonito ed immobile con quella ciocca fra le dita, mentr' ella guizzò dalla porta e richiuse l' uscio; e poi feci per correrle dietro col lume, ma la era già scomparsa dal corridoio. Scommetto che se la sua mamma nel castigarla le avesse strappato uno di quei capelli, ella ne avrebbe strepitato tanto da metter sottosopra la casa, ed anche ora mi maraviglio che la sopportasse quel dolore senza batter palpebra; tanto potevano in lei la volontà e la bizzarria infin da bambina. Io poi non so se quei momenti mi fossero più di piacere o di rammarico. Quell' eroismo della Pisana di venirmi a trovare a traverso gli andirivieni di quella buia casaccia, e ad onta delle punizioni che le potevano capitare, m' avea fatto salire al settimo cielo; poscia la sua caparbietà s' era intromessa a tosarmi di molto le ali perchè sentiva (dico sentiva, perchè a nove o dieci anni certe cose non si capiscono ancora) sentiva ripeto, che l' immaginativa, e la vanagloria di mostrare un piccolo portento di prodezza, c' entravano più assai dell' affetto in un tale eroismo. M' era dunque rammiliato alquanto dal primo bollore d' entusiasmo, e quei capelli che m' erano rimasti testimoniavano piuttosto della mia servitù, che del suo buon cuore verso di me. Tuttavia, fin da fanciullo, i segni materiali delle mie gioie, de' miei dolori e delle mie varie vicende mi furono sempre carissimi; e quei capelli non li avrei dati allora per tutti i bei bottoni d' oro e di mosaico, e per le altre dovizie che sfoggiava sulla persona il signor conte nei giorni solenni. Per me la memoria fu sempre un libro, e gli oggetti che la richiamano a certi tratti de' suoi annali, mi somigliano quei nastri che si mettono nel libro alle pagine più interessanti. Essi ti cascano sott' occhio di subito; e senza sfogliazzare le carte, per trovare quel punto del racconto o quella sentenza che ti ha

meglio colpito, non hai che a fidarti di loro. Io mi portai sempre dietro per lunghissimi anni un museo di minutaglie di capelli, di sassolini, di fiori secchi, di fronzoli, di anelli rotti, di pezzetti di carta, di vasettini, e perfino d'abiti e di pezzuole da collo che corrispondevano ad altrettanti fatti o frivoli, o gravi, o soavi, o dolorosi, ma per me sempre memorabili della mia vita. Quel museo cresceva sempre, e lo conservava con tanta religione, quanta ne dimostrerebbe un antiquario al suo medagliere. Se voi, lettori, foste vissuti coll'anima mia, io non avrei che a far incidere quella lunga serie di minutaglie e di vecchiumi, per tornarvi in mente tutta la storia della mia vita, a mo' dei geroglifici egiziani. E per me io la leggo in essi tanto chiara, come Champollion lesse sulle Piramidi la storia dei Faraoni. Il male si è, che l'anima mia non diede mai ricetto al pubblico, e così per metterlo a parte de' suoi segreti, come le ne è venuto il talento, la deve sfiatarsi in ragionamenti e in parole. Me lo perdonerete voi? — Io spero di sì; almeno in grazia dell'intenzione, la quale è di darvi qualche utilità della mia lunga esperienza: e se cotale opera mi è di alcun diletto o sollievo, vorreste ch'io me ne stogliessi per una pretta mortificazione di spirito? — Lo confesso; non son tanto ascetico. —

Il fatto si è, che quei simboli del passato sono nella memoria d'uomo, quello che i monumenti cittadini e nazionali nella memoria dei posteri. Ricordano, celebrano, ricompensano, infiammano: sono i sepolcri di Foscolo, che ci rimenano col pensiero a favellare coi cari estinti: giacchè ogni giorno passato è un caro estinto per noi, un'urna piena di fiori e di cenere. Un popolo che ha grandi monumenti ai quali inspirarsi, non morrà mai del tutto, e moribondo sorgerà a vita più tranquilla e vigorosa che mai: come i Greci, che se ebbero in mente le statue d'Ercole e di Teseo nel resistere ai Persiani di Serse, ingigantirono poi nella guerra contro Mahmud, alla

vista del Partenone e delle Termopili. Così l'uomo, religioso al memoriale delle sue fortune, non perde il tempo che scorre; ma riversa la gioventù nella virilità, e le raccoglie poi ambedue nello stanco e memore riposo della vecchiaja. È un tesoro che s'accumula, non sono monete che si spendono giorno per giorno. Del resto questa pietosa abitudine mi parve sempre indizio d'animo dabbene; il tristo nulla ha da guadagnare, e tutto da perdere nel ricordarsi; egli s'affanna a distruggere, non a conservare le traccie delle sue azioni, perchè i rimorsi pullulano da ognuna di esse, come gli uomini dai denti seminati da Cadmo. Alle volte io temetti che con tale usanza si venisse a porre nella vita un soverchio affetto, e che il culto del passato significasse avidità del futuro. Ma se è così in taluno, non è certo sempre nè in tutti; del che sono io la prova. Chi raccolse nel suo pellegrinaggio e tenne sol conto delle gemme e dei fiori, si avvicinerà forse tremando a quel varco dove i gabellieri inesorabili lo spoglieranno per sempre dell'allegro bottino; ma se si affidarono al sacrario delle rimembranze, i sorrisi e le lagrime, le rose e le spine, e tutta la varia vicenda della sorte nostra ci si schiera dinanzi per via di figure e d'emblemi; allora lo spirito s'adagia rassegnato nel pensiero dell'ultima necessità, e i gabellieri gli sembrano inesorabili insieme e pietosi. La va secondo l'indole di chi ha raccolto ed ordinato il museo; poichè mio pensiero è che la fortuna nostra sia scritta profeticamente nell'indole. Essa è la regola interna, secondo cui le cose esterne hanno questo o quel valore; e che dai proprii modi di essere giudica la vita o un ozio, o un piacere, o un sacrifizio, o una battaglia, o una modalità. Chi falla nel giudizio deve o rimediarvi colla convinzione nell'errore, o espiare la propria cecità col disperarsene. E molto facilmente chi stimi la vita un'occasione di piaceri, non la stimerà più tale al momento d'andarsene.

Quella ciocca di capelli neri ineguali e avviluppati, che serbano ancora i segni dello strappamento, furono come la prima croce appesa a segnare lo spazio vuoto d'un giorno, nel sacrario domestico della memoria. E sovente venni poi a pregare, a meditare, a sorridere, a piangere dinanzi a quella croce, dal cui significato, misto di gioia e d'affanno, potevasi forse pronosticar fin d'allora il tenore di quei godimenti acuti, scapigliati e convulsi, che mi dovevano poi logorare l'anima e fortunatamente rinnovarla. Quella ciocca di capelli restò l'A del mio alfabeto, il primo mistero della mia *Via Crucis*, la prima reliquia della mia felicità; la prima parola scritta insomma della mia vita, varia com'essa, e quasi inesplicabile come quella di tutti. Certo fin dal primo istante io ne presentii l'importanza, perchè non mi pareva aver ripostiglio tanto sicuro ove nasconderla. L'avvoltolai per allora in una pagina bianca strappata dal mio libro da Messa, e la misi fra il letto ed il paglericcio. Cosa strana assai! poichè mi si parò alla mente il valore inestimabile di quei pochi capelli, essi mi bruciavano le dita. Non so se fosse paura di perderli e di esserne privato, o ribrezzo istintivo dalle tremende promesse che significarono poi. — Io li aveva già nascosti, e stava cheto cheto fingendo di dormire quando capitò su Martino, il quale vedendomi addormentato tolse la lucernetta per sè, e si ritrasse nella sua stanza. Poi a poco a poco la finta di dormire mi si volse in sonno vero, ed il sonno in un ghiribizzo continuo di sogni, di fantasmagorie, di trasfiguramenti, che mi lasciò di quella notte l'idea lunga lunga d'un'intera vita. Che il tempo non si misurasse, come pare, dai moti del pendolo, ma dal numero delle sensazioni? Potrebbe essere; e potrebbe essere del pari che una tal quistione si riducesse a un giuoco di parole. Io certo vissi alle volte nel sogno di un'ora lunghissimi anni; e mi parve potere spiegare questo fenomeno assomigliando il tempo ad una distanza,

ed il sogno ad una vaporiera. I prospetti sono gli stessi ma passano più rapidi; la distanza non è diminuita ma divorata.

La mattina mi svegliai con tanta gravità addosso, che mi invogliava di credermi un uomo addirittura, così lunga età mi pareva essersi condensata nelle ultime ventiquattr'ore da me vissute: e le memorie del giorno prima mi passarono innanzi chiare, ordinate, e vivaci come i capitoli d'un bel romanzo. I dispetti della Pisana, le smorfie dei bei cugini, il mio abbattimento, la fuga, il risvegliarsi in riva al canale, il guazzo periglioso di questo, la gran prateria, il giungere sull'altura, le meraviglie di quella scena stupenda di grandezza, di splendore, e di mistero; il cader delle tenebre, i miei timori, e il correre traverso la campagna, e lo scalpitarmi a tergo del cavallo, e l'uomo dalla gran barba che m'avea tolto in groppa, il galoppo sfrenato traverso l'oscurità e la nebbia, le sculacciate di Germano sul primo giungere a Fratta quegli altri martirii della cucina, e quello spiedo e quella contessa, e la mia fermezza di non voler disobbedire alla raccomandazione di chi m'avea reso un servigio ad onta del tremendo castigo minacciatomi, la carezza della Clara e le parole del signor Lucilio, le mie smanie, le disperazioni poichè fui coricato, e l'apparimento in mezzo a queste della Pisana, della Pisana umile e superba, buona e crudele, sventata, bizzarra e bellissima secondo il solito, non vi pare che ce ne fossero troppe pel cervello d'un bambino? E lì in un foglietto di carta sotto il paglericcio io aveva un talismano, che per tutta la vita m'avrebbe ravvivato a mio grado tutto quel giorno così vario, così pieno. Allora risovvenendomi specialmente della parlata del signor Lucilio divisai trarne profitto, e presi a chiamare Martino con quanta voce aveva in gola. Ma il vecchio m'avrebbe fatto squarciare, senza che il suo timpano si risolvesse ad avvertirlo delle mie grida; balzai dunque dal

letto, e andai nella sua camera che appunto gli era sul finir di vestirsi, e gli dissi che io mi sentiva un gran mal di capo, e che per tutta la notte non avea chiuso occhio, e che mi chiamassero il Dottore perchè avea gran paura di morirne. Martino mi rispose ch'era pazzo, e che mi ricoricassi quietino, e che egli andrebbe intanto pel Dottore: ma prima scese in cucina a rubarmi un po' di brodo; impresa nella quale, protetto dall'oscurità del locale, riuscì a meraviglia; e io bevetti il brodo con gran pazienza benchè avessi dentro una grandissima voglia di panetti, e poi m'adagiai sotto le coltri promettendo che avrei cercato di sudare. Credo che tra le botte della testa, la sfinitezza della fatica e del digiuno, e il sudore promossomi da quella bevanda calda, io arrivai a compormi una bellissima febbre; tantochè quando il signor Lucilio capitò di lì a un'ora la fame erami passata, e le era succeduta una sete ardentissima. Mi tastò il polso, mi guardò la lingua, e mentre mi domandava conto di quelle graffiature che mi screziavano la fronte, sorrise in modo più benevolo di prima, udendo nel corritoio il fruscio d'una gonna. La Clara entrò nel bugigattolo per ascoltare dal medico la ragion del mio male e confortarmi con dire, che la contessa in vista della mia malattia non si sarebbe ostinata nel castigarmi tanto severamente, e purchè dicessi a lei la verità circa alla sera prima, mi avrebbe anche perdonato. Io le risposi che la verità l'aveva già detta, e sarei tornato a ripeterla; e che se pareva strano a loro che fossi andato a zonzo senza saper dove avessi passato quasi un'intera giornata, lo stesso sembrava anche a me, ma non sapeva che farci. La Clara allora m'interrogò su quel luogo così maraviglioso, e così pieno di luce di sole e di colori ove diceva essere stato; e ripetutane ch'io n'ebbi con grand'enfasi la descrizione, la soggiunse che forse Marchetto aveva ragione, e che io poteva essere stato al bastione di Attila, che è un'altura presso la ma-

rina di fianco a Lugugnana, dove la tradizione paesana vuole che, venendo da Aquileia, abbia tenuto suo campo il re degli Unni prima di essere incontrato dal pontefice Leone. Peraltro da Fratta a là correvano sette buone miglia pei traghetti più spicci, e non sapeva capacitarsi che nel ritorno non mi fossi smarrito. E la mi disse per giunta, che quella tal bella cosa immensa, azzurra, e di tutti i colori nella quale si specchiava il cielo, era per l'appunto il mare.

— Il mare! — io sclamai. — Oh qual felicità menare la propria vita sul mare!

— Davvero? — disse il signor Lucilio. — Eppure io ci ho un cugino che gode da molti anni di questa felicità, e non ne è gran fatto contento. Egli afferma che l'acqua è fatta pei pesci, e che un gran controsenso fu quello dei vecchi Veneziani di piantarvisi entro.

— Sarà un controsenso ora; ma non lo era una volta, — soggiunse la Clara — quando al di là del mare c'erano Candia, la Morea, e Cipro, e tutto il Levante.

— Oh per me, — ripresi io, starei sempre sul mare senza occuparmi di quello che possa essere al di là.

— Ma intanto pensa a star ben coperto e a guarire, demonietto — aggiunse il signor Lucilio. — Martino ti porterà dalla spezieria una boccettina d'acqua, buona come la conserva, e tu la prenderai un cucchiaio per volta ad ogni mezz'ora, hai capito?

— Intanto ti aggiusteremo le cose colla mamma pel minor danno: — continuò la Clara: — e giacchè mi hai ripetuto che quella era la verità come l'avevi detto ieri sera, io spero la ti perdonerà. —

Lucilio e la Clara uscirono, Martino uscì con loro per andarne alla spezieria; io mi rimasi col mio sudore, colla mia sete, e con una voglia sfrenata di veder la Pisana, chè allora non mi avrebbe più importato se mi perdonavano o no. Ma la fanciulletta non si fece vedere, e soltanto nel

cortile udii la sua voce e quella degli altri ragazzi che cinguettavano ne' loro giuochi; e siccome io aveva paura di esser veduto o prevenuto da Martino, o denunziato da alcuno dei fanciulli, non mi cimentai a vestirmi e scendere nel cortile come ne aveva quasi volontà. Io stetti coll' orecchie intese e il cuore in tumulto, che mi impediva quasi di udire. — Tuttavia di lì a un' ora intesi la Pisana gridare a perdifiato:

— Martino, Martino, come sta dunque Carletto?

Martino dovette aver capito e le avrà anche risposto, ma io non ne intesi nulla: solamente lo vidi entrar di lì a poco colla boccetta della medicina, e mi disse che la contessa lo avea incontrato per la scala, e domandatogli se era vero che mi fossi spaccata la fronte contro la parete per la disperazione.

— È vero questo? — soggiunse il buon Martino.

— Non so, io gli risposi; ma ieri sera era così scaldato, che posso aver fatto delle sciocchezze senza che ora me ne ricordi.

— Non te ne ricordi? — soggiunse Martino che poco ne aveva capito.

— No, no, non me ne ricordo; ripresi io. — Ed egli non rimase affatto contento d'una tale risposta, poichè gli pareva a lui che dopo aver conciato il muso a quel modo, per un pezzo dovesse durarne buonissima memoria.

La medicina fece il suo effetto, migliore forse e più improvviso che nessuno si sarebbe aspettato, perchè il giorno stesso mi alzai; e quanto al castigo inflittomi dalla contessa non se ne parlo più. Gli è vero peraltro, che non si parlò neppure di ristabilirmi nella camera della Faustina, e che il mio canile rimase definitivamente nell' appartamento di Martino. Come si può immaginare, la voglia di riveder la Pisana dopo quell' improvvisata della notte scorsa ci ebbe un gran merito nella mia repentina guarigione; e

quando discesi in cucina, mia prima cura fu quella di cercarla. La famiglia avea finito il pranzo allora allora; e monsignore incontrandomi per la scala mi accarezzò il mento contro ogni suo solito, e mi guardò le ammaccature della fronte, le quali poi non erano quel gran malanno. Egli mi disse, che non doveva essere quella peste che mi credevano, se il dolore di esser reputato bugiardo mi faceva dare in simili violenze contro me stesso; ma mi raccomandò di usare più discrezione in avvenire, di offerire a Dio le mie tribolazioni, e di imparare la seconda parte del *confiteor*. Nelle benigne parole di monsignore io riconobbi il buon animo della Clara, la quale aveva dato quell'edificantissima ragione delle mie stramberie, e così, se non il perdono completo, mi fu almeno concessa una clemente dimenticanza. Seppi in seguito da Marchetto, che il signor Lucilio mi aveva dipinto come un ragazzo molto timido e permaloso, facile ad essere abbattuto anche nelle forze e nella salute da un qualunque dispiacere; e tra lui e la Clara tanta malleveria diedero della mia sincerità, che la contessa non volle insistere ad accusarmi di doppiezza. Peraltro ella si tolse la briga d'interrogare Germano; ma questi imboccato forse da Martino, rispose che avea bensì udito la notte prima lo scalpitar d'un cavallo, ma buona pezza dopo il mio ritorno a Fratta, sicchè non era possibile che con quel cavallo io fossi venuto. Allora la testimonianza di Fulgenzio fu lasciata là, ed io rimasi colla mia pace, e non caddi più nella necessità di dover mentire per delicatezza di coscienza. Debbo tuttavia soggiungere che quella che parrà a taluni frivola e cocciuta ostinazione di fanciullo, a me sembrò fin d'allora e la sembra tuttavia una bella prova di fedeltà e di gratitudine. Fu allora la prima volta che l'animo mio ebbe a lottare fra piacere e dovere; nè io titubai un istante ad appigliarmi a quest'ultimo. Se il dovere in quel caso non era poi tanto stringente, poichè nè la rac-

comandazione dello sconosciuto pareva fatta sul serio, nè io avea promesso nulla, nè potea capire a che gli potesse giovare il mio silenzio, sopra un fatto così comune com'è quello del passaggio d'un uomo a cavallo, tuttociò prova altrettanto la rettitudine de' miei sentimenti. Fors'anco quel primo sacrificio, cui mi disposi tanto volonterosamente e per sì frivolo motivo, diede alla mia indole quell'avviamento che non ho poi cessato dal seguir quasi sempre, in circostanze più gravi e solenni. A lungo si è disputato se la fortuna faccia l'uomo, o se l'uomo governi la fortuna. Ma nella disputa non si badò forse troppo fin qui a distinguere quello che è da quello che dovrebbe essere. Certo la filosofia solleva l'uomo sopra ogni influsso di astri o di comete; ma gli astri e le comete gravitano sopra di noi molto tempo innanzi che la filosofia ci insegni a difendersene. È spesso la sola fortuna che viene apparecchiando i nutrimenti alla ragione, prima ancora che questa non sia nata. E così le circostanze dell'infanzia, se non governano l'intero tenore della vita, educano sovente a modo loro quelle opinioni, che formate una volta diventano per sempre gli incentivi delle opere nostre. Perciò badate ai fanciulli, amici miei, badate sempre ai fanciulli, se vi sta a cuore di averne degli uomini. Che le occasioni non diano mala piega alle loro passioncelle; che una sprovveduta condiscendenza, o una soverchia durezza, o una micidiale trascuranza non li lascino in bilico di creder giusto ciò che piace, e abbominevole quello che dispiace. Aiutateli, sorreggeteli, guidateli. Preparate loro col maggiore accorgimento occasioni da trovar bella, santa, piacevole la virtù; e brutto e spiacevole il vizio. Un grano di buona esperienza a nove anni, val più assai che un corso di morale a venti. Il coraggio, l'incorruttibilità, l'amor della famiglia e della patria, questi due grandi amori che fanno legittimi tutti gli altri, somigliano allo studio delle

lingue. La prima età vi si presta assai; ma guai a chi non li apprende. Guai a loro, e peggio a chi avrà che fare con loro, od alla famiglia ed al paese che da essi attende aiuto, decoro e salvamento. Il germoglio è nel seme, e la pianta nel germoglio; non mi stancherò mai dal ripeterlo: perchè l'esperienza della mia vita confermò sempre in me ed in altri la verità di questa antica osservazione. Sparta, la domatrice degli uomini, e Roma, la regina del mondo, educavano dalla culla il guerriero e il cittadino: perciò ebbero popoli di cittadini e di guerrieri. Noi che vediamo nei bimbi i vezzosi e i gaudenti, abbiamo plebaglie di gaudenti e di vezzosi.

Ora sarò forse allucinato dall'amor proprio, ma pur non veggo nel mio passato memoria che più mi sia confortevole e buona, di quel primo castigo così valorosamente sfidato per mantenere un segreto raccomandatomi, e per mostrarmi grato d'un beneficio ricevuto. Credo che dappoi moltissime volte mi sia condotto colla stessa regola, per la vergogna che altrimenti avrei provato di mostrarmi uomo più dappoco che stato non lo fossi da ragazzo. Ecco in qual modo le circostanze fanno sovente l'opinione. Io era salito; e non volli più scendere. Se precipitai in qualche occorrenza, fu pronto il pentimento; ma non iscrivo per iscusarmene, e la mia penna sarà sempre pronta a riprovare come a benedire le mie azioni secondo il merito. Tanto più colpevole alle volte, in quanto non doveva esserlo nè per abitudine nè per coscienza. Però chi è puro affatto tra noi mortali? — Mi conforta la parabola dell'adultera, e la sublime parola di Cristo: — Chi non ha peccato scagli la prima pietra!

Quel dopopranzo, come vi diceva, mia prima cura fu di andare in traccia della Pisana, ma con sommo mio rammarico non mi venne fatto di trovarla in nessun luogo. Ne domandai alle cameriere, le quali siccome colte in fallo per la loro sprovvedutezza verso la fanciulla, si svelenirono con-

tro la mia petulanza. Germano, Gregorio e Martino, ai quali ne chiesi conto del pari, non mi seppero dare nessun ragguaglio, e finalmente scorrucciato passai oltre le scuderie, e interrogai l' ortolano se non l' avesse veduta uscire da quelle parti. Mi rispose che l' aveva veduta in fatto prendere verso la campagna col figliuoletto dello speziale, ma che la cosa era vecchia di due ore, e probabilmente la padroncina doveva essere rientrata, perchè il sole scottava assai e il farsi abbrustolire non le piaceva. Io però, conoscendo l' umor balzano della fanciulla, non mi fidai di questa conghiettura, ed uscii io pure nei campi. Il sole mi dardeggiava cocentissimo sul capo, la terra mi si sfregolava sotto i piedi per la grande arsura, ed io di nulla mi accorgeva per la grande ambascia che mi tumultuava dentro. Trovai in riva di un fosso un legacciolo da scarpe. Era della Pisana, ed io seguitai oltre, persuaso che il gran desiderio me l' avrebbe fatta trovare in qualunque luogo. Spiava le macchie, i rivali e le ombre dove eravamo usati posare nelle nostre scorrerie: gli occhi miei correvano d' ogni lato sferzati dalla gelosia, e se mi fosse capitato alle mani quel figliuoletto dello speziale, credo che l' avrei unto ben bene senza darmene un perchè. Quanto alla Pisana la conosceva a fondo, mi ci era avvezzato stupidamente, ed avea cominciato quasi ad amarla in ragione dei difetti, come appunto l' eccellente cavallerizzo predilige fra' suoi cavalli quello che più s' impenna e resiste agli speroni ed alle redini. Non è qualità che tanto renda pregevole e cara alcuna cosa, come quella di vederla pronta a sfuggirci; e se cotale abitudine di timore e di sforzo affatica gli animi deboli, essa arma e ribadisce i costanti. Si direbbe che la Pisana m' avesse stregato, se la ragione dello stregamento io non la leggessi chiara nell' orgoglio in me continuamente stuzzicato a volerla spuntare sugli altri pretendenti. Mi vedeva il preferito più di sovente e sopra tutti; voleva esserlo sempre. Quanto

al sentimento che mi portava a voler ciò, era amore del più schietto; amore che crebbe poi, che mutò anche tempra e colore, ma che fin d'allora mi occupava l'anima con ogni sua pazzia. E l'amore a dieci anni è tanto eccessivo, come ogni altra voglia in quella età fiduciosa che non conobbe ancora dove stia di casa l'impossibile. Sempre d'accordo che qui la carestia delle parole mi fa dire amore in vece di quell'altro qualunque vocabolo che si dovrebbe adoperare; perchè una passione tanto varia, che abbraccia la sommità più pura dell'anima e i più bassi movimenti del senso, e che sa inchinar quella a questo o sollevar questo a quella; e confonder tutto talvolta in un'estasi quasi divina e tal altra in una convulsione affatto bestiale, meriterebbe venti nomi proprii invece d'un solo generico, sospetto in bene o in male a seconda dei casi, e scelto si può dire apposta, per sbigottire i pudorati e scusare gl'indegni. Dissi dunque amore e non potea dir altro; ma ogni qualvolta mi avverrà di usare un tal vocabolo nel decorso della mia storia, mi terrò obbligato ad aggiungere una riga di commento per supplire al Vocabolario. A quel tempo pertanto io amava nella Pisana la compagna dei miei trastulli; e poichè a quell'età i trastulli son tutto, ciò viene a dire che la voleva tutta per me; il che se non costituisce amore e di quel pretto come notava più sopra, prendetevela coi vocabolaristi. Ad onta peraltro del mio furore a cercarla, ella quel dopopranzo non si lasciava trovare; e cerca di qua e guarda di là, e corri e salta e cammina, io presi senza avvedermene la piega che m'avea menato così lontano il giorno prima. Quando mi accorsi di ciò mi trovava appunto in un crocicchio di strade campestri, dove sur un muricciolo scalcinato un povero San Rocco mostrava la piaga della sua gamba ai devoti passeggieri. Il fido cane gli stava a fianco colla coda bassa e il muso innalzato, quasi per osservare che cos'egli stesse facendo. — Tutto questo io vidi nella prima alzata d'occhi;

ma nel ritirarli poi, m'addiedi d'una vecchia curva e pezzente, che pregava con gran fervore davanti a quel San Rocco. E la mi sembrò la Martinella, una povera accattona così chiamata in quel contado, che soleva fermarsi a prendere una presa dalla scatola di Germano, ogni qualvolta la passasse dinanzi al ponte di Fratta. Me le accostai allora con qualche soggezione, perchè i racconti di Marchetto mi avevano messo tutte le vecchie in sospetto di streghe; ma la conoscenza e il bisogno mi spronavano a non dare addietro. Ella mi si volse incontro con una cera fastidiosa, benchè fosse per costume la poveretta più paziente ed affabile di quante ne giravano: e mi chiese borbottando cosa facessi io in quel luogo ed a quell' ora. Le risposi che andava in cerca della Pisana, la figliuoletta della contessa, e che mi preparava appunto a domandarne a lei, se per avventura non la avesse veduta passare col ragazzetto dello speziale.

— No, no, Carlino; non l'ho veduta; — rispose con molta fretta e alquanta stizza la vecchia, benchè volesse mostrarmisi benevola. — Mentre tu la cerchi ella è già forse tornata a casa da un'altra parte. Va va in castello; son sicura che la troverai.

— Ma no; — soggiunsi io, l'ha appena finito di pranzare or ora....

— Ti dico che tu vada lì e che non puoi sbagliare di raggiungervela; — mi interruppe la vecchia, anzi un cinque minuti fa, ora che mi ricordo, devo averla veduta che la svoltava giù dietro il campo dei Montagnosi.

— Ma se ci son passato io cinque minuti fa! — ribattei alla mia volta.

— Ed io ti dico che l'ho veduta.

— Ma no, che non può essere.

Mentre io voleva pur soffermarmi a ragionare, e la vecchia s'affaccendava a farmi dar addietro, ecco che si sentì per una delle quattro strade il galoppo d'un cavallo

che s'avvicinava. E la Martinella allora mi piantò lì con una scrollata di spalle, movendo incontro a quello, come per domandar la limosina. Il cavallo sbucò fuori dopo un istante dall'affossamento di quella straduccia, e l'era un puledro focoso e robusto, colle nari tremolanti e la bocca coperta di schiuma. Sopra poi stava un uomo lacero e grande, con una barbaccia grigia sperperata ai quattro venti, e un cappellaccio appassito dalle pioggie che gli batteva sul naso. Non aveva nè staffe, nè sella, nè briglia; e solamente stringeva i capi della cavezza coi quali batteva le spalle della cavalcatura per animarne la corsa. Così a prima giunta egli mi svegliò una lontana idea di quel barbone che m'avea ricondotto a casa la sera prima: ma il sospetto divenne certezza quando colla sua voce rauca e vibrata corrispose al saluto dell'accattona. Costei si volse accennando me dello sguardo, ed egli allora, fermato il puledro vicino alla vecchia, le si piegò all'orecchio, per bisbigliarle alcune parole. La Martinella si rasserenò tutta levando le braccia al cielo, e poi aggiunse a voce alta: — Dio e San Rocco rimeritino voi della vostra buona azione. E quanto alla carità io mi fido, e ricordatevi in fin di settimana!

— Sì, sì, Martinella! e non mancatemi! — soggiunse quell'uomo stringendo colle gambe il ventre del puledro e prendendo di gran corsa per la strada della Laguna. Quando fu lontano, egli si volse per far alla vecchia un segno verso la strada per la quale era venuto; poi cavallo e cavaliero scomparvero nella polvere sollevata dalle zampe di quello.

Io stava tutto intento a quella scena, quando, togliendo gli occhi dal luogo ove era scomparso il cavallo, li portai sulla campagna dirimpetto, dove vidi appunto la Pisana e il fanciullo dello speziale che correvano molto affannati alla mia volta. Io pure mi diedi a correre verso di loro, e la Martinella mi gridava: — Oh dove corri ora, Carlino? — ed io a risponderle: — La è là, la è là la Pisana! Non la vedete? —

Infatti raggiunsi subito la ragazzetta, ma la era tanto pallida e smarrita, poverina, da far compassione.

— Per carità, Pisana, cos' hai, ti senti male? — le chiesi sostenendola pel braccio.

— Oimè, che paura... che correre... son là cogli schioppi... che voglion passar l'acqua, — rispondeva trafelando la ragazzetta.

— Ma chi sono quelli là cogli schioppi che voglion passare?

— Ecco, — entrò a rispondermi Donato, il ragazzo dello speziale che s'era un po' rimesso da quell'ansa spaventata: — Ecco come la è... Eravamo a giocare sul rio del mulino, quando sboccano sull'altra sponda quattro o cinque uomini con certi ceffi e certe pistole in mano da far paura, i quali parevano cercar qualche cosa ed accingersi benanco a guazzare. E la Pisana si diede a correr via, ed io a tenerle dietro con quante gambe aveva; ma due o tre di loro si misero a gridare: « Oh non avete veduto un uomo a cavallo scappare qui a traverso? » Ma la Pisana non avea voglia di rispondere ed io neppure; e continuammo a fuggire ed eccoci qui; ma quegli uomini verranno anch'essi certamente, perchè quantunque l'acqua sia alta, il ponte del mulino non è lontano.

— Oh scappiamo, scappiamo! — sclamò tutta sbigottita la fanciulletta.

— Datevi animo, signorina, — entrò allora a dire la vecchia che avea posto mente a tutti questi discorsi. — Quelle cernide non cercano di voi, ma d'un uomo a cavallo; e quando qui io e Carlino avremo risposto che di uomini a cavallo non vedemmo altro che il guardiano di Lugugnana che andava a guardare il fieno a Portovecchio...

— No, no! voglio andarmene! ho paura io! — strillava la pazzerella.

Ma d'andarsene non era omai tempo, perchè quattro

buli sbucarono in quell'istante dalla campagna, e, guardatisi intorno per le quattro vie, si volsero alla vecchia colla stessa domanda che avevano fatto un momento prima ai due fanciulli.

— Non vidi altro che il guardiano di Lugugnana che volgeva a Portovecchio; — rispose loro la Martinella.

— Eh! che guardiano di Lugugnana! sarà stato lui! — disse uno della banda.

— Sentite Martinella, — domandò un altro di coloro; — non conoscete voi lo Spaccafumo?

— Lo Spaccafumo! — sclamò la vecchia con due occhiacci brutti brutti. — Quel ribaldo, quel bandito che vive senza legge e senza timor di Dio, come un vero turco? No, per grazia di Dio, che non lo conosco; ma lo vidi peraltro una Domenica sulla berlina di Venchiaredo che saranno due anni.

— E oggi non lo avete veduto per queste parti? — chiese ancora colui che avea parlato il primo.

— Se l'ho veduto oggi? ma se dicevano che fosse morto annegato fin dall'anno scorso! — ripigliò la vecchia. — E poi confesso alle loro eccellenze che patisco un poco negli occhi...

— Udite pure! era lui! tornò a dire lo sgherro. — Perchè non dircelo prima che sei orba come una talpa, vecchiaccia grinza? — Su in gamba a Portovecchio, figliuoli! — soggiunse rivolto ai suoi.

E tutti quattro presero per la strada di Portovecchio, che era l'opposta a quella battuta un quarto d'ora prima dal barbone.

— Ma sbagliano per di lì, — volli dir io.

— Zitto, — mi bisbigliò la Martinella — lascia andare quella cattiva gente, e diciamo invece un *pater noster* a San Rocco che ce ne ha liberati.

La Pisana durante il colloquio cogli sgherri avea ria-

vuto tutto il suo coraggio, e mostrava da ultimo un contegno più sicuro di tutti noi.

— No, no; diss'ella: prima di pregare bisogna correre a Fratta, ad avvertire il cancelliere e Marchetto di quei brutti musi che abbiamo veduto. Oh non tocca al cancelliere a tener lontani dal feudo del papà i malviventi?

— Sì certo, — risposi io, — ed anco li fa mettere in prigione a suo talento.

— Or dunque andiamo a far metter in prigione quei quattro brutti uomini, — riprese ella trascinandomi verso Fratta. Non voglio, no, non voglio che mi spaventino più. —

Donato ci seguiva posto affatto in non cale dalla capricciosa fanciulletta; e la Martinella erasi rimessa in ginocchione dinanzi a San Rocco, come se nulla fosse stato.

CAPITOLO QUARTO

Don Chisciotte contrabbandiere e i signori Provedoni di Cordovado. — Idillio pastorale intorno alla fontana di Venchieredo, con qualche riflessione sull'amore e sulla creazione continua nel mondo morale. — La chierica del cappellano di Fratta, e un colloquio diplomatico fra due Giurisdicenti.

Lo Spaccafumo era un fornaio di Cordovado, pittoresca terricciuola tra Teglio e Venchieredo, il quale, messosi in guerra aperta colle autorità circonvicine, dal prodigioso correre che faceva quando lo inseguivano, avea conquistato la gloria d'un tal soprannome. La sua prima impresa era stata contro i ministri della Camera che volevano confiscare un certo sacco di sale, trovato presso una vecchia vedova che abitava muro a muro con lui. Mi pare anzi che quella vecchia fosse appunto la Martinella, che a quei tempi per esser capace di lavorare non accattava ancora. Condannato al bando per due anni, il signor Antonio Provedoni, uomo di Comune, gliel'avea accomodata colla multa di venti ducati. Ma dopo la rissa coi doganieri pel sacco del sale, egli ne appiccò un'altra col vice-capitano delle carceri, che voleva imprigionare un suo cugino per averlo trovato sulla sagra di Venchieredo colle armi in tasca. Allora gli toccarono tre giorni di berlina sulla piazzuola del villaggio, e per giunta due mesi di carcere, e il bando di vent'otto mesi da tutta la giurisdizione della patria. Il fornaio piantò lì di far il pane; ed ecco a che si ridusse la sua obbedienza al decreto della cancelleria criminale di Venchieredo. Del resto continuò a far dimora qua e là nel paese; e ad esercitare a pro del pubblico il suo ministero di privata giustizia. La sbirraglia di Portogruaro gli era stata sguinzagliata addosso due volte; ma egli sbatteva la polvere con tanta velocità, e conosceva sì bene i nascondigli e i traghetti della campagna, che di

pigliarlo non ne avean fatto nulla. Quanto a sorprenderlo nel covo era faccenda più difficile ancora: tutti i contadini erano dalla sua, e nessuno sapeva dire ov' egli usasse dormire o ripararsi nei rovesci del tempo. Del resto, se la sbirraglia di Portogruaro si moveva con troppa solennità per arrivargli improvvisa alle costole, i zaffi e le cernide dei giurisdicenti avevano troppo buon sangue coi paesani, per corrergli dietro sul serio. Alle volte, dopo settimane e settimane che non s' era udito parlare di lui, egli compariva tranquillo tranquillissimo alla messa parrocchiale di Cordovado. Tutto il popolo gli faceva festa; ma egli la messa non l' ascoltava che con un orecchio solo; e l' altro lo teneva ben attento verso la porta grande, pronto a scappare per la piccola, se si udisse venir di colà il passo grave e misurato della pattuglia. Che questa usasse la furberia di appostarsi alle due porte non era prevedibile, stante la perfetta buona fede di quella milizia. Dopo messa egli chiacchierava cogli altri compari sul piazzale, e all'ora di pranzo andava difilato colla sua faccia tosta nella casa dei Provedoni che era l'ultima del paese verso Teglio. Il signor Antonio, uomo di Comune, chiudeva un occhio; e il resto della famiglia si raccoglieva con gran piacere in cucina dintorno a lui a farsi raccontare le sue prodezze, e a ridere delle facezie che infioravano il suo discorso. Fin da fanciullo egli avea tenuto usanza di buon vicino in quella casa; e allora la continuava alla meglio, come se niente fosse; tantochè il vederlo capitar ogni tratto a mangiare accanto al fuoco la sua scodella di *brovada*[1] la era diventata per tutti un'abitudine.

La famiglia dei Provedoni contava molto in paese per antichità e per riputazione. Io stesso mi ricordo aver letto il nome di Ser Giacomo della Provedona nel protocollo

[1] Spaccafumo, nel Friulano un po'invenezianato di quei paesi, equivale a Sbattipolvere; ma traducendo così mi sarebbe sembrato di sbattezzarlo: il suo vero nome non mi ricordo averlo saputo mai.

d'una vicina tenuta nel 1400, e d'allora in poi l'era sempre rimasta principale nel Comune. Ma se la sorte delle povere Comuni non era molto ridente in mezzo alle giurisdizioni castellane che le soffocavano, più meschina era l'importanza dei loro caporioni appetto dei feudatarii. San Marco era popolare, ma alla lontana, e piuttosto per pompa; e in fondo gli stava troppo a cuore, massime in Friuli, l'ossequio della nobiltà, perch'egli volesse alzarle contro questo spauracchio delle giurisdizioni comunali. Sopportava pazientemente quelle già stabilite, e remissive a segno da non dar appiglio ad essere decapitate con soverchie pretese di stretto diritto; ma le teneva in santa umiltà con mille vincoli, con mille restrizioni; e quanto allo stabilirne di nuove se ne guardava bene. Se una giurisdizione gentilizia, per ragioni d'estinzione, di sentenza o di fellonia, ricadeva alla Repubblica anzichè costituirla in comunale, usavasi infeudarne qualche magistratura o, come si diceva, qualche carica della provincia. Così si otteneva sott'acqua il doppio scopo, di rintuzzare almeno nel numero i signori castellani, ai quali l'appoggiarsi era necessità, non bramata tuttavia; e di mantenere le popolazioni nell'usata e cieca servitù, aliene più che si poteva dai pubblici impasti. Del resto se le comuni, nelle loro contese coi castellani, avevano spesso torto sul libro delle leggi; lo avevano poi sempre dinanzi ai tribunali; e ciò, oltrechè pel resto, anche per la connivenza privata dei magistrati patrizii, mandati anno per anno dalla Serenissima dominante a giudicare nei Fori supremi di Terraferma. V'avea sì un mezzo ad uguagliar tutti i ceti dinanzi la santa imparzialità dei Tribunali; e questo era il danaro: ma se si ponga mente alla combattività italiana che congiurava in quei comuni colla prudentissima economia friulana, è facile capire come ben rade volte essi fossero disposti a cercare e ad ottenere giustizia per quella via. Il castellano avea già pagato lo zecchi-

no, che le Comunità litigavano ancora sul bezzo e sulla petizza: quegli avea già in tasca la sentenza favorevole, e queste contendevano sopra una clausola della risposta o della duplica.

Così la taccagneria, che si è osservata abbarbicarsi quasi sempre nel governo dei molti e piccoli, menomava d'assai quella debolissima forza che era consentita ai Comuni. Perchè inoltre, mentre i castellani tenevano armate alla meglio le loro cernide, e assoldavano per birri i capi più arrisicati del territorio, le Comunità all'incontro non ricevevano che i loro rifiuti, e in quanto alle cernide non era raro che un drappello intero si trovasse con quattro archibugi tarlati e sconnessi, ogni colpo dei quali era più che altro pericoloso per chi lo tirava. Infatti si guardavano bene dal commettere simili imprudenze; e nelle maggiori scalmane di coraggio combattevano col calcio. Quello che succedeva delle giurisdizioni rispetto allo Stato, che cioè ognuna faceva e pensava per sè, non vedendo nè provando utile alcuno dal gran vincolo sociale, avveniva ugualmente nelle persone singole rispetto alla comune, che diffidando, e non a torto, dell'autorità di questo, ognuno s'ingegnava a farsi o giustizia o autorità per sè. Da ciò rappresaglie private continue, e servilità nei comuni ai feudatarii vicini, più dannosa e codarda perchè non necessaria; ma necessaria in questo, che una legge naturale fa i deboli servi dei potenti. Non sempre a torto fummo tacciati noi Italiani di dissimulazione, d'adulazione e d'eccessivo rispetto alle opinioni e alle forze individuali. Gli ordinamenti pubblici di cui accenno, fomentarono cotali piaghe dell'indole nazionale. Tartufi, parassiti e briganti, pullularono come male erbe in luogo ferace ed incolto. L'ingegno, l'accortezza, l'audacia, volte a frodar quelle leggi da cui non era assicurato con ugualità nessun diritto, diventavano stromenti di malizia e di perversità; e il suddito, colla frode o col delitto, s'adoperava a conseguire

quello che gli era negato dalla giustizia obliqua, o ignorante, o vendereccia del giudice. V' era per esempio uno statuto che accordava piena fede in causa ai libri dei mercanti e dei gentiluomini; ma come dovevano afforzar gli avversarii le loro prove, se non avevano la ventura di possedere tutti i quarti in regola, o d' essere iscritti alla matricola dei negozianti? — Regali e protezioni: ecco i due articoli suppletorii che compensavano l' imperfezione dei codici. Alle volte anco il giudice, dalla multa inflitta al reo, percepiva la sua porzione; e contro quei giudici che si mostrassero un po' corrivi a tale specie di entrata, non soccorreva altro rimedio che la minaccia o diretta del reo se questi era potente, o invocata da un più potente se il reo era umile. Spesso anche il giudice s' accontentava d' intascar la sua parte sotto la tavola, e firmava un decreto d' innocenza, beato di schivare fatica e pericolo. Ma questa felice abitudine, che colla venalità privata risparmiava almeno la giustizia pubblica, non veniva sofferta che da quei giurisdicenti tagliati alla veneziana, che non erano tanto rapaci da far a metà coi loro ministri della lana tosata ai colpevoli.

Il signor Antonio Provedoni era ossequioso alla nobiltà per sentimento, non servile per dappocaggine. La sua famiglia avea camminato sempre per quella via, ed egli non pretendeva di cambiare l'usanza. Però quel suo ossequio, prestato ma non profuso, lo facea guardar dalla gente con occhio di rispetto; e così l' andava allora, che il non far pompa di vigliaccheria era riputato grande valore di animo. Pure con ciò non voglio dire ch' egli non resistesse alla smoderatezza dei castellani vicini; solamente le andava incontro colle offerte, ed era molto. Lamentava poi fra sè quelle soperchierie, come un segno, secondo lui, che la vera nobiltà mista di grandezza e di cortesia precipitava a capitombolo: sorgevano le avarizie, le prepotenze nuove a confonderla colla sbirraglia. Ma mai che uno di questi lamenti sbucasse

da quella sua bocca silenziosa e prudente; egli s'accontentava di tacere, e di chinare il capo; come fanno i contadini quando la Provvidenza manda loro la gragnuola. Il sole, la luna e le stelle, egli e i suoi vecchi le avevano vedute sempre girare ad un modo, fosse l'anno umido, asciutto o nevoso. Dopo un anno cattivo ne eran venuti molti di buoni, e dopo un buono molti di cattivi: e l'egual ragionamento egli adoperava nel considerare le cose del mondo. Giravano prospere od avverse sempre pel loro verso: a lui era toccato un brutto giro; ecco tutto. Ma aveva gran fede che le si sarebbero accomodate pei figli o pei nipoti; e bastava a lui averne procreati in buon dato, perchè la famiglia non andasse frodata nel futuro della sua parte di felicità.

Soltanto il secondogenito della sua numerosa figliuolanza, a cui gli era piaciuto imporre il nome di Leopardo, gli dava qualche cagione di amarezza. Ma come si fa ad esser docili e mansueti, con un nome simile?—Il buon decano di Cordovado s'era diportato in tale faccenda con assai poco accorgimento. I nomi de' suoi figli erano tutti più o meno eroici e bestiali, lontani affatto dal persuadere la pratica di quelle virtù tolleranti, mute e compiacenti, che egli sapeva convenir meglio agli uomini del suo ceto. Il primo si chiamava Leone, il secondo come dicemmo Leopardo: gli altri via via Bruto, Bradamante, Grifone, Mastino, ed Aquilina. Insomma un vero serraglio; e non capiva il signor Antonio che con cotali nomi alle spalle la solita dabbenaggine paesana diventava burlesca o impossibile. Se allora, come ai tempi dei latini, s'avesse osato adoperare il prenome di bestia, certo il suo primogenito lo avrebbe ricevuto in regalo: tanto era egli frenetico per la zoologia. Ma nell'impossibilità di porre in opera il nome generico, lo avea supplito con quello forse più superbo e minaccioso del re degli animali, secondo Esopo. Leone per altro non si mostrava meno pecora di quanto richie-

dessero i tempi, o almeno almeno gli esempii paterni. Egli era venuto su sopportando molto, e sospirando alquanto; e poi come suo padre s'era messo a prender moglie e a far figliuoli: e'n'avea già una mezza dozzina, quando Leopardo cominciò a bazzicar colle donne. Ecco il punto donde cominciarono i dissapori famigliari fra il signor Antonio e quest' ultimo.

Leopardo era un giovine di poche parole e di molti fatti; cioè anche di pochi fatti avrei dovuto dire, ma in quei pochi si ostinava a segno, che non c'era verso da poternelo dissuadere. Quando lo si rampognava d'alcun che, egli non rispondeva quasi mai; ma si volgeva contro al predicatore con un certo ruggito giù nella strozza, e due occhi così biechi, che la predica di solito non procedeva oltre l'esordio. Del resto, buono come il pane e servizievole come le cinque dita. Faceva a suo modo due ore per giorno, e in quelle avrei sfidato il diavolo ad impiegarlo altrimenti; le altre ventidue potevano metterlo a spaccar legna, a piantar cavoli, od anche a girar lo spiedo come faceva io, che non avrebbe dato segno di noia. Era in quelle occasioni il più docile Leopardo che vivesse mai. Così pure attentissimo ai proprii doveri, assiduo alle funzioni e al rosario, buon cristiano insomma come si costumava esserlo a quei tempi; e per giunta letterato ed erudito oltre ad ogni usanza de' suoi coetanei. Ma in quanto a logica, ho tutte le ragioni per credere che fosse un tantino cocciuto. Merito di razza forse; ma mentre la cocciutaggine degli altri si appiattava spesso nella coscienza, e lasciava libero il resto di compiacere fin troppo, egli invece era, come si dice, mulo dentro e fuori, e avrebbo scalciato nel muso, io credo, anche al serenissimo Doge, se questi si fosse sognato di contradirlo nelle sue idee fisse. Operoso e veemente qual era nel suo fare, spostato da quello diventava inerte e plumbeo davvero; come la ruota d'un opicifio cui si tagliasse la correggia. La sua correggia era il convincimento, senza del quale non

andava più innanzi d'un passo di formica; e quanto al lasciarsi convincere, Leopardo aveva tutta l'arrendevolezza d'un turco fanatico. Ma di cotanta tenacità era forse ragione bastevole l'essersi egli maturato nella solitudine e nel silenzio: i pensieri nel suo cervello non s'insaldavano colla fragile commettitura d'un innesto, ma colle mille barbe d'una radice quercina, cresciuta lentamente prima di germogliare o di dar frutto. Ora sopra un innesto sfruttato attecchisce un altro innesto; ma le radici o non si spiantano, o spiantate disseccano: e Leopardo aveva la testa informata in modo, che la non potea reggere sul collo che ad un magnanimo o ad un pazzo. — O così o nulla. — Ecco il significato formale e il motto araldico della sua indole. Leopardo visse beatamente fino a ventitrè anni senza fare o soffrire interrogazioni da chicchessia. I precetti dei genitori e dei maestri collimavano così finitamente colle sue viste che nè a lui era mestieri domandare a loro, nè ad essi domandar nulla a lui. Ma l'origine di tutti i guai fu la fontana di Venchieredo. Dopo che egli prese a bere l'acqua di quella fontana, cominciò da parte di suo padre il martello delle interrogazioni, dei consigli e dei rimbrotti. Siccome poi tutti questi discorsi non secondavano per nulla i pensieri di Leopardo, così egli si diede per parte sua a ruggire ed a guardare in cagnesco. Allora, direbbe Sterne, l'influsso bestiale del suo nome prese il disopra; e se è così, al signor Antonio dovrebbe esser costata piuttosto cara la sua passione per le bestie.

Mettiamo ora un po' in chiaro questo indovinello. — Tra Cordovado e Venchieredo, a un miglio dei due paesi, v'è una grande e limpida fontana, che ha anche voce di contenere nella sua acqua molte qualità refrigeranti e salutari. Ma la ninfa della fontana non credette fidarsi unicamente alla virtù dell'acqua per adescare i devoti, e si è ricinta d'un così bell'orizzonte di prati, di boschi e di cielo, e

d'un'ombra così ospitale di ontani e di salici, che è in verità un recesso degno del pennello di Virgilio, giusto ove le piacque di porre sua stanza. Sentieruoli nascosti e serpeggianti, sussurrio di rigagnoli, chine dolci e muscose, nulla le manca tutto all'intorno. È proprio lo specchio di una maga quell'acqua tersa cilestrina, che zampillando insensibilmente da un fondo di minuta ghiajuolina, s'è alzata a raddoppiar nel suo grembo l'immagine d'una scena così pittoresca e pastorale. Sono luoghi che fanno pensare agli abitatori dell'Eden prima del peccato; ed anche ci fanno pensare senza ribrezzo al peccato, ora che non siamo più abitatori dell'Eden. Colà dunque, intorno a quella fontana, le vaghe fanciulle di Cordovado, di Venchieredo e perfino di Teglio, di Fratta, di Morsano, di Cintello e di Bagnarola, e d'altri villaggi circonvicini, costumano adunarsi da tempo immemorabile le sere festive. E vi stanno a lungo in canti, in risa, in conversari, in merende, finchè la mamma, l'amante e la luna le riconducano a casa. Non ho nemmeno voluto dirvi che colle fanciulle vi concorrono anche i giovinotti, perchè già era cosa da immaginarsi. Ma quello che intendo notare si è, che fatti i conti a fin d'anno, io credo ed affermo che alla fontana di Venchieredo si venga più per far all'amore che per abbeverarsi; e del resto, anche, vi si beve più vino che acqua. Si sa; bisogna in questi casi obbedire più ai salsicciotti ed al presciutto, che alla superstizione dell'acqua passante. Io per me ci fui le belle volte a quella incantevole fontana; ma una volta, una volta sola osai profanare colla mano il vergine cristallo della sua linfa. La caccia mi ci aveva menato, rotto dalla fatica e bruciato di sete; di più la mia fiaschetta del vin bianco non voleva più piangere. Se ci tornassi ora, forse che ne berrei a larghi sorsi come per ringiovanirmi; ma il gusto idropatico della vecchiaia non mi farebbe dimenticare le allegre e turbolente ingollate del buon vino d'una volta.

Or dunque qualche anno prima di me, Leopardo Provedoni avea stretta dimestichezza colla fontana di Venchieredo. Quel luogo romito, tranquillo, solitario gli si attagliava bene alla fantasia, come un abito ben fatto alla persona. Ogni suo pensiero vi trovava una corrispondenza naturale; o almeno nessuno di quei salici s'intrometteva a dire di no su quanto ei veniva pensando. Egli abbelliva, coloriva e popolava a suo modo il deserto paesaggio; e poichè, senza essere in guerra ancora con nessuno al mondo, pur si sentiva istintivamente differente da tutti, là gli pareva di vivere più felice che altrove, per quella gran ragione che vi restava libero e solo. L'amicizia di Leopardo per la fontana di Venchieredo fu il primo suo *fatto* che non avrebbe ammesso contraddizione; il secondo fu l'amore da lui preso, più assai che per la fontana, per una bella ragazza che ci veniva sovente, e nella quale egli s'incontrò soletto una bella mattina di primavera. A udirla narrare da lui come fu quella scena, mi pareva di assistere ad una lettura dell'*Aminta:* ma Tasso torniva i suoi versi e li leggeva poi; Leopardo si ricordava, e ricordandosi improvvisava, che a vederlo e ad ascoltarlo venivano proprio alle tempie i sudori freddi della poesia.

L'era uscito di casa con un bel sole di maggio, e il fucile ad armacollo, più per soddisfazione alla curiosità dei viandanti, che per ostile minaccia a' beccaccini e alle pernici. Passo dietro passo, col capo nelle nuvole, egli si trovò in orlo al boschetto che circuisce dai due lati la fontana, e li tese le orecchie per raccogliervi il consueto saluto d'un usignuolo. L'usignuolo infatti vegliava la sua venuta e gorgheggiò il solito trillo; ma non dal solito albero; quel giorno il suono veniva timido e sommesso da un ramo più riposto: e pareva sì ch'e' salutasse il semplice augellino, ma un po' diffidente di quell'arnese che l'amico portava in ispalla. Leopardo mise gli occhi tra le frasche a spiare il

nuovo rifugio dell' ospite armonioso, ma cercando qua e là ecco che i suoi sguardi capitarono a trovare più assai che non cercavano. — Oh perchè non fui io l' innamorato della Doretta! Vecchio come sono, scriverei una tal pagina da abbacinare i lettori, e prendere d' assalto uno dei più alti seggi della poesia! Vorrei che la gioventù profilasse i disegni, il cuore vi spandesse le tinte; e che gioventù e cuore splendessero per ogni parte della pittura con tanta magia, che i buoni per tenerezza, e i cattivi per invidia riporrebbero il libro. Povero Leopardo! Tu solo saresti da tanto; tu che per tutta la vita portasti dipinto negli occhi e scolpito nel petto quello spettacolo d' amore. Ed anche ora la vaga memoria delle tue parole mi traluce al pensiero così amorosa ed innocente, che io non posso senza pianto vergar queste righe.

Egli cercava adunque l' usignuolo, e vide invece seduta sul margine del ruscelletto, che sgorga dalla fontana, una giovinetta che vi bagnava entro un piede, e coll' altro ignudo e bianco al pari d' avorio disegnava giocarellando circoli e mezze curve intorno alle tinchiuole che guizzavano a sommo d' acqua. Ella sorrideva, e batteva le mani di quando in quando, allorchè le veniva fatto di toccare colla punta del piede e sollevar dall' acqua alcuno di quei pesciolini. Allora la pezzuola che le sventolava scomposta sul petto s' apriva a svelare il candore delle sue spalle mezzo ignude, e le sue guancie arrossavano di piacere, senza perdere lo splendore dell' innocenza. I pesciolini non ristavano perciò dal tornarle vicini dopo una breve paura; ma ella aveva in tasca il segreto di quella familiarità. Infatti poco stante tuffò cheto cheto nel ruscello anche quel piedino sollazzevole, e cavata di sotto al grembiule una mollica di pane, si diede a sfregolarne le briciole pei suoi compagni di trastullo. L' era un andare, un venire, un correre, un guizzare, un gareggiare e un rubarsi a vicenda di tutta

quella famigliuola d'argento vivo, e la giovinetta si curvava sopra di loro come a riceverne i ringraziamenti. E poi quando l'imbandigione era più copiosa, diguazzava coi piedi sott'acqua per godere di quell'avidità spaurita un momento, ma presta a rifarsi temeraria per non perdere i migliori bocconi. Questo rimescolamento più in su de' suoi piedini faceva intravedere i delicati contorni d'una gamba ritondetta e nervosa; e i capi della pezzuola le si scomponevano affatto sulle spalle: onde il suo petto pareva essere contenuto a fatica dalla giubberella di pannolano, tanto l'allegrezza lo rigonfiava e lo commoveva. Leopardo, di tutti orecchi ch'era prima nell'ascoltar l'usignuolo, s'era poi fatto tutt'occhi, e della metamorfosi non erasi neppur accorto. Quella giovinezza innocente, semplice e lieta, quella leggiadria ignara e noncurante di sè, quell'immodestia ancor fanciullesca e che ricordava la nudità degli angioletti che scherzano nei quadri del Pordenone, quei mille vezzi della persona snella e delicata, quei capelli castagno dorati e ricciutelli sulle tempie come fossero d'un bambino; quel sorriso fresco e sincero fatto apposta per adornare due fila di denti lucidi, piccioletti ed uniti come i grani d'un rosario di cristallo; tutto ciò, dico, si dipingeva con colori di meraviglia nelle pupille del giovine. Avrebbe dato ogni cosa che gli domandassero, per essere uno di que' pesci tanto dimestici con lei; si sarebbe accontentato di rimaner là tutto il tempo di sua vita a contemplarla. Ma egli era piuttosto sottile di coscienza, e quei piaceri goduti di furto, anche nel rapimento dell'estasi, gli stuzzicarono entro una specie di rimorso. Si diede dunque a fischiare non so qual arietta, con quanta aggiustatezza ve lo potete immaginare voi, che sapete per prova l'effetto prodotto nella voce e nelle labbra dai primissimi blandimenti dell'amore. Fischiando senza tono e senza tempo, e movendo qua e là le frasche come capitasse allora, egli

giunse traballando più d' un ubriaco sul margine della fontana. La giovinetta s' era assettata il fazzoletto intorno alle spalle, ma non avea fatto a tempo a trarre i piedi dall' acqua, e rimase un po' vergognosa, un po' meravigliata di quella visita inopportuna. Leopardo era un bel giovine; di quella bellezza che è formata di avvenenza insieme, di forza e di pace, la bellezza più grande che si possa vedere e che meglio rifletta l' idea della perfezione divina. Aveva del bambino nella guardatura, del filosofo nella fronte, e dell' atleta nella persona; ma la modestia del vestire affatto contadinesco moderava di molto l'imponenza di quell'aspetto. Perciò a prima giunta la fanciulla non ne fu tanto turbata, come se il sopraggiunto fosse stato un signore; e più si rassicurò al levar gli occhi nel suo volto, che certo lo riconobbe e mormorò con voce quasi di contento. — Ah, è il signor Leopardo!

Il giovine udì quella sommessa esclamazione, e per la prima volta il suo nome gli parve non abbastanza grazioso e carezzevole per albergar degnamente in labbra tanto gentili. Per altro gli gioì il cuore d' essere conosciuto dalla fanciulla, trovandosi così avviato a stringer conoscenza con lei.

— E voi chi siete, bella ragazza? — domandò egli balbettando, e guardando nell' acqua della fontana il ritratto, chè non gli bastava ancor l' animo di fissar l' originale.

— Sono la Doretta del cancelliere di Venchieredo, — rispose la fanciulla.

— Ah lei è la signora Doretta! — sclamò Leopardo, che con una doppia voglia di guardarla se ne trovò doppiamente impedito per la confusione di averla trattata alle prime con poco rispetto.

La giovinetta alzò gli occhi come per significare — Sì, son proprio io quella, e non capisco perchè se ne debba stupire. — Leopardo restrinse intorno al cuore tutta la ri-

serva del suo coraggio per tornare alla carica; ma era così novizio lui nell' usanza delle interrogazioni, che non fu meraviglia se per la prima volta vi fece una mediocrissima figura.

— N' è vero che fa molto caldo oggi? — riprese egli.

— Un caldo da morire; — rispose la Doretta.

— Ma crede che continuerà? — domandò l' altro.

— Eh, secondo i lunarii! — soggiunse malignamente la fanciulla. — Lo *Schieson* dice di sì, e il *Strolic* promette di no.

— E lei che cosa ne pronostica? — seguitò Leopardo andando di male in peggio.

— Io per me sono indifferente! — rispose la fanciulla che cominciava a prender qualche sollazzo di quel dialogo. — Il Piovano di Venchieredo fa i tridui tanto per l'arsura che per la brina, e a me il pregare per questa o per quella non cresce minimamente l' incomodo.

— Come è vivace e piacevole! — pensò Leopardo; e questo pensiero gli distolse il cervello da quella faticosa inchiesta d' interrogazioni così ben riuscita infino allora.

— Ha preso molto selvatico? — si decise a dimandar la Doretta vedendolo tacere, e non volendo trascurare una sì peregrina occasione di trastullarsi.

— Oh! — sclamò il giovine, come accorgendosi solo in quel momento di avere il fucile ad armacollo.

— L' avverto che ha dimenticato a casa la pietra, — continuò la furbetta. — O sarebbe un' arma di nuovo stampo? —

L' archibugio di Leopardo rimontava alla prima generazione delle armi da fuoco, e converrebbe averlo veduto per capire tutta la malizia di quella finta ingenuità.

— È un antico schioppo di famiglia, — rispose gravemente il giovine, che ci aveva meditato sopra assai e ne conosceva per tradizione nascita, vita e miracoli. — Esso ha

combattuto in Morea col mio trisarcavolo; mio nonno ha ucciso col medesimo ventidue beccaccini in un giorno; cosa che potrebbe fin sembrare incredibile ove si osservi che bisognano dieci buoni minuti a caricarlo, e che dopo l'accensione della polvere nel bacinetto, lo sparo tarda mezzo minuto ad uscire. Infatti mio padre non arrivò mai a colpirne più di dieci, ed io non oltrepassai fin' ora il numero di sei. Ma i beccaccini si vengono educando alla malizia, e in quel mezzo minuto che lo sparo incanta, mi scappano un mezzo miglio lontano. Verrà tempo che si dovrà correre loro dietro colla spingarda. Intanto io tiro innanzi col mio schioppo; ma il male si è che la morsa non stringe più, e alle volte prendo la mira e scatto il grilletto, ma dopo mezzo minuto, quando lo scoppio dovrebbe avvenire, m'accorgo invece che manca la pietra. Bisognerà che lo porti a Fratta da mastro Germano, perchè lo raccomodi. È vero che potrei anche dire al papà che ne provvedesse un nuovo; ma sono sicuro che mi risponderebbe di non mettermi a far novità in famiglia. Infatti questa è anche la mia idea. Se lo schioppo è un po' malandato, dopo aver fatto le campagne di Morea ed avere uccisi ventidue beccaccini in un giorno, bisogna proprio compatirlo. Tuttavia, dico, lo porterò a mastro Germano perchè lo raccomodi. Non è vero che ho ragione io, signora Doretta? —

— Sì, certo; — rispose la fanciulla ritraendo i suoi piedi dal ruscello e asciugandoli nell'erba. — I beccaccini poi gli daranno ragione mille volte.

Leopardo frattanto guardava amorosamente lo schioppo, e ne puliva la canna colla manica della giacchetta.

— Per ora rimedieremo così, — riprese egli cavando di tasca una manata di pietre focaie, e scegliendo la più acconcia per metterla nella morsa. — Vede, signora Doretta, come mi tocca munirmi contro i casi fortuiti? Devo sempre avere una saccoccia piena di pietre; ma non è

colpa dello schioppo se la vecchiaia gli ha limato i denti. Si porta la fiaschetta della polvere, e la stoppa e i pallini; si possono ben portare anche le pietre.

— Sicuro: lei è robusto, non si sgomenta per ciò; — soggiunse la Doretta.

— Le pare? per quattro pietruzze? non fo nemmeno caso d'averle — rispose il giovine riponendole in tasca. — Io poi potrei portare anco lei di gran corsa fino a Venchieredo, che non sfiaterei più della canna del mio schioppo. Ho buone gambe, ottimi polmoni, e vo e torno in una mattina dai paludi di Lugugnana.

— Caspita, che precipizio! — sclamò la fanciulla. — Il signor conte, quando scende colà a caccia, non ci va che a cavallo e resta fuori tre giorni.

— Io poi sono più spiccio; vo e torno come un lampo.

— Senza prender nulla però!

— Come senza prender nulla? Le anitre, per fortuna, non impararono ancora la malizia dei beccaccini; e aspetterebbero il comodo del mio fucile non un mezzo minuto ma una mezz'ora. Io non vengo mai di là che colla bisaccia piena. Gli è vero che vado a cercare il selvatico dove c'è; e che non mi spavento di sprofondarmi nel palude fino alla cintola.

— Misericordia! — sclamò la Doretta — e non ha paura di rimanervi seppellito?

— Io non ho paura altro che dei mali che mi son toccati davvero, — rispose Leopardo — ed anco di quelli non mi prendo gran soggezione. Agli altri poi non penso nemmeno; e siccome fino ad ora non son morto mai, così non avrei la menoma paura di morire, anco se mi vedessi spianata in viso una fila di moschetti! Bella questa di farsi paura d'un male che non si conosce! Non ci vorrebbe altro!

La Doretta, che fino allora si era preso beffe della semplicità di quel giovane, cominciò a guardarlo con qualche rispetto. Di più Leopardo, vinto il primo ostacolo, si sentiva proprio in vena di aprire l'animo suo forse per la prima volta; e le confessioni che spontanee e sincere gli venivano alle labbra, non movevano meno la sua curiosità che quella della ragazza. Egli non s'era mai impicciato a far il sindaco di se stesso; e perciò ascoltava le proprie parole, come altrettante novelle molto interessanti.

— La mi dica la verità; — continuò egli sedendo rimpetto alla giovane, che ristette allora dal mandar gli occhi attorno in cerca degli zoccoletti; — mi dica la verità, chi le ha insegnato a voler tanto bene alla fontana di Venchieredo? —

Questa domanda angustiò un poco la Doretta, e l'imbrogliarsi toccò allora a lei. Ciarlare e scherzare sapeva assai oltre al bisogno; ma rendere conto di checchessia non poteva, che con un grandissimo sforzo d'attenzione e di gravità. Tuttavia, cosa strana! appetto di quella buona pasta di Leopardo, non le riuscì di buttarla in ridere, e la dovette rispondere balbettando che la vicinanza della fontana al casale di suo padre l'avea adescata fin da fanciulletta a giocarci entro; e che allora continuava perchè ci prendeva gusto.

— Benissimo! — riprese Leopardo, ch'era troppo modesto per accorgersi dell'impiccio della Doretta, come era anco troppo dabbene per essersi prima accorto delle sue beffe: — ma non avrà paura, m'immagino, di scherzare coll'acqua del ruscello!

— Paura? — disse la giovane arrossendo — non saprei il perchè!

— Ecco; perchè sdrucciolandoci entro si potrebbe annegare, — rispose Leopardo.

— Oh bella! non ci penso io a questi pericoli, — soggiunse la Doretta.

— Ed io non penso nè a questi nè a nessuno; — riprese il giovine fissando i suoi grandi e tranquilli occhi turchini in quelli piccioletti e vivissimi della zittella. — Il mondo va innanzi con me, e potrebbe andare senza di me. Questo è il mio conforto, e del resto il Signore pensa a tutto. Ma la ci vien sovente ella alla fontana?

— Oh spessissimo, — rispose la Doretta — massime quando ho caldo. —

Leopardo pensò che come si erano incontrati quella volta, potevano incontrarsi altre volte ancora; ma un tal pensiero gli parve troppo ardito, e lo confinò in una lunga occhiata di desiderio e di speranza. Invece colle labbra tornò a favellare del caldo e della stagione; e diceva che, per lui, estate, inverno e primavera era tutt'uno. Non se ne accorgeva che per le foglie che nascevano o cascavano.

— Io poi amo soprattutto la primavera! — soggiunse la Doretta.

— E anch'io lo stesso! — sclamò Leopardo.

— Come? ma per lei non è tutt'uno? — disse la fanciulla.

— È vero; mi pareva.... ma.... Oggi è una così bella giornata, che mi fa dare la palma a quest'età prima dell'anno. Credo poi che dicendo che per me era tutt'uno, intendessi parlare riguardo al caldo od al freddo. In quanto al piacere degli occhi, sicuro che la primavera è la prima! —

— C'è quel birbo di Gaetano a Venchieredo che difende sempre l'inverno; — soggiunse la ragazza.

— In verità quel Gaetano è proprio un birbo, — ripetè l'altro.

— Che? lo conosce anco lei? — chiese Doretta.

— Sì.... cioè.... oh non è il guardiano? — balbettò Leopardo. — Mi pare, ho un'idea confusa di averlo udito nominare!

— No, non è il guardiano; è il cavallante; — sog-

giunse la giovane — con lui c' è sempre da venire ai capelli per questa inezia. Io non voglio mai sentir a parlare dell' inverno, ed egli me lo porta sempre a cielo per dispetto!

— Oh io lo ridurrei a tacere! — sclamò Leopardo.

— Si?... venga dunque una volta o l' altra, — riprese Doretta levandosi in piedi ed infilando gli zoccoletti. — Ma badi di recar seco una buona dose di pazienza, perchè quel Gaetano è testardo come un asino.

— Verrò, verrò, — soggiunse Leopardo. — Ma lei verrà ancora alla fontana, n' è vero?

— Si certo; quando me ne salta l' estro; — rispose la fanciulla — e le feste poi non manco mai insieme alle altre zittelle dei dintorni.

— Le feste, le feste... — mormorò il giovine.

— Oh la ci venga, la ci venga; — gli diede sulla voce la giovine — e vedrà che bel paradiso qui tutto all' intorno.

Leopardo andava dietro alla Doretta che volgeva a Venchieredo, come un cagnolino che trae dietro al padrone anche dopo esserne stato cacciato. La Doretta si volgeva di tratto in tratto a guardarlo sorridendogli; egli sorrideva anche lui, ma il cuore gli scappava troppo innanzi perchè non si sentisse tremar sotto le gambe; e finalmente quando fu al cancello del casale:

— A rivederlo, signor Leopardo! — gli disse la giovinetta alla lontana.

— A rivederla, signora Doretta! — rispose il giovine con un' occhiata così lunga ed immobile, che parve le volesse mandar dietro l' anima; e si abbassò, arrossendo, a raccogliere alcuni fiori ch' ella aveva perduti, credo, col suo buon fine di malizia. Poi, quando il pergolato delle viti frondose gli tolse di scernere il corpicciolo svelto e grazioso della Doretta che s' affrettava verso il castello, allora quel-

l'occhiata ricascò a terra così grave, così profonda, che parve vi si volesse seppellire in eterno. Indi a un buon tratto lo risollevò faticosamente con un sospiro, e riprese verso casa pieno il capo se non di nuovi pensieri, certo di novissime e strane fantasticherie. Quei pochi fiorellini se li pose sul cuore, e non li abbandonò mai più.

Leopardo s'era innamorato di quella giovine, ecco tutto. Ma come e perchè se n'era innamorato? — Il come fu certamente col guardarla e coll'ascoltarla; il perchè, nessuno lo saprà mai; come non si saprà mai perchè a taluno piaccia il colore ajerino, ad altri lo scarlatto e il giallo d'arancio. Di belle come la Doretta e di belle tre volte tanto, egli ne avea vedute a Cordovado, a Fossalta e a Portogruaro, giacchè la figlia del Cancelliere di Venchieredo era assai più vispa che perfetta; e pure non s'era invaghito di quelle, benchè avesse grande comodità di starsene e di conversare con loro: s'era invece cotto di questa alla prima occhiata, alla prima parola. Forse che l'usanza e la conversazione tolgono piucchè non aggiungano forza d'incanto ai pregi femminili? — Io non dico ciò; farei troppo grave torto alle donne. Fra esse ve n'hanno che non colpiscono alla prima; ma avvicinate poi con lunga abitudine riscaldano appoco appoco, e mettono un tal incendio nei cuori che più non s'estingue. Altre ne sono che abbruciano al solo vederle, e spesso poi della fiamma così destata non riman che la cenere. Ma come vi sono uomini di paglia, che anche scaldati lentamente finiscono in nulla, così si trovano cuori di ferro, che arroventati d'un subito non raffreddano più. L'amore è una legge universale che ha tanti diversi corollarii, quante sono le anime che soggiacciono a lui. Per dettarne praticamente un trattato compiuto, converrebbe formare una biblioteca nella quale ogni uomo ed ogni donna depositasse un volume delle proprie osservazioni. Si leggerebbero le cose più magnanime e le

più vili, le più celesti e le più bestiali che possa immaginare fantasia di romanziero. Ma il difficile sarebbe che cotali scritture obbedissero al primo impulso della sincerità; poichè molti entrano nell'amore con un buon sistema preconcetto in capo, e vogliono secondo esso, non secondo la forza dei sentimenti, spiegare le proprie azioni. Da ciò deriva l'abuso di quella terribile parola *sempre*, che si fa con tanta leggerezza nei colloquii e nelle promesse amorose.

Moltissimi credono e a buon dritto che l'amore eterno e fedele sia il migliore, e perciò solo s'appigliano a quello. Ma per radicarsi stabilmente nel petto un gran sentimento, non basta saperlo e crederlo ottimo, bisogna sentirsene capaci. I più, se ponessero mente a ciò, non porgerebbero nei fatti loro tante buone ragioni di calunniare la saldezza e veracità degli umani propositi. Gli è come se io scrittorello di ciancie pensassi: — Ecco che il sommo vertice dell'umana sapienza è la filosofia metafisica; io dunque sono filosofo come Platone, e metafisico al pari di Kant. — In vero bel ragionamento e proprio da schiaffi! — Ma l'arroganza che non si permetterebbe ad alcuno negli ordini intellettuali, la permettiamo poi molto facilmente a noi medesimi nella stima dei sentimenti nostri; benchè la paia ancor meno ragionevole, poichè il sentimento più che l'intelletto sfugge al predominio della volontà. Nessuno oserebbe uguagliarsi a Dante nell'altezza della mente; tutti nell'altezza dell'amore. Ma l'amore di Dante fu anche più raro che il suo genio; e pazzi sono gli uomini a stimarlo facile a tutti. La grandezza vera dell'anima non è più comune della grandezza vera dell'ingegno; e per sentire e nutrire l'amore nell'essere suo più sublime, bisogna staccarsi dalla fralezza umana più che non se ne stacchi la mente d'un poeta nelle sue più alte immaginazioni. Cessate, cessate una volta, o pigmei, dall'uguagliarvi ai giganti, e applicate l'animo alla favola della rana e del bue!

Che serve adulare noi stessi e l'umana natura, per accrescere le stesse sciagure col disdoro della falsità e coi rimorsi del tradimento? Meglio sarebbe picchiarsi il petto e arrossire; anzichè alzar la mano a imprudenti giuramenti. Giurare si lasci a chi frugò se medesimo, e si conobbe atto a mantenere; senzachè a costoro giurare diventa superfluo. Quanto a quelli che promettono, e giurano col fermo intento di gabbare, son troppo frivoli o malvagi perchè vi debba spender dietro una parola. Se è ridicolo in un matto il farla da santo, sarebbe sacrilegio in un tristo. Io poi ne ho conosciuti altri che scambiavano per virtù e sentimenti proprii la forza e l'ardore momentaneo, instillato in loro dal contatto di qualche anima infervorata. Credono essi, come quel ragazzo, che la luna sia cascata nel pozzo, perchè ne veggono entro l'acqua l'immagine. Ma la luna tramonta, e l'immagine sparisce. Allora essi si sbracciano per restare incaloriti come prima erano, e sbuffano e sospirano con perfetta buona fede. Quell'anima infervorata guarda compassionando all'inutile fatica, e l'amore misto di pietà, di sfiducia, di memoria e di sprezzo, diventa martirio. È inutile tentarlo: il cielo non si scala coi superlativi, e la volontà non basta a tenere accesa una lucerna cui vien mancando l'olio. Le anime piccole debbono diffidare di sè, e più delle proprie passioni quanto sono più intense; in esse l'amor tiepido può durare a lungo fausto a sè e ad altrui; l'amor veemente è una meteora, è un lampo che più infelicità produce, quanto maggiori speranze avea suscitato. Ma la infelicità così prodotta è tutta per gli altri, giacchè i frivoli non son tali da sentirla. Per questo non si danno eglino aria alcuna di schivare le occasioni ond'essa deriva; e da ultimo si oppone a ciò la estrema difficoltà di obbedire quell'antico precetto: Conosci te stesso! — Chi osa confessare, od anche solo credere sè piccolo di cuore? Bisogna in verità uscire con un salto

da questi ragionamenti, che sono un perpetuo laberinto di circoli viziosi, e dai quali null'altro è messo in chiaro, senonchè per le indoli forti e superiori sono più numerose e fatali le occasioni di sventure, pei disinganni e le miserie preparate loro dalla vana fiducia degli inferiori. Pieghiamo, sì, il capo adorando dinanzi a questi misteri, dai quali rifugge il sentimento della giustizia. Ma pensiamo che dentro di noi la giustizia ha un altare senza misteri. La coscienza ci assicura, che meglio è la generosità colla miseria che la dappocaggine colla contentezza. Soffriamo adunque, ma amiamo.

La Doretta di Venchieredo non sembrava certamente fatta per appagare l'animo grave, caloroso e concentrato di Leopardo. Tuttavia fu essa la prima che comandò al di lui cuore di vivere e di vivere tutto e sempre per essa. Altro mistero non meno oscuro nè doloroso degli altri. Perchè chi meglio di lei poteva appagarlo non mosse invece nell'animo di lui alcuno di quei desiderii che compongono o menano all'amore? Sarebbe forse così fatto l'ordine morale, che i simili vi si fuggissero e i contrarii vi si cercassero a vicenda? Nemmeno questo può affermarsi pei molti esempii che vi si oppongono. Solo si può sospettare, che se le cose materiali, vaganti confusamente nello spazio, soggiacquero da molti secoli ad una forza ordinatrice, il mondo spirituale ed interno aspetti forse ancora nello stato di caos la virtù che lo incardini. Intanto è un contrasto di sentimenti, di forze, di giudizi; un'accozzaglia informe e tumultuosa di passioni, di assopimenti, e d'imposture; un sobbollimento di viltà, di ardimenti, di opere magnanime, e di lordure; un vero guazzabuglio di spiriti non bene sviluppati ancora dalla materia, e di materia premente a sbaraglio sugli spiriti. Tutto si agita, si move, si cangia; ma torno ancora a ripeterlo, il nocciuolo dell'ordine futuro si è già composto, e ad ogni giorno agglomera intorno

a sè nuovi elementi: come quelle nebulose, che aggirandosi ingrandiscono, spesseggiano e diminuiscono densità e confusione all'atmosfera atomistica che le circonda. Quanti secoli bisognarono a quella nebulosa per crescere da atomo a stella? — Ve lo dicano gli astronomi. Quanti secoli ci vollero al sentimento umano per concertarsi in coscienza? — Lo dicano gli antropologi. — Ma come quella stella matura forse agli ultimi e scomposti confini dell' universo un altro sistema solare, così la coscienza promette al disordine interno dei sentimenti un'armonia stabile e veramente morale. Vi sono spazii di tempo, che si confondono coll' eternità nel pensiero d'un uomo: ma ciò che si toglie al pensiero non è vietato alla speranza. L'umanità è uno spirito che può sperar lungamente, e aspettare con pazienza.

Ma anche il povero Leopardo, benchè non avesse dinanzi la vita dei secoli, dovette aspettare con pazienza primachè la Doretta mostrasse accorgersi delle sue premure e sapergliene grado. La vanità, io credo, fu quella che la persuase. Prima di tutto Leopardo era bello; poi era uno dei più agiati partiti del territorio, e infine le dava tante prove di amore quasi devoto, che sarebbe stata vera sciocchezza il non approfittarne. Del resto se egli la divertiva assai volte colla sua semplicità, la ammaliava anche sovente con quel suo fare di animo valoroso e sereno. La si era accorta che mite e tollerante colle donne, anche quando si prendevano giuoco di lui, non lo era poi niente affatto verso i giovinastri lì intorno. Una sua occhiata bastava a far loro calare le ali; e a lei non era piccola gloria l' aver pronto a' suoi cenni chi tanto facilmente frenava la caparbietà degli altri. La Doretta adunque si lasciò trovare sempre più spesso alla fontana; s'intrattenne sempre più amichevolmente con lui nelle radunanze festive, e dall' accogliere le sue cortesie al ricambiarle, il tratto fu sì abbastanza lungo, ma dàlli e dàlli ne vennero a capo. Allora

Leopardo non si accontentò più di vederla il mattino quando capitava, o le feste in mezzo alla baraonda della sagra, ma tutte le sere andava a Venchieredo, e lì, o passeggiando nel casale o sulla scaletta della Cancelleria, s'intratteneva con lei fino all'ora di cena. Allora la salutava più col cuore che colle labbra, e tornavasene a Cordovado fischiando con miglior sicurezza la solita arietta.

Così si aveano composto fra loro la vita i due giovani. Quanto ai vecchi era un altro conto. L'illustrissimo dottor Natalino cancelliere di Venchieredo lasciava correr la cosa, perchè ce ne avea veduti tanti dei mosconi intorno alla sua Doretta, che uno di più uno di meno non lo sgomentava per nulla. Il signor Antonio poi, non appena se ne accorse, cominciò a torcere il naso e a dare cento altri segni di pessimo umore. Era egli di ceppo paesano e di pasta paesana affatto; nè gli potea garbare quel veder suo figlio bazzicare con gente d'altra sfera. Cominciò dunque dal torcer il naso; manovra che lasciò affatto tranquillo Leopardo: ma vedendo che non bastava, si diede a star con lui sul tirato, a tenergli il broncio, e a parlargli con un certo sussiego che voleva dire: — non son contento di te. — Leopardo era contentissimo di se stesso, e credeva dare esempio di cristiana pazienza col sopportare la burbanza di suo padre. Quando poi questi venne, come si dice, a rompere il ghiaccio, e a spiattellargli netta e tonda la causa del suo naso torto, allora egli si credette obbligato a spiattellargli netta e tonda di rimando la sua incrollabile volontà di seguitar a fare come avea fatto infino allora. — Come? tu vergognoso seguiterai a grogiolarti dietro quei begli abitini? E che cosa ne diranno in paese? E non t'accorgi che i buli di Venchieredo si prendono beffa di te? E come credi che andrà a finire questo bel giuoco? E non temi che il Castellano una volta o l'altra ti faccia cacciare dai suoi servitori? E vorresti forse mettermi in mal sangue con quel

signore, che sai già quanto sia schizzinoso?... — Con queste e simili interrogazioni, il prudente uomo di Comune andava tentando e bersagliando l'animo del suo Assalonne; ma questi se ne imbeveva di cotali ciancie, com'ei le chiamava; e rispondeva che era pur un uomo come gli altri, e che se voleva bene alla Doretta non era certo per ridere, o per piantarla lì al motteggio del primo capitato. Il signor Antonio alzava la voce; Leopardo alzava le spalle, e ognuno rimaneva della propria opinione; anzi io credo che questi diverbii stuzzicassero non poco l'animo già abbastanza incalorito del giovane.

Per altro indi a poco si venne a capire che il vecchio scrupoloso poteva non aver torto. Se la Doretta faceva sempre al suo damo le belle accoglienze, tutti gli altri abitanti di Venchieredo non si mostravano dell'ugual parere. Fra gli altri quel Gaetano, che capitanava i *buli* del castellano, e vantava forse qualche vecchia pretesa sulla zittella, non poteva proprio digerire il bel giovine di Cordovado e le sue visite giornaliere. Si cominciò cogli scherzi, si venne poi agli alterchi, e finirono una volta col misurarsi qualche pugno. Ma Leopardo era così tranquillo, così deliberato che toccò al bulo il voltar via colla coda bassa; e questa sconfitta sofferta sul pubblico piazzale non cooperò certo a fargli smettere la sua inimicizia. S'aggiunga che la Doretta, più vanagloriosa di sè che innamorata di Leopardo, godeva di quella guerra che le si accendeva intorno, e nulla certo faceva per sedarla. Gaetano soffiò tanto alle orecchie del suo padrone e della petulanza del giovine Provedoni, e della sua poca reverenza alle persone d'alto grado e in particolare al signor Giurisdicente, che questi finalmente dovette accontentarlo, col guardar Leopardo con occhio più bieco assai che non guardasse la comune della gente. Quella guardatura voleva dire: — statemi fuori dei piedi! — e la in-

tendevano tanto per dieci miglia all'intorno, che un'occhiata bieca del castellano di Venchieredo equivaleva ad una sentenza di bando almeno per due mesi. Leopardo invece fu guardato, guardò, e proseguì tranquillamente nel suo mestiero. Gaetano non chiedeva di più; e sapeva benissimo che quella tacita sfida avrebbe contato per cento delitti nell'opinione del prepotente castellano. Infatti costui si stizzì assaissimo di veder Leopardo far così basso conto delle sue occhiate; e dopo averlo incontrato due, tre e quattro volte nel cortile del castello, una volta lo fermò colla voce, per dirgli risentitamente che egli si stava troppo in ozio, e che quel tanto passeggiare da Cordovado a Venchieredo potea dargli il mal delle reni. Leopardo s'inchinò, e non comprese, o finse di non comprendere; ma seguitò a passeggiare come prima senza paura di ammalarne. Il signore principiò allora, come si dice, ad averlo proprio sulle corna, e vedendo di non cavarne nulla colle mezze misure, un bel dopopranzo lo fece chiamare a sè, e gli cantò chiaramente, che egli il suo castello non lo teneva per comodo dei signorini di Cordovado, e che se andava in amore, cercasse guarirsene con altre donzelle che con quelle di Venchieredo; se poi volesse arrischiare le spalle a qualche buona untata, capitasse la sera alla solita tresca e sarebbe servito a piacere. Leopardo s'inchinò anche allora, e non rispose verbo; ma la sera stessa non mancò di andare dalla Doretta, la quale, bisogna pur dirlo, superba di vederlo sfidare per lei una tanta burrasca, ne lo ricompensò con doppia tenerezza. Gaetano fremeva, il signorotto guardava bieco perfino i suoi cani, e tutto dava indizio che tramassero fra loro qualche brutto tiro. Infatti una bella notte (quella stessa in cui io ricevetti la visita notturna della Pisana, dopo esser tornato a Fratta in groppa al cavallo del barbone sconosciuto) mentre Leopardo si partiva dalla sua bella e scavalcava la siepe del casale per

tornare a Cordovado, tre omacci scellerati gli si buttarono addosso coi manichi dei coltelli, e cominciarono a dargli contro a tradimento, che egli sopraffatto dall'improvviso assalto ne andò rotolone per terra, e stava assai a mal partito. Ma in quel momento un'anima negra e disperata saltò fuori dalla siepe, e cominciò a martellare col calcio del fucile i tre sicarii e a pestarli tanto, che toccò ad essi difendersi, e Leopardo riavutosi dalla prima sorpresa si mise a tempestare a sua volta.

— Ah cani! ve la darò io! — gridava quel nuovo arrivato, inseguendo i tre manigoldi che correvano verso il ponte del castello.

Ma costoro, schivati i colpi dei due indemoniati, correvano tanto leggieri, che non venne fatto agli altri di raggiungerli che proprio sulla porta. Per fortuna che questa era serrata, onde, per quanto gridassero di aprire, di aprir subito, ebbero comodamente il tempo di buscar qualche cosa. Appena però il guardiano ebbe socchiuso lo sportello vi si precipitarono dentro, che sembravano sfuggiti alle mani del diavolo.

— Va là, t'ho conosciuto! disse allora volgendosi un di coloro, che era proprio Gaetano. — Sei lo Spaccafumo, e me la pagherai salata questa soperchieria, di volerti immischiare in ciò che non t'appartiene.

— Sì, sì, sono lo Spaccafumo! — urlò l'altro di fuori. — E non ho paura nè di te, nè del tuo malnato padrone, nè di mille che ti somiglino!

— Avete udito, avete udito! — riprese Gaetano mentre si rinchiudeva la porta a gran catenacci. — Come è vero Dio che il padrone lo farà impiccare!

— Sì, ma prima io appiccherò te! — gli gridò di rimando lo Spaccafumo, allontanandosi con Leopardo che a malincuore si partiva da quella porta serratagli in faccia.

E poi il contrabbandiere tornò dietro la siepe, vi

tolse il suo puledro, e volle scortare il giovane fino a Cordovado.

— Oh com'è che sei capitato così in buon punto? — gli chiese Leopardo, che avea più vergogna che piacere di dovere all'altrui soccorso la propria salute.

— Oh bella! io aveva già avuto sentore di quello che doveva succedere, e stava lì alla posta! — rispose lo Spaccafumo.

— Birbanti! manigoldi! traditori! — imprecava sbuffando il giovane.

— Zitto! è il loro mestiero, — riprese lo Spaccafumo. — Parliamo d'altro se ti piace. Oh che ti pare di vedermi oggi cavaliero? Saprai che da poco in qua ho deciso di dar riposo alle mie gambe che non son più tanto giovani, e mi valgo per turno dei puledri di razza che pascolano in laguna. Oggi toccava questo; e son venuto di sotto a Lugugnana a qui in meno d'un'ora, ed anco ho portato in groppa fino a Fratta un ragazzetto che si era smarrito nella palude.

— Mi dirai poi come hai saputo la trama, — lo interruppe Leopardo che ruminava sempre il brutto gioco che gli era toccato.

— Anzi non ti dirò nulla, — rispose lo Spaccafumo — ed ora che sei all'uscio di tua casa ti saluto di cuore e ci rivedremo presto.

— Come? non entri, non dormi in casa nostra?

— No, no, non ci fa buon'aria qui per i miei polmoni. —

In ciò dire lo Spaccafumo col suo cavallo era già lontano, ed io non vi saprei dire dove esso abbia passato quella nottata. Certo al mezzogiorno del dì appresso egli fu veduto entrare presso il cappellano di Fratta, che era il suo padre spirituale, e si diceva che lo accogliesse con molto rispetto per la gran paura che ne avea. Ma più tardi capitarono a Fratta a chieder di lui quattro scherani di Venchieredo; e

saputo che l'era presso al cappellano, andarono franchi alla canonica. Picchia, ripicchia, chiama e richiama, finalmente il cappellano tutto sonnacchioso venne ad aprire facendo lo gnorri e domandando che cosa chiedessero.

— Ah, cosa chiediamo! — rispose furiosamente Gaetano lanciandosi verso la campagna che s' apriva dietro alla canonica, e nella quale si vedeva un uomo a cavallo che se la batteva di gran galoppo. — Eccolo chi cerchiamo! Venite, venite voi altri! Il signor cappellano ce la pagherà in seguito! —

Il povero prete cascò sopra una seggiola sfinito dallo spavento, e i quattro *buli* si diedero a correre traverso i solchi, sperando che le piantate ed i fossi rallentassero la corsa del fuggitivo. Ma la gente era d' avviso che se lo Spaccafumo non si lasciava prendere correndo a piedi, meno che meno poi questa disgrazia gli sarebbe avvenuta allora che fuggiva a cavallo. I signori *buli* ci avrebbero rimesso il fiato per nulla.

Queste cose si sapevano già nel castello di Fratta, e se ne discorreva come di gravi e misteriosi avvenimenti, quando ci tornammo noi tre, la Pisana, il figliuolo dello speziale ed io. Il conte ed il cancelliere correvano su e giù in cerca del capitano e di Marchetto; Fulgenzio era volato al campanile, e sonava a stormo come se il fienile avesse preso fuoco; monsignor Orlando sfregolandosi gli occhi domandava che cos' era stato, e la contessa si affaccendava nell'ordinare che si sbarrassero porte e finestre, e si ponesse insomma la fortezza in istato di difesa. Quando Dio volle il capitano ebbe in pronto tre uomini, i quali con due moschetti ed un trombone si schierarono nel cortile ad aspettare gli ordini di Sua Eccellenza. Sua Eccellenza comandò andassero in piazza a vedere se la quiete non era turbata, e a prestar man forte alle altre autorità contro tutti i malviventi, ed in ispecialità contro il nominato Spaccafumo.

Germano calò brontolando il ponte levatoio, e la prode soldatesca uscì in campagna. Ma lo Spaccafumo non avea voglia per nulla di farsi vedere in quel giorno sulla piazza di Fratta; e per quanto il capitano mostrasse il brutto muso, e s' arricciasse i baffi sull' uscio dell' osteria nessuno gli capitò innanzi che osasse sfidare un sì minaccioso cipiglio. Fu un gran vanto per il capitano; e quando i *buli* di Venchieredo tornarono verso sera dalla loro inutile caccia, sfiancati e trafelati come cani da corsa, egli non mancò di menarne scalpore. Gaetano gli sghignazzò sul muso con pochissima creanza; tantochè le tre cernide di Fratta ne pigliarono sgomento, e s'intanarono nell' osteria piantando il loro caporione. Ma costui era uomo di spada e di toga; per cui non gli riuscì difficile schermirsi pulitamente dalle beffe di Gaetano: e finse di sapere allora soltanto che lo Spaccafumo se l'avesse battuta a cavallo traverso i campi. A udirlo lui, egli aspettava che quel disgraziato sbucasse di momento in momento dal suo nascondiglio, e allora glielo avrebbe fatto pagar salato lo sfregio recato all' autorità del nobile giurisdicente di Venchieredo. Gaetano a codeste smargiassate rispose, che il suo padrone era più che capace di farsi pagare da sè: e che del resto dicessero al cappellano, che per la nottata dello Spaccafumo essi avrebbero pensato a saldare lo scotto.

In quel dopopranzo nessuno pensò di muoversi dal castello; e io e la Pisana passammo un'assai brutta e nojosa giornata, litigando nel cortile coi figliuoli di Fulgenzio e del fattore. La sera poi, ad ogni visita che capitava, Germano dalla sua camera dava la voce; e solamente quando avevano risposto di fuori, egli abbassava il ponte levatoio perchè avanzassero. Le catene rugginose stridevano sulle carrucole quasi pel rammarico di esser rimesse al lavoro, dopo tanti anni di tranquillissimo ozio; e nessuno passava sullo sconnesso tavolato, senza mandar prima un'occhiata di poca fede

alle fessure che lo trapanavano. Lucilio ed il Partistagno si fermarono quella sera al castello più tardi del solito; e non ci volle meno delle loro risate per mettere in calma i nervi della contessa, la quale per quella inimicizia tra lo Spaccafumo e il conte di Venchieredo vedeva già in fiamme tutta la giurisdizione di Fratta.

Il giorno dopo che era domenica, furono ben altre novità in paese. Alle sette e mezza, quando la gente tornava dalla prima Messa di Teglio, s'udì un grande scalpito di cavalli: e poco stante il signore di Venchieredo con tre dei suoi *buli* comparve sul piazzale. Gli era un uomo rosso, ben tarchiato, di mezz'età; nei cui occhi non si sapea bene se prevalessero la furberia o la ferocia, superbo poi ed arrogante più di tutto, e questo lo si indovinava dal portamento e dalla voce. Fermò il cavallo di botto, e chiese con mal garbo ove abitasse il reverendo cappellano di Fratta. Gli fu additata la canonica, ed egli vi entrò con piglio da padrone, dopo aver affidato il palafreno a Gaetano che gli veniva alle coste. Il cappellano aveva finito poco prima di farsi la barba, e stava allora in balia della fantesca che gli radeva la chierica. La cucina era il loro laboratorio; e il pretucolo, riavuto un poco dalla paura del giorno prima, scherzava colla Giustina raccomandandole di tondergli bene il cocuzzolo, non come l'ultima festa, che tutta la chiesa erasi messa a ridere quand'egli s'era tolto di capo la berretta quadrata. La Giustina dal suo lato ci adoperava tanto studio, che non le rimaneva tempo da rispondere a quei motteggi; ma tondi di qua e radi di là, la chierica s'allargava come una macchia d'olio su quella povera testa da prete; e benchè egli le avesse dato il precetto di non tenerla più grande d'un mezzo ducato, oggimai non v'avea più moneta di zecca che bastasse a coprirla.

— Ah Giustina! Giustina! — sospirava il cappellano, palpandosi colla mano i limiti della nuova tonsura — mi pare che siamo andati un po' vicini a quest'orecchio.

— La non ne dubiti! — rispondeva la Giustina, che era una dabbene e maldestra contadinaccia sui trent' anni, sebbene ne dimostrasse quarantacinque. — Se siamo vicini a quest' orecchio andremo poco lontani anche dall' altro!

— Cospetto! mi vorresti pelar tutto come un frate! — sclamò il paziente.

— Eh no, che io non l' ho mai pelato! — soggiunse la fantesca — e non lo pelerò neppur oggi.

— No, no ti dico... lascia stare, basta!

— Tutt' altro... mi lasci finire... stia zitto, non si muova per un momento.

— Eh già! voi altre donne siete il diavolo! — mormorò il cappellano. — Quando si tratta di andar innanzi a modo vostro, ci persuadereste anche a lasciarci tosare...

— Chi sa che cosa avrebbe aggiunto a quel verbo tosare; ma s' interruppe udendo sulla porta un sussurro come di speroni. Balzò allora in piedi, respinse la Giustina, si tolse dal collo lo sciugamani, e rivolgendosi tutto in un punto, si trovò faccia a faccia col signore di Venchieredo. Che viso, che occhi, che figura facesse allora il povero prete, voi lo potete imaginare! Rimase in quella malferma posizione di curiosità, di paura, di stupore nella quale lo avea colto il minaccioso apparimento del castellano; il mantino gli cascò per terra, e tra le falde del giubbone e le coscie faceva colle mani un certo armeggio che voleva dire: — Siam proprio fritti!

— Oh cappellano amatissimo, come va la salute? — cominciò il feudatario.

— Eh!... non saprei... anzi... s' accomodi... il piacere è il mio, — balbettò il prete.

— Non pare che sia un gran piacere; — proseguì il castellano. — Ella ha il viso più sparuto del suo collare, reverendo. O forse, — continuò volgendo un' occhiata bef-

farda alla Giustina, — son io venuto a distrarlo da qualche sua occupazione canonica?

— Oh si figuri! — bisbigliò il cappellano. — Io mi occupo... Giustina metti su dunque l'acqua pel caffè, oppure la cioccolata? — Vuole la cioccolata signor conte... Eccellenza?

— Andate a curare i polli, che ho da parlar da solo al reverendo, — ripigliò il castellano rivolto alla Giustina.

Costei non se lo fece dire due volte, e sguisciò nel cortile tenendo ancora in mano il rasoio. Egli allora s'accostò al cappellano, e presolo per un braccio, lo trasse fin sotto il focolare, ove senza pur pensarci l'abate si trovò seduto sopra una panca.

— Ed ora a noi — proseguì il castellano sedendogli rimpetto. — Già una fiammata appena alzati non guasta la pelle neppur d'estate, dicono. Mi dica in coscienza, reverendo, fa ella il prete o il contrabbandiere? —

Il poveretto ebbe un brivido per tutta la persona, e gli si torse talmente il grugno, che per quanto si racconciasse il collare e si grattasse le labbra, non gli venne più fatto di rimetterlo in sesto per tutto il dialogo susseguente.

—Sono due mestieri ambidue e non faccio confronto,— andò innanzi l'altro. — Domando solamente per mia regola quale ella intende esercitare. Pei preti ci sono le elemosine, i capponi e le decime: pei contrabbandieri le fucilate, le prigioni e la corda. Del resto ognuno è libero della scelta; e nel caso io non dico che avrei fatto il prete. Solamente mi pare che i canoni debbano proibire il far il cumulo di queste due professioni. E lei che cosa ne dice, reverendo?

— Sì, signore... Eccellenza... son proprio del suo parere! — balbettò il prete.

— Or dunque mi risponda a tono, — riprese il Venchieredo. — Fa ella il prete o il contrabbandiere?

— Eccellenza... ella ha voglia di scherzare.

— Di scherzare io? Si figuri, reverendo!... Mi sono alzato all'alba; e quando ciò mi succede non è già per voglia di scherzare!... Vengo a dirle netto e tondo, che se il signor conte di Fratta non è capace di tutelare gl'interessi della Serenissima, ci son qua io poco lontano, che me ne sento in grado. Ella accoglie in casa sua contrabbandi e contrabbandieri... No, no, reverendo!... Non serve il diniegare col capo... Ci abbiamo anche i testimoni, e all'uopo si potrà citarlo in giudizio, o andare intesi colla Curia.

— Misericordia! — sclamò il cappellano.

— Or dunque, — proseguì il feudatario, — siccome non mi garba per nulla a me la vicinanza di cotali combriccole, sarei a pregarla di cambiar aria a suo talento, prima che si possa essere indotti a fargliela cambiare per forza.

— Cambiar aria? che cosa vuol dire?... cambiar aria io? come? si spieghi Eccellenza!

— Ecco, voglio dire, che se la potesse ottenere una prebenda in montagna, la mi userebbe una vera finezza!

— In montagna? — continuò sempre stupefatto il cappellano. — Io in montagna! Ma non è possibile Eccellenza! — Io non so nemmeno dove sieno le montagne!

— Eccole là, soggiunse il signore accennando fuori della finestra.

Ma il castellano avea fatto i conti senza valutare la timidità eccessiva del prete. In alcuni esseri rozzi, semplici, modesti, ma interi e primitivi, la timidità tien luogo alle volte di coraggio; e allora al cappellano quel dovere incominciare una vita nuova in paese nuovo con gente a lui sconosciuta, sembrò una fatica più grave e formidabile di quella di morire. Era nato a Fratta, lì aveva le sue radici, e sentiva che a sbarbicarlo di quel paese lo si avrebbe addirittura ammazzato.

— No, Eccellenza; rispose egli con intonazione più

sicura che non avesse mai avuto per lo addietro. — Bisogna ch' io muoia a Fratta come vi sono vissuto; e quanto alla montagna, se mi vi manderanno, dubito di giungervi vivo.

— Or bene, — riprese alzandosi il tirannello. — La vi arriverà morto; ma o in un modo o nell'altro, io l' assicuro che il manutengolo dello Spaccafumo non resterà cappellano a Fratta. Questo le serva di regola. —

Ciò dicendo, il nobile personaggio diede una grande scrollata di sproni sullo scalino del focolare, e uscì dalla canonica seguitato a capo basso dal prete. Costui gli fece un ultimo inchino quando lo vide salire a cavallo, e poi tornò dentro a sfogarsi colla Giustina, che aveva origliato tutti i loro discorsi dietro la porta del cortile.

— Oh no, no che non la ficcheranno in montagna! — piagnucolava la donna. — È certo che gli capiterebbe male di andar tanto lontano!... E poi non sono qui le sue anime?... E cosa risponderebbe poi al Signore quando gli toccherà rendergliene conto?...

— Fatti in là con quel rasoio, figliuola mia! — le rispose il prete — e sta pur quieta che in montagna non vi andrò di sicuro!.... Mi metteranno in berlina, ma in un'altra canonica no per certo!... Figurati se nella tenera età di quarant' anni voglio trovarmi fra musi tutti nuovi, e ricominciare daccapo quello stento che provai a venir su da bambino fino ad ora!!.... No, no, Giustina!.... L' ho detto e lo ripeto, che io morirò a Fratta; e contuttociò è una gran croce questa che mi piomba ora sul collo; ma bisognerà portarla in santa pace. Uf!... quel signor giurisdicente!... Che brutto grugno mi faceva!..... Ma tant' è, piuttosto di muovermi sopporterò anche questo; e se mi giuocherà qualche brutto tiro, meno male!.... Meglio essere alle prese coi suoi buli che con altri!... Almeno li conosco, e ne prenderò minor soggezione nel farmi bastonare.

— Oh cosa dice mai! — soggiunse la fantesca. — I buli

anzi avranno soggezione di lei. — Oh che, le pare, che un prete sia un capo di chiodo?

— Poco più, poco più, figliuola mia, ai tempi che corrono!.... ma ci vuol pazienza!...

In quella entrò il sagrestano ad avvertire che tutta la gente aspettava per la messa; e il pover uomo risovvenendosi di aver tardato anche troppo, corse fuori per celebrar le funzioni colla chierica mezzo fatta. — Indarno la Giustina gli tenne dietro col rasoio in mano fino sulla piazza; la chierica irregolare del cappellano e la visita del signore di Venchieredo, aggiungendosi alle vicende del giorno prima, diedero materia ai più strani commenti.

Il giorno dopo capitò al conte di Fratta un gran letterone del signore di Venchieredo, nel quale costui, senza tanti preamboli, pregava il suo illustre collega di dar lo sfratto al cappellano nel più breve spazio di tempo possibile, accusandolo di mille birberie, fra le altre di dar mano a frodare le gabelle della Serenissima, tenendo il sacco ai contrabbandieri più arrisicati della laguna. « *E quanto un tal delitto sia inviso all'Eccellentissima Signoria* (così diceva la lettera) *e quanto grande il merito di coloro che si affrettano a punirlo, e quanto capitale il pericolo degli sconsigliati che per mire private lo lasciano impunito, ella, illustrissimo signor giurisdicente, lo deve sapere al pari di chiunque. Gli statuti e i proclami degli inquisitori parlano chiaro; e ne può andar di mezzo la testa, perchè i denari sono come il sangue dello Stato, ed è reo di Stato colui che colla sua negligenza cospira a dissanguarlo di questo vero fluido vitale.* » Come si vede, il castellano avea trovato la vera strada; e infatti il conte di Fratta, al sentirsi leggere dal cancelliere questa antifona, si dimenò tanto sul seggiolone che ne restò un pochino offesa la sua solita maestà. Si vollero tener secrete le pratiche in proposito; ma la chiamata del cappellano, la visita ricevuta da costui la mattina antecedente, il suo

smarrimento, le sue chiacchiere colla Giustina diedero contezza in paese dell'avvenuto, e ne successe un vero tafferuglio. Il cappellano era amato da tutti come un buon compare; più anche la popolazione di Fratta, avvezza al governo patriarcale e venezianesco de' suoi giurisdicenti, aveva il ticchio di non volersi lasciar mettere il piede sul collo. Si fece un gran sussurrare contro la prepotenza del castellano di Venchieredo; e con grande rammarico del signor conte, gli stessi abitanti del castello, col loro contegno caparbio, e immodesto, mostravano di volergli tirare addosso qualche brutto temporale. Mai io non avea veduto come a quei giorni il signor conte ed il suo cancelliere più appiccicati l'uno coll'altro: sembravano due travicelli malconci che si fossero appoggiati l'uno contro l'altro per resistere a una ventata; e se uno si muoveva, tosto l'altro si sentiva cadere e gli andava dietro per non uscire di bilico. Furono anche messi in opera molti argomenti per sedare quella pericolosa esasperazione di animi; ma il rimedio era peggiore del male. Si addentava con miglior gusto al frutto proibito; e le lingue, frenate in cucina, si scatenavano più violente sulla piazza ed all'osteria. Più di tutti mastro Germano strepitava contro l'arroganza del suo vecchio padrone. Egli, per la virulenza delle sue filippiche e per l'audacia con cui difendeva il cappellano, era diventato quasi il caporione del subbuglio. Ogni sera, impancato alla bettola, predicava ad alta voce sulla necessità di non lasciarsi togliere anche quell'unico rappresentante della povera gente che è il prete. — E i prepotenti tempestassero pure, egli diceva, chè giustizia ce n'era per tutti, e potrebbero saltar fuori certi peccati vecchi, che avrebbero mandato in prigione i giudici, e in trionfo gli accusati. — Fulgenzio, il sagrestano, barcamenava colla sua faccia tosta in tutto quello scombussolio; e benchè serbasse nel castello un piglio officiale di prudenza, fuori poi non si stancava dal pizzicare con ogni accorgimento Germano,

per sapere quanta verità si ascondesse in quelle minacciose amplificazioni.

Una sera che il portinaio avea bevuto oltre il dovere, lo tirò tanto in lingua, che uscì affatto dai gangheri, e cantò e gridò su tutti i toni che il signor castellano di Venchieredo la mettesse via, se no egli, egli povero spazzaturaio, avrebbe messo fuori certe storie vecchie che gli avrebbero dato la mala Pasqua. Fulgenzio non chiedeva forse di più. Egli si studiò allora di divertire il discorso da quella faccenda, tantochè le parole del cionco o non fecero caso, o le parvero mattie da ubriacone. Egli poi si ritrasse a casa a recitare il rosario colla moglie ed i bimbi. Ma il giorno seguente, essendo mercato a Portogruaro, vi andò di buon mattino, e ne tornò più tardi del solito. Fu veduto anche colà entrare dal vice-capitano di giustizia; ma essendo egli, come dissi, un mezzo scriba di cancelleria, non se ne fecero le meraviglie. Il fatto sta che otto giorni dopo, quando appunto s'erano incominciate colla curia le pratiche per mandare il cappellano a respirar l'aria montanina, la cancelleria di Fratta ricevette da Venezia ordine preciso e formale di desistere da ogni atto ulteriore, e di istituire invece un processo inquisitorio e segreto sulla persona di mastro Germano, intorno a certe rivelazioni importantissime alla Signoria ch'egli poteva e doveva fare sulla vita passata dell'illustrissimo signor giurisdicente di Venchieredo. Un aereolito che piombasse dalla luna ad interrompere le gaie gozzoviglie d'una brigata di buontemponi, non avrebbe recato più stupore e sgomento di quel decreto. Il conte e il cancelliere perdettero la bussola, e si sentirono mancar sotto la terra: e siccome nel primo sbigottimento non avean pensato a rinchiudersi nel riserbo abituale, così la paura della contessa e di monsignore, e la gioia del resto della famiglia dimostrata per mille modi a quell'annunzio peggiorarono di tre doppi lo stato deplorabile del loro animo.

Pur troppo la posizione era critica. Da un lato la vicina e provata oltracotanza d'un feudatario, avvezzo a farsi beffe d'ogni legge divina ed umana; dall'altro l'imperiosa inesorabile arcana giustizia dell'Inquisizione veneziana. Qui i pericoli d'una vendetta subitanea e feroce, là lo spauracchio d'un castigo segreto, terribile, immanchevole: a destra una visione paurosa di buli armati fino ai denti, di tromboni appostati dietro le siepi; a sinistra un apparimento sinistro di messer Grande, di pozzi profondi, di piombi infuocati, di corde, di tanaglie e di mannaje. I due illustri magistrati ebbero le vertigini per quarantott'ore; ma alla fin fine, com'era prevedibile, si decisero a dar l'offa al cane più grosso, giacchè l'accontentarli tutti due o il rappattumarli non era neppur cosa da tentarsi. Non posso neppur nascondere che gli incoraggiamenti del Partistagno e i savii consigli di Lucilio Vianello cooperarono assai a far traboccar la bilancia da questo lato: e al postutto, il signor conte si sentì un tantin più sicuro nel vedersi spalleggiato da gente così valorosa ed assennata. Ciò non tolse per altro che il processo di Germano non si tenesse avvolto nelle più imperscrutabili ombre del mistero; come anche queste ombre non furono tanto imperscrutabili, da impedire agli occhi più pettegoli di volervi veder entro per forza. Infatti si bucinò tantosto che il vecchio bulo del Venchieredo spaventato dal decreto degli inquisitori, avea deposto contro il suo antico padrone certe carte di vecchia data, che non provavano una specchiata fedeltà al governo della Serenissima; e se sopra queste ipotesi (non erano più che ipotesi, intendiamoci bene, perchè dopo aperto il processo, il conte, il cancelliere e mastro Germano, che soli vi avevano parte, erano diventati come sordomuti) se sopra queste ipotesi, dico, se ne fabbricarono dei castelli in aria, lo lascio a voi immaginare. Come si può credere, uno dei primi ad aver sentore di ciò fu il castellano di Venchieredo;

e convien dire che non si sentisse la coscienza affatto candida, perchè a prima giunta mostrò aver della cosa maggior dispiacere e spavento che non volesse dimostrarne in seguito. Egli pensò, guardò, pesò, ripensò ancora: e finalmente un bel giorno che a Fratta s'erano alzati da tavola, fu annunciata al signor conte la sua visita. Il cappellano, che era in cucina, credo che all'annunzio di quel nome stesse lì lì per andare in deliquio; quanto al signor conte, dopo aver cercato consiglio negli occhi de' suoi commensali che non erano nè meno stupiti nè più sicuri dei suoi, egli rispose balbettando al cameriere che introducesse pure la visita nella sala di sopra; e che egli col cancelliere sarebbe salito incontanente. Erano troppe le minaccie, i rischi, e le spiacevolezze di quella visita, perchè si potesse neppur sperare di ripiegarsi con una consulta preventiva; e d'altra parte i due pazienti non erano tanto aquile da sbrigare in due minuti una tale deliberazione. Perciò misero rassegnatamente la testa nel sacco; e salirono di conserva ad affrontare la temuta arroganza e la non men temuta furberia del prepotente castellano. La famiglia rimase nel tinello coll' egual batticuore della famiglia di Regolo, quando si trattava nel Senato se si dovesse trattenerlo a Roma o rimandarlo a Cartagine.

— Servo di Sua Signoria! — disse lestamente il Venchieredo come appena il conte e la sua ombra ebbero messo piede nella sala. E volse insieme a quest'ombra una certa occhiata, che la rese livida e oscura a tre tanti.

— Servo umilissimo di Vostra Eccellenza! — rispose il conte, senza alzar gli occhi dal pavimento ove pareva cercasse una buona ispirazione per cavarsela. Poi siccome l'ispirazione non veniva, si volse a domandarne conto al cancelliere, e fu molto inquieto di veder costui indietreggiato fino alla parete — signor cancelliere... — si provò a soggiungere.

Ma il Venchieredo gli soffocò le parole in bocca.

— È inutile — diss' egli, — è inutile che il signor cancelliere si distolga dalle sue solite incombenze per perdersi nelle nostre ciarle. Si sa che egli ha per le mani processi molto importanti e che esigono pronta trattazione e diligentissimo esame. Il bene della serenissima Signoria prima di tutto, dovesse anche andarne la vita! non è vero signor cancelliere? — Intanto ella può lasciarci qui a quattr' occhi, che il nostro colloquio non è null' affatto curiale, e ce ne sbrigheremo tra noi. —

Il cancelliere ebbe appena appena la forza necessaria per trascinare le gambe fin fuori della sala; e il suo occhietto bieco era in quel momento così fuori di strada, che nell' uscire gli lasciò battere il naso contro la merletta. Il conte mosse verso di lui un tacito e impotente gesto di preghiera, di paura e di disperazione; uno di quei gesti che annaspano per aria le braccia di un naufrago prima di abbandonarsi alla corrente. Indi, quando l' uscio fu rinchiuso, si rassettò la veste gallonata, e alzò timidamente gli occhi come per dire: — portiamola con dignità!

— Ho piacere ch' ella mi abbia accolto con tanta confidenza — riprese allora il Venchieredo; — ciò dimostra chiaro che finiremo coll' intenderci. E in fin dei conti l' ha anche fatto bene; perchè debbo appunto intrattenerla d' un affare di confidenza. N' è vero che c' intenderemo, signor conte? — aggiunse il volpone avvicinandosegli per stringergli furbescamente la mano.

Il signor conte fu discretamente consolato di quel segno d' affetto; si lasciò stringer la mano con una leggiera impazienza, e non appena la sentì libera se la nascose frettolosamente nella tasca della zimarra. Credo che gli tardasse l' ora di correre a lavarsela, perchè il vice-capitano non fiutasse da Portogruaro l' odore di quella stretta.

— Sì, signore; — rispose egli impiastricciando un sor-

risetto che per la fatica gli cavò dagli occhi due lagrime; sì, signore, credo... anzi... ci siamo intesi sempre!

— Ben parlato, giuraddio! — soggiunse l'altro sedendogli allato sopra una poltroncina. — Ci siamo sempre intesi, e c'intenderemo anche questa volta in barba a chiunque. La nobiltà, per quanto diversa di costumi, d'indole e di attinenze, ha pur sempre interessi comuni; e un torto fatto ad uno dei suoi membri ricade sopra tutti. E così è necessario star bene uniti, e darsi mano l'un l'altro, e aiutarsi in quello che si può per mantenere inviolati i nostri privilegi. La giustizia va bene, anzi benissimo... per quelli che ne abbisognano. Io per me trovo che di giustizia ne ho il mio bisogno in casa mia, e chi vuol farmela a mio dispetto mi secca a tutto potere. N'è vero che anche a lei, signor conte, non garba per nulla questa pretesa che hanno taluni di volersi immischiare nei fatti nostri?...

— Eh... anzi... la cosa è chiara, — balbettò il conte, che s'era seduto macchinalmente anche lui, e di tutte quelle parole non altro avea udito che un suono confuso, e un intronamento, come d'una macina che gli girasse negli orecchi.

— Di più, — continuò il Venchieredo, — la giustizia di quei cotali non è sempre nè la più pronta, nè la meglio servita; e chi volesse ubbidire puerilmente a lei potrebbe trovarsi alle prese con chi è di diverso parere, ed ha ai suoi comandi un'altra giustizia ben altrimenti spiccia ed operativa! —

Queste frasi pronunciate una per una, e sarei per dire sottosegnate dall'accento fermo e riciso del parlatore, scossero profondamente il timpano del conte; fecero ch'egli alzasse un viso non so se più scandalezzato o impaurito dell'averle comprese. Siccome per altro il dimostrarsene offeso poteva esporlo a qualche spiacevole schiarimento, così fu abbastanza diplomatico per ricorrere una seconda volta al solito sorriso, che gli ubbidì meno ritroso di prima.

— Vedo ch'ella mi ha capito, — tirò innanzi l'altro, — ch'ella è in grado di pesare la forza delle mie ragioni, e che il favore ch'io vengo a chiederle non sembrerà nè strano, nè soverchio. —

Il conte allargò bene gli occhi, e trasse una mano di tasca per mettersela sul cuore.

— Qualche mala lingua, qualche pettegolo sciagurato e bugiardo che io farò punire colle frustate, la non ne dubiti, (proseguì il Venchicredo) mi ha usato la finezza di mettermi in mala vista della Signoria per non so quali freddure di vecchia data che non meritano nemmeno di esser ricordate. Son birberie, sono freddure, tutti lo consentono; ma a Venezia si dovette dar corso all'affare per non far torto al sistema. Ella mi capisce bene; se si trascurassero le denunzie nelle cose frivole, mancherebbero poi nelle grandi, e, adottata una massima, bisogna accettarne tutte le conseguenze. Insomma io lo so di sicuro, che a malincuore si comandò di colassù l'istituzione di quel tal processo... ella intende bene... quel protocollo segreto... a carico di quel mastro Germano.

— Se fosse qui il cancelliere... — mormorò con un raggio di speranza in volto il conte di Fratta.

— No, no; non voglio ora nè pretendo che mi si spiattelli il processo, — riprese il Venchieredo. — Mi basta ricordarglielo, e avergli dimostrato, che non per diffidenza contro di me, nè per l'entità della cosa, ma che per un solo costume di buon governo si venne a quel tal decreto... Già è inutile che mi dilunghi di più. Al fatto anche a Venezia non sarebbero malcontenti di veder troncato l'affare; e così succede sempre che nell'applicazione conviene ammorbidire e correggere ciò che v'ha di troppo ruvido e generale nelle massime di Stato. Ora, signor conte, tocca a noi, tra buoni amici, interpretare le nascoste intenzioni dei serenissimi inquisitori. Lo spirito, ella lo sa meglio di me,

va sopra la lettera; ed io la assicuro, che se la lettera le comanda di andar innanzi, lo spirito invece le consiglia di dar un frego su tutto. In confidenza ebbi anche da Venezia comunicazioni di questo tenore: e lei già indovina il mezzo... con un onesto compromesso... con un buon mezzo termine, si potrebbe...

Il conte allargava sempre più gli occhi, e si stracciava colle dita i merletti della camicia; a questo punto tutto il respiro, che gli si era compresso nel petto per la grande agitazione, uscì rumorosamente in una sbuffata.

— Oh non pigli soggezione di ciò! — rispose l'altro. — La cosa è più facile ch'ella non crede. E fosse anche difficilissima, bisognerebbe tentarla per ubbidire allo spirito del serenissimo Consiglio dei Dieci. Allo spirito, si ricordi bene, non alla lettera!... Poichè del resto la giustizia della Serenissima non può volere che un eccellentissimo signore, com'ella è, si trovi quando che sia in gravi imbarazzi, per essere stato troppo ligio alle apparenze d'un decreto. Si figuri! mettere un giurisdicente in lotta con tutti i suoi colleghi!... Sarebbe ingratitudine, sarebbe una nequizia imperdonabile contro di lei!...

Al povero giurisdicente che coll'acume della paura intendeva meravigliosamente tutti questi discorsi, i sudori freddi venivano giù per le tempia, come gli sgoccioli d'una torcia in un giorno di processione. Il dover rispondere, il non voler dire nè sì, nè no, era tal tormento per lui, che avrebbe preferito cedere tutti i suoi diritti giurisdizionali per esserne liberato. Ma alla fin fine gli parve aver trovato il vero modo di cavarsela. Figuratevi che talentone!... Avea proprio trovato una gran novità!

— Ma... col tempo... vedremo... combineremo...

— Eh, che tempo d'Egitto! — saltò su con una bella stizza il Venchieredo. — Chi ha tempo non aspetti tempo, conte carissimo! — Io, per esempio, se fossi in lei, vorrei

dire subito, e per le mie buone ragioni: domani non si potrà più parlare di questo processo!

— Per esempio! Come è possibile? — sclamò il conte di Fratta.

— Ah, vedo che torniamo a raccostarsi, soggiunse l'altro — chi cerca il mezzo è già persuaso della massima. E il mezzo è bello e trovato. Tutto sta che lei, signor conte, sia disposto ad accontentare, com'è di dovere, i desiderii segreti del Consiglio dei Dieci ed i miei! —

Quel *miei* fu pronunciato in maniera, che ricordò lo scoppio d'una trombonata.

— Si figuri!... Son dispostissimo io! — balbettò il pover uomo. — Quando ella mi assicura che anche quelli di sopra vogliono così!...

— Sicuro, pel minor male, — proseguì il Venchieredo. — Sempre intesi che tutto debba succedere per caso, e qui è il bandolo della matassa. Una buona parola a Germano, mi capisce!... un po' di esca e un acciarino battuto su quelle carte, e non se ne parla più.

— Ma il cancelliere?

— Non parlerà, stia quieto! ho una parola anche per lui. Così si desidera da quelli che stanno in alto; e così desidero anch'io: non che la cosa possa aver conseguenze a mio danno; ma mi dorrebbe dover fare qualche rappresaglia a un uomo del suo merito. Il castellano di Venchieredo subire un processo da un suo pari!... S'immagini! il decoro non me lo permette. Insisterò io stesso perchè quel processo lo si istituisca altrove; a Udine, a Venezia, che so io, allora mi purgherò, allora mi difenderò. Qui, ella vede bene, è impossibile; io non devo sopportarlo a costo d'ammazzarne, non che uno, mille! —

Il conte di Fratta tremò tutto da capo a piedi; ma oggimai si era avvezzato a quei sussulti importuni, e trovò fiato da soggiungere:

— Ebbene, Eccellenza, e non si potrebbe addirittura mandarle a Venezia quelle carte inconcludenti?...

— Oibò — s'affrettò ad interromperlo il Venchieredo. — Non le ho detto ch'io voglio che le sieno abbruciate?... Cioè, m'intendeva dire, che essendo inconcludenti non c'è ragione da incomodarne il messo postale.

— Quand'è così, — rispose a voce bassa il conte, — quand'è così le abbrucieremo... domani.

— Le abbrucieremo subito, — ripigliò alzandosi il castellano.

— Subito?... subito, vuole?... — Il conte alzò gli occhi, chè di togliersi da sedere non si sentì in quel punto la benchè minima volontà. Convien supporre per altro che la faccia del suo interlocutore fosse molto espressiva, perchè immantinente soggiunse; Sì, sì, ella ha ragione!... Subito vanno abbruciate; subito!...

E allora con gran fatica si mise in piedi, e mosse verso l'uscio che non sapeva più in qual mondo si fosse. Ma appunto mentre toccava il saliscendi, una voce modesta e piagnolosa domandò *con permesso?*, e l'umile Fulgenzio con un piego tra mano entrò nella sala.

— Cos'hai, cosa c'è, chi ti ha detto d'entrare? — chiese tutto tremante il padrone.

— Il cavallante porta da Portogruaro questa missione pressantissima della Serenissima Signoria, — rispose Fulgenzio.

— Eh via! affari per domattina! — disse il Venchieredo un po'impallidito, e movendo un passo oltre la soglia.

— Scusino le Loro Eccellenze, — rispose Fulgenzio — l'ordine è perentorio. Da leggersi subito!

— Oimè sì... leggerò subito; soggiunse il conte inforcando gli occhiali e disuggellando il piego. Ma non appena vi ebbe gettato sopra gli occhi, un brivido tale gli corse per la persona, che dovette appoggiarsi alla porta per non

perder le gambe. Allo stesso tempo anche il Venchieredo avea squadrato all'ingrosso quelle cartaccie, e ne avea odorato il contenuto.

—Veggo che oggi non c'intenderemo, signor conte!— disse egli colla solita arroganza.—Si raccomandi alla protezione del Consiglio dei Dieci e di Sant'Antonio! Io resto col piacere di averla riverita. —

Così dicendo andò giù per le scale, lasciando il giurisdicente di Fratta affatto fuori dei sensi!

— E così?... se n'è andato? — disse costui quando rinvenne dal suo smarrimento.

— Sì, Eccellenza! se n'è andato!—ripetè Fulgenzio.

— Guarda, guarda, cosa mi scrivono ?— ripresè egli porgendo il piego al sagrestano.

Costui lesse con nessuna sorpresa un mandato formale di arrestare il signor di Venchieredo, ove se ne porgesse il destro senza pericolo di far baccano.

— Ora è partito, è proprio partito, e non è mia colpa se non posso farne il fermo,—rispose il conte.—Tu sei testimonio che egli se n'è ito prima ch'io avessi compreso a dovere il significato dello scritto!

— Eccellenza, io sarò testimonio di tutto quello che comanda lei!

— Pure sarebbe stato meglio che il cavallante avesse tardato una mezz'ora!... —

Fulgenzio sorrise da par suo; e il conte andò in cerca del cancelliere, per parteciparli il nuovo e più terribile imbroglio nel quale erano invischiati.

Chi fosse Fulgenzio, e quale il suo uffizio, voi ve lo immaginerete come me lo immagino io; ed erano frequenti simili casi, nei quali la Signoria di Venezia adoperava il più abietto servidorame per invigilare la fedeltà e lo zelo dei padroni. Quanto al Venchieredo, in onta alla sua apparente tracotanza, ne ebbe una gran battisoffia dalla lettura

Digitized by Google

di quella nota, perocchè comprese di volo che gli si voleva far la festa senza misericordia: perciò sulle prime vinsero gli argomenti della paura. Poco appresso tornò a confidare nella propria furberia, nelle potenti attinenze, nella mollezza del governo; e così tornò daccapo a tentare le scappatoie. La prima ispirazione sarebbe stata di saltar sull'Illirio; e vedremo in seguito se ebbe torto o ragione a non darle retta. Ma poi pensò che non sarebbe stato sì facile il catturar lui senza qualche gran chiasso, e alla peggio per fuggire di là dall' Isonzo ogni ora gli pareva buona. Il desiderio di vendicarsi ad un colpo di Germano, del cappellano, dello Spaccafumo e del conte, e di imporre le ragioni della forza anche sulla Serenissima Signoria, la vinse a lungo andare in quel suo animo feroce e turbolento. Rimase dunque, trascinato dalla paura a maggiori temerità.

CAPITOLO QUINTO.

L' ultimo assedio del castello di Fratta nel 1786, e le prime mie gesta. — Felicità di due amanti, angosciose trepidazioni di due monsignori e strano contegno di due cappuccini. — Germano, portinajo di Fratta, è ammazzato, il castellano di Venchieredo va in galera, Leopardo Provedoni prende moglie, ed io studio il latino. Fra tutti non mi par d' essere il più infelice.

Gli è della storia della mia vita come di tutte le altre, credo. Essa si diparte solitaria da una cuna per frapporsi poi e divagare e confondersi coll' infinita moltitudine delle umane vicende, e tornar solitaria, e sol ricca di dolori e di rimembranze, verso la pace del sepolcro. Così i canali irrigatori della pingue Lombardia sgorgano da qualche lago alpestre o da una fiumiera del piano, per dividersi, suddividersi e frastagliarsi in cento ruscelli, in mille rigagnoli e rivoletti: più in giù l'acque si raccolgono ancora in una sola corrente lenta, pallida, silenziosa, che sbocca nel Po. È merito o difetto? — Modestia vorrebbe ch' io dicessi merito; giacchè i casi miei sarebbero ben poco importanti a raccontarsi, e le opinioni e i mutamenti e le conversioni non degne di essere studiate, se non si intralciassero nella storia di altri uomini che si trovarono meco sullo stesso sentiero, e coi quali fui temporaneamente compagno di viaggio per questo pellegrinaggio del mondo. Ma saranno queste le mie confessioni? O non somiglio per cotal modo alla donnicciuola che in vece de' proprii peccati racconta al prete quelli del marito e della suocera, o i pettegolezzi della contrada? — Pazienza! — L' uomo è così legato al secolo in cui vive, che non può dichiarare l'animo suo senza riveder le buccie anche alla generazione che lo circonda. Come i pensieri del tempo e dello spazio si perdono nel-

l'infinito, così l'uomo d'ogni lato si perde nell'umanità. Gli argini dell'egoismo, dell'interesse e della religione non bastano; la filosofia nostra può aver ragione nella pratica; ma la sapienza inesorabile dell'India primitiva si vendica dei nostri sistemi arrogantelli e minuziosi nella piena verità della metafisica eterna.

Intanto avrete notato che nel racconto della mia infanzia i personaggi mi si sono moltiplicati intorno, che è un vero spavento. Io stesso ne sono sgomentato; come quella strega che si spaventava dei diavoli dopo averli imprudentemente evocati. È una vera falange che pretende camminar di fronte con me, e col suo strepito e colle sue ciarle rallenta di molto quella fretta ch'io avrei d'andar innanzi. Ma non dubitate; se la vita non è una battaglia campale, è però un viluppo continuo di scaramuccie e badalucchi giornalieri. Le falangi non cadono a schiere come sotto al fulminar dei cannoni, ma restano scompaginate, decimate, distrutte dalle diserzioni, dagli agguati, dalle malattie. I compagni della gioventù ci lasciano ad uno ad uno, e ci abbandonano alle nuove amicizie, rade, guardinghe, interessate della virilità. Da questa al deserto della vecchiaia è un breve passo, pieno di compianti e di lagrime. Date tempo al tempo, figliuoli miei! Dopo esservi raggirati con me nel laberinto allegro, vario e popoloso degli anni più verdi, finirete a sedere in una poltrona, donde il povero vecchio stenta a mover le gambe, e pur s'affida a forza di coraggio e di meditazioni al futuro, che si stende al di qua e al di là della tomba. Ma per adesso lasciate che vi mostri il mondo vecchio; quel mondo che bamboleggiava ancora alla fine del secolo scorso, prima che il magico soffio della rivoluzione francese gli rinnovasse spirito e carni. La gente d'allora non è quella d'adesso: guardatela e fatevene specchio d'imitazione nel poco bene, e di correzione nel molto male. Io superstite di quella nidiata ho il diritto di parlar chiaro:

voi avrete quello di giudicar noi e voi dopochè avrò parlato.

Non mi ricordo più quanti, ma certo pochissimi giorni dopo l'abboccamento del castellano di Venchieredo col conte, il paese di Fratta fu verso sera turbato da un'improvvisa invasione. Erano villani e contrabbandieri che scappavano, e dietro a loro cernide, buli e cavallanti che scorazzavano alla rinfusa, sbraitando sulla piazza, percotendo malamente i contadini che incontravano, e facendo il più gran subbuglio che si potesse vedere. Al primo sussurrare di quella gentaglia la contessa, ch'era uscita con monsignore di Sant'Andrea e colla Rosa per la sua passeggiata del dopopranzo, s'affrettò a rinchiudersi in castello, e li fece svegliare il marito perchè vedesse che cos'era quella novità. Il conte, che da una settimana non potea dormire che con un occhio solo, scese precipitosamente in cucina; in breve tempo il cancelliere, monsignor Orlando, Marchetto, Fulgenzio, il fattore e il capitano gli furono intorno colla cera più spaventata del mondo. Oramai ognuno aveva capito che non sarebbero tornati con tanta facilità alla calma d'una volta; e ad ogni nuovo segno di burrasca la paura raddoppiava, come nell'animo del convalescente ai sintomi d'una recidiva. Anche quella sera toccò al capitano Sandracca e a tre de' suoi assistenti fare il cuor del leone, e uscire alla scoperta. Ma non passarono cinque minuti ch'essi erano già tornati colla coda fra le gambe, e con nessuna volontà di ritentare l'esperimento. Quella masnada che tumultuava in piazza era la sbirraglia di Venchieredo, e non pareva disposta per nulla alla ritirata. Gaetano dal quartier generale dell'osteria giurava e spergiurava che avrebbe messo a pezzi i contrabbandieri, e che quelli che si erano rifugiati in castello l'avrebbero pagata più cara degli altri. Egli pretendeva che lì in paese fosse una lega stabilita per frodare i diritti del Fisco, e che il cappellano ed il conte ne

fossero i caporioni. — Ma era venuto il momento, diceva egli, di sterminare questa combriccola, e giacchè chi doveva tutelare le leggi nel paese se ne mostrava il più impudente nemico, a loro toccava adempiere i decreti della Serenissima Signoria, e farsi grandissimo merito con quell' impresa.

— Germano, Germano, alza il ponte levatoio, e spranga bene il portone! — si mise a strillare il conte, poichè ebbe udito tutta questa tiritera di insulti e di fandonie.

— Il ponte l' ho già alzato io, eccellenza! — rispose il capitano — anzi per maggior sicurezza l' ho fatto gettar nel fossato da tre dei miei uomini, perchè le carrucole non volevano girare.

— Benissimo, benissimo! chiudete le finestre, e chiudete tutti gli usci a catenaccio: — soggiunse il conte. — Che nessuno osi metter piede fuori del castello!

— Sfido io a moversi ora che è rovinato il ponte! — osservò il cavallante.

— Mi pare che il ponticello della scuderia ci assicuri una sortita in caso di bisogno, — replicò sapientemente il capitano.

— No, no, non voglio sortite! — tornò a gridare il conte. — Buttate giù subito anche il ponticello della scuderia: io metto da questo punto il mio castello in istato d' assedio e di difesa.

— Faccio osservare a Sua Eccellenza che rotto quel ponte non si saprà più donde uscire per le provvigioni della giornata, — obbiettò il fattore inchinandosi.

— Non importa! dice bene mio marito! — rispose la contessa che era la più spaventata di tutti. — Voi pensate ad ubbidire e a demolir tosto il ponticello delle scuderie: non c' è tempo da perdere! Potremmo esser assassinati da un momento all' altro. —

Il fattore s' inchinò più profondamente di prima, e

uscì per adempiere all'incarico ricevuto. Un quarto d'ora dopo le comunicazioni del castello di Fratta col resto del mondo erano intercettate affatto, e il conte e la contessa respirarono di miglior voglia. Solamente monsignor Orlando, che pur non era un eroe, s'arrischiò di mostrare qualche inquietudine sulla difficoltà di procacciarsi la solita quantità di manzo e di vitello per l'indomane. Il signor conte, udite le rimostranze del fratello, ebbe campo di mostrare l'acume e la prontezza del suo genio amministrativo.

— Fulgenzio, — diss' egli con voce solenne, — quanti neonati ha la vostra scrofa?

— Dieci, Eccellenza, — rispose il sagrestano.

— Eccoci provveduti per tutta la settimana, — rispose il conte, — giacchè pei due giorni di magro provvederà la peschiera.

Monsignor Orlando sospirò angosciosamente ricordando le belle orade di Marano, e le anguille succolenti di Caorle. Oimè, che cos' erano a paragone di quelle i pesciolini pantanosi e i ranocchi della peschiera?

— Fulgenzio, — proseguì intanto il conte — farete ammazzare due dei vostri porcellini; l'uno per l'allesso e l'altro per l'arrosto: avete inteso Margherita?

Fulgenzio e la cuoca s'inchinarono alla lor volta; ma sospirare toccò allora a monsignor di Sant'Andrea, il quale per un suo incomodo intestinale non potea digerire la carne porcina, e quella prospettiva di una settimana d'assedio con un simile regime non gli andava a sangue per nulla. Senonchè la contessa, che gli lesse questo scontento in viso, s'affrettò ad assicurarlo che per lui si sarebbe messa a bollire una pollastra. La fisonomia del canonico si rischiarò tutta d'una santa tranquillità; e con un buon pollaio anche una settimana d'assedio gli parve un moderatissimo purgatorio. Allora, dato ordine al rile-

vantissimo negozio della cucina, la guarnigione si sparpagliò a porre la fortezza in istato di difesa. Si appostarono alcuni vecchi moschetti alle feritoie; si trascinarono due disusate spingarde nel primo cortile; si sbarrarono le porte e le balconate. Da ultimo si suonò la campanella pel Rosario, e nessuno lo avea detto da molti anni con maggior divozione che in quella sera.

La Contessa in que' momenti era troppo fuori di sè per badare ad altri che a se stessa, ma sua suocera quando cominciò ad imbrunire chiese conto della Clara, perchè la tardasse tanto a portarle il suo solito pan bollito. La Faustina, la Pisana ed io ci mettemmo tantosto a cercarla; chiama di qua, corri di là, non ci fu verso che la potessimo trovare. L'ortolano soltanto ci disse averla veduta uscire dalla parte delle scuderie un paio d'ore prima; ma di più egli non ne sapeva, e credeva la fosse rientrata, come costumava, dalla parte del piazzale colla signora contessa. Di lì certo non avrebbe potuto ripassare, perchè il fattore avea eseguito tanto appuntino gli ordini ricevuti, che del ponticello non rimaneva vestigio. D'altra parte la notte cadeva giù buia buia, e non era a credersi che la fosse stata a zonzo in fin allora. Ci rimettemmo dunque in traccia di lei, e solo dopo un'altra ora di minute ed infruttuose indagini la Faustina si decise a rientrare in cucina, per dare ai padroni quella tristissima nuova dello sparimento della contessina.

— Giurabbacco! — sclamò il conte — certo quei manigoldi ce l'hanno portata via! —

La Contessa volle affliggersene assai, ma la propria inquietudine la occupava troppo perchè la vi potesse riescire.

— Figuratevi, — continuava il marito — figuratevi che cosa son capaci di fare quegli sciagurati, che danno del contrabbandiere a me per poter mettere a soqquadro il paese! —

Ma me la pagheranno, oh sì che me la pagheranno! soggiungeva sotto voce per paura che non lo udissero fuori del girone.

— Sì, chiacchierate, chiacchierate! — riprese la signora — le chiacchiere son proprio buone ad aiutarvi a friggere! Ecco che da tre ore noi siamo chiusi in rete, e non avete pensato a nessuna maniera di levarci di ragna!... Vi portano via la figlia, e voi vi sfiatate a dire che ve la pagheranno!... Già per quello che la costa a voi ben poco potreste pretendere!

— Come, signora moglie?... Per quello che la costa a me?... Come sarebbe a dire!

— Eh se non intendete, aguzzatevi il cervello. — Voleva dire che dei figli vostri e di me stessa e della nostra salute, voi vi date tanto pensiero come di raddrizzare la punta al campanile. — (Qui la Contessa fiutò rabbiosamente una presa.) — Vediamo che cosa avete pensato per cavarci d'imbroglio?... In qual maniera volete andare in traccia della Clara?

— Siate buonina, diamine!... La Clara, la Clara!... non c'è poi motivo da indiavolarsene tanto. Sapete come l'è bellina e costumata. Io son d'opinione che se anche dormisse una notte fuori del castello, non le interverrà alcun guaio. Quanto a noi, spero che non vorrete ridurci alle schioppettate. — (La Contessa mosse un gesto di ribrezzo e di impazienza.) — Dunque — (seguitò l'altro) — proveremo a parlamentare!

— Parlamentare coi ladri! benone per diana!

— Ladri!... chi vi dice che sian ladri?... Son messi di giustizia, un po' spicciativi, un po' ubriachi, se volete, ma pur sempre vestiti d'un'autorità legale, e quando sarà loro passata la scalmana, intenderanno ragione. Se erano troppo infervorati nel dar la caccia a due o tre contrabbandieri, il vino li ha fatti stravedere, ed hanno cre-

duto che i fuggitivi si siano ricoverati a Fratta. Che cosa c'è di straordinario in questo?... Se li persuaderemo che qui di contrabbandi non ce n'è mai stata orma, essi torneranno verso casa mansueti come agnellini.

— Eccellenza, ella si dimentica una circostanza, — s'intromise a dire monsignore di sant'Andrea. — Sembra che i fuggitivi fossero scherani essi pure travestiti da contrabbandieri, e cacciati innanzi come pretesti a movere questo gran tafferuglio. Germano pretende aver conosciuto fra loro alcun mustacchione di Venchieredo.

— Eh cosa c'entro io! cosa ci ho a far io! — sclamò disperatamente il povero conte.

— Si potrebbe intanto mandar fuori alcuno di soppiatto che spiasse come vanno le cose, e cercasse conto della contessina; — consigliò il cavallante.

— Oibò, — oibò! rispose atterrita la contessa. — Sarebbe una grave imprudenza, tanto più che in castello si scarseggia di gente e non è questo il momento di allontanare i più esperti! —

La Pisana che era appollaiata con me fra le ginocchia di Martino, si avanzò baldanzosamente verso il focolare, offrendosi ad andar lei in traccia della sorella; ma erano tanto costernati che nessuno fuori di Marchetto sembrò accorgersi di quella fanciullesca e commovente temerità. Per altro l'esempio non fu senza frutto, e dopo la Pisana io pure m'offersi ad uscire in cerca della contessina. Questa volta l'offerta ebbe la fortuna di fermare taluno.

— Davvero tu ti arrischieresti ad andar fuori per dar un'occhiata? — mi domandò il fattore.

— Sì certo, — soggiunsi io, — alzando la testa e guardando fieramente la Pisana.

— Ci andremo insieme; — disse la fanciulla che non volea parere dammeno di me.

— Eh no, non sono affari da signorine questi, — ri-

prese il fattore; — ma qui Carlino potrebbe trarsi d'impaccio a meraviglia. N'è vero, signora contessa, che la pensata è buona?

— In difetto di meglio non dico di no; — rispose la signora. — Già qui dentro un fanciullo di poco aiuto ci vorrebbe essere, e fuori invece non darebbe sospetto e potrebbe mettere il naso in ogni luogo. Così anche l'essere malizioso e petulante come il demonio gli avrà giovato una volta.

— Ma voglio andar fuori anch' io! anch' io voglio andar in traccia della Clara! — si mise a strillare la Pisana.

— Lei, signorina, andrà a letto sul momento, — riprese la contessa; e fece un cenno alla Faustina perchè il comando avesse effetto tantosto.

Allora fu una piccola battaglia di urli, di graffiate, di morsi; ma la cameriera la vinse e la disperatella fu menata bellamente a dormire.

— Cosa devo poi rispondere alla contessa vecchia in quanto alla contessina Clara? — domandò la donna nell'andarsene colla Pisana che le strepitava fra le braccia.

— Ditele che è perduta, che non la si trova, che tornerà domani! — rispose la contessa.

— Sarebbe meglio darle ad intendere che sua zia di Cisterna è venuta a prenderla, se è lecito il consiglio, — soggiunse il fattore.

— Sì, sì! datele ad intendere qualche fandonia! — sclamò la signora. — Che non la pensi di farci disperare, chè dei crucci ne abbiamo anche troppi.

La Faustina se n'andò, e s' udirono i pianti della Pisana dileguarsi lungo il corritoio.

— Ora a noi, serpentello, — mi disse il fattore prendendomi garbatamente per un orecchio. — Sentiamo cosa sarai buono di fare una volta uscito dal castello?

— Io?... io prenderò un giro per la campagna, — sog-

giunsi, — e poi, come se nulla fosse, capiterò all'osteria, dove sono quei signori, a piangere e a lagnarmi di non poter rientrare in castello... Dirò che sono uscito nel dopopranzo, che era insieme colla contessina Clara e che poi mi son perduto a correre dietro le farfalle, e non ho più potuto raggiungerla. Allora chi ne sa me ne darà notizia, ed io tornerò dietro le scuderie a zufolare, e l'ortolano mi allungherà una tavola sulla quale ripasserò il fossato come lo avrò passato nell'uscire.

— A meraviglia: tu sei un paladino! — rispose il fattore.

— Di che cosa si tratta? — mi domandò Martino che si sgomentava di tutti quei discorsi che mi vedeva fare, senza poterne capire gran che.

— Vado fuori in cerca della contessina che non è ancora rientrata; — io gli risposi con tutto il fiato dei polmoni.

— Sì, sì; fai benissimo, — soggiunse il vecchio; — ma abbi gran prudenza.

— Per non compromettere noi, — continuò la contessa.

— Peraltro andrà bene che tu stia un poco origliando i discorsi degli scherani che sono all'osteria per conoscere le loro intenzioni, — aggiunse il conte. — Così potremo regolarci per le pratiche ulteriori.

— Sì, sì! e torna presto, piccino! — riprese la contessa accarezzandomi quella zazzera disgraziata, cui tante volte era toccata una sorte ben diversa. — Va, guarda, osserva, e riportaci tutto fedelmente! Il Signore ti ha fatto così furbo e risoluto per nostro maggior bene!... Va pure, e il Signore ti benedica, e ricordati che noi stiamo qui ad attenderti col cuore sospeso!

— Tornerò appena abbia odorato qualche cosa, — risposi io con piglio autorevole, chè già fin d'allora mi sentiva uomo in quell'accolta di conigli.

Marchetto, il fattore e Martino vennero meco, confortandomi e raccomandandomi di usar prudenza, accortezza

e premura. Si lanciò una tavola da fabbrica nel fosso; io ch'era assai destro in quella maniera di navigare varcai felicemente all'altra sponda, e d'un colpo di mano rimandai loro lo scafo. Indi, mentre nella cucina del castello intonavano, per consiglio di monsignor Orlando, un secondo rosario, mi misi fra le folte ombre della notte alla mia coraggiosa spedizione.

La Clara infatti, uscita dalla postierla del castello prima dei vespri, come avea riferito l'ortolano, non era più ritornata. Credeva ella incontrar la sua mamma lungo la strada di Fossalta, e così un passo dietro l'altro era arrivata a questo villaggio senza imbattersi in nessuno. Allora dubitò che l'ora fosse più tarda del consueto, e che la brigata del castello avesse dato addietro, appunto durante il giro da lei percorso nell'andare dall'orto alla strada. Si rivolse dunque frettolosamente per ridursi essa pure a casa; ma non avea camminato un trar di sasso, che lo scalpito di una pedata la sforzò a voltarsi. Era Lucilio; Lucilio tranquillo e pensoso come il solito, ma irraggiato in quel momento da una gioja mal celata o fors'anche non voluta celare. Egli pareva moversi appena; eppure in un lampo fu al fianco della donzella, e ad ambedue forse quel lampo non sembrò così subito come il desiderio voleva. Nessuna cosa accontenterà mai la rapidità del pensiero: la vaporiera oggimai sembra troppo lenta; l'elettrico un giorno parrà più pigro e noioso d'un cavallo di vettura. Credetelo — si farà, si farà; e in ultima analisi le proporzioni rimarranno le stesse, come nel quadro ingrandito dalla lente. Gli è che la mente indovina sopra di sè un mondo altissimo, lontano, inaccessibile; e ogni giro, ogni passo, ogni spirale che si muova, o si agiti senza raccostarla a quel sognato Paradiso, non sembrerà moto ma torpore e noja. Che vale andar da Milano a Parigi in trentasei ore piuttostochè in duecento? Che vale poter vedere in quarant'anni dieci volte, invece che una,

le quattro parti del mondo? Nè il mondo si allarga, nè la vita si allunga per ciò; e chi pensa troppo, correrà sempre fuori di quei limiti nell'infinito, nel mistero senza luce. Alla Clara e a Lucilio parve lunghissimo quell' attimo che li mise l'uno allato dell'altra, e il tempo all'incontro che camminarono insieme fino alle prime case di Fratta passò in un baleno. E sì che i piedi andavano innanzi a malincuore; e senza accorgersi, molte e molte volte s'erano fermati lungo la via discorrendo della nonna, del castellano di Venchieredo, delle loro opinioni in proposito, e più anche di se stessi, dei proprii affetti, del bel cielo che li innamorava, e del bellissimo tramonto che li fece restare lunga pezza estatici a contemplarlo.

— Ecco come io vorrei vivere! — sclamò ingenuamente la Clara.

— Come? Oh me lo dica subito! — soggiunse Lucilio colla sua voce più bella. Ch'io vegga se sono capace di comprendere i suoi desiderii e di parteciparne!

— Davvero ho detto che vorrei vivere così, — riprese la Clara; — ed ora non saprei spiegare il mio desiderio. Vorrei vivere cogli occhi di questa splendida luce di cielo; colle orecchie di questa pace allegra ed armoniosa che circonda la natura quando si addormenta; e coll' anima e col cuore in quei dolci pensieri di fratellanza, in quei grandi affetti senza distinzione e senza misura, che sembrano nascere dallo spettacolo delle cose semplici e sublimi!

— Ella vorrebbe vivere di quella vita; che la natura aveva preparato agli uomini savii, uguali, innocenti! — rispose mestamente Lucilio. — Vita che nei nostri vocabolari ha nome di sogno e di poesia. Oh sì! la comprendo benissimo; perchè anch'io respiro l'aria imbalsamata dei sogni, e mi affido alle poesie della speranza, per non rispondere coll' odio all' ingiustizia e colla disperazione al dolore. Vegga un po' come siamo disposti a sproposito. Chi ha braccia

non ha cervello, chi ha cervello non ha cuore, chi ha cuore e cervello non ha autorità. Dio sta sopra di noi, e lo dicono giusto e veggente. Noi figliuoli di Dio, ciechi, ingiusti ed oppressi, colla voce, cogli scritti, colle opere lo neghiamo ad ogni momento. Neghiamo la sua provvidenza, la sua giustizia, la sua onnipotenza! — È un dolore vasto come il mondo, duraturo quanto i secoli, che ci sospinge, ci incalza, ci atterra; e un giorno alfine ci fa risovvenire che siamo uguali, tutti, ma solo nella morte!...

— Nella morte, nella morte!! dica nella vita, nella vera vita che durerà sempre! — sclamò come inspirata la Clara; — ed ecco dove Dio risorge, e torna ad aver ragione sulle contradizioni di quaggiù.

— Dio dev' essere dappertutto, — soggiunse Lucilio con una tal voce, nella quale un divoto avrebbe desiderato maggior calore di fede. Ma la Clara non ci vide entro nessun dubbio in quelle parole, ed ei ben lo sapeva che sarebbe stato così; giacchè altrimenti non avrebbe parlato.

— Sì, Dio è dappertutto! — riprese ella con un sorriso angelico, mandando gli occhi per ogni parte del cielo — non lo vede, non lo sente, non lo respira dovunque? — I buoni pensieri, i dolci affetti, le passioni soavi, donde ci vengono se non da lui?... Oh io lo amo, io lo amo il mio Dio, come fonte di ogni bellezza e di ogni bontà!

Se mai vi fu argomento che valesse a persuadere un incredulo d'alcuna verità religiosa, fu certo l'aria divina che si diffuse in quel momento sulle sembianze di Clara. L'immortalità si stampò a caratteri di luce su quella fronte confidente e serena, nessuno certo avrebbe osato dire che in tanto prodigio d'intelligenza, di sentimento e di bellezza, la natura avesse provveduto soltanto ad ammannire un pascolo ai vermi. Vi sono, sì, faccie morte e petrigne, sguardi biechi e sensuali, persone gravi, curve, striscianti, che possono accarezzare col loro sucido esempio le spaventose

fantasie dei materialisti; e ad esse parrebbe di doversi negare l' eternità dello spirito, come agli animali o alle piante. Ma fra tanta ciurma semimorta si erge in alto qualche fronte che sembra illuminarsi d'una luce sovrumana: dinanzi a questa il cinico va balbettando confuse parole; ma non può impedire che non gli tremoli in cuore o speranza o spavento d'una vita futura. — Quale? chiedono i filosofi. — Non chiedetelo a me, se sventura vuole che non vi faccia contento quella sapienza secolare che si è condensata nella fede. Chiedetelo a voi stessi. — Ma certo se la materia organica, anche sciolta la compagine umana, seguita a fermentare ed a vivere materialmente nel grembo della terra, lo spirito pensante dovrà agitarsi tuttavia, e vivere spiritualmente nel pelago dei pensieri. Il moto che non si arresta mai nel congegno affaticato delle vene e dei nervi, potrà retrocedere o acquietarsi nell'instancabile e sottile elemento delle idee? — Lucilio si fermò cogli occhi quasi estatici ad ammirare le sembianze della sua compagna. Allora un riverbero di luce gli lampeggiò sul volto, e per la prima volta, un sentimento non tutto suo ma comandatogli dai sentimenti altrui, si fece strada nelle pieghe tenebrose del suo cuore. Si riebbe per altro da quella breve sconfitta, per tornare tristamente padrone di sè.

— Divina poesia! diss' egli togliendo gli occhi dal bel tramonto che omai si scolorava in un vago crepuscolo. — Chi primo si alzò con te nelle speranze infinite, fu il vero consolatore dell' umanità. Per insegnare agli uomini la felicità, bisognerebbe educarli poeti, non scienziati o anatomici.

La Clara sorrise pietosamente; e gli chiese:

— Ella dunque, signor Lucilio, non è gran fatto felice?

— Oh sì lo sono ora, come forse non potrò mai esserlo! — sclamò il giovine stringendole improvvisamente una

mano. A quella stretta scomparve dal volto della fanciulla lo splendore immortale della fede, e la luce tremula e soave del sentimento vi si diffuse, come un bel chiaro di luna dopo l'oscurarsi vespertino del sole.

— Sì, sono felice come forse non lo sarò mai più! — proseguì Lucilio — felice nei desiderii, perchè i desiderii miei sono pieni di speranza, e la speranza mi invita da lunge come un bel giardino fiorito. Ahimè non cogliete quei fiori! non dispiccateli dal loro gracile stelo! Per cure che ne abbiate poi, dopo tre giorni intristiranno; dopo cinque non sarà più in loro il bel colore, il soave profumo! Alla fine cadranno senza remissione nel sepolcro della memoria!

— No, non chiami la memoria un sepolcro! — soggiunse con forza la Clara. — La memoria è un tempio, un altare! Le ossa dei santi che veneriamo sono sotterra, ma le loro virtù splendono in cielo. Il fiore perde la freschezza e il profumo; ma la memoria del fiore ci rimane nell'anima, incorruttibile ed odorosa per sempre!

— Dio mio, per sempre, per sempre! — sclamò Lucilio, correndo colla veemenza degli affetti dove lo chiamava la opportunità di quegli istanti quasi solenni. — Sì, per sempre! E sia un istante, sia un anno, sia un'eternità, questo sempre bisogna riempirlo, satollarlo, beatificarlo d'amore per non vivere abbracciati colla morte! Oh sì, Clara, l'amore ricorre all'infinito per ogni via; se v'è parte in noi sublime ed immortale è certamente questa. Fidiamoci a lui, per non diventar creta prima del tempo; per non perdere almeno quella poesia istintiva dell'anima che sola abbellisce la vita!... Sì, lo giuro ora; lo giuro, e mi ricorderò sempre di questo rapimento che mi fa maggiore di me stesso. Il desiderio è così potente da tramutarsi in fede; l'amor nostro durerà sempre, perchè le cose veramente grandi non finiscono mai!... —

Queste parole pronunciate dal giovine con voce sommessa, ma vibrata e profonda, svegliarono deliziosamente i confusi desiderii di Clara. Non se ne maravigliò punto, perchè trovava stampate nel proprio cuore, da lungo tempo le cose udite allora. Gli sguardi, i colloqui, le arti pazienti raffinate di Lucilio, aveano preparato nell'anima di lei un posto sicuro a quell'ardente dichiarazione. E sentirsi ripetere dalla sua bocca quello che il cuore aspettava senza saperlo, fu più che altro il risvegliarsi subitaneo d'una gioia timida e latente. Successe nell'animo di lei quello che sulle lastre del fotografo al versarsi dell'acido; l'immagine nascosta si disegnò in tutte le sue forme; e se stupì in quel momento, fu forse di non potersi stupire. Per altro un turbamento arcano e non provato mai le vietò di rispondere alle ardenti parole del giovane; e mentre cercava ritrarre la propria mano dalla sua, fu costretta anzi a cercarvi un appoggio perchè si sentiva venir meno da un deliquio di piacere.

— Clara, Clara, per carità rispondi! — le veniva dicendo Lucilio, sorreggendola angosciosamente, e volgendo intorno gli occhi a spiare se qualcuno veniva.

— Rispondimi una sola parola! .. non uccidermi col tuo silenzio, non punirmi collo spettacolo del tuo dolore!... Perdono se non altro, perdono!... —

Egli sembrava lì lì per cadere in ginocchio tanto pareva smarrito, ma era un'attitudine studiata forse per dar fretta al tempo. La fanciulla si riebbe in buon punto, e gli volse per unica risposta un sorriso. Chi raccolse mai nelle pupille uno di quei sorrisi, e non ne tenne poi conto per tutta la vita? Quel sorriso che domanda compassione, che promette felicità, che dice tutto, che perdona tutto; quel sorriso esprimente un'anima che si dona ad un'altra anima; che non ha in sè riverbero alcuno di immagini mondane, ma che splende solo d'amore e per amore; quel

sorriso che comprende o meglio dimentica il mondo intero, per vivere e farti vivere di se stesso, e che in un lampo solo schiude, affratella e confonde le misteriose profondità di due spiriti in un unico desiderio d'amore e d'eternità, in un unico sentimento di beatitudine e di fede! — Il cielo che si aprisse, pieno di visioni divine e d'ineffabili splendori agli occhi d'un santo, non sarebbe certo più incantevole di quella meteora di felicità, che guizza raggiante e ahi spesso fugace nelle sembianze d'una donna. È una meteora; è un baleno; ma in quel baleno, più che in dieci anni di meditazioni e di studii, l'anima travede i confusi orizzonti d'una vita futura. Oh quante volte all'oscurarsi di quelle sembianze s'annuvolò dentro di noi il bel sereno della speranza, e il pensiero precipitò bestemmiando nel gran vuoto del nulla, come Icaro sfortunato cui si fondevano le ali di cera! Quali subiti, dolorosi trabalzi dall'etere inane, dove nuotano miriadi di spiriti in oceani di luce, al morto e gelido abisso che non vedrà mai raggio di sole, che mai non darà vita per volger di secoli a una larva pensata! E la scienza, erede di cento generazioni, e l'orgoglio, frutto di quattromila anni di storia, fuggono come schiavi colti in fallo, al tempestar minaccioso d'un sentimento. Che siamo noi, dove andiamo noi, poveri pellegrini fuorviati? Qual è la guida che ci assicura d'un viaggio non infelice? Mille voci ne suonano dintorno; cento mani misteriose accennano a sentieri più misteriosi ancora; una forza segreta e fatale ci spinge a destra ed a sinistra; l'amore, alato fanciullo, c'invita al Paradiso; l'amore, demonio beffardo, ci stritola nel niente. E solo la fede che il sacrifizio sarà contato a minor danno delle vittime, sostenta i nostri pensieri nell'aria vitale.

Ma Lucilio?... Oh Lucilio allora non pensava a ciò! I pensieri vengon dietro alle gioie, come la notte al tramonto, come il gelido verno all'autunno canoro e dorato. Egli

amava da anni; da anni drizzava ogni suo consiglio, ogni sua arte, ogni sua parola a preparare nel lontano futuro la beatitudine di quel momento; da anni camminava accorto, paziente per vie tortuose e solitarie ma rischiarate qua e là da qualche barlume di speranza; camminava lento e instancabile verso quella cima fiorita, donde contemplava allora e teneva per sue tutte le gioie, tutte le delizie, tutte le ricchezze del mondo, come il monarca dell'universo. Era giunto a comporre una pietra filosofale; da un laborioso miscuglio di sguardi, di azioni, di parole, avea tratto l'oro purissimo della felicità e dell'amore. Alchimista vittorioso, assaporava con tutti i sensi dell'anima le delizie del trionfo; artista entusiasta e passionato non finiva d'ammirare e godere l'opera propria, in quel divino sorriso che spuntava come l'aurora d'un giorno più bello sul volto di Clara. Ad altri avrebbero tremato in cuore gratitudine, divozione e paura; a lui la superbia ritemprò le fibre d'una gioia sfrenata e tirannica. Io forse, e mille altri simili a me avremmo ringraziato colle lagrime agli occhi; egli ricompensò l'ubbidienza di Clara con un bacio di fuoco.

— Sei mia! sei mia! le disse alzando la destra di lei verso il cielo. E voleva significare: Ti merito, perchè ti ho conquistata!

Clara nulla rispose. Senza accorgersene e senza parlare, avea amato infino allora; e il momento in cui l'amore si fa conscio di sè, non è quello per lui di diventar loquace. Solamente sentì per la prima volta di essere con tutta l'anima in potere d'un altro; e ciò non fece altro che cambiare il suo sorriso dal color della gioia in quello della speranza. A primo tratto avea goduto per sè; allora godeva per Lucilio, e questo contento fu più facile e caro a lei perchè più pietoso e pudico.

— Clara, — continuò Lucilio — l'ora si fa tarda e ci aspetteranno al castello!

La giovinetta si destò come da un sogno; si stropicciò gli occhi colla mano, e li sentì bagnati di lagrime.

— Volete che andiamo? — rispose ella con una voce soave e dimessa che non pareva la sua. Lucilio senza mover parola si ravviò per la strada; e la fanciulla gli veniva del paro docile e mansueta, come l'agnello al fianco della madre. Il giovine per quel giorno non chiedeva di più. Scoperto il tesoro, voleva goderne lungamente come l'avaro, non disperderlo all'impazzata a guisa dei prodighi, per trovarsi poi misero peggio di prima e col sopraccollo delle memorie sfumate

— Mi amerai sempre? — le domandò egli dopo alcuni passi silenziosi.

— Sempre! — rispose ella. La cetra d'un angelo non moverà mai un concento più soave di questa parola, pronunciata da quelle labbra. L'amore ha il genio di Paganini; egli infonde nell'armonia le virtù dello spirito.

— E quando la tua famiglia ti profferirà uno sposo? — soggiunse con voce dolorosa e stridente Lucilio.

— Uno sposo!? — sclamò la giovinetta chinando il mento sul petto.

— Sì; — riprese il giovane — vorranno sacrificarti all'ambizione, vorranno comandarti in nome della religione un amore, che la religione ti proibirà in nome della natura!

— Oh io non veggo che voi! — rispose Clara quasi parlando con se stessa.

— Giuralo per quanto hai di più sacro! giuralo pel tuo Dio e per la vita di tua nonna! — soggiunse Lucilio.

— Sì, lo giuro! — disse tranquillamente la Clara. Giurare quello che si sentiva costretta a fare da una forza irresistibile, le parve cosa molto semplice e naturale. Allora si cominciavano a vedere fra il chiaroscuro della sera le prime case di Fratta: e Lucilio lasciò la mano della fanciulla per

camminarle rispettosamente a fianco. Ma la catena era gittata; le loro due anime erano avvinte per sempre. La pertinacia e la freddezza da un lato, dall'altro la mansuetudine e la pietà, s'erano confuse in un incendio d'amore. La volontà di Lucilio e l'abnegazione di Clara corrispondevano insieme, come quegli astri gemelli che s'avvicendano eternamente l'uno intorno all'altro negli spazi del cielo.

Due uomini armati s'offersero loro incontro, prima di entrar nel villaggio. Lucilio passava oltre avvisandoli per due guardiani campestri che aspettassero alcuno; ma uno di essi gli intimò di fermarsi, dicendo che per quella sera era vietato penetrar nel paese. Il giovine fu offeso e maravigliato d'una così strana tracotanza; e cominciò ad adoperare un mezzo, che per molta esperienza conosceva infallibile in quegli incontri. Si mise ad alzar la voce e a strapazzarli. Indarno! I due buli lo fermarono pulitamente per le braccia, rispondendo che così voleva il servizio della Serenissima Signoria, e che nessuno sarebbe entrato in Fratta, finchè non fosse ultimata l'inchiesta d'alcuni contrabbandi che si cercavano.

— M'immagino che non vorrete proibire l'ingresso in castello alla contessina Clara? — riprese Lucilio sbuffando, ed additando la giovinetta che egli proteggeva, tenendosela stretta a braccio. Clara fece un moto come per trattenerlo dall'infuriar troppo; ma egli non le badò più che tanto, e seguitò a minacciare e a voler procedere oltre. I due buli tornarono allora ad afferrarlo per le braccia, avvertendolo che l'ordine era preciso, e che contro i renitenti avevano facoltà di adoperare la forza.

— E questa facoltà di adoperare la forza io la ho sempre, e ne uso largamente contro i soperchiatori! — soggiunse con maggior calore Lucilio, sciogliendosi con una scrollata dal pugno dei due scherani. Ma in quella un altro moto di Clara lo avvisò del pericolo e dell'inopportunità di

tali atti di violenza. Laonde si rimise in calma, e domandò a quei due chi fossero, e con quale autorità vietassero di entrare in castello alla figlia del giurisdicente. Gli scherani risposero che erano delle cernide di Venchieredo; ma che l'inseguimento dei contrabbandieri li autorizzava ad agire anche fuori della loro giurisdizione; che i bandi dei signori sindaci parlavano chiaro, e che del resto tale era l'ordine del loro capo di Cento, e che erano là non per altro che per farlo rispettare. Lucilio voleva resistere ancora, ma la Clara lo pregò sommessamente di cessare; ed egli s'accontentò di tornare indietro con lei minacciando i due scherani e il loro padrone di tutte le ire del luogotenente e della Serenissima Signoria, che egli ben sapeva quanto poco valessero.

— Tacete! già sarebbe inutile, — gli veniva bisbigliando all'orecchio la Clara, traendolo lunge da quei due sgherri. — Mi dispiace che è notte fatta e a casa saranno inquieti per me; ma con un piccolo giro potremo entrare benissimo dalla parte delle scuderie. —

In fatti si sviarono per la campagna cercando il sentiero che menava alla postierla: ma non avean camminato cento passi che trovarono l'intoppo di due altre guardie.

— È un vero agguato! — sclamò indispettito Lucilio. — Che una nobile donzella debba serenare tutta notte pel capriccio di alcuni mascalzoni!

— Badi alle parole, illustrissimo! — gridò uno dei due, dando per terra un furioso colpo col calcio del moschetto.

Il giovine tremava di rabbia, palpeggiando coll'una mano in fondo alla tasca la sua fida pistola, ma nell'altra sentiva il braccio di Clara che tremava di spavento ed ebbe il coraggio di trattenersi.

— Cerchiamo d'intendersi colle buone, — riprese egli fremendo ancora pel dispetto. Quanto volete a lasciar pas-

sare qui la contessina?... Credo che non sospetterete già ch' ella porti qualche contrabbando!

— Illustrissimo, noi non sospettiamo niente, — rispose lo sgherro — ma se anche potessimo chiudere un occhio e lasciarli passare, quei del castello sono di diverso parere. Essi hanno buttato a terra tutti e due i ponti e la contessina non potrebbe entrare che camminando sull'acqua come san Pietro.

— Ohimè! ma dunque il pericolo è proprio grave! — sclamò tramortendo la Clara.

— Eh nulla! un timor panico! me lo figuro! rispose Lucilio — E voltosi ancora allo sgherro.

— Dov' è il vostro capo di Cento? domandò.

— Lustrissimo, è all' osteria che beve del migliore mentre noi facciamo la guardia ai pipistrelli; — rispose il malandrino.

— Va bene: spero che non ci negherete di accompagnarci all' osteria per abboccarci con lui: soggiunse Lucilio.

— Ma! non abbiamo ordini in proposito; ripigliò l' altro — Tuttavia mi pare che si potrebbe, massime se vostra signoria volesse pagarne un bicchiere.

— Animo dunque, e vieni con noi! — disse Lucilio.

Lo sbirro si volse al suo compagno, raccomandandogli di stare alla posta e di non addormentarsi; raccomandazioni udite con pochissimo conforto da colui che dovea restarsene a mangiar la nebbia, mentre l'altro aveva in prospettiva un boccaletto di cividino. Tuttavia si rassegnò borbottando; e Lucilio e la Clara preceduti dalla cernida mossero di bel nuovo verso il paese. Questa volta i due guardiani li lasciarono passare, e in breve furono all'osteria, dove strepitava una tal gazzarra che pareva più un carnovale che una caccia di contrabbandi. Infatti Gaetano, dopo aver inaffiato le gole de'suoi, aveva cominciato a porgere il

bicchiere ai curiosi. Costoro, un po' selvatici da principio, s'intesero benissimo con lui con quel muto ed espressivo linguaggio. E gli abbeverati chiamavano compagnia, e questa cresceva, si rinnovava e beveva sempre più. Tantochè, mesci e rimesci, in capo ad una mezz'ora la sbirraglia di Venchieredo era diventata una sola famiglia col contadiname del villaggio; e l'oste non rifiniva dal portare a cielo la splendidezza e la rara puntualità del degnissimo capo di Cento delle cernide di Venchieredo. Come si può ben credere, tanta munificenza non era nè arbitraria nè senza motivo. Il padrone gliel'avea suggerita per tenere in quiete la popolazione, e distoglierla dal prender partito contro di loro a favore dei castellani. Gaetano adoperava da furbo; e le mire del principale aveano ben servito. Se avesse voluto, avrebbe fatto gridare da trecento ubriachi: — Viva il castellano di Venchieredo! E Dio sa qual effetto avrebbe prodotto nel castello di Fratta il suono minaccioso di questi gridi.

Quando Lucilio e la Clara posero piede nell'osteria, la baldoria era al colmo. La giovine castellana avrebbe avuto il crepacuore di veder in festa coi nemici della sua famiglia i più vecchi e fidati coloni; ma la non ci badava, e la sorpresa e lo sgomento per tutto quel parapiglia, le impedivano dal vederci entro chiaro. Temeva qualche grave pericolo pei suoi, e le doleva di non esser con loro a dividerlo, non pensando che se pericolo c'era per essi, asserragliati ben bene dietro due pertiche di fossato, più grave doveva essere per lei, difesa da un unico uomo contro quella canaglia sguinzagliata. Lucilio per altro non era di tal animo da lasciarsi imporre da chicchessia. Egli andò difilato a Gaetano, e gli ordinò, con voce discretamente arrogante, di fare in maniera che la contessina potesse entrare in castello. La prepotenza del nuovo arrivato e il vino che aveva in corpo, fecero che il capo di Cento la portasse, per modo di dire, ancor più cimata del solito. Gli rispose che in

castello erano una razza perversa di contrabbandieri, che egli aveva precetto di tenerli ben chiusi finchè avessero consegnati i colpevoli e le merci trafugate, e che in quanto alla contessina, ci pensasse lui giacchè l'aveva a braccio. Lucilio alzò la mano per menare uno schiaffo a quell'impertinente; ma si pentì a mezzo, e si torse rabbiosamente i mustacchi col gesto favorito del capitano Sandracca. Il meglio che gli restava a fare era di uscire da quel subbuglio, e menare la sua compagna in qualche sicuro ricovero ove passasse la notte. La Clara si oppose dapprima a una tale deliberazione, e volle ad ogni patto giungere fin sul ponte per vedere se veramente era rotto. E Lucilio ve la accompagnò, per quanto gli sembrasse pericoloso avventurarsi con una donzella fra que' manigoldi avvinazzati, che gavazzavano in piazza. Ma non voleva lo si accagionasse nè di aver mancato di coraggio, nè di aver omesso cura alcuna per riaccompagnare la Clara in casa sua. Però osservate le rovine del ponte, e chiamato inutilmente Germano un paio di volte, convenne loro darsi fretta e partire, perchè lo schiamazzo cresceva sempre, e la sbirraglia cominciava ad affollarsi e a provocarli con beffe ed insulti. Lucilio sudava per la fatica durata a moderarsi: ma la briga maggiore era quella di trarre in salvo la donzella, e in tal pensiero diede giù per una stradicciuola laterale del villaggio, e girando poi verso la strada di Venchieredo, giunse a gran passi trascinandosela dietro sulle praterie dei mulini.

Là si fermò per farla prender fiato. Ella sedette stanca e lagrimosa sul margine d'una siepe, e il giovine si curvò sopra di lei a contemplare quelle pallide sembianze, sulle quali la luna appena sorta pareva specchiarsi con amore. I negri fabbricati del castello sorgevano rimpetto a loro, e qualche lume traspariva dalle fessure dei balconi per nascondersi tosto come una stella in cielo tempestoso. L'oscuro fogliame dei pioppi stormeggiava lievemente; e il baccano

del villaggio, ammorzato dalla distanza, non interrompeva per nulla i trilli amorosi e sonori degli usignuoli. I bruchi lucenti scintillavano fra l'erbe; le stelle tremolavano in cielo, la luna giovinetta strisciava sulle forme incerte e tenebrose con raggio obliquo e velato. La modesta natura circondava di tenebre e di silenzio il suo talamo estivo, ma l'immenso suo palpito sollevava di tanto in tanto qualche ventata di un'aria odorosa di fecondità. — Era una di quelle ore in cui l'uomo non pensa, ma sente; cioè riceve i pensieri begli e fatti dall'universo che lo assorbe. Lucilio, anima pensosa e spregiatrice per eccellenza, si sentì piccolo suo malgrado in quella calma così profonda e solenne. Perfino la gioia dell'amore si diffuse nel suo cuore in un lungo vaneggiamento melanconico e soave. Gli parve che i suoi sentimenti ingrandissero come la nube di polvere sperperata dal vento; ma le forme scomparivano, il colore si diradava; si sentiva più grande e meno forte; più padrone di tutto e meno di sè. Gli sembrò un momento che la Clara seduta dinanzi a lui s'illuminasse negli occhi d'un bagliore fiammeggiante: egli quasi folgorato dovette socchiuder le palpebre. — Donde questo prodigio? — Non lo potea capire egli stesso. Forse la solennità della notte, che stringe le anime deboli di superstiziose paure, ripiega sopra se stesso lo spirito dei forti, mostrandogli, entro il buio delle ombre, il simulacro del destino del domatore di tutti. Forse anco il dolore della fanciulla regnava sopra di lui, com'egli avea trionfato poco prima di lei per forza di volontà. Poveretta! No, che gli occhi suoi non fiammeggiavano allora; se almeno lo sguardo non risplendeva pel tremolio delle lagrime. Il suo cuore, riboccante una mezz'ora prima di felicità e d'amore, volava in quegli istanti al letto di sua nonna, in quella cameretta silenziosa e bene assettata, dove Lucilio avea passato con essa le lunghe ore; e quando egli non c'era ne restava viva per l'aria una

cara memoria, un'immagine invisibile e ammaliatrice. Oh come avrebbe stentato ad addormentarsi la povera vecchia senza il solito bacio della nipote! Chi le avrebbe dato ragione, chi l'avrebbe consolata della sua assenza? Chi avrebbe pensato a lei nei pericoli che si minacciavano al castello per quella notte?

La pietà, la divina pietà gonfiava di nuovi singhiozzi il petto della giovane, e la mano che Lucilio le stese per aiutarla a rialzarsi, fu inondata di pianto. Ma rimessi che furono in via, questi riebbe subito l'alacrità consueta. I sogni disparvero; i pensieri gli rampollarono in testa risoluti e virili; la volontà piegata un momento rizzossi con miglior lena a ripigliare il comando. La storia dell'amor suo, e quella dell'amore di Clara, i casi straordinarii di quella sera, i sentimenti della giovinetta ed i proprii, gli si dipinsero dinanzi in un sol quadro senza confusione e senza anacronismi. Egli ne rilevò con un'occhiata da aquila il concetto generale, e decise ad ogni costo che, o solo o colla fanciulla, egli doveva entrare in castello prima che passasse la notte. L'amore gli imponeva questo dovere; aggiungiamo ancora che l'interesse dell'amore medesimo glielo consigliava caldamente. Clara pregava il Signore e la Madonna, Lucilio stringeva a parlamento tutte le voci del proprio ingegno e del proprio coraggio; e così appoggiati l'una al braccio dell'altro, camminavano silenziosamente verso il mulino. Quanta moderazione! diranno taluni pensando al caso di Lucilio. Ma se diranno così gli è o ch'io mi sono spiegato male, o che essi non mi hanno capito a dovere quando discorreva della sua indole. Lucilio non era nè un birbone nè uno scavezzacollo; pretendeva soltanto di vederci a fondo nelle cose umane, di volerne il meglio e di saperlo conseguire. Queste tre pretese, se temperate da un sano criterio, egli avrebbe potuto provarle coi fatti; perciò non si

lasciava mai trascinare dalle passioni, ma teneva ben salde le redini, e sapeva fermarle all'uopo tanto sull'orlo del precipizio quanto sulla sponda lusinghiera e traditrice d'una fondura verdeggiante. Entrarono dunque nel mulino, ma non ci trovarono alcuno benchè il fuoco scoppiettasse tuttavia in mezzo alle ceneri. La polenta lasciata sul tagliere dava a divedere che tutti non aveano cenato, e che alcuni degli uomini s'erano forse traccheggiato nel villaggio a guardar la tregenda. Ma quella era forse la famiglia con cui la contessina aveva maggiore dimestichezza, onde non le dispiacque di vedersi colà ricoverata.

— Ascolta, ben mio, — le disse sottovoce Lucilio rattizzando il fuoco per asciuttarla dall'umido preso nei prati. — Io chiamerò ora e ti affiderò a qualcuna di queste donne, e poi o per forza o per amore penetrerò in castello a recarvi le tue novelle, e a guardare come stanno là dentro. —

La Clara arrossì tutta sotto gli sguardi del giovane. Era la prima volta che, in una stanza e alla piena luce del fuoco, riceveva nel cuore il loro muto linguaggio d'amore. Arrossì peraltro senza rimorsi, perchè non le pareva di aver violato nessuno dei comandamenti del Signore; e dal volersi bene alla muta, al confessarselo vicendevolmente, non capiva qual differenza ci potesse essere.

— Tu fai in modo di coricarti e di riposare, — proseguì Lucilio — io penserò nel frattempo a dar voce dell'accaduto al vice capitano di Portogruaro, perchè si affrettino a scompigliare le trame di questi birbanti..... Va là! per nulla non sono venuti, e a me pare di leggerci sotto bene a tutto questo loro zèlo contro i contrabbandi..... È una vendetta o una rappresaglia, fors'anco un tafferuglio ingarbugliato a bella posta per finire quell'imbroglio del processo..... Ma io metterò le cose sotto la vera luce, e il vice capitano vedrà lui da qual parte stieno i veri inte-

ressi della Signoria. Intanto, Clara mia, sta in pace e dormi sicura; domattina, se non saranno venuti dal castello a prenderti, verrò io stesso; e chi sa anche che non capiti durante la notte se ci son cose pressanti.

— Oh ma voi!..... non arrischiatevi per carità! — mormorò la giovinetta.

— Sai come sono, — rispose Lucilio. — Non potrei far a meno di movermi e di tentar qualche cosa, se anche si trattasse di gente sconosciuta. Figurati poi ora che è in ballo la tua famiglia, la nostra buona vecchia!

— Povèra nonna! — sclamò la Clara — Sì, va' va', e confortala e torna subito a chiamare anche me, che starò qui ad aspettare col cuore sospeso.

— Ti dico che tu devi coricarti, e che chiamerò qualcheduna delle donne, — soggiunse Lucilio.

— No, lasciale dormire, chè io non potrei; — replicò la donzella. — Oh, mi maraviglio con me, e quasi mi vergogno, di poter rimanere qui, e di non correre fuori anch'io.

— A che fare? — soggiunse Lucilio. — No per carità, non ti muovere da questo luogo. Anzi devi rinchiuderti bene, giacchè essi sono tanto sconsigliati da lasciar le porte spalancate fino a mezza notte!..... Marianna, Marianna! si miso a gridare il giovane affacciandosi alla porta della scala.

Di lì a poco rispose dall'alto una voce, e poi lo scalpitare di due zoccoli, e non passò un minuto che la Marianna tutta scollata e sbracciata scese in cucina.

— Dio mi perdoni! — sclamò ella raccogliendosi la camicia sul petto — credeva che fosse il mio uomo!..... È lei, signor dottore?..... E anche la contessina!..... Oh diavolo! cos'è stato? Da qual parte sono venuti dentro?

— Capperi! da quelle quattro braccia di porta spalancata! — rispose Lucilio. — Ma ora non è tempo da ciarle

Marianna: la contessina non può entrare in castello perchè la intorno c'è del subbuglio.....

— Come, c'è del subbuglio?..... Ma i nostri uomini dunque?..... Ah birbonacci! non hanno neppure cenato!.... Per andarsene in giro hanno lasciato aperte anche tutte le porte.....

— Ascoltate me ora, Marianna, — riprese Lucilio. — I vostri uomini torneranno, chè non corrono nessun pericolo.

— Come, non corrono nessun pericolo? Se sapesse il mio in ispecie come è manesco e arrischiato!..... È capace di appiccar briga con un esercito, colui!.....

— Ebbene state certa, per questa sera non l'appiccherà!..... Io andrò in cerca di loro e ve li manderò a casa..... Ma voi intanto badate che non manchi niente alla contessina.

— Oh povera signora! cosa le deve capitare anche a lei!..... Scusi, sa, se mi vede in questo arnese, ma credevo proprio che fosse il mio uomo. Birbone! scappar via senza cena e lasciare la porta aperta!..... Oh me la pagherà!.... Mi comandi dunque, contessina!..... Mi dispiace che qui non troverà nulla da par suo.

— Dunque vi raccomando, Marianna! — disse ancora Lucilio.

— Si figuri; non c'è mestieri di raccomandazioni.— Mi dispiace di esser così scamiciata. Ma già lei, signor dottore, è avvezzo a queste scene, e la contessina è tanto buona.....

La Marianna, nell'affaccendarsi intorno al fuoco, mostrava due bellissime spalle, che meglio spiccavano per la loro candidezza dal bruno colore delle braccia e del viso. Non era forse malcontenta di mostrarle, e per questo se ne scusava tanto.

— Addio!..... amami, amami! — mormorò Lucilio all'orecchio della Clara; indi, raccolto uno sguardo di lei

tutto amore e speranza, si dileguò fuori dell' uscio nella nebbia della campagna. La Clara non potè fare a meno di seguirlo fin sulla soglia, indi perdutolo di vista tornò a sedere in cucina, ma non presso al fuoco perchè il caldo era grande e aveva asciutte le vesti più del bisogno. Invece la sua testa, i suoi polsi ardevano come tizzoni, e aveva le labbra e la gola riarse quasi per febbre. La Marianna voleva a tutta forza che la mandasse giù un boccone; ma la non volle a nessun patto, e si accontentò d' un bicchier d' acqua. Indi allungò il braccio sulla spalliera della seggiola, e vi poggiò sopra il capo nell'attitudine di chi s' appresta a dormire; e la Marianna allora cercò persuaderla di coricarsi di sopra nel suo letto, che le avrebbe messe le lenzuola di bucato. Vedendo poi che erano parole buttate via, la vistosa mugnaja si tacque, e dati i chiavistelli alla porta sedette essa pure sur uno sgabello.

— Io voglio che voi andiate a coricarvi, — le disse allora la Clara, che, per quanti pensieri e per quanti timori avesse per sè, non avrebbe mai commesso una dimenticanza a scapito altrui.

— No signora! bisogna che io stia qui per esser pronta ad aprire ai nostri uomini, — rispose la Marianna. — Altrimenti invece di darla mi toccherebbe pigliare una gridata. —

La Clara tornò allora a richinare la fronte sul braccio, e stette così, come si dice, sognando ad occhi aperti, mentre la Marianna, dopo aver dondolato un buon pezzo col capo, lo appoggiava sopra una tavola, cominciando a respirare colle tranquille e regolari battute d' una robusta campagnuola che dorme della grossa.

Intanto mentre il signor Lucilio, con ogni accorgimento per non essere veduto, si veniva avvicinando alle fosse posteriori del castello, io, mandato fuori esploratore, me ne scostava con pari prudenza, volendo girare in maniera da

sbucare al villaggio per un altro capo, e togliere ogni sospetto di quello che era veramente. Quando ebbi camminato un tiro di schioppo verso le praterie, mi parve discernere nel buio una forma d'uomo, che avanzava tra il fogliame delle viti con circospezione. Mi aqquattai dietro il seminato; e stetti guardando, protetto contro ogni curiosità dalla mia piccolezza, e dal frumento che mi stava a ridosso colle sue belle spighe già bionde e pencolanti. Guardo tra spica e spica, tra vite e vite, e in un aperto battuto della luna, che cosa mi par di vedere?.....—Il signor Lucilio! — Torno ad osservare ancora; e mi torna a comparire. Mi alzo, me gli avvicino con prudenza, sempre dietro il frumento, e pronto ad intanarmi entro come una lepre se ce ne fosse bisogno. Guardo ancora: era proprio lui. Nessuna ventura al mondo potea toccarmi, secondo me, più fortunata di questa in simile congiuntura. Il signor Lucilio era il confidente della vecchia contessa e della Clara; egli avea dimostrato volermi qualche bene nell' occasione della mia scappata in laguna; nessuno migliore di lui per aiutarmi nelle mie ricerce. E siccome egli avea fama di uomo scienziato, così il mio criterio prese da quell'incontro le più belle lusinghe. Quando me gli trovai presso un dieci passi:

— Signor Lucilio! signor Lucilio!—bisbigliai con quella voce sommessa sommessa, che sembra voglia farsi tanto lunga quanto si fa sottile.

Egli si fermò e stette in ascolto.

— Sono Carlino di Fratta! Sono Carlino dello spiedo! — continuai alla stessa maniera.

Egli trasse di tasca un certo arnese che conobbi poi essere una pistola, e mi si avvicinò guardandomi ben fisso in faccia. Siccome ero coperto dall' ombre del frumento, pareva che stentasse a riconoscermi.

— E sì, sì, diavolo! sono proprio io!—gli dissi con qualche impazienza.

— Zitti, silenzio! — mormorò egli con un filettino di voce. — Qui presso vi ha una guardia, e non vorrei che origliasse i nostri discorsi. —

Intendeva quella guardia ch'era rimasta sola, dopochè il compagno s'era messo per guida di Lucilio e della contessina. Ma la solitudine è alle volte una triste consigliera, e la guardia, dopo una valorosa difesa durata per più di mezz' ora, avea finito col rimaner vinta dal sonno. Perciò Lucilio ed io potevamo parlare in piena sicurezza che nessuno ci avrebbe incomodati.

— Accostamiti all' orecchio, e dimmi se esci dal castello, e cosa c' è di nuovo là dentro; — mi bisbigliò egli all' orecchio.

— C' è di nuovo che hanno una paura da olio santo; — risposi io — che hanno buttato giù i ponti pel timore di essere ammazzati dai buli di Venchieredo, che si è perduta la signora Clara, e che dall' avemmaria ad ora hanno già detto due rosarii. Ma adesso hanno mandato fuori me perchè fiuti l' aria, e cerchi conto della contessina, e torni poi a recar loro le novelle.

— E cosa penseresti di fare, piccino?

— Capperi! cosa penso di fare!..... Andare all' osteria fingendo di essermi smarrito come mi è accaduto quell' altra volta, se ne ricorda? quella volta della febbre; e poi ascoltare quello che dicono gli sbirri, e poi domandare della contessina a qualche contadino, e poi tornare fedelmente per dove sono venuto, scavalcando il fosso sopra una tavola.

— Sai che sei proprio uno spiritello? Non ti credeva da tanto. Peraltro consòlati che la fortuna ti risparmia de' bei fastidii. Io sono stato all' osteria, io ho condotto in salvo al mulino la contessina Clara, e se m'insegni il modo di entrare in castello, potremo portare loro la risposta in compagnia.

— Se gli insegnerò il modo? Mi basterà un fischio, e Marchetto ci butterà la tavola. Dopo lasci fare a me, che passerà l' acqua senza bagnarsi, purchè abbia l' avvertenza d' imitarmi e di star bene in bilico sulla tavola.

— Andiamo dunque! —

E Lucilio mi prese per mano; e rasentando alcune folte siepaie, dietro le quali è impossibile affatto l'esser veduti anche di giorno, io lo condussi in un batter d'occhio in riva alla fossa. Lì fischiai com'eravamo d'intesa, e Marchetto fu pronto ad accorrere e a buttarmi la tavola.

— Così presto? — mi diss' egli dall' altra parte del fosso, perchè la maraviglia vinse pel momento ogni altro riguardo.

— Zitto! — risposi io mostrando a Lucilio il modo di adagiarsi sulla tavola.

— Chi c' è? — soggiunse più sorpreso ancora il cavallante, che cominciava allora a distinguere nel buio due figure in vece di una.

— Amici, e zitto! — rispose Lucilio; e poi egli stesso, come pratico del mestiere, diede una spinta che ci menò proprio a baciare pulitamente l' altra riva.

— Son io, son io! — diss' egli saltando a terra; e porto buone notizie della contessina Clara!.....

— Davvero? sia lodato il Cielo! — soggiunse Marchetto sgomberandogli la strada per aiutar me a ritirare la tavola dall' acqua.

Quando s' entrò in cucina aveano finito allora allora di recitare il rosario. Il fuoco era spento, chè del resto non avrebbero potuto reggere in quel luogo colla caldana della state; nessuno pensava alla cena, e solamente monsignor Orlando gettava di tanto in tanto sulla cuoca qualche occhiata irrequieta. Anche Martino s' era messo taciturno e imperterrito a grattare il suo formaggio; ma tutti gli altri avevano tali faccie da far onore ad un funerale. La

comparsa di Lucilio fu un raggio di sole in mezzo ad un temporale. Un *oh!* di maraviglia, d'ansietà e di piacere gli risonò intorno in coro, e poi tutti si fermarono a guardarlo senza domandargli nulla, quasi dubitassero s'ei fosse un corpo, o un fantasma. Toccò dunque a lui aprir la bocca pel primo; e le parole di Mosè quando tornava dal monte non furono ascoltate con maggiore attenzione delle sue. Martino avea intromesso anch'egli di grattare, ma non arrivando a capir nulla dei discorsi che si facevano, finì coll'impadronirsi di me e farsi raccontare a cenni una parte della storia.

— Prima di tutto ho buone notizie della contessina Clara; — diceva intanto il signor Lucilio. — Ella era uscita nei campi verso Fossalta incontro alla signora contessa come costuma, e impedita di rientrare in castello dai bravacci che lo guardavano da tutte le parti, io stesso ebbi l'onore di menarla in salvo nel mulino della prateria. —

Quei bravacci che attorniavano il castello d'ogni lato, guastarono assai la buona impressione che doveva esser prodotta dalla notizia della Clara. Tutti sorrisero colle labbra al colombo della buona nuova, ma negli occhi lo sgomento durava peggio che mai e non sorrideva per nulla.

— Ma dunque siamo proprio assediati come se fossero turchi coloro! — sclamò la contessa, giungendo disperatamente le mani.

— Si consoli che l'assedio non è poi tanto rigoroso, se io ho potuto penetrare fin qui; — soggiunse Lucilio. — Gli è vero che il merito è tutto di Carlino, e che se non avessi incontrato lui, difficilmente avrei potuto rientrarvi così presto e farmi gettare la tavola da Marchetto. —

Gli occhi della brigata si volsero allora tutti verso di me con qualche segno di rispetto. Alla fine capivano che io era buono ad altro che a girare l'arrosto, ed io godetti dignitosamente di quel piccolo trionfo.

— Sei anche stato all'osteria? — mi chiese il fattore.

— Vi dirà tutto il signor Lucilio; — risposi modestamente. — Egli ne sa più di me, perchè ha avuto che fare, credo, con quei signori. —

— Ah! e cosa dicono? pensano d'andarsene? — domandò ansiosamente il conte.

— Pensano di rimanere; — rispose Lucilio — per ora almeno non c'è speranza che levino il campo, e bisognerà ricorrere al vice-capitano di Portogruaro per deciderli a metter la coda fra le gambe. —

Monsignor Orlando mandò un'altra e più espressiva occhiata alla cuoca; il canonico di sant'Andrea s'accomodò il collare con un leggiero sbadiglio; in ambidue i reverendi i bisogni del corpo cominciavano a gridare più forte delle afflizioni dello spirito. Se questo è segno di coraggio, essi furono in quella circostanza i cuori più animosi del castello.

— Ma cosa ne dice lei? qual'è il suo parere in questa urgenza? — chiese con non minore ansietà di prima il signor conte.

— Dei pareri non ce n'è che uno; — soggiunse Lucilio. — Sono ben munite le mura? sono sprangate le porte e le finestre? ci sono moschetti e spingarde alle feritoie? V'ha per questa notte gente sufficiente per vegliare alla difesa?

— A voi, a voi, capitano! — strillò la contessa, invelenita pel contegno poco sicuro dello schiavone. — Rispondete dunque al signor Lucilio! Avete disposto le cose in maniera che si possa credersi al sicuro? —

— Cioè, — barbugliò il capitano — io non ho che quattro uomini, compresi Marchetto e Germano; ma i moschetti e le spingarde sono all'ordine; e ho anche distribuito la polvere.... In difetto poi di palle, ho messo in opera la mia munizione da caccia. —

— Benissimo! credete che quei manigoldi siano passerotti! — gridò il conte. — Staremo freschi a difendercene coi pallini! —

— Via, per cinque o sei ore anche i pallini basteranno, — riprese Lucilio. — E quando loro signori sappiano tenere a freno quegli assassini fino a giorno, io credo che le milizie del vice-capitano avranno campo di intervenire. —

— Fino a giorno! come si fa a difendersi fino a giorno, se quei temerarii si mettono in capo di darci l'assalto? — urlò il conte, strappandosi a ciocche la parrucca. — Ne uccideremo uno, agli altri il sangue andrà alla testa, e saremo tutti fritti prima che il signor vice-capitano pensi a mettersi le ciabatte! —

— Non veda, no, le cose tanto scure; — replicò Lucilio. — Castigatone uno, creda a me che gli altri faranno giudizio. Non ci si perde mai a mostrare i denti; e giacchè il signor capitano Sandracca non sembra del suo umor solito, io solo voglio incaricarmene; e dichiaro e guarentisco che io solo basterò a difendere il castello, e a mettere in scompiglio al menomo atto tutti quei spaccamonti di fuori! —

— Bravo signor Lucilio! Ci salvi lei! Siamo nelle sue mani! — sclamò la contessa.

Infatti il giovane parlava con tal sicurezza, che a tutti si rimise un po' di fiato in corpo; la vita tornò a muoversi in quelle figure, sbalordite dallo spavento, e la cuoca s'avviò alla credenza con gran conforto di Monsignore. Lucilio si fece raccontar brevemente l'andamento di tutto l'affare; giudicò con miglior fondamento, che fosse una gherminella del castellano di Venchieredo per tagliare a mezzo il processo con un colpo di mano sulla Cancelleria, e per primo atto della sua autorità fece trasportare in un salotto interno le carte e i protocolli di quella faccenda.

Esaminò poi diligentemente le fosse, le porte e le finestre; appostò Marchetto con Germano dietro la saracinesca; il fattore lo mise alla vedetta dalla parte della scuderia: altre due cernide, che erano il nerbo della guarnigione, le dispose alle feritoie che guardavano il ponte; distribuì le cariche, e comandò che irremissibilmente fosse ammazzato chi primo osasse tentare il valico della fossa. Il capitano Sandracca stava sempre alle calcagna del giovine mentre egli attendeva a questi provvedimenti; ma non aveva coraggio di fare il brutto muso, anzi gli facevano mestieri i cenni, gli urtoni e gli incoraggiamenti della moglie, per non accusare il mal di ventre e ritirarsi in granaio.

— Cosa le pare, capitano? — gli disse Lucilio con un ghignetto alquanto beffardo. — Avrebbe fatto anche lei quello che ho fatto io? —

— Sissignore.... lo aveva già fatto; — balbettò il capitano, — ma mi sento lo stomaco....

— Poveretto! — lo interruppe la signora Veronica. — Egli ha faticato fin adesso; ed è suo merito se i manigoldi non sono già penetrati in castello. Ma non è più tanto giovane, la fatica è fatica, e le forze non corrispondono alla buona volontà! —

— Ho bisogno di riposo; — mormorò il capitano.

— Sì, sì, riposi con suo comodo; — soggiunse Lucilio — il suo zelo lo ha provato bastevolmente, e ormai può mettersi sotto le lenzuola colla coscienza tranquilla. —

Il veterano di Candia non se lo fece dire due volte; infilò la scala volando come un angelo, e per quanto la moglie gli stesse a' panni gridando di guardarsi bene e di non precipitarsi, in quattro salti fu nella sua stanza bene inchiavata e puntellata. Quel dover passare vicino alle feritoie gli avea dato il capogiro, e gli parve di stare assai meglio fra la coltre e il materasso. Ai pericoli futuri Dio avrebbe provveduto; egli temeva più di tutto i presenti.

La signora Veronica poi si sforzava, rimproverandogli sommessamente la sua dappocaggine; ed egli rispondeva che non era il suo mestiero quello di affrontare i ladri, ma che se si fosse trattato di vera guerra guerreggiata lo avrebbe veduto al suo posto.

— Giovinastri, giovinastri! — sclamò il valentuomo stirandosi le gambe. — La trinciano da eroi, perchè hanno l'imprudenza di sfidare una palla facendo capolino dai merli. Eh mio Dio, ci vuol altro!... Veronica, non uscir mica di camera sai!... lo voglio difenderti come il più gran tesoro che abbia!

— Grazie, — rispose la donna — ma perchè non vi siete svestito?

— Svestirmi! vorreste che mi svestissi con quella giuggiola di tempesta che abbiamo alle spalle!... Veronica, sta' sempre vicina a me... Chi vorrà offenderti dovrà prima calpestare il mio cadavere. —

Costei si gettò anch'essa, vestita com'era, sul letto; e da coraggiosa donna avrebbe anche pigliato sonno, se il marito ad ogni mosca che volava non fosse sobbalzato tant'alto, domandandole se avea udito nulla, ed esortandola a confidare in lui, e a non allontanarsi dal suo legittimo difensore.

Intanto da basso una discreta cena, improvvisata con ova e bracinole, avea calmato gli spasimi dei due monsignori, e rimessili con tutta l'anima alla paura, s'interrogavano l'un l'altro sul numero e sulla qualità degli assalitori: eran cento, eran trecento, eran mille; tutti capi da galera, il migliore de' quali era fuggito al capestro per indulgenza del boja. Se gridavano al contrabbando, si era per trovare pretesto ad un saccheggio; a udirli urlare e cantare sulla piazza, dovevano essere ubriachi fradici, dunque non bisognava aspettarsi da loro nè ragionevolezza nè remissione. Il resto della compagnia faceva tanto d'occhi a questi ra-

gionamenti; e peggio poi quando alcuna delle scolte veniva a riferire di qualche romore udito, di qualche movimento osservato nelle vicinanze del castello. Lucilio, dopo fatta una visita alla vecchia contessa, e aver coonestato anche lui con una panchiana l'assenza della Clara, era tornato a confortare quei poveri diavoli. Scrisse allora, e fece firmare dal conte una lunga e pressantissima lettera al vice-capitano di Portogruaro, e domandò licenza alla compagnia d'andare egli stesso in persona a portarla. Misericordia! non lo avesse mai detto! La contessa gli si gettò quasi ginocchione dinanzi; il conte lo abbrancò pel vestito così furiosamente che gliene strappò quasi una falda; i canonici, la cuoca, le guattere, i servitori lo attorniarono d'ogni lato come ad impedirgli d'uscire. E tutti con occhiate, con gesti, con monosillabi o con parole, s'ingegnavano di fargli capire che partir lui era lo stesso che volerli privare dell'ultima lusinga di salute. Lucilio pensò a Clara, e pur decise di rimanere.

Tuttavia si richiedeva alcuno che s'incaricasse della lettera, e di nuovo gettarono gli occhi sopra di me. Giovandomi della confusione generale io era sempre stato nella camera della Pisana, sopportando i suoi rimbrotti per la fazione *extra muros* di cui io l'aveva defraudata. Ma appena mi chiamarono, ebbi l'accortezza o la fortuna di farmi trovar sulla scala. M'empirono il capo d'istruzioni e di raccomandazioni, mi cucirono nella giacchetta il piego, mi imbarcarono sulla solita tavola, ed eccomi per una seconda volta impegnato in una missione diplomatica. Sonavano allora per l'appunto le ore dieci di notte, e la luna mi dava negli occhi con poca modestia; due cose che mi cagionavano qualche fastidio, la prima per le streghe e stregherie raccontatemi da Marchetto, la seconda per la facilità che ne proveniva di poter essere osservato. Contuttociò ebbi la fortuna di giungere sano e salvo sui prati. Tremava un pocolino dapprincipio; ma mi rassicurai strada facendo, e nell'en-

trare al mulino, come volevano le mie istruzioni, assunsi una cert'aria d'importanza che mi fece onore. Rassicurai la contessina Clara e risposi con garbo a tutte le sue interrogazioni; indi detto alla Marianna che l'andasse a svegliare il maggiore dei suoi figliuoli, approfittai della sua assenza per istracciare la fodera della giacchetta, e cavatane la lettera la riposi, come nulla fosse, in saccoccia. Sandro era un garzoncello maggiore di me di due anni, e che dimostrava un ingegno ed un coraggio non comune; perciò il fattore m'aveva raccomandato di indirizzarmi a lui per mandar quella scritta a Portogruaro. Egli si tolse l'incarico senza neppure pensarci sopra; si buttò la giubba sulle spalle, mise la lettera nel petto, e uscì fuori zufolando come andasse ad abbeverare i buoi. La strada ch'ei dovea tenere verso Portogruaro s'allontanava sempre più da Fratta, e non c'era pericolo che fosse sorpreso o intercettato. Perciò io stava senza alcun timore, beato beatissimo di veder uscire a buon fine tutte le commissioni affidatemi, e piene le orecchie degli elogi che mi sarebbero suonati intorno nella cucina del castello. Benchè mi avesse detto il signor Lucilio di far compagnia alla signora Clara fino al ritorno del messo, il terreno mi bruciava sotto di rimettermi in moto; quell'andare e venire, quel mistero, quei pericoli aveano dato l'abbrivo alla mia immaginazione infantile, e non potea più stare senza qualche grande impresa per le mani. Mi saltò allora in capo di rientrare nel castello a darvi contezza di quella parte dell'incarico che aveva già avuto effetto; salvo sempre di rinnovare la sortita per saper la risposta del vice-capitano di giustizia. La Clara, udita questa mia intenzione, domandò risolutamente se mi bastava l'animo di far passare la fossa anche a lei. Il mio piccolo cuore palpitò più di superbia che d'incertezza, e risposi col volto fiammeggiante e col braccio teso che mi sarei annegato io, piuttostochè far bagnare a lei la falda della veste. La Ma-

rianna tentò attraversare con molte ragioni di prudenza questo disegno della padroncina; ma essa avea conficcato proprio il chiodo, ed io poi ero così contento di ribadirlo, che mi tardava l'ora di trovarmi con lei all'aperta.

Detto fatto, lasciata la mugnaja colla sua prudenza, noi uscimmo sui prati, e di là in breve fummo senza guaio alla fossa. Il solito fischio, la solita tavola; e la traversata successe a dovere come le altre volte. La contessina gongolava tanto di fare quell'improvvisata, che il passar l'acqua a quel modo le fu quasi piacevole, e rideva come una ragazzina nell'inginocchiarsi su quell'ordigno. Le feste, le meraviglie, la consolazione di tutta la famiglia sarebbero lunghe a ridirsi: ma il primo pensiero di Clara fu di chiedere conto della nonna; o se non fu il primo pensiero, fu certo la prima parola. Lucilio le rispose che la buona vecchia, persuasa della fandonia che le aveano dato a bere sul conto di lei, erasi addormentata in pace, e bene stava di non risvegliarla. Allora la giovinetta sedette cogli altri in tinello; ma mentre tutti origliavano dalle fessure delle finestre i rumori che venivano dal villaggio, ella parlava muta muta cogli occhi di Lucilio, e lo ringraziava per tutto quanto egli avea adoperato a loro vantaggio. Infatti era una voce sola che ascriveva al signor Lucilio tutto quel po' di sicurezza e di speranza, che risollevava le anime degli abitatori del castello dalla prima abiezione. Lui era stato a consolarli con qualche buon argomento, lui a munire provvisoriamente il castello contro un colpo di mano, lui a concepire quella sublime pensata del ricorso al vice-capitano. Lì tornava in campo io. Mi si chiese conto della lettera e di chi se n'era incaricato; e tutti giubilarono di sapere che di lì a un paio d'ore io sarei tornato al mulino per recare la risposta di Portogruaro. Ognuno mi fece mille carezze, io era portato in palmo di mano, monsignore mi perdonava la mia ignoranza in quanto al *confiteor*, ed il fattore si pentiva di avermi

posposto ad un girarrosto. Il conte mi volgeva gli occhi dolci, e la contessa poi non finiva mai di accarezzarmi la nuca. Giustizia tarda e meritata.

Mentre la brigata si sbracciava a farmi la corte, crebbe il romore di fuori improvvisamente, e Marchetto il cavallante, col fucile in mano e gli occhi sbarrati, precipitò nel tinello. — Chi è, chi non è? — Fu un alzarsi improvviso, un gridare, un domandare, un rovesciarsi di seggiole e di candellieri. — C'era che quattro uomini, per un condotto d'acqua rimasto asciutto, erano sbucati dietro la torre; che erano saltati addosso a lui e a Germano, che costui con due coltellate nel fianco doveva essere a mal partito, e che egli avea fatto appena tempo di scappare serrandosi dietro le porte. A queste notizie lo strillare, e il rimescolarsi crebbe di tre tanti; nessuno sapeva quello che si facesse; parevano quaglie insaccate allo scuro in un canestro, che danno del capo qua e là alla rinfusa senza cognizione e senza scopo. Lucilio si sfiatava a raccomandare la quiete e il coraggio, ma era un parlare ai sordi. La sola Clara lo udiva, e cercava aiutarlo col persuadere la contessa a farsi animo e a sperare in Dio.

— Dio, Dio! è proprio tempo di ricorrere a Dio! — sclamava la signora — chiamateci il confessore!... Monsignore, lei pensi a raccomandarci l'anima..

Il canonico di sant'Andrea, cui erano rivolte queste parole, non avea più anima per sè; figuratevi se avea intenzione o possibilità di raccomandare quella degli altri! In quel momento s'udirono molte schioppettate, e insieme grida e minaccie di gente che sembrava azzuffarsi nella torre. Lo scompiglio non conobbe più limiti. Le donne di cucina capitarono da un lato, le cameriere, la Pisana e i servi dall'altro; il capitano entrò più morto che vivo, sostenuto dalla moglie, e gridando che tutto era perduto. S'udivano di fuori le strida e le preghiere delle famiglie di Fulgenzio

e del fattore, che chiedevano essere ricoverate nella casa padronale come in luogo più sicuro. In tinello era un affacciarsi confuso e precipitoso di volti sorpresi e sparuti, un goffeggiare di preghiere e di segni di croce, un piangere di donne, un bestemmiar di uomini, un esorcizzare di monsignori. Il conte avea perduto la sua ombra, che avea stimato opportuno di ficcarsi più ancora all'ombra sotto il tappeto della tavola. La contessa quasi svenuta guizzava come un'anguilla, la Clara s'ingegnava di confortarla come poteva meglio. Io per me aveva presa tra le braccia la Pisana, ben deciso a lasciarmi squartare prima di cederla a chicchessia: il solo Lucilio avea la testa a segno in quel parapiglia. Domandò a Marchetto ed ai servi se tutte le porte fossero serrate; indi chiese al cavallante se avesse vedute le due cernide prima di scappare dalla torre. Il cavallante non le avea vedute; ma ad ogni modo non bastavano due soli uomini a menare tutto quel gran rumore che si udiva di fuori; e Lucilio giudicò tosto che qualche nuovo accidente fosse intervenuto. Avesse già avuto effetto il ricorso al vice-capitano? — Pareva troppo presto; tanto più che la soverchia premura non era il difetto delle milizie d'allora. Certo per altro qualche soccorso era capitato; se pure gli assalitori non erano tanto ubriachi da favorirsi le archibugiate fra di loro. In quella, alle querele delle donne di Fulgenzio e del fattore, successe contro le finestre un tambussare di uomini, e un gridar che si aprisse e che si stesse quieti, perchè tutto era finito. Il conte e la contessa non s'acquietavano per nulla, credendo che fosse uno strattagemma immaginato per entrare in casa a tradimento. Tutti si stringevano angosciosamente intorno a Lucilio aspettando consiglio e salute da lui solo; la contessina Clara s'era messa alla porta della scala deliberata a correre dalla nonna non appena il pericolo si facesse imminente. I suoi occhi rispondevano valorosamente agli sguardi del giovane; che badasse

egli pure agli altri, poichè per lei si sentiva forte e sicura contro ogni evento. Io teneva la Pisana piucchemmai stretta fra le braccia, ma la fanciulletta, mossa all'emulazione dal mio coraggio, gridava che la lasciassi, e che si sarebbe difesa da sè. L'orgoglio poteva tanto sull' immaginazione di lei, che le pareva di bastare contro un esercito. Frattanto il signor Lucilio, accostatosi ad una finestra avea domandato chi fossero coloro che bussavano.

— Amici, amici! di san Mauro e di Lugugnana! — risposero molte voci.

— Aprite! Sono il Partistagno! I malandrini furono snidati! — soggiunse un'altra voce ben nota, che sciolse, si può dire, il respiro a tutta quella gente, trepidante tra la paura e la speranza.

Un grido di consolazione fece tremare i vetri ed i muri del tinello, e se tutti fossero diventati pazzi ad un punto, non avrebbero dato in più strane e grottesche dimostrazioni di gioia. Mi ricordo e mi ricorderò sempre del signor conte, il quale al fausto suono di quella voce amica si mise le mani alle tempie, ne sollevò la parrucca, e stette con questa sollevata verso il cielo, come offerendola in voto per la grazia ricevuta. Io ne risi, ne risi tanto, che buon per me che la grandezza del contento stornasse dalla mia persona l'attenzione generale! — Finalmente le porte furono aperte, le finestre spalancate; s'accesero fanali, lucerne, lampioni e candelabri; e al festivo splendore d'una piena illuminazione, fra il suono delle canzoni trionfali, dei *Te deum* e delle più divote giaculatorie, il Partistagno invase coll'armata liberatrice tutto il pianterreno del castello. Gli abbracci, le lagrime, i ringraziamenti, le meraviglie furono senza fine; la contessa, dimenticando ogni riguardo, saltò al collo del giovine vincitore; il conte, monsignor Orlando e il canonico di sant'Andrea vollero imitarla; la Clara lo ringraziò con vera effusione d'aver risparmiato alla sua famiglia chi sa

quante ore di spavento e d'incertezza! fors'anco qualche disgrazia meno immaginaria. Il solo Lucilio non si congiunse al giubilo e all'ammirazione comune; forse lo scioglimento non gli quadrava, e l'avrebbe voluto derivare dovunque fuorchè dalla parte per la quale era venuto. Tuttavia era troppo giusto ed accorto per non mascherare questo spropositato sentimento d'invidia; e fu egli il primo che richiese al Partistagno del modo e della fortuna che lo aveva menato a quella buona opera. Il Partistagno raccontò allora com'egli fosse venuto quella sera per la solita visita al castello, ma un po' più tardi del consueto pel riparo di alcune arginature che l'ebbero trattenuto a san Mauro. Gli sgherri di Venchieredo gli aveano proibito di entrare, ed egli avea fatto un gran gridare contro quella soperchieria, ma non ne avea cavato nulla; e alla fine vedendo che le chiacchiere non contavano un fico, ed accorgendosi che quel gridare al contrabbando era una copertina a Dio sa quali diavolerie, s'era proposto di partire e tornare alla carica con ben altri argomenti che le parole.

— Perchè io non sono un prepotente di mestiere — soggiunse il Partistagno; — ma all'uopo anch'io posso qualche cosa e so farmi valere. — E ciò dicendo mostrava tesi i muscoli dei polsi; e faceva digrignare certi denti acuti e sottili, che somigliavano quelli del leone.

Infatti era tornato di galoppo a san Mauro, e là, raccoltivi alcuni suoi fidati, nonchè molte cernide di Lugugnana che stavano ancora a lavoro sopra l'argine, s'era ravviato verso Fratta. Eravi giunto proprio nel momento che la torre veniva occupata, per sorpresa, da quattro bravacci; ond'egli sgominati prima assai facilmente gli ubriachi che armeggiavano sulla piazza e nell'osteria, si mise a guadare la fossa con parecchi de'suoi. Con qualche fatica guadagnarono l'altra riva, senzachè coloro che aveano occupato la torre si dessero cura di ributtarli, intesi com'erano a scas-

sinar gangheri e serrature per penetrare nell'archivio. E poi dopo qualche schioppettata, scambiatasi così tra il chiaroscuro più per braveria che per bisogno, i quattro malandrini erano venuti nelle sue mani, e li teneva guardati nella stessa torre ove s'erano introdotti con sì sfacciata scelleraggine. Fra questi era il capo-banda Gaetano. Quanto poi al portinajo del castello, gli era già morto quando le cernide di Lugugnana s'erano accorte di lui.

— Povero Germano! — sclamò il cavallante.

— E che non ci sia proprio più pericolo? che tutti siano partiti? che non si rifacciano addosso per la rivincita? — chiese il signor conte, al quale non pareva vero che un tanto temporale si fosse squagliato per aria senza qualche gran fracasso di fulmini.

— I capi sono bene ammanettati, e saranno savii come bambini fino al momento che li regoli il boja; — rispose il Partistagno. — Quanto agli altri scommetto che non si sovvengono più di qual odore sappia l'aria di Fratta, e che loro non cale niente affatto di fiutarla ancora.

— Dio sia lodato! — sclamò la contessa. — Signor barone di Partistagno, noi tutti e le cose nostre ci facciamo roba sua, in riconoscenza dell'immenso servigio che ci ha prestato.

— Ella è il più gran guerriero dei secoli moderni! — gridò il capitano asciugandosi sulla fronte il sudore che vi avea lasciato la paura.

— Pare peraltro che anche lei avesse pensato ad una buona difesa — rispose il Partistagno. — Finestre e porte erano così tappate, che non vi sarebbe passata una formica.

Il capitano ammutolì, s'avvicinò col fianco alla tavola per non far vedere ch'egli era senza spada; e della mano accennò a Lucilio, come per riferire a lui tutto il merito di tali precauzioni.

— Ah è stato il signor Lucilio? — sclamò il Parti-

stagno con un lieve vapore d'ironia. — Bisogna confessare che non si poteva usare maggior prudenza. —

Il panegirico della prudenza in bocca di chi avea vinto coll'audacia, somigliava troppo ad un motteggio perchè Lucilio non se ne accorgesse. L'anima sua dovette sollevarsi ben alto per rispondere con un modesto inchino a quelle ambigue parole. Il Partistagno, che credeva di averlo subissato o poco meno, si volse per vedere sulla fisonomia della Clara l'effetto di quel nuovo trionfo sul piccolo ed infelice rivale. Si maravigliò alquanto di non vederla, perocchè la fanciulla era già corsa di sopra a spiare dietro la porta della nonna. Ma la buona vecchia dormiva saporitamente protetta contro le archibugiate da un principio di sordità; ed ella tornò indi a poco in tinello, contentissima della sua esplorazione. Il Partistagno la adocchiò allora gustosamente, e n' ebbe un'occhiata di pura benevolenza, che lo confermò viemmeglio nella sua compassione pel povero dottorino di Fratta. In mezzo a ciò gli piovevano d'ogni lato domande sopra questo e sopra quello; e sul numero dei malandrini, e sul modo da lui adoperato nel passar la fossa; e, come sempre avviene dopo il pericolo, tutti godevano d'immaginarlo grandissimo e di ricordarne le emozioni. Lo stato d'animo di chi è o si crede sfuggito ad un rischio mortale, somiglia a quello di chi ha ricevuto risposta favorevole ad una dichiarazione d'amore. L'istessa loquacia, l'istessa prodigalità di ogni cosa che gli venga domandata, l'istessa leggerezza di corpo e di mente; e per dirla meglio, tutte le grandi gioie si somigliano nei loro effetti, a differenza dei grandi dolori che hanno una scala di manifestazioni molto variata. Le anime hanno un centinaio di sensi per sentire il male, ed uno solo pel bene; e la natura rileva alcun poco dell'indole del Guerrazzi, che ha maggiore immaginativa per le miserie che pei pregi della vita.

Il primo cui venne in mente che i nuovi arrivati

potessero abbisognare di qualche rinfresco, fu monsignor Orlando; io penso sempre che lo stomaco, più ancora della riconoscenza, lo facesse accorto di tale bisogno. Dicono che l'allegria è il più attivo dei succhi gastrici, ma monsignore avea digerito la cena durante la paura; e l'allegria non avea fatto altro che stimolare vieppiù il suo appetito. Due ova e mezza bracinola! Ci voleva altro per farlo tacere l'appetito d'un monsignore!... Subito si misero all'opera: e si fece man bassa sui porcellini di Fulgenzio. Il timore d'un lungo assedio era svanito; la cuoca lavorava per tre; le guattere e i servi avevano quattro braccia per uno; il fuoco sembrava disporsi a cuocere ogni cosa in un minuto; Martino lagrimando per la morte di Germano, comunicatagli allora allora dal cavallante, grattava in tre colpi mezza libbra di formaggio. Io e la Pisana facevamo gazzarra, contenti e beati di vedersi dimenticati nel tripudio universale; per cui avremmo desiderato ogni mese un assalto al castello per goderne poi un simile carnovale. Ma la memoria del povero Germano s'intrometteva sovente ad abbuiare la mia contentezza. Era la prima volta che la morte mi passava vicino, dopo che era venuto in età di ragione. La Pisana mi svagava col suo chiacchierio, mi rampognava del mio amore ineguale. Ma io le rispondeva: « E Germano! » — La piccina allungava il broncio; ma poco stante tornava a ciarlare, e a dimandarmi contezza delle mie spedizioni notturne, a persuadermi che ella avrebbe fatto anche meglio, e a congratularsi meco che la cuoca si fosse degnata di porre in opera il girarrosto senza ficcar me a far le sue veci. Io mi svagava dal mio dolore in questi colloquii; e la superbietta di essere stimato qualche cosa mi teneva troppo occupato di me e della mia importanza, per permettermi di pensare troppo al morto.

Era già passata la mezzanotte di qualche mezz'ora,

quando la cena fu in pronto. Non si badò a distinzione di quarti o di persone. In cucina, in tinello, in sala, nella dispensa; ognuno mangiò e bevve, come e dove voleva. Le famiglie del fattore e di Fulgenzio furono convitate al banchetto trionfale; e soltanto fra un boccone ed un brindisi, la morte di Germano e la sparizione del sagrista e del cappellano richiamarono qualche sospiro. Ma i morti non si movono, e i vivi si trovano. Di fatti il pretucolo e Fulgenzio capitarono non molto dopo, così pallidi e sformati che parevano essere stati rinchiusi fin allora in un cassone di farina. Uno scoppio di applausi salutò il loro ingresso, e poi furono invitati a contare la loro storia. La era in verità molto semplice. Ambidue, dicevano, senza farsi motto l'uno all'altro, al primo giungere dei nemici erano corsi a Portogruaro per implorare soccorso; e di là infatti capitavano col vero soccorso di Pisa.

— Che? sono lì fuori i signori soldati? — sclamò il signor conte che non si era ancora accorto di aver perduto la parrucca. — Fateli entrare!... Su dunque, fateli entrare!

I signori soldati erano sei di numero compreso un caporale, ma in punto a stomaco valevano un reggimento. Essi giunsero opportuni a spazzare i piatti degli ultimi rimasugli dei porcellini arrostiti, e a ravvivar l'allegria che cominciava già a maturarsi in sonno. Ma poichè essi furono satolli, e il canonico di sant'Andrea ebbe recitato un *oremus* in rendimento di grazie al Signore del pericolo da cui eravamo scampati, si pensò sul serio a coricarsi. Allora chi chiappa chiappa: uno qua ed uno là, ognuno trovò il proprio covo, la gente di rilievo nella foresteria, gli altri chi nella frateria, chi nelle rimesse, chi sul fenile. Il giorno dopo, soldati, cernide e sbirri ebbero per ordine del signor conte una grossa mancia: e ognuno tornò a casa sua dopo aver ascoltato tre messe, in nessuna delle quali io

fui seccato perchè recitassi il *confiteor*. Così si tornò dopo quella furia di burrasca alla solita vita; il signor conte peraltro aveva raccomandato che portassimo il trionfo con fronte modesta, perchè non gli garbava per nulla di andar incontro ad altre rappresaglie.

Con simili disposizioni d'animo vi figurerete che il processo instituito sulle rivelazioni di Germano non andò innanzi con molta premura; e neppure pareva che si avesse volontà di castigare davvero quei quattro scherani che erano rimasti prigioni di guerra del Partistagno. Il Venchieredo, fatto accortamente tastare a loro riguardo, rispose, che egli veramente li avea mandati sull'orme di alcuni contrabbandieri che si dicevano rifugiati nelle vicinanze di Fratta, che se poi le sue istruzioni erano state da loro oltrepassate in modo punibile criminalmente, ciò non riguardava lui ma la cancelleria di Fratta. Il cancelliere del resto non mostrava gran volontà di vedere a fondo nelle cose, e sfuggiva di condurre i detenuti a pericolose confessioni. L'esempio di Germano parlava troppo chiaro; e l'accorto curiale era uomo da pigliar le cose di volo. Lasciava dunque dormire il processo principale, e in quell'altra inquisizione dell'assalto dato alla torre era felicissimo di aver provato la perfetta ubriachezza de' quattro imputati. Così sperava lavarsene le mani, e che la polvere dell'oblio si sarebbe accumulata provvidenzialmente su quei malaugurati protocolli.

Le cose tentennavano in questo modo da circa un mese, quando una sera due cappuccini chiesero ospitalità nel castello di Fratta. Fulgenzio che conosceva tutte le barbe cappuccinesche della provincia non raffigurò per nulla quelle due; ma avendo essi dichiarato che venivano dall'Illirio, circostanza provata vera dall'accento, furono accolti cortesemente. Fossero poi venuti dal mondo della luna, nessuno avrebbe arrischiato di respingere due

cappuccini colla magra scusa che non si conoscevano. Essi si scusarono colla santa umiltà dall'entrare in tinello, ove c'era in quella sera piena conversazione; ed edificarono invece la servitù con certe loro santocchierie e certi racconti della Dalmazia e di Turchia, ch'erano le consuete parabole dei frati di quelle parti. Indi domandarono licenza d'andare a coricarsi; e Martino li guidò e li introdusse nella stanza della frateria, che era divisa dal mio covacciolo con un semplice assito e nella quale io li vidi entrare per una fessura di questo. Il castello poco dopo taceva tutto nella quiete del sonno; ma io vegliava alla mia fessura, perchè i due cappuccini avevano certe cose addosso da stuzzicare propriamente la curiosità. Appena entrati nella stanza si assicurarono essi con due buone spanne di catenaccio; indi li vidi trarre di sotto alla tonaca arnesi, mi parevano, da manovale, ed anche due solidi coltellacci, due buone paia di pistole, che non son solite a portarsi da frati. Io non fiatava per lo spavento, ma la curiosità di sapere che cosa volessero dire quegli apparecchi mi faceva durare alla vedetta. Allora uno di coloro cominciò con uno scalpello a smovere le pietre del muro dirimpetto che s'addossava alla torre; e un colpo dopo l'altro, così alla sordina, fu fatto un bel buco.

— La muraglia è profonda; — osservò sommessamente quell'altro.

— Tre braccia e un quarto; — soggiunse quello che lavorava — ne avremo il bisogno per due ore e mezzo prima di poterci passare.

— Ma se qualcuno ci scopre in questo frattempo?

— Sì, eh?... peggio per lui!... sei mila ducati comprano bene un paio di coltellate.

— Ma se nell'atto di svignarcela il portinaio si sveglia? —

— E cosa sogni mai?... Gli è un ragazzaccio, il

figliuolo di Fulgenzio!... Lo spaventeremo, e ci darà le chiavi per farci uscire comodamente, altrimenti... —

Povero Noni! pensai io al vedere il gesto minaccioso con cui il sicario interruppe il lavoro. Quella bragia coperta di Noni non mi era mai andato a sangue, massime per lo spionaggio ch' egli esercitava malignamente a danno mio e della Pisana; ma in quel momento dimenticai la sua cattiveria, com' anche avrei dimenticato l' invidia e la malignità di suo fratello Menichetto. La compassione fece tacere ogni altro sentimento, d'altra parte la minaccia toccava anche me, se avessero sospettato che li osservava pei fori dell' assito; e avvezzo già alle spedizioni avventurose sperai anche in quella notte di darmi a divedere un personaggio di proposito. Apersi pian pianino l'uscio del mio buco, e penetrai a tentone nella camera di Martino. Non volendo nè arrischiando parlare, spalancai le finestre in modo che entrasse un po' di luce perchè la notte era chiarissima: indi mi avvicinai al letto, e presi a destarlo. Egli saltava su di soprassalto gridando chi era, e cosa fosse, ma io gli chiusi la bocca colla mano e gli feci cenno di tacere. Fortuna che egli mi conobbe subito; laonde così a cenni lo persuasi di seguirmi e condottolo fin giù sul pianerottolo della scala gli diedi contezza della cosa. Il povero Martino faceva occhi grandi come lanterne.

— Bisogna destare Marchetto, il signor conte, e il cancelliere; — diss' egli pieno di sgomento.

— No, basterà Marchetto; — osservai io con molto giudizio — gli altri farebbero confusione.

Infatti si destò il cavallante, il quale entrò nel mio disegno che bisognava far le cose alla muta senza baccani e senza molta gente. Il foro dietro cui lavoravano i cappuccini dava nell' archivio della cancelleria, che era una cameraccia scura al terzo piano della torre, piena di carte, di sorci e polvere. Il meglio era appostar colà due uomini fidati e ro-

busti, che abbrancassero uno per uno i due frati mano a mano che passavano, e li sbaragliassero e li legassero a dovere. E così si fece. I due uomini furono lo stesso Marchetto, e suo cognato che stava in castello per ortolano. Essi penetrarono pian piano nell' archivio adoperando la chiave del conte, che restava sempre nelle tasche delle sue brache in anticamera; e stettero lì uno a destra ed uno a sinistra del luogo, ove si sentivano sordi sordi i colpi dei due scalpelli. Dopo mezz' ora penetrò nell' archivio un raggio di luce, e i due uomini fermi al loro posto. Per ogni buon conto s' erano armati di mannaje e di pistole, ma speravano di farne senza perchè i signori frati lavoravano sicuri e privi di qualunque timore.

— Io passo col braccio; — mormorò uno di questi.

— Ancora due colpi e il difficile è fatto; — rispose l' altro.

Con poco lavoro s' allargò il buco siffattamente, che vi potea passare con qualche stento una persona; e allora uno dei due frati, quello che sembrava il caporione, allungò la testa, indi un braccio, indi l' altro, e strisciando innanzi colle mani sul pavimento dell' archivio s' ingegnava di tirarsi dietro le gambe. Ma quando meno se lo aspettava sentì una forza amica ajutarlo a ciò, e nel tempo stesso un pugno vigoroso gli afferrò il mento, e sbarrategli le mascelle gli cacciò in bocca un certo arnese, che gli impediva quasi di respirare nonchè di gridare. Una buona attortigliata ai polsi, e una pistola alla gola fornirono l' opera, e persuasero colui a non moversi dal muro contro cui lo avevano addossato. Il frate compagno parve un po' inquieto del silenzio che successe al passaggio del suo principale; ma poi si rassicurò credendo che non fiatasse per paura di farsi udire, e fece animo egli pure di sporger la testa dal buco. Costui fu trattato con minor precauzione del primo. Appena impadronitosi della testa Marchetto la tirò

tanto, che quasi gliel' avrebbe cavata se lo stesso paziente non avesse smosso colle spalle alcune pietre della muraglia. Imbavagliato e legato anche questo, lo si frugò ben bene unitamente al compagno; si tolsero loro le armi, e furono condotti in un luogaccio umido, appartato, e ben riparato dall' aria, dov' ebbero posto ciascheduno in una celletta come due veri frati. Li lasciarono così in preda alle loro meditazioni, per destar la famiglia e propalare la gran novella.

Figuratevi qual maraviglia, che batticuore, che consolazione! — Era certo che anche quel nuovo tiro veniva dalla parte di Venchieredo. Laonde si decise di serbare piucchè fosse possibile il segreto, finchè si desse notizia dell' accaduto al vice-capitano di Portogruaro. Fulgenzio fu incaricato di ciò. La missione ebbe effetto così pieno, che il castellano aspettava ancora il ritorno dei due frati, quando una compagnia di Schiavoni attorniò il castello di Venchieredo, s' impadronì della persona del signor giurisdicente, e lo trasse legato in tutta regola a Portogruaro. Certamente Fulgenzio avea trovato argomenti molto decisivi per indurre la prudenza del vice-capitano a una sì forte e subitanea risoluzione. Il prigioniero, pallido di bile e di paura, si mordeva le labbra per esser caduto da sciocco in una trappola, e con tardiva avvedutezza pensava indarno ai bei feudi che possedeva oltre l' Isonzo. Le carceri di Portogruaro erano molto solide, e la fretta della sua cattura troppo significante perchè si lusingasse di poterla scapolare. Gli abitanti di Fratta dal canto loro furono alleggeriti d' un gran peso: e tutti si scatenarono allora contro la temerità di quel prepotente; e piccoli e grandi si facevano belli di quel colpo di mano come se il merito fosse appunto loro e non del caso. Un ordine venuto qualche giorno dopo di consegnare i quattro imputati d' invasione a mano armata, nonchè i due finti cappuccini e le carte del processo di Germano ad un

messo del Serenissimo Consiglio de' Dieci, mise il colmo alla gioja del conte e del cancelliere. Essi respirarono di aver nette le mani di quella pece, e fecero cantare un *Te deum per motivi moventi l'animo loro;* quando dopo due mesi si venne a sapere di sottovento che i sei malandrini erano condannati alle galere in vita, e il castellano di Venchieredo a dieci anni di reclusione nella fortezza di Rocca d'Anfo sul Bresciano, come reo convinto di alto tradimento e di cospirazione con potentati esteri a danno della Repubblica. Le lettere deposte da Germano erano appunto parte d'una corrispondenza clandestina, tenuta in addietro dal Venchieredo con alcuni feudatari goriziani, nella quale si parlava d'indurre Maria Teresa ad appropriarsi il Friuli Veneto assicurandole il favore e la cooperazione della nobiltà terrezzana. Rimasta in poter di Germano parte di questa corrispondenza per le difficoltà di porto e di recapito spesse volte incontrate, egli si era schivato dal restituirla, accusando di aver distrutto quelle carte o per paura di chi lo inseguiva o per altra urgente cagione. Così pensava egli apparecchiarsi una buona difesa contro il padrone nel caso che questi, come usava, avesse cercato sbarazzarsi di lui; e il destino volle, che quanto egli aveva preparato per difendersi valesse invece ad offendere un uomo prepotente ed iniquo.

Dopo il processo criminale del Venchieredo s'agitò in foro civile la causa di fellonia. Ma fosse accorgimento del Governo di non toccar troppo sul vivo la nobiltà Friulana, o valentia degli avvocati, o bontà dei giudici, fu deciso che la giurisdizione del castello di Venchieredo continuerebbe ad esercitarsi in nome del figliuolo minorenne del condannato, il quale era alunno nel collegio dei Padri Scolopi a Venezia. In una parola la sentenza di fellonia pronunciata contro il padre si giudicò non dovesse recar effetto a pregiudizio del figlio. Allora fu che tolto di mezzo

Gaetano e ogni altro impiccio, Leopardo Provedoni ottenne finalmente in isposa la Doretta. Il signor Antonio se ne dovette accontentare; come anche di vedere lo Spaccafumo, in onta ai bandi e alle sentenze, assistere e far grande onore al pranzo di nozze. Gli sposi furono stimati i più belli che si fossero mai veduti nel territorio da cinquant'anni in poi; e i mortaretti che si spararono in loro onore nessuno si prese la briga di contarli. La Doretta entrò trionfalmente in casa Provedoni: e i vagheggini di Cordovado ebbero una bellezza di più da occhieggiare durante la messa delle domeniche. Se la forza erculea e la severità del marito sgomentava i loro omaggi, li incoraggiava invece continuamente la civetteria della moglie. E tutti sanno che in tali faccende sono più ascoltate le lusinghe che le paure. Il cancelliere di Venchieredo, rimasto padrone quasi assoluto in castello durante la minorennità del giovine giurisdicente, rifletteva parte del suo splendore sopra la figlia: e certo nei giorni di festa ella preferiva il braccio del padre a quello del marito, massime quando andava a pompeggiare nelle festive radunanze intorno alla fontana.

Anche la mia sorte in quel frattempo s'era cambiata di molto. Non era ancora in istato di pigliar moglie, ma aveva dodici anni sonati, e la scoperta dei finti cappuccini mi avea cresciuto assai nell'opinione della gente. La contessa non mi aspreggiava più, e qualche volta sembrava vicina a ricordarsi della nostra parentela, benchè si ravvedesse tosto tosto da quegli slanci di tenerezza. Però non si oppose al marito, quando egli si mise in capo di avviarmi alla professione curiale, aggiungendomi intanto come scrivano al signor cancelliere. Finalmente ebbi la mia posata alla tavola comune, proprio vicino alla Pisana, perchè le strettezze della famiglia, che continuavano con una pessima amministrazione, aveano fatto smettere l'idea del convento anche riguardo alla piccina. Io seguitava a taroccare, a

giocare e a martoriarmi con lei; ma già la mia importanza mi compensava dagli smacchi che ancor mi toccava sopportare. Quando poteva passarle dinanzi recitando la mia lezione di latino, che doveva ripetere al Piovano la dimane, mi sembrava di esserle in qualche cosa superiore. Povero latinista! come la sapeva corta!...

CAPITOLO SESTO

Nel quale si legge un paralello fra la Rivoluzione Francese e la tranquillità patriarcale della giurisdizione di Fratta. — Gli eccellentissimi Frumier si ricoverano a Portogruaro. — Crescono la mia importanza, la mia gelosia, la mia sapienza di latino, sicchè mi mettono per graffiacarte in Cancelleria. — Ma la comparsa a Portogruaro del dotto Padre Pendola, e del brillante Raimondo di Venchieredo mi mette in maggior pensiero.

Gli anni che al castello di Fratta giungevano e passavano l'uno uguale all'altro, modesti e senza rinomanza come umili campagnuoli, portavano invece a Venezia e nel resto del mondo nomi famosi e terribili. Si chiamavano 1786, 1787, 1788; tre cifre che fanno numero al pari delle altre, e che pure nella cronologia dell'umanità resteranno come i segni d'uno de' suoi principali rivolgimenti. Nessuno crede ora che la rivoluzione francese sia stata la pazzia d'un sol popolo. La Musa imperiale della storia ci ha svelato le larghe e nascoste radici di quel delirio di libertà, che dopo avere lungamente covato negli spiriti, irruppe negli ordini sociali, cieco sublime inesorabile. Dove tuona un fatto, siatene certi, ha lampeggiato un'idea. Soltanto la nazione francese, spensierata e impetuosa, precipita prima delle altre dalla dottrina all'esperimento: fu essa chiamata il capo dell'umanità, e non ne è che la mano; mano ardita, distruggitrice, che sovente distrusse l'opera propria, mentre nella mente universale dei popoli se ne maturava più saldo il disegno. A Venezia, come in ogni altro Stato d'Europa, cominciavano le opinioni a sgusciare dalle nicchie famigliari per aggirarsi nella cerchia più vasta dei negozii civili; gli uomini si sentivano cittadini, e come tali interessati al buon governo

della patria; sudditi e governanti, i primi si vantavano capaci di diritti, i secondi s'accorgevano del legame dei doveri. Era un guardarsi in cagnesco, un atteggiarsi a battaglia di due forze fino allora concordi; una nuova baldanza da un lato, una sospettosa paura dall'altro. Ma a Venezia meno che altrove gli animi erano disposti a sorpassare la misura delle leggi: la Signoria fidava giustamente nel contento sonnecchiare dei popoli; e non a torto un principe del Nord, capitatovi in quel torno, ebbe a dire d'averci trovato non uno Stato ma una famiglia. Tuttavia quello che è provvida e naturale necessità in una famiglia, può essere tirannia in una repubblica: le differenze di età e d'esperienza, che inducono l'obbedienza della prole e la tutela paterna, non si riscontrano sempre nelle condizioni varie dei governati e delle autorità. Il buon senso si matura nel popolo, mentre la giustizia d'altri tempi gli rimane dinanzi come un ostacolo. Per continuare la metafora giunge il momento che i figliuoli, cresciuti di forza, di ragione e d'età, hanno diritto d'uscir di tutela: quella famiglia nella quale il diritto di pensare, concesso ad un ottuagenario, lo si negasse ad un uomo di matura virilità, non sarebbe certamente disposta secondo i desiderii della natura, anzi soffocherebbe essa il più santo dei diritti umani, la libertà.

Venezia era una famiglia cosiffatta. L'aristocrazia dominante decrepita; il popolo snervato nell'ozio, ma che pure ringiovaniva nella coscienza di sè al soffio creativo della filosofia; un cadavere che non voleva risuscitare, una stirpe di viventi costretta da lunga servilità ad abitar con esso il sepolcro. Ma chi non conosce queste isole fortunate, a cui il cielo sorride, e che il mare accarezza, dove perfino la morte sveste le sue nere gramaglie, e i fantasmi danzerebbero sull'acque cantando le amorose ottave del Tasso? Venezia era il sepolcro, ove Giulietta si

addormenta sognando gli abbracciamenti di Romeo; morire colla felicità della speranza e le rosee illusioni della gioia, parrà sempre il punto più delizioso della vita. Così nessuno si accorgeva, che i lunghi e chiassosi carnovali altro non erano che le pompe funebri della regina del mare. Al 18 febbraio 1788 moriva il Doge Paolo Renier; ma la sua morte non si pubblicò fino al dì secondo di marzo, perchè il pubblico lutto non interrompesse i tripudii della settimana grassa. Vergognosa frivolezza, dinotante che nessun amore, nessuna fede congiungevano i sudditi al principe, i figliuoli al padre. Viva e muoia a suo grado, purchè non turbi l'allegria delle mascherate, e i divertimenti del Ridotto; cotali erano i sentimenti del popolo, e della nobiltà che si rifaceva popolo, solo per godere con minori spese, e con più sicurezza. Con l'uguale indifferenza fu eletto doge ai nove di marzo Lodovico Manin: si affrettarono forse, perchè le feste della elezione rompessero le melanconie della quaresima. L'ultimo doge salì il soglio di Dandolo e di Foscari nei giorni del digiuno; ma Venezia ignorava allora qual penitenza le fosse preparata.

Fra tanta spensieratezza, in mezzo ad una sì marcia inettitudine, non avea mancato chi, prevedendo confusamente le necessità dei tempi, richiamasse la mente della Signoria agli opportuni rimedii. Fors'anco i rimedii proposti non furono nè opportuni nè pari al bisogno; ma dovea bastare l'aver fatto palpare la piaga, perchè altri pensasse a farmaci migliori. Invece la Signoria torse gli occhi dal male; negò la necessità d'una cura dove la quiete e la contentezza indicavano non l'infermità ma la salute; non conobbe che appunto quelle sono le infermità più pericolose dove manca perfino la vita del dolore. Non molti anni prima l'avogadore di Comune, Angelo Querini, avea sofferto due volte la prigionia d'ordine del Consiglio dei Dieci, per aver osato propalarne gli abusi e le arti illegali, con cui si

accaparravano e si fingevano le maggioranze nel Maggior Consiglio. La seconda volta dopo aver promesso di discorrere questa materia, fu carcerato anche prima che la promessa potesse aver effetto. Tale era l'indipendenza di una autorità semi-tribunizia, e tanto il valore e l'affetto consentitole; nessuno s'accorse o tutti finsero non s'accorgere della carcerazione di Angelo Querini, perchè nessuno si sentiva voglioso di imitarlo. Ma quello era il tempo che le riforme avanzavano per forza. Nel 1779 a tanto era scaduta l'amministrazione della giustizia e la fortuna pubblica, che anche il pazientissimo e giocondissimo fra i popoli se ne risentiva. Primo Carlo Contarini propose nel Maggior Consiglio la correzione degli abusi con opportuni cambiamenti nelle forme costituzionali; e la sua arringa fu così stringente insieme e moderata, che con maravigliosa unanimità fu presa parte di comandare alla Signoria la pronta proposta dei necessarii cambiamenti Si nota in quelle discussioni, che quello che ora si direbbe il partito liberale tendeva a ripristinare tutto il patriziato nell'ampio esercizio della sua autorità, sciogliendo quel potere oligarchico che s'era concentrato nella Signoria e nel Consiglio dei Dieci, per una lunga e illegale consuetudine. Miravano apparentemente a riforme di poco conto; in sostanza si cercava di allargare il diritto della sovranità, riducendolo almeno alle sue proporzioni primitive, e insistendo sempre sulla massima da gran tempo dimenticata, che al Maggior Consiglio si stava il comandare e alla Signoria l'eseguire: in ogni occasione si ricordava non aver questa che un'autorità demandata.

I partigiani dell'oligarchia sbuffavano di dover sopportare simili discorsi; ma la confusione e la moltiplicità delle leggi porgeva loro mille sotterfugi per tirar la cosa in lungo. La Signoria fingeva di piegarsi all'obbedienza richiesta; indi proponeva rimedii insufficienti e

ridicoli. Dopo un anno di continue dispute, nelle quali il Maggior Consiglio appoggiò sempre indarno il voto dei riformatori, si trasse in mezzo il serenissimo Doge. La sua proposta fu di delegare l'esame dei difetti accusati negli ordini repubblicani a un magistrato di cinque correttori; e la convenienza di un tal partito, che si riduceva a nulla, fu da lui appoggiata alle ragioni stesse, con cui un accorto politico avrebbe provato la necessità di riformar tutto e subito. Il Doge parlò a lungo delle monarchie d'Europa fatte potenti a scapito delle poche repubbliche; da ciò dedusse il bisogno della concordia e della stabilità. « Io stesso, » aggiungeva egli nel suo patriarcale veneziano, io stesso » essendo a Vienna durante i torbidi della Polonia, udii » più volte ripetere: *Questi signori Polacchi non vogliono* » *aver giudizio; li aggiusteremo noi.* — Se v'ha Stato » che abbisogni di concordia gli è il nostro. Noi non ab» biamo forze; non terrestri, non marittime, non allean» ze. Viviamo a sorte, *per accidente*, e viviamo colla sola » idea della prudenza del governo. » Il doge parlando a questo modo mostrava a mio credere più cinismo che coraggio; massime che, per solo riparo a tanta rovina non sapea proporre altro che l'inerzia e il silenzio. Gli era un dire; se smoviamo un sasso, la casa crolla! non fiatate, non tossite, per paura che ci caschi addosso. Ma il confessarlo in pieno consiglio, lui, il primo magistrato della Repubblica, era tale vergogna che doveva fargli gettare come un'ignominia il corno ducale Almeno il procurator Giorgio Pisani avea gridato che si avvisasse ai cambiamenti necessarii negli ordini repubblicani, e che se fossero giudicati impossibili ad effettuarsi, se ne consegnasse in pubblico atto la memoria, perchè i posteri compiangessero l'impotente sapienza degli avi, ma non ne maledicessero la sprovvedutezza, non ne sperdessero al vento le ceneri. Il Maggior Consiglio accettò invece il parere del doge; e i cinque

correttori furono eletti, fra cui lo stesso Giorgio Pisani. Quando poi, sopito quel momentaneo fermento, gli inquisitori di Stato vennero alle vendette, e senza alcun rispetto ai decreti sovrani confinarono per dieci anni il Pisani nel castello di Verona, mandarono il Contarini a morire esule alle Bocche di Cattaro, e altri molti proscrissero e condannarono, non fu udita voce di biasimo o di pietà. Fu veduto, esempio unico nella storia, un magistrato di giustizia condannar per delitto quello che il Supremo Consiglio della repubblica avea giudicato utile, opportuno, decoroso. E questo sopportare, senza risentirsi, lo sfacciato insulto; e lasciar languenti nell'esilio e nelle carceri coloro ai quali avea commesso l'esecuzione dei proprii decreti, era, come si direbbe, un segno dei tempi. Cotale era l'ordinamento politico, tale la pazienza del popolo veneziano. In verità, piuttostochè vivere a questo modo, o *per accidente*, come diceva il serenissimo doge, sarebbe stata opera più civile, prudente insieme e generosa, l'arrischiar di morire in qualunque altra maniera. Di questo passo si toccò finalmente il giorno, nel quale la minaccia di novità suonò con ben altro frastuono che colla debole voce di alcuni oratori casalinghi. Il dì medesimo che fu decretata a Parigi la convocazione degli Stati generali, il 14 luglio 1788, l'ambasciatore Antonio Cappello ne significò al doge la notizia: aggiungendo considerazioni assai gravi sopra le strettezze nelle quali la Repubblica poteva incorrere, e i modi più opportuni da governarla. Ma gli eccellentissimi Savii gettarono il dispaccio nella filza delle comunicazioni non lette; nè il Senato ne ebbe contezza. Bensì gl'inquisitori di Stato raddoppiarono di vigilanza; e cominciò allora un tormento continuo di carceramenti, di spionaggi, di minaccie, di vessazioni, di bandi, che senza diminuire il pericolo ne faceva accorgere l'imminenza, e manteneva insieme negli animi una diffidenza

mista di paura e di odio. Il Conte Rocco Sanfermo esponeva intanto da Torino i disordini di Francia, e le segrete trame delle Corti d'Europa; Antonio Cappello reduce da Parigi, instava a viva voce per una pronta deliberazione. Il pericolo ingrandiva a segno tale, che non era fattibile sorpassarlo senza dividerlo con alcuno dei contendenti. Ma la Signoria non era avvezza a guardare oltre l'Adda e l'Isonzo: non capiva come in tanta sua quiete potessero importarle i tumulti e le smanie degli altri; credeva solo utile e salutare la neutralità, non prevedendo che sarebbe stata impossibile. Crescevano i fracassi di fuori; le mormorazioni, i timori, le anglierie di dentro. Il contegno del Governo sembrava appoggiarsi ad una serena fiducia in se stesso; ed uno per uno tutti i governanti avevano in cuore l'indifferenza della disperazione. In tali condizioni molti vi furono che più accorti degli altri si cavarono d'impiccio, partendo da Venezia. E così rimasero al timone della cosa pubblica i molti vanagloriosi, i pochissimi studiosi del pubblico bene, e la moltitudine degli inetti, degli spensierati e dei pezzenti.

L'eccellentissimo Almorò Frumier, cognato del conte di Fratta, possedeva moltissime terre e una casa magnifica a Portogruaro. Egli era fra quelli che, senza vederci chiaro in quel subbuglio, ne fiutavano da lontano il cattivo odore, e avevano pochissima volontà di scottarsene le mani. Perciò d'accordo con la moglie, che non rivedeva malvolentieri i paesi dove la sua famiglia godeva privilegii quasi sovrani, si trapiantò egli a Portogruaro nell'autunno del 1788. La salute della gentil donna, che per ristabilirsi avea bisogno dell'aria nativa, servì di pretesto all'andata; giunti una volta s'erano ben proposti di non rimetter piede a Venezia, finchè l'ultima nuvoletta del temporale non fosse svanita. Due figliuoli che il nobiluomo aveva, tutelavano abbondevolmente in Venezia gl'interessi e il decoro della

casa; quanto a lui, l'ossequio degli illustrissimi provinciali e di tutta una città lo compensava ad usura del pericoloso onore di perorare in Senato Con gran corredo di casse, di cassoni, di poltrone e di suppellettili, i due maturi sposini s'erano imbarcati in una corriera; e sofferto angosciosamente il lungo martirio della noia e delle zanzare, in cinquanta ore di tragitto per paludi e canali, erano sbarcati sul Lemene alla loro villeggiatura. Così i Veneziani costumavano chiamare ogni lor casa di terraferma, fosse a Milano o a Parigi, nonchè a Portogruaro. Il fiume bagnava appunto il margine del loro giardino; e colà appena giunti, ebbero la consolazione di trovar raccolto quanto di meglio aveva la città in ogni ordine di persone. Il vescovo, monsignore di sant'Andrea, e molti altri canonici, e preti e professori del seminario, il vice-capitano con sua moglie, e altri dignitari del Governo, il podestà e tutti i magistrati del Comune, il soprintendente dei dazi e il custode della Dogana colle loro rispettive consorti, sorelle e cognate; da ultimo la nobiltà in frotta; e in cinquemila abitanti che sommava la terra, ve n'era tanta da potersene fornire tutte le città della Svizzera che per disgrazia ne mancano. Da Fratta era venuto il conte con la signora contessa e le figlie, il fratello monsignore e l'indivisibile cancelliere. Io poi, che nel frattempo avea dato di me grandi speranze con grandissimi progressi nel latino, aveva ottenuto la grazia segnalata di potermi arrampicare in coda alla carrozza; e così da un cantone inosservato mi fu concesso di godere lo spettacolo di quel solenne ricevimento.

Il nobile patrizio si diportò colla proverbiale affabilità dei Veneziani. Dal vescovo all'ortolano nessuno fu fraudato del favore d'un suo sorriso; al primo baciò l'anello, al secondo diede uno scappellotto coll'uguale modestia. Si volse poi per raccomandare ai barcaiuoli, che nello scaricare la mobilia si usassero particolari riguardi alla sua poltrona; ed

entrò in casa dando il braccio alla cognata, mentre sua moglie lo seguiva accompagnata dal fratello. Serviti i rinfreschi nella gran sala di cui il vecchio patrizio lamentò i terrazzi troppo freschi, si venne ai soliti riconoscimenti, ai soliti dialoghi. Belle e ben cresciute le figliuole, la cognata ringiovanita, il cognato fresco come una rosa, il viaggio lungo, caldo, fastidioso, la città più fiorente che mai, carissima, degnissima la società, gentile l'accoglimento; a queste cerimonie bisognò una buona ora. Dopo la quale le visite si accomiatarono; e rimasero in famiglia a dir molto bene di sè, e qualche piccolo male di coloro che erano partiti. Anche in questo per altro si adoperavano l'innocenza e la discrezione veneziana, che s'accontenta di tagliare i panni senza radere le carni fino all'osso. Verso l'Avemaria quelli di Fratta tolsero congedo; ben intesi che le visite si sarebbero replicate molto sovente. Il nobiluomo Frumier aveva estremo bisogno di compagnia, e diciamolo, anche l'illustrissimo conte di Fratta non era poco superbo di esser parente e mostrarsi famigliare ed intrinseco d'un senatore. Le due cognate si baciarono colla punta delle labbra; i cognati si strinsero la mano; le donzelle fecero due belle reverenze, e monsignore e il cancelliere si scappellarono fino alla predella della carrozza. Essi vi furono insaccati dentro alla bell'e meglio; io mi nicchiai al mio solito posto; e poi quattro cavalli di schiena ebbero un bel che fare a trascinare sul ciottolato il pesante convoglio. L'eccellentissimo senatore rientrò in sala, abbastanza soddisfatto del suo primo ingresso nella villeggiatura.

Portogruaro non era l'ultima fra quelle piccole città di terraferma, nelle quali il tipo della serenissima dominante era copiato e ricalcato con ogni possibile fedeltà. Le case, grandi, spaziose, col triplice finestrone nel mezzo, s'allineavano ai due lati delle contrade, in maniera che soltanto l'acqua mancava per completare la somiglianza con

Venezia. Un caffè ogni due usci, davanti a questo la solita tenda, e sotto, dintorno a molti tavolini un discreto numero d'oziosi; leoni alati a bizzeffe sopra a tutti gli edificii pubblici; donnicciuole e barcaiuoli in perpetuo cicaleccio per le calli e presso ai fruttivendoli; belle fanciulle al balcone dietro a gabbie di canarini o vasi di garofani e di basilico; su e giù per la podesteria e per la piazza toghe nere d'avvocati, lunghe code di notari, e riveritissime zimarre di patrizii; quattro schiavoni in mostra dinanzi le carceri; nel canale del Lemene puzzo d'acqua salsa, bestemmiar di paroni, e continuo rimescolarsi di burchii, d'ancore e di gomene; scampanio perpetuo dalle chiese, e gran pompa di funzioni e di salmodie; madonnine di stucco con fiori, festoni e festoncini ad ogni cantone; mamme bigotte inginocchiate col rosario; bionde figliuole occupate cogli amorosi dietro le porte; abati cogli occhi nelle fibbie delle scarpe, e il tabarrino raccolto pudicamente sul ventre; nulla, nulla insomma mancava a render somigliante al quadro la miniatura. Perfino i tre stendardi di San Marco avevano colà nella piazza il loro riscontro; un'antenna tinta di rosso, dalla quale sventolava nei giorni solenni il vessillo della Repubblica. Ne volete di più?.... I Veneziani di Portogruaro erano riesciti collo studio di molti secoli a disimparare il barbaro e bastardo friulano che si usa tutto all'intorno, e omai parlavano il veneziano con maggior caricatura dei Veneziani stessi. Niente anzi li crucciava più della dipendenza da Udine, che durava a testificare l'antica loro parentela col Friuli. Erano come il cialtrone nobilitato, che abborre lo spago e la lesina perchè gli ricordano il padre calzolaio. Ma pur troppo la storia fu scritta una volta, e non si può cancellarla. I cittadini di Portogruaro se ne vendicavano col prepararne una ben diversa pel futuro, e nel loro frasario di nuovo conio l'epiteto di friulano equivaleva a quello di rozzo, villano, spi-

lorcio e pidocchioso. Una volta usciti dalle porte della città (le aveano costruite strette strette come se stessero in aspettativa delle gondole, e non delle carrozze e dei carri di fieno) essi somigliavano pesci fuori d'acqua, e Veneziani fuori di Venezia. Fingevano di non conoscere il frumento dal grano turco, benchè tutti i giorni di mercato avessero piene di mostre le saccoccie; si fermavano a guardar gli alberi come i cani novelli, e si maravigliavano della polvere delle strade, quantunque sovente le loro scarpe accusassero una diuturna dimestichezza con quella. Parlando coi campagnuoli per poco non dicevano: voi altri di terraferma! — Infatti Portogruaro era nella loro immaginativa una specie di isola ipotetica, costruita ad immagine della serenissima dominante, non già in grembo al mare, ma in mezzo a quattro striscie d'acqua verdastra e fangosa. Che non fosse poi terraferma lo significavano alla lor maniera le molte muraglie, e i campanili e le facciate delle case che pencolavano. Credo che per ciò appunto ponessero cura a piantarle sopra deboli fondamenti.

Ma quelle che erano proprio veneziane di tre cotte erano le signore. Le mode della capitale venivano imitate ed esagerate con la massima ricercatezza. Se a san Marco i *toupè* si alzavano di due oncie, a Portogruaro crescevano un paio di piani; i guardinfanti vi si gonfiavano tanto, che un crocchio di dame diventava un vero allagamento di merletti di seta e di guarnizioni. Le collane, i braccialetti, gli spilloni, le catenelle, inondavano tutta la persona; non voglio guarentire che le gemme venissero nè da Golconda nè dal Perù, ma cavavano gli occhi, e bastava. Del resto quelle signore si alzavano a mezzodì, impiegavano quattro ore alla toelette, e nel dopopranzo si facevano delle visite. Siccome a Venezia le grandi conversazioni erano di teatri, d'opere buffe e di tenori, esse si tenevano obbligate a discorrere di questi stessi argomenti, e così il tea-

tro di Portogruaro, che stava aperto un mese ogni due anni, godeva il raro privilegio di far parlare di sè un centinaio di bocche gentili per tutti i ventitrè mesi intermedii. Esaurita questa materia, si calunniavano a vicenda con una ostinazione veramente eroica. Ognuna, ci s'intende, aveva il suo cicisbeo, e cercava di rubarlo alle altre. Taluna portava questa moda tant'oltre che ne aveva due e perfino tre; con diritti variamente distribuiti. Chi porgeva la ventola, chi l'occhialetto, il fazzoletto, o la scatola; uno aveva la felicità di scortare la dama alla messa, l'altro di condurla al passeggio. Ma di quest'ultimo divertimento erano di stile molto parche. Non potendo godere le divine mollezze della gondola, e facendole raccapricciare la sola vista del barbaro movimento della carrozza, si vedevano costrette a uscire a piedi, fatica insopportabile a piedini veneziani. Qualche villanzone del contado, qualche zotico castellano del Friuli osava dire, che l'era un'ultima edizione della favola della volpe e dell'uva non matura, e che già di carrozza, anche a volerla con tutte le forze dell'anima, non ne avrebbero potuto beccare. Io non saprei a chi dar ragione; ma la gran ragione del sesso mi decide a favore di quelle signore. Infatti ora vi sono a Portogruaro molte carrozze; e sì che gli scrigni nostri non godono una gran fama appetto a quelli dei nostri bisnonni. Gli è vero che a quei tempi una carrozza era cosa proprio da re; quando capitava quella dei conti di Fratta era un carnovale per tutta la ragazzaglia della città. La sera, *quando non s'andava a teatro,* il gioco produceva la veglia ad ora tardissima; anche in ciò si correva dietro alla moda di Venezia: e se questa passione non distruggeva le casate come nella capitale, il merito apparteneva alla prudente liberalità dei mariti. Sui tappeti verdi, invece degli zecchini correvano i soldi; ma questo era un segreto municipale; e nessuno lo avrebbe tradito per tutto l'oro del mondo, e i forestieri, all'udir ri-

cordare le vicende, i batticuori, e i trionfi della sera prima, potevano benissimo credere che si avesse giuocato la fortuna d'una famiglia per ogni partita, e non già un pezzo da venti soldi. Soltanto presso la moglie del correggitore si passava questo limite, per giungere fino al mezzo ducato; ma l'invidia si vendicava di questa fortuna coll'accusar quella dama di avidità e perfino di trufferia. Alcune veneziane maritate a Portogruaro, o accasatevi cogli sposi per ragioni d'uffizio, facevano causa comune colle signore del luogo contro il primato della signora correggitrice. Ma costei aveva la fortuna di esser bella, di saper muovere la lingua da vera veneziana, e di dardeggiare le occhiate più lusinghiere che potessero desiderarsi. I giovani le si affollavano intorno in chiesa, al caffè, in conversazione; ed io non saprei dire se gli omaggi di questi le fossero più graditi dell'invidia delle rivali. La moglie del podestà, che gesticolava sempre colle sue manine bianche e profilate, pretendeva che le mani di lei fossero proprio da guattera; la sorella del soprintendente asseriva che l'aveva un occhio più alto dell'altro; e ciò dicendo allargava certi occhioni celesti che volevano essere i più belli della città, e non rimanevano che i più grandi. Ognuna notava nell'emula comune brutte e difettose quelle parti, che in sè credeva perfette: ma la bella calunniata, quando la cameriera le riportava queste gelose mormorazioni, si sorrideva nello specchio. Aveva due labbra così rosee, trentadue denti così piccioletti, candidi e bene aggiustati, due guancie così rotonde e vezzeggiate da due fossettine tanto amorose, che solo col sorriso pigliava la rivincita di quelle accuse.

Potete figurarvi che la nobildonna Frumier, appena arrivata, ebbe subito intorno una gran ressa di queste leziose. Come donna, era essa in vero d'età più che matura; come veneziana aveva dimenticato la fede di nascita, e nelle maniere, nelle occhiate, nell'acconciatura, osten-

tava la perpetua gioventù che è il singolar privilegio delle sue concittadine. Di veneziane, come dissi, ne viveva a Portogruaro un buon numero; ma tutte appartenenti o al ceto mezzano o alla minuta nobiltà. Una gran dama, una gentildonna di gran levatura esercitata in tutti gli usi, in tutti i raffinamenti della conversazione, mancava in fino allora. Perciò furono beate di possederne alla fine un esemplare; di poterlo contemplare, idoleggiare, e copiare a loro grado; di poter dire infine: Guardate! io parlo, io rido, io vesto, io cammino come la senatoressa Frumier. Costei, furba come il diavolo, si prese grande spasso da tali disposizioni. Una sera chiacchierava più d' una gazza; e il giorno dopo aveva il divertimento di veder quelle signore giuocare tra loro a chi dicesse più parole in un minuto. Ogni crocchio si cambiava in un vero passersio. Un' altra volta faceva la languida, la patita: non parlava che a voce sommessa e a singulti; tosto le ciarliere diventavano mutole; e pigliavano il contegno d' altrettante puerpere. Un giorno ella scommise con un gentiluomo venuto da Venezia di far mettere in capo alle principali di quelle dame penne di cappone. Infatti ella si mostrò in pubblico con questo bizzarro adornamento sul *toupè*, e il giorno stesso la podestaressa spiumò tutto un pollaio, per ornarsi la testa a quel modo. Però fu essa tanto clemente verso i capponi della città da non insistere in quella moda; altrimenti in capo a tre giorni non ne sarebbe rimasto uno col vestimento che mamma natura gli diede. La conversazione della gentildonna Frumier ecclissò di colpo, e attirò a sè tutte le altre. Queste non restarono che premesse o corollarii di quella. Vi si preparavano i bei motti, le occhiatine ed i gesti per la gran comparsa; o vi si ripeteva quello che la sera prima avevano detto e fatto in casa Frumier. Aggiungiamo che in questa casa il caffè vi si sorseggiava assai migliore che nelle altre, e che di tanto in tanto

qualche bottiglia di maraschino, e qualche torta delle monache di san Vito, variavano i divertimenti della brigata.

Anche il nobiluomo, dal canto suo, avea trovato pane per i suoi denti. Senza mostrarsi in pratica diverso da' suoi nonni, era egli intinto accademicamente della filosofia moderna: e sapeva citare all'uopo col suo largo accento veneziano qualche frase di Voltaire e di Diderot. Tra i curiali, e nel clero della città, non mancavano spiriti curiosi ed educati come il suo, che dividevano scrupolosamente la dottrina della realtà, e così conversando non temevano di porre in questione, ed anco di negare, quello che, se occorreva poi per ragion di mestiere, avrebbero professato certo e indubitabile. Si sa come erano larghe le consuetudini del secolo scorso su questo capitolo; a Venezia erano più larghe che altrove; a Portogruaro larghissime fuori d' ogni misura, perchè anche gli uomini come le donne non si accontentavano di seguire soltanto l'esempio della capitale, ma andavano oltre coraggiosamente. Per citarne uno, monsignore di sant'Andrea, il più sillogistico teologo del capitolo, una volta uscito dalla Curia e seduto a ragionare in confidenza coi pari suoi, non si vergognava di ritorcer la punta a molti dei proprii sillogismi. E fra gli abatini più giovani ve n'avea taluno, che in fatto di opinioni si lasciava forse addietro tutti i medici della città. I medici, fra parentesi, non erano nemmeno allora in gran voce di spiritualisti.

Peraltro, fra i lavoranti della vigna del Signore, v'era un partito rozzo, incorruttibile, tradizionale, che si opponeva colla pesante forza dell'inerzia all'invasione di questo scetticismo elegante, ciarliero e un po' anche scapestrato. Infatti se qualche vecchio sacerdote, di manica larga per gli altri, serbava nella propria vita la semplicità e l'integrezza dei costumi sacerdotali, era proprio un caso raro; in generale, vecchi o giovani, chi sdrucciolava nell'anarchia filoso-

fica non dava grandi esempi nè di pietà, nè di castità, nè delle altre virtù comandate specialmente al clero. Un cotale rilassamento delle discipline canoniche, e l'indifferenza dogmatica che lo cagionava, non potevano garbare ai veri preti; dico a coloro che avevano studiato con cieca fiducia la Somma di san Tommaso, ed erano usciti di seminario colla ferma persuasione della verità immutabile della fede, e della santità del proprio ministero. Costoro, meno proprii per la loro rigidezza di coscienza e per l'austerità delle maniere al consorzio della gente signorile, e ai destreggiamenti morali delle città, si adattavano mirabilmente al patriarcale governo delle cure campagnuole. La montagna è il solito semenzajo del clero forense, e questo partito ch'io chiamerei tradizionale si afforzava e si rinnovava, massimamente nelle frequenti vocazioni della gioventù di Clausedo, che è un grosso paese alpestre della diocesi. I secolareschi invece (così dagli avversari venivano designati quelli che per opinioni e costumi si accostavano alla sbrigliatezza secolare) uscivano dalle comode famiglie della città e della pianura. Nei primi la gravità, il riserbo, la credenza, se non l'entusiasmo e l'abnegazione sacerdotale, si perpetuavano da zio in nipote, da piovano in cappellano; nei secondi la coltura classica, la libertà filosofica, l'eleganza dei modi, e la tolleranza religiosa erano instillate dai liberi colloquii dei crocchi famigliari; si facevano preti o spensieratamente per ubbidienza, o per golaggini d'una vita comoda e tranquilla. Sì i primi che i secondi avevano i loro rappresentanti, i loro difensori nel seminario, nella curia e nel capitolo; a volte quelli, a volte questi aveano soverchiato; ed ogni vescovo che si succedeva nella diocesi, era accusato di favorire o i secolareschi o i clausetani. Clausetani e secolareschi si osteggiavano a vicenda; gli uni accusati d'ignoranza, di tirannia, di nepotismo, di taccagneria; gli altri di scostumatezza, di miscredenza, di cattivo esempio, di mondanità. La città par-

teggiava in genere per questi, il contado per quelli; ma i clausetani, per indole propria e delle massime che difendevano, erano più concordi fra loro e meglio regolati. Mentre invece nei loro antagonisti la petulanza e la leggerezza individuale escludevano qualunque ordine, qualunque metodo di condotta. Ciò non toglie peraltro che le dissensioni del clero non alimentassero più del bisogno il pettegolezzo delle conversazioni; e i vivaci abatini di bella vita, se non si compensavano, si vendicavano almeno colle impertinenze e colle mordacità della maggiore influenza che gli avversarii s'avevano acquistate con secoli e secoli d'austerità, e di perseveranza. Le giovani signore erano disposte a favorire la loro parte; soltanto qualche vecchia paralitica teneva pei rigoristi; effetto d'invidia più che di persuasione.

Insomma voleva dire che il nobile senatore trovò anche nel clero un crocchio sceltissimo di conversatori, i quali tagliati sul suo stampo, avvezzi al suo stesso modo di vedere, e uguali a lui di studii e di coltura, potevano fargli passare delle ore molto piacevoli. Gli piaceva conversare, ragionare, discutere alla libera, raccontare e udir raccontare novelle e burlette piuttosto leste, e infiorare il discorso di balzellette e di proverbii senzachè qualche schizzinosa torcesse il naso. Lì trovò gente a suo modo. Neppure le pallottole di mercurio si corrono dietro e si fondono con tanta pertinacia, come i simili consenzienti in una società. Perciò nella conversazione del senatore un crocchio si formò a poco a poco, si divise dagli altri, e prese posto intorno al padrone di casa. Tutti, è vero, avrebbero avuto voglia di entrarvi; ma non tutti hanno il coraggio di assistere ad una disputa senza intenderla, di ridere quando gli altri ridono, senza capire il perchè, di pigliare un pestone sui piedi seguitando a mostrare il viso allegro, e di restar in mezzo ad un numero di brave persone senza essere interrogato nè arrischiare una parola. Gli ignoranti adunque, gli sciocchi, gli ipocriti, i co-

stumati se ne ritrassero bentosto; e rimase l'oro purissimo della classe raffinata, dotta, motteggiatrice. Rimasero il canonico di sant'Andrea, l'avvocato Santelli, altri due o tre curiali, il dottorino Giulio del Ponte, il professor Dessalli, qualche altro professore di belle lettere, un certo don Marco Chierini, riputato il tipo più perfetto dell'abate elegante, e tre o quattro conti e marchesi che aveano saputo unire l'amore dei libri a quello delle donne, e lo studio dell'antichità colle costumanze moderne. Anzi, giacchè vi sono cascato, gioverà notare che non si poteva allora essere educati e compiti senza avere su per le dita le costituzioni di Sparta e d'Atene. Le parlate di Licurgo, di Socrate, di Solone e di Leonida, erano i temi consueti delle esercitazioni ginnasiali; curiosissima contraddizione in tanta servilità e cecità d'obbedienza, in tanta noncuranza di virtù e di libertà.

Il fatto sta che mentre le dame e il resto della comitiva trinciavano mazzi di carte ai tavolini del tresette e del quintiglio, la piccola accademia del senatore si raccoglieva in un angolo del salone a cianciar di politica, e a motteggiare sulle novelle più scandalose della città. Era una musica la più variata, una vera opera semiseria, piena di motivi ridicoli e sublimi, buffi, serii, allegri, e maligni; un intralciarsi di contese, di frizzi, di reticenze e di racconti che somigliava un mosaico di parole; vero capolavoro dell'ingegno veneziano, che coll'arte di Benvenuto Cellini sa farsi ammirare perfino nelle minuzie. Si parlava delle cose di Germania e di Francia nella maniera più liberale; si commentavano i viaggi di Pio VI, le mire di Giuseppe II, le intenzioni della Russia, e i movimenti del Turco. Si portavano in mezzo le autorità più disparate di Macchiavelli, di Sallustio, di Cicerone e dell'Aretino; si raffrontavano le vicende d'allora coi capitoli di Tito Livio; e a così gravi ragionamenti non si cessava dall'alternare lo scherzo e la

risata. Ogni appiglio per burlare era buono. Chi ha cercato in Inghilterra i creatori dell' umorismo, non visse mai certamente a Venezia, nè mai passò per Portogruaro. Vi avrebbe trovato, frutto di lunghi ozii secolari, di ottimi stomachi e d'ingegni pronti, allegri, svegliati, quell'umorismo meridionale che tanto si distingue dal settentrionale, quanto la nebbia notturna del palude dall'orizzonte lucente e vaporoso d'un bel tramonto d'estate. La vita e le cose che sono in essa disprezzate ugualmente; ecco la parentela: ma perciò appunto volte tutte alla spensieratezza, alla gioia; ecco la diversità. In Inghilterra invece danno in melanconie, si rodono, si appassionano, si ammazzano. Sono due immoralità, o due pazzie diverse; ma non voglio decidermi per nessuna delle due. Il cervello forse correrebbe da una parte e il cuore dall'altra, secondochè s'apprezza meglio o la dignità o la felicità umana.

Intanto io vi assicuro che per quei capi ameni il saltare dagli scandali di Caterina II alle avventure della tal dama e del tal cavaliere, era uno scambietto da nulla. Il nome d'una persona ne tirava in ballo altre due; e queste quattro e così innanzi sempre. Non si rispettavano nè i lontani nè i presenti; e questi aveano il buon gusto di sopportare lo scherzo e di non ricattarsene tosto, ma di aspettare il momento opportuno che già arrivava o presto o tardi. Molta cultura, piuttosto superficiale se volete, ma vasta e niente affatto pedantesca, moltissimo brio, grande mollezza di dialogo, e sopratutto un'infinita dose di tolleranza, componevano la conversazione di quel piccolo areopago di buontemponi, come io ho voluto descriverla. Badate che adopero la parola *buontemponi*, non sapendo come tradurre meglio quella francese di *viveurs* che prima m'avea balenato in mente. Avendo vissuto assai con Francesi, questo incomodo mi disturba sovente; e non ho sempre tanta conoscenza della mia lingua da disimpacciar-

mene bene. Qui, per esempio, scrissi buontemponi, per significare coloro che fanno lor pro della vita come la porta il caso; pigliando così da essa come dalla filosofia la parte allegra e godibile. Del resto se per buontempone s'intende un ozioso, un gaudente materiale, nessuno di quei signori era tale. Tutti avevano le loro occupazioni, tutti davano all'anima la sua parte di piaceri; soltanto li pigliavano per piaceri, non per obblighi e vantaggi morali. D'accordo sempre, che spiritoso e spirituale sono epiteti più contrarii che sinonomi.

I signori di Fratta, liberati finalmente da quello spauracchio del Venchieredo, s'erano rimessi alla solita vita. Il cappellano avea serbato la sua cura, e non cessava dall'accogliere in casa, almeno una volta al mese, il suo vecchio amico e penitente, lo Spaccafumo. Il conte e il cancelliere chiudevano un occhio; il Piovano di Teglio gliene faceva qualche ramanzina. Ma lo sparuto pretucolo, che non poteva balbettare risposta alle intemerate d'un superiore, sapeva imbeversene ottimamente e seguitare a suo modo, non appena il superiore avesse voltato le spalle. Intanto per ragioni d'ufficio e di vicinanza il dottor Natalino di Venchieredo s'era accostato al conte e al cancelliere di Fratta. Il signor Lucilio, amicissimo di Leopardo Provedoni, aveva fatto conoscenza con sua moglie; e così un passo dopo l'altro anche la vispa Doretta comparve qualche volta alla veglia del castello. Ma oggimai due sere per settimana c'era ben altro che veglia! Si doveva andare a passar la sera a Portogruaro, nella conversazione di sua eccellenza Frumier. Impresa pericolosissima con quelle strade che c'erano allora; ma pure la contessa ci teneva tanto di non mostrarsi dammeno della cognata, che trovò coraggio di tentarla. Una delle due figliuole era già da marito, l'altra cresceva su come la mala erba; la prima intinta appena, la seconda vergine affatto di educazione, bisognava condurle nel mondo perchè

pigliassero qualche disinvoltura. E poi bisognava farsi avanti, perchè gli sposatori ragionavano anzi tutto cogli occhi, e quelle due pettegole non ci perdevano nulla ad esser guardate. Questi furono gli argomenti messi in campo dalla signora, per persuadere il marito ad avventurarsi colla carrozza due volte per settimana sulla strada di Portogruaro. Prima per altro il prudentissimo conte mandò una dozzina di lavoratori, che riattassero la strada nei passaggi più scabrosi e nelle buche più profonde; e volle che il cocchiere guidasse i cavalli di passo, e che due lacchè coi lumi precedessero il legno. I due lacchè furono Menichetto, figliuolo di Fulgenzio, e Sandro del Mulino, ai quali si buttò addosso per pompa una veste scarlatta, ritagliata da due vecchie gualdrappe di gala. Io montava sulla predella di dietro e per tutta la strada, che era di tre buone miglia, mi divertiva a guardar la Pisana pel finestrino del mantice. Per che cosa poi dovessi accompagnarli anch'io in quelle visite, durante le quali io restava a dormicchiare nella cucina del Frumier, ve lo spiegherò ora. Come il conte si tirava dietro il cancelliere, così il cancelliere si tirava dietro me. Io era, in poche parole, l'ombra dell'ombra; ma in questo caso il farla da ombra non mi spiaceva gran fatto, poichè mi porgeva il pretesto di seguitar la Pisana, fra la quale e me gli amori continuavano di gran cuore, interrotti e variati dalle solite gelosie, rannodati sempre dalla necessità e dall'abitudine.

Fra un giovinetto di tredici anni e una fanciulla di undici, cotali intrighetti non sono più cose da prendersi a gabbo. Ma io ci pigliava gusto, ella del pari in difetto di meglio; i suoi genitori non si davano fastidio di nulla, e le cameriere e le fantesche, dopo le mie gesta memorabili e il mio tramutamento in alunno di cancelliere, aveano preso a riverirmi come un piccolo signore, e a lasciarmi fare il piacer mio in ogni cosa. I giuochetti continuavano dunque facendosi serii sempre di più: ed io andava già architettando certi

romanzi, che se li volessi contare ora, queste mie confessioni andrebbero all'infinito. Comunque sia, anche ne' miei sentimenti qualche cambiamento era succeduto; chè mentre una volta le carezze della Pisana mi sembravano tutta bontà sua, allora invece, sentendomi cresciuto d'importanza, ne dava la loro parte anche ai miei meriti. Capperi! Dal piccolo Carletto dello spiedo, vestito coi rifiuti della servitù e coi cenci di monsignore, allo scolare di latino ben pettinato, con un bel codino nero sulle spalle, ben calzato con due piccole fibbie di ottone, e ben vestito con una giubberella di velluto turchino e le brache color granata, ci correva la gran differenza! — Così pure la mia pelle, non rimanendo più esposta al sole e alle intemperie s'era di molto incivilita. Scopersi che la era perfino bianca, e che i miei grandi occhi castani valevano quanto quelli di qualunque altro; la corporatura mi cresceva alta e svelta ogni giorno più; aveva una bocca non disaggradevole, e dentro una bella fila di denti, che se non stavano troppo vicini per non darsi noja, splendevano tuttavia come l'avorio. Soltanto quelle maledette orecchie, colpa le tirate del Piovano, prendevano troppo spazio nella mia fisonomia; ma tentava di correggere il difetto dormendo una notte su un fianco e una notte sull'altro, per dar loro una piega più estetica. Basta! me le palpo ora, e m'accorgo di esservi riescito mediocremente. Martino peraltro non si stancava dall'ammirarmi dicendomi: « È proprio vero che la bellezza per isbocciare vuol essere strapazzata. Va là, che tu sei il più bel Carlino di tutti i dintorni, e sì che sei nato dalle ceneri del focolare, e la più parte del latte te l'ho dato io. » Il pover'uomo diventava gobbo mano a mano ch'io mi ingrandiva; oramai le forze gli mancavano; grattava il formaggio stando seduto, e non ci udiva più a fargli attorno qualunque rumore. Niente importava; io e lui seguitavamo a intendersela a cenni, e credo che il restar solo al mondo e il viverci senza di

me sarebbe stata per lui uguale disgrazia. Quanto alla padrona vecchia, egli saliva sì a tenerle compagnia durante le assenze della Clara, ma la diversità di abitudini, la lontananza in cui vivevano, negavano loro lo aver comuni quei segni d'intelligenza, con cui si arriva a farsi capire dai sordi.

Intanto la comparsa dei nobili signori di Fratta, e massime della contessina Clara nella conversazione di casa Frumier, aveva introdotto in questa il nuovo elemento dei castellani e dei signorotti campagnuoli. Non mancò di accorrere primo il Partistagno, il quale dopo il soccorso portato al castello contro l'assalto del Venchieredo, era divenuto per la famiglia una specie di angelo custode. Egli poi, convien dirlo, portava abbastanza superbamente l'aureola di questa gloria; ma i fatti stavano per lui, e si poteva riderne non negargliene il diritto. Lucilio ci pativa molto di questo altiero contegno del giovine cavaliere, ma i suoi patimenti erano più d'invidia che di gelosia. Gli doleva piucchè altro che il servizio prestato dal Partistagno ai conti di Fratta non lo si dovesse invece a lui. Del resto viveva sicuro della Clara: ogni occhiata di lei lo confortava di nuove speranze; perfino la serenità, colla quale essa accettava le cortesie del Partistagno, gli erano caparra che giammai un pericolo lo avrebbe minacciato da quella parte. Come non affidarsi interamente a quel cuore così puro, a quella coscienza così retta e tranquilla? Molte volte egli le aveva parlato da solo a sola o nel tinello o nelle passeggiate dopo la prima dichiarazione del loro amore; quasi tutti i giorni aveva passato un'ora con lei nella camera della nonna, e sempre più si era invaghito di quella bellezza innocente ed angelica, di quel cuore verginale e fervoroso nella sua muta tranquillità. Quell'indole focosa e tirannica avea bisogno d'un'anima, ove riposarsi colla quieta sicurezza d'un affetto. L'aveva trovata, l'aveva amata, come il cappuccino mo-

rente ama la sua parte di cielo, e col cuore, e coll'ingegno, e colle mille arti d'uno spirito immaginoso e d'una volontà onnipotente, s'adoperava di legare a sè con nodi sempre nuovi quell'altra parte necessaria di se stesso che viveva in Clara. Costei cedeva deliziosamente a tanta forza d'amore; amava la giovinetta con quanta forza aveva nell'anima; e non pensava più in là, perchè Dio proteggeva la sua innocenza, la sua felicità, ed ella era abbastanza felice di non temer nulla, di non dovere arrossire di nulla. Quella massima tetra e bugiarda che vieta alle zittelle l'amore, come una perversità ed una colpa, non era mai entrata negli articoli della sua religione. Amare anzi era la sua legge; e le aveva ubbidito e le ubbidiva santamente.

Così non si dava ella nessuna cura di nascondere quel dolce sentimento che Lucilio le aveva inspirato; e se il conte e la contessa non se n'accorsero, fu forse solamente perchè la cosa, secondo loro, era tanto fuori d'ogni verisimiglianza, da non consentire nemmeno il sospetto. D'altra parte alle zittelle d'allora non era assolutamente proibito d'innamorarsi di chicchessia: bastava che la passione non andasse oltre. La gente di casa bisbigliava già, che quando la contessina sarebbe maritata il dottor Lucilio sarebbe stato il suo cavalier servente. Ma un giorno che la Rosa disse al giovine qualche scherzo sopra questo soggetto, mi ricordo averlo veduto impallidire, e mordersi i mustacchi colla peggior bile del mondo. Anche la vecchia contessa, a mio credere, aveva scoperto il mistero della Clara; ma la era essa troppo incapriccita del giovine, per torselo dattorno a vantaggio della nipote. Forse anche l'immaginazione sua, ancella inconsapevole dell'interesse, le facea trovare mille argomenti per escludere quelle paure. Al postutto Lucilio, pensava ella, mostravasi tanto guardingo, che la Clara si sarebbe calmata. Conosceva ella, o credeva conoscere la buona vecchia, quelle belle nuvole dorate che attraversavano

la fantasia della ragazza. — Ma son nuvole — diceva ella — nuvole che passano al primo soffio di vento! — Il soffio di vento sarebbe stata l'offerta d'un buon partito, e il comando dei parenti. Ma quanto ella conoscesse l'indole della Clara, e la somiglianza di questa colla propria, lo vedremo in seguito. Certo peraltro il riservato contegno di Lucilio giovò ad addormentarla nella sua comoda sicurezza; e se le si fosse lasciato veder ben a fondo nelle cose, forse che ella non avrebbe creduto così facilmente alla docile fuggevolezza di quelle nuvole, e sarebbe giunta a privarsi delle ultime delizie che le rimanevano, per togliere nei due giovani i primi fondamenti a quei castelli in aria affatto impossibili. Ma restando le cose come erano, ella godeva di potersi fidare nella discrezione e nel queto temperamento di Clara, e di dire anco fra sè, quando costei usciva dalla stanza per far lume a Lucilio: — Oh il giovane prudente e dabbene! Non si direbbe che egli ha paura di alzar gli occhi perchè non si creda che gli stia a cuore mia nipote? Se li alza gli è solamente per guardar me, e alla sua età!! Basta! è veramente miracoloso! —

Ma Lucilio aveva altri momenti per lasciar l'anima sua spiccare il volo a sua posta; e in quei momenti, bisogna confessarlo, quei suoi occhi così discreti e dabbene commettevano non pochi peccati di infedeltà a danno della nonna. In tinello, quando tutti giocavano ed egli sembrava attentissimo a sorvegliare il tresette di monsignore, o intento ad accarezzare Marocco, il cane del capitano, tra lui e la Clara era un dialogo continuo d'occhiate, che faceva l'effetto d'una voce angelica la quale cantasse nel cuore, mentre ci ferisce l'orecchio un tumulto di campane rotte. Oh cari e sempre cari quei divini concenti che beatificano le anime, senza incomodare il rozzo tamburo dei timpani! La religione delle cose insensibili e quella delle eterne si sposano nella mente, come il calore

e la luce nel raggio del sole. Il sentimento nel pensiero è il più bel trionfo sulla sensazione nel corpo; esso prova che l'anima vive fuori di sè, anche senza il ministero delle cose materiali L'amore che principia nello spirito non può finir colla carne; esso vince la prova della fragilità umana, per tornare puro ed eterno nell'immenso amore del Dio universale. E Lucilio sentiva la divina magia di questi pensieri; senza farsene ragione nel suo criterio di medico. Gli parevano fenomeni fuori di natura; e tornava a rivolgerli e a studiarli, senza guadagnarne altro che un nuovo fervore e una più ostinata tenacia di passione.

Quando la Clara fu condotta da' suoi alla conversazione della zia, il dottorino di Fossalta trovò assai facilmente il modo di penetrare colà. Il galateo veneziano non fu mai così ingiusto, da vietare l'ingresso delle aule patrizie alla buona educazione, al giocondo brio ed al vero merito, se anche uno stemma inquartato non dava risalto a queste buone qualità. Lucilio era molto stimato a Portogruaro, e godeva il favore e l'intrinsichezza di alcuni giovani professori del Seminario. Fu dunque da loro presentato all'illustre senatore; e questi in breve ebbe campo a ringraziarli di ciò come d'un segnalato favore. Egli conosceva del resto da molti e molti anni il dottor Sperandio, che ricorreva a lui in ogni cosa che gli abbisognasse a Venezia. Si lamentò adunque garbatamente col figlio del suo vecchio amico, perchè avesse creduto necessaria la malleveria di terze persone a potersi presentare in sua casa. Nel dargli commiato la prima sera, si congratulò che il bene dettogli di lui fosse un nulla, in confronto a quello ch'egli stesso ne avrebbe dovuto dire in seguito. Il giovane s'inchinò modestamente, fingendo di non trovar parole per rispondere a tanta gentilezza. La conversazione di Lucilio era per verità così vivace, così amabile e variata, che pochi davano piacere quanto lui soltanto ad udirli parlare; il solo pro-

fessor Desalli lo vinceva d'erudizione, e fra esso e Giulio Del-Ponte si poteva stare in sospeso per la palma del brio e dell'arguzia. Se quest'ultimo lo sorpassava talvolta in prontezza e in abbondanza, Lucilio prendeva tosto la rivincita colla profondità e l'ironia. Egli piaceva agli uomini come senno maturo; Giulio aveva la gioventù dello spirito e incantava le simpatie. Ma il far pensare lascia negli animi traccie più profonde che il far ridere; e non v'è simpatia che non si scolori ad un solo raggio d'ammirazione. Questa, anzichè essere come la prima un dono grazioso da eguale ad eguale, è un vero tributo imposto dai grandi ai piccoli, e dai potenti ai deboli. Lucilio sapeva imporlo valorosamente, ed esigerlo con discrezione. Laonde erano costretti a pagarlo di buona moneta, e ad essergli per giunta riconoscenti.

Il crocchio particolare del senatore per la presenza di Lucilio si ravvivò d'una subita fiamma d'entusiasmo. Egli animava, accendeva, trascinava tutti quegli spiriti azzimati, cincischiati, ma tiepidi e cascanti. Al suo contatto quanto v'era di giovane e di vivo in loro fermentò d'un bollore insolito. Si dimenticavano quello ch'erano stati e quello che erano, per torre a prestanza da lui un ultimo sogno di giovinezza. Ridevano, ciarlavano, motteggiavano, disputavano non più come gente intesa ad uccidere il tempo, ma come persone frettolose di indovinarlo, di maturarlo. Pareva che la vita di ciascuno di essi avesse trovato uno scopo. Una bocca sola, nelle cui parole respirava una speranza eccelsa e misteriosa, una sola fronte, sulla quale splendeva la fede di quell'intelligenza che mai non muore, avevano potuto cotanto. Il senatore rimasto solo, e ricaduto nella solita indifferenza, stupiva a tutto potere di quei caldi intervalli d'entusiasmo, di quel furor battagliero di contese e di alterchi, da cui si sentiva trasportato come uno scolaretto. Accagionava di ciò l'esempio e la vicinanza

dei più giovani; era invece la fiamma della vita, che rattizzata in lui da un potente prestigiatore, non potendo scaldargli le fibre già agghiacciate del cuore, gli empiva il capo di fumo e gli infervorava la lingua. — Si crederebbe quasi ch'io prendessi sul serio le sofisticherie che s'impasticciano per passar l'ora; — andava egli pensando mentre aspettava la cena nella classica poltrona. — E sì che da quarant'anni io non ho odorato la polvere venerabile del collegio! Sarà forse vero che gli uomini non sono altro che eterni fanciulli! — Eterni, eterni! — mormorava il vecchio accarezzandosi le guancie floscie e grinzose. — Volesse il Cielo! —

Dopochè Lucilio era sopraggiunto ad attizzare l'entusiasmo dei cortigiani del senatore, coloro che sedevano ai tavolini del gioco, e le signore principalmente, soffrivano delle frequenti distrazioni. Quel chiasso continuo di domande, di risposte, di accuse e di difese, di scherzi, di risate, di esclamazioni e di applausi moveva un poco la curiosità, e, diciamolo, anche l'invidia dei giocatori. I divertimenti del quintiglio e le commozioni del tresette erano di gran lunga meno vibrate; quando un cappotto aveva originato le solite ironiche congratulazioni, le solite minaccie di rivincita, tutto finiva lì, e si tornava come rozze di vettura al monotono andare e venire della partita. Invece in quel cantone della sala la conversazione s'avvicendava sempre varia, allegra, generale, animata. Gli orecchi cominciarono a tendere verso colà, e gli occhi ad invetrarsi sulle carte. — Ma signora, tocca a lei. — Ma dunque non ha capito la sfida! — Scusi, ho un po' di mal di capo, ovvero: — Non ho badato; aveva la testa via! — Così si bisticciavano da un lato all'altro dei tavolini, e le colpevoli si rimettevano sospirando a giocare. Lucilio ci entrava non poco in tutti quei sospiri, ed egli lo sapeva. Sapeva l'effetto da lui prodotto sulla conversazione del senatore, e se ne riprometteva di rim-

balzo una generosa gratitudine da parte della Clara. L'amore ha un orgoglio tutto suo. Da un lato si cerca d'ingrandire per piacere di più, dall'altro s'insuperbisce di veder piacere a molti quello che piace e si studia solamente di piacere a noi. Giulio Del-Ponte, che forse al pari di Lucilio aveva fra le signore qualche motivo per voler rendersi piacevole, aguzzava il proprio ingegno per tener bordone al compagno. E il resto della compagnia, rimorchiata dai due giovani, gareggiava di prontezza e di brio, nei più gravi ragionamenti che si potessero instituire sopra alcune frasi della *Gazzetta di Venezia*, la mamma, anzi l'Eva di tutti i giornali.

Infatti i Veneziani di quel tempo dovevano inventare e inventarono la gazzetta; essa fu un parto genuino e legittimo della loro immaginazione, e solamente ad essi si stava di aprire la biblioteca delle chiacchiere. Il senatore riceveva ogni settimana la sua gazzetta sulla quale si facevano grandi commenti; ma anche in questo lavorio di finitura e d'intarsio, Lucilio si lasciava indietro tutti gli altri di molto. Nè alcuno sapeva come lui cercar le ragioni all'un capo del mappamondo di ciò che succedeva all'altro capo. — Che colpo d'occhio avete, caro dottore! — gli dicevano maravigliati. — Per voi l'Inghilterra e la China sono a tiro di canocchiale, e ci trovate tra esse tante relazioni quanto fra Venezia e Fusina! — Lucilio rispondeva che la terra è tutta una palla, che la gira e la corre tutta insieme, e che dopo che Colombo e Vasco di Gama l'avevano rifatta come era stata creata, non si doveva stupirsi che il sangue avesse ripreso la sua vasta circolazione, per tutto quel gran corpo dal polo all'equatore. Quando si navigava per cotali discorsi il senatore chiudeva un occhio, socchiudeva l'altro, e così osservava Lucilio rimuginando certi giorni passati, quando quel giovinastro avea lasciato qualche macchia nera sul libro degli inquisitori di Stato. Forse allo scrupoloso veneziano passavano allora pel capo dei lontani

timori; ma d'altra parte era qualche anno che Lucilio non si moveva da Fossalta; la sua vita era quella d'un tranquillo benestante di campagna; gli inquisitori dovevano essersi dimenticati di lui, ed egli di loro e delle ubbie giovanili. Il dottor Sperandio, in visita diplomatica all'eccellentissimo patrono, lo aveva rassicurato confessandogli che egli non erasi mai lusingato, per l'addietro, di trovare nel figliuolo la docilità e la calma che dimostrava infatti colla sua vita modesta e laboriosa. — Oh se volesse consentire a laurearsi! — sclamava il vecchio dottore. — Senza fermarsi a Venezia, intendiamoci bene! — soggiungeva con frettoloso pentimento. — Ma, dico io, se giungesse a laurearsi, qual clientela bella e pronta gli avrei preparato! —

— Non mancherà tempo, non mancherà tempo! — rispondeva il senatore. — Ella intanto provveda che suo figlio si assodi bene, che dia un calcio a tutte le bizzarrie, che conservi sì il buon umore e la vivacità, ma non pigli sul serio le fantasie letterarie degli scrittori. La laurea verrà un giorno o l'altro, e di ammalati non ne mancheranno mai ad un dottore che dia ad intendere di saperli guarire.

— *Morbus omnis arte ippocratica sanatur aut lavatur;* — soggiungeva il dottore. — E se la conversazione successe di dopopranzo, aggiunse certamente una mezza dozzina di testi; ma non lo so di sicuro, e voglio sparagnarne l'interpretazione ai lettori.

Lucilio era adunque diventato, come dice la gente bassa, il cucco delle donne. Queste vanerelle, in onta alle capricciose leggi d'amore, si lasciano facilmente accalappiare da chi fa in qualche maniera una prima figura. Nessun piacere sopravanza forse quello di essere da tutti invidiato. Ma Lucilio, un cotal piacere non lo permetteva a nessuna di loro. Era gajo, estroso, brillante nelle sue rade escursioni fra le tavole del giuoco; indi tornava a capita-

nare la conversazione del senatore, senza aver fatto vedere neppur la punta del fazzoletto ad alcuna di quelle odalische. Soltanto passando o ripassando, trovava modo di inondare tutta la persona di Clara con una di quelle occhiate che sembrano circondarci, come le salamandre, d'un'atmosfera di fuoco. La giovinetta tremava in ogni sua fibra a quell'incendio repentino e soave; ma l'anima serena ed innocente seguitava a parlarle negli occhi col suo sorriso di pace. Pareva che una corrente magnetica lambisse co' suoi mille pungiglioni invisibili le vene della donzella, senzachè potesse turbare il profondo recesso dello spirito. Più insormontabile d'un abisso, più salda d'una rupe s'interponeva la coscienza. La modestia, più che il luogo inosservato ove costumava sedere, proteggeva la Clara dalle curiose indagini delle altre signore. Sapeva ella farsi dimenticare senza fatica; e nessuno poteva sospettare che il cuore di Lucilio battesse appunto per quella, che meno di tutte si affaccendava per guadagnarselo. La signora correggitrice non usava tanta discrezione. Fino dalle prime sere le sue premure, le sue civetterie, le sue leziosaggini pel desiderato giovine di Fossalta, aveano dato nell'occhio alla podestaressa e alla sorella del sopraintendente. Ma queste due alla lor volta si erano fatte notare per la troppa stizza che ne dimostravano: insomma Paride in mezzo alle dee non dovette essere più impacciato di Lucilio fra quelle dame; ed egli se ne spicciava col non accorgersi di nulla.

V'era peraltro un'altra signorina, che forse più di ogni altra e della correggitrice stessa teneva dietro ai gloriosi trionfi di Lucilio, che non distoglieva mai gli occhi da lui, che arrossiva quand'egli se le avvicinava, e che non aveva riguardo di avvicinarsi a lui essa medesima per toccar il suo braccio, per sfiorare le sue vesti, e contemplarlo meglio negli occhi. Questa sfacciatella era la Pisana. Figuratevi! una civettuola di dodici anni non ancora

maturi, un'innamorata non alta da terra quattro spanne! — Ma la era proprio così; e io dovetti persuadermene coll'onniveggenza della gelosia. La terza e la quarta volta che s'andò in casa Frumier io ebbi ad osservare un maggiore studio nella piccina di adornarsi, d'arricciarsi, di cincischiarsi. Nessun abito le pareva bello abbastanza; nessun vezzo soverchio; nessuna diligenza bastevole per la lisciatura dei capelli e delle unghie. Siccome questa smania non l'aveva avuta nè la prima nè la seconda volta, così io m'immaginai subito che non fosse nè per la solita vanità femminile, nè per essere ammirata dalle signore. Qualche altro motivo vi dovea covar sotto, ed io, sciocco allora come sempre in queste faccende, deliberai di chiarirmene tosto. Il martirio della certezza mi parea già fin d'allora meno formidabile dei tormenti del dubbio; poi mano mano che venni acquistando quelle crudeli certezze, mi toccò ogni volta rimpiangere la sdegnata felicità di poter tuttavia dubitare. Il fatto sta che quando i servitori salirono a portare il caffè, io scivolai con essi nella sala, e mezzo nascosto dietro la portiera mi posi alla vedetta di quanto succedeva. Vidi la Pisana fissa sempre cogli occhi a guardare Lucilio, come volesse mangiarlo. La sua testolina girava con lui come quella del girasole: quand'egli parlava con maggior calore, o si volgeva dalla sua parte, vedevo il suo piccolo seno gonfiarsi arrogantemente come quello d'una vera donna. Non parlava, non fiatava, non vedeva altro; non si moveva e non sorrideva che per lui. Tutti i segni dell'amore più intenso e violento erano espressi dal suo contegno; solamente l'età così tenera salvava lei dai commenti e dai sospetti delle signore, come la modestia avea salvato sua sorella. Io tremava tutto, sudava come per febbre, digrignava i denti, e mi aggrappava colle mani alla portiera quasi mi sentissi vicino a morte. Allora mi balenò alla mente il perchè la Pisana mi avesse serbato il broncio in questi ultimi giorni, e

perchè la non parlasse nè ridesse più come il solito, e perchè si mostrasse pensosa e stizzita e amica dei luoghi solitari e della luna.

— Ah traditrice! — gridò con un gemito il mio povero cuore. Sopra un tanto affanno di amore sventurato, sentii crescere e gonfiarsi l'odio come una consolazione. Avrei voluto stringere in mano un fascio di fulmini, per saettarne quella fronte alta e abborrita di Lucilio: avrei voluto che l'anima mia fosse un veleno per penetrare tutti i suoi pori, per dissolvere ogni sua fibra, e tormentare i suoi nervi fino alla morte. Di me non mi importava nè punto nè poco: poichè allora per la prima volta provava l'amarezza della vita; e la odiava quasi al pari di Lucilio, come occasione se non causa ch'essa era d'ogni mio male. Allora mi toccò vedere la vanerella, valendosi dei privilegi dell'età, toglier di mano al servo la tazzina del caffè e presentarla essa stessa al giovine. La fanciulla era rossa come una bragia, aveva gli occhi splendenti più dei rubini, quali io non avea mai veduti; sembrava in quel momento non già una bambina, ma una ragazza piacevole, perfetta, e quel che è peggio innamorata. Quando Lucilio prese la tazza dalla mano di lei, ella traballò sulle ginocchia e si versò sull'abito alcune goccie di caffè: il giovine le sorrise amorevolmente, e si abbassò a pulirla col fazzoletto. Oh se l'aveste veduta allora quella fanciulletta appena alta da terra! — Il suo volto aveva l'espressione più voluttuosa che mai scultore greco abbia dato alla statua di Venere o di Leda; una nebbia umida e beata le avvolse le pupille, e la sua personcina s'accasciò con tanta mollezza, che Lucilio dovette circondarla con un braccio per sostenerla. Io mi morsi le mani e le labbra, mi graffiai il petto e le guancie; sentiva nel petto un impeto che mi spingeva a gettarmi rabbiosamente su quello spettacolo odioso, e una forza misteriosa che mi teneva confitti i piedi nel pavimento. Quando Dio volle

Lucilio tornò a' suoi discorsi, e la Pisana a sedere vicino alla mamma. Ma il soave turbamento ch'era rimasto nelle sue sembianze continuò a tormentarmi, finchè i servitori uscirono colle guantiere.

— Olà, Carlino! che ci fai qui? — mi disse uno di costoro. — Fammi largo e torna in cucina, chè non è qua il tuo posto.

Tali parole, che pareva dovessero metter il colmo al mio dolore, furono invece come un veleno provvido e gelato che lo calmarono.

— Sì! — dissi fra me con cupa disperazione. — Questo non è il mio posto! — E tornai in cucina barcollando come un ubriaco; e colà stetti cogli occhi fitti nelle bragie del focolare, finchè mi avvertirono che i cavalli erano attaccati e che si stava per partire. Allora ebbi a vedere un'altra volta, lungo la scala, la Pisana che seguiva ostinatamente Lucilio, come un cagnolino tien dietro al padrone. Indifferente a tutto il resto, montò in carrozza guardando sempre lui; e la vidi sporgersi dallo sportello a guardare il posto ch'egli aveva occupato anche dopo che fu partito. Io intanto stava appeso al mio solito posto da quel povero diseredato che era: e quali furono i miei pensieri per tutta quella buona ora che s'impiegò a tornarsene a casa, Dio solo lo sa!... Pensieri forse non erano; bensì delirii, bestemmie, pianti, maledizioni. Quella sottile parete di cuoio che divideva il mio posto dal suo, io sapeva benissimo che cosa mi presagisse pel futuro. Mille volte avea pensato che giorno verrebbe, quando la maledetta forza delle cose umane me la avrebbe tolta per sempre e datala ad un altro; ma ad un altro non desiderato, non amato, appena forse sofferto. E mi era conforto il figurarmela inondata di pianto e pallida di dolore sotto il bianco velo da sposa, andarne all'altare come una vittima; e poi nelle tenebre del talamo nuziale offrirsi fredda, tremante, avvilita, senza amore e senza deside-

rii, al padrone cui l'avrebbero venduta. Il suo cuore sarebbe rimasto mio, le anime nostre avrebbero seguitato ad amarsi; io sarei stato felicissimo di vederla passare alcuna volta framezzo a'suoi bambini: sarebbe stata la mia una beatitudine di impadronirmi d'alcuno fra questi quand'ella non mi avesse osservato, di stringermelo sul cuore, di baciarlo, di adorarlo, di cercare nelle di lui fattezze la traccia delle sue; e di illudermi e di pensare che la parte misteriosa del suo spirito, che s'era transfusa in quel bambino, aveva appartenuto anche a me, quando ella amava me solo con tutte le potenze dell'anima. Garzoncello di non ancora quattordici anni, io la sapeva lunga nelle cose di questo mondo; lo sbrigliato cicaleccio dei servi e delle cameriere me ne aveva insegnato oltre il bisogno; eppure giungeva a debellare il confuso tumulto dei sensi, a frenare lo slancio d'un'immaginazione innamorata, e a desiderare un'esistenza non d'altro ricca che di soavi dolori, e di gioje melanconiche. Premio de'miei sforzi, della mia devozione, raccogliere invece la dimenticanza e l'ingratitudine! E neppure si scordava di me per un altro amore; chè allora almeno avrei avuto il conforto della lotta, dell'odio, della vendetta. No, mi gettava via come un arnese disutile, per correr dietro a un vano splendore di superbia, per invaghirsi pazzamente d'un sogno mostruoso ed impossibile. L'abborrimento contro Lucilio che in principio avea concepito, era caduto poco a poco in un rabbioso disprezzo per la Pisana. Lucilio per lei era un vecchio, egli non le era sembrato mai nè bello nè amabile: ci erano voluti gli omaggi delle altre, perchè ella apprezzasse i suoi pregi troppo alti e virili al suo criterio ancor fanciullesco. Io mi vedeva sacrificato senza rimorso alla vanità.

— No, ella non ha un briciolo di cuore, nè un barlume di memoria, nè un avanzo di pudore! Sì, la disprezzo come merita; la disprezzerò sempre! — gridava dentro di me.

Povero fanciullo! Io cominciava infin d'allora a disprezzare e ad amare: tormento terribile fra quanti la crudele natura ne ha preparati a' suoi figliuoli; battaglia e pervertimento d'ogni principio morale; servitù senza compenso e senza speranza, nella quale l'anima che pur vede il bene e lo ama, è costretta a curvarsi, a pregare, a supplicare dinanzi all'idolo del male. Io aveva troppo cuore e troppa memoria. Le rimembranze dei primi affetti infantili mi perseguitavano senza misericordia. Io fuggiva indarno; indarno mi volgeva a combatterle colla ragione: più antiche della ragione esse conoscevano tutte le pieghe, tutti i nascondigli dell'anima mia. Al loro soffio fatale una tempesta si sollevava dentro di me; una tempesta di desiderii, di rabbia, di furori, di lagrime. Oh meditatele bene queste due parole nelle quali si racchiude tutta la storia delle mie sciagure e delle mie colpe!... Meditatele bene, e poi dite se con tutta l'eloquenza della passione, con tutto il sentimento dei dolori sofferti, con tutta la sincerità del ravvedimento, potrei spiegarne appieno l'orribile significato!... Io disprezzava ed amava!

Riderete forse anco di questi due fanciulli, che nel mio racconto la pretendono ad uomini: ma ve lo giuro una volta per sempre: io non vi ricamo di mio capo un romanzo: vo semplicemente riandando la mia vita... Ricordo a voce alta: e scrivo quello che ricordo. Scommetto anzi che se tutti vorrete tornare daccapo colla memoria agli anni della puerizia, molti fra voi troveranno in essi i germi, e quasi il compendio, delle passioni che poscia inorgoglirono. Credetelo a me: quello che si disse delle bambine che nascono piccole donne, si può dirlo anche degli uomini. La sferza del precettore, e la cerchia obbligata delle occupazioni, li tien domati generalmente fino ad una certa età. Ma lasciateli andare, fare e pensare a lor grado; e tosto vedrete animarsi in essi, come nello

spazio ristretto d'uno specchio ottico, tutta la varia movenza delle passioni più mature. Io e la Pisana fummo lasciati crescere come Dio voleva, e come si costumava a que' tempi, se pur non si ricorreva alla scappatoia del collegio. Da una cotale educazione circondata di esempii tristissimi, si formava quel gregge impecorito di uomini, che senza fede, senza forza, senza illusioni, giungeva semivivo alle soglie della vita; e di colà fino alla morte si trascinava nel fango dei piaceri e dell'obblio. I vermi che li aspettavano nel sepolcro potevano servir loro da compagni anche nel mondo.

Io per mia parte, o per fortuna di temperamento o per merito delle avversità che mi afforzarono l'animo fin dai primi anni, potei rimanere diritto e non insudiciarmi tanto in quel pantano, da esservi invischiato per sempre. Ma la Pisana, tanto meglio di me fornita di belle doti e di ottime inclinazioni, andava sprovvista per disgrazia di tutti i ripari che potevano salvarla. Perfino il suo ingegno tanto vivace, pieghevole, svegliato, s'offuscò e s'insterilì in quella smania di piacere che la invase tutta, in quell'incendio dei sensi, nel quale fu lasciata ardere e consumarsi la parte più eletta dell'anima sua. Il coraggio, la pietà, la generosità, l'immaginazione, sanissimi frutti della sua indole, tralignarono in altrettanti strumenti di quelle brame sfrenate; o se risplendevano talora nei momenti di tregua; erano lampi passeggieri, moti bizzarri e subitanei d'istinto, non atti conscii e meritorii di vera virtù. Un guasto sì lagrimevole cominciò nella prima infanzia; nel tempo di cui narro ora l'era già ito tanto innanzi, che sarebbe stato possibile forse l'arrestarlo, non distruggerne gli effetti; quando poscia fui in grado di toccarlo con mano, e di riconoscere in esso la causa per cui la Pisana era venuta sempre peggiorando cogli anni ne' suoi difetti infantili, allora non v'era più

forza alcuna nel mondo che potesse rinnovarla. Oh con quante lagrime di disperazione e di amore non rimpiansi io allora i secoli dei prodigii e delle conversioni miracolose!... Con quanto ardore di speranza non divorai quei libri dove s'insegnava a rigenerare le anime coll'affetto, colla pazienza, coi sacrificii!... Con quanta umiltà, con quanto coraggio non offersi parte a parte tutto me stesso in olocausto, perchè quell'angelo decaduto di cui io aveva contemplato sull'alba della vita gli allegri splendori, riavesse la pompa della sua luce!... — O i libri mentiscono, o la Pisana era fatta omai tale, che potenza d'uomo non bastava a cangiarla. Il cielo s'aperse dinanzi a lei una volta, e io vidi quello che la mia ragione non vuol credere, ma che il cuore ha collocato nel più puro tesoro delle sue gioie. Come mi sembra vicino quest'ultimo giorno di ricompensa e di dolore infinito!... Ma quando viveva al castello di Fratta ne era ben lontano: e la mia mente avrebbe inorridito di credere che l'amor mio riceverebbe il premio più certo dalle mani della morte.

Nei giorni susseguenti a quella sera, che tanto mi avea fatto patire, io parvi a tutti così fiacco e sparuto che si temeva di qualche malattia. Volevano ad ogni costo che mi lasciassi tastare il polso dal signor Lucilio; ma io mi vi rifiutai ostinatamente, e finchè il male non cresceva, mi lasciarono stare persuasi che fosse caponaggine di ragazzo. Vedevano bene le cameriere che gli affetti tra me e la Pisana s'erano raffreddati di molto, ma erano ben lontane dal credere che questa fosse la causa della mia sparutezza. Prima di tutto erano avvezze a questi intervalli di raffreddamento, e poi non davano alla cosa maggior importanza che non meritasse una fanciullaggine. Dopo un pajo di giorni anche la Pisana s'accorse del mio pallore, e delle mie astinenze; sicchè, quasi indovinandone il segreto, si sforzò a raccostarmisi per farmi bene. Io era già passato dal

furore della disperazione alla stanchezza del dolore, e la accolsi con aspetto melanconico e quasi pietoso. Quest'ultimo colore della mia fisonomia non le piacque per nulla; finse di credere ch'io le avessi dimostrato che non abbisognavo di lei, e mi piantò lì come un cane. Oh se la mi avesse buttato le braccia al collo! Io sarei stato abbastanza credulo o codardo per stringermela al cuore, e dimenticare i crudeli momenti che la mi aveva fatto passare. Fu forse meglio così; poichè al giorno dopo il dolore mi si sarebbe presentato come nuovo, e m'avrebbe sorpreso più debole di prima. Ad onta della mia inferma salute, tutte le volte che la famiglia andò a Portogruaro io non mancai di accompagnarla; e colà ogni sera io assaporava con amara voluttà la certezza della mia sventura. Mi rinforzava nell'anima; ma il corpo ne soffriva mortalmente, e certo non avrei potuto continuare un pezzo quella vita. Martino mi domandava sempre che cosa avessi per sospirar tanto; il Piovano si maravigliava di non trovare i miei latinetti così corretti come per l'addietro, ma non aveva coraggio di rimproverarmene, tanto la mia sfinitezza lo moveva a compassione; la contessina Clara mi stava sempre dietro con carezze e con premure. Io dimagrava a vista d'occhio, e la Pisana fingeva di non accorgersene, o se lasciava cadere sopra di me uno sguardo pietoso, lo ritirava tosto. Ella intendeva punirmi così della mia superbia. Ma era forse superbia?.....

Io moriva di crepacuore e pur compiangeva lei, cagione della mia morte. La compiangeva e l'amava, mentre avrei dovuto odiarla, disprezzarla, punirla. Dicano tutti se era superbia la mia. In quel torno accadde per fortuna che la signora contessa ammalasse: e dico per fortuna, perchè così rimasero interrotte le gite a Portogruaro, e questa fu la ragione perchè io non morii. Lucilio seguitava a praticare in castello, ora tanto più che ve lo chiamava il suo ministero di medico; ma la Pisana non era di gran lunga così

incantata di lui a Frattà, come a Portogruaro. Una volta o due gli usò una qualche attenzione, poi se ne astenne senza sforzo, e a poco a poco tornò appetto a lui nella solita indifferenza. Mano a mano che Lucilio usciva dal suo cuore vi rientrava io, e non debbo nascondere che la mia gioia di questo pentimento fu così veemente, così piena, come se io fossi tornato alla prima fiducia dei nostri affetti. Io era fanciullo, io le credeva ciecamente. Come ad onta delle sue passeggere civetterie mi fidava di lei un tempo, sicuro che in fondo al cuore non ci stava che io, così allora tornava a persuadermi che i frutti di quel ravvedimento dovessero essere eterni. Giungeva quasi a trovare in quelle apparenti infedeltà, e in quelle pronte pacificazioni, una prova di più ch' ella non poteva amare che me, nè vivere senza di me. Io non le mossi adunque parola delle mie torture, schivai di rispondere alle sue domande, indovinando quasi che la confessione d' una gelosia è il più caldo incentivo di nuove infedeltà. Accusai una bizzarria d' umore, un malessere inesplicabile, e chiusi il varco ad altre inchieste col lasciar libero campo alla mia gioia, e allo sfogo d' un cuore chiuso in se stesso da tanto tempo. La Pisana folleggiava con me da vera pazzerella: pareva che quel suo ghiribizzo momentaneo non avesse lasciato traccia alcuna nè nella memoria nè nella coscienza; io mi consolai di ciò, mentre se fossi stato bene avveduto, avrei dovuto spaventarmene. Mi abbandonai dunque con piena sicurezza a quella corrente di felicità che mi trasportava; tanto più sicuro e beato, che la fanciulla mi sembrò a quei giorni docile, amorosa e fin anco umile e paziente, quale non era mai stata. Era un tacito compenso, offerto senza saperlo, dei torti fattimi? Non lo saprei dire. Forse anche la timorosa adorazione di Lucilio aveva svezzato per poco l'anima sua dai moti violenti e tirannici; a me dunque toccava raccogliere quello che un altro aveva seminato. Ma

questo dubbio che adesso mi avvilirebbe, allora non mi passava nemmeno pel capo. Bisogna aver vissuto, e filosofeggiato a lungo per imparare a dovere la scienza di tormentarsi squisitamente.

La contessa benchè lievemente indisposta migliorava assai a rilento. Era così piena di scrupoli e di smorfie, che non bastavano l'eloquenza italiana e latina del dottor Sperandio; la pazienza di Lucilio, i conforti di monsignor di sant'Andrea, le cure del marito e della Clara, e quattro pozioni al giorno, per calmarla un poco. Soltanto un giorno che le fu annunziata la visita della cognata Frumier, si riebbe subitamente e dimenticò l'infinita caterva de' suoi mali per pettinarsi, pulirsi, mettersi in capo la più bella e rosea cuffietta della sua guardaroba, e farsi addobbare il letto con cuscini e coperte orlate di merlo. Da quel momento la sua convalescenza fu assicurata, e si potè cantare un *Te deum* nella cappella per la ricuperata salute dell'eccellentissima padrona. Monsignor Orlando cantò quel *Te deum* con tutta l'effusione del cuore, perchè non si aveva mangiato mai così male a Fratta, come durante la malattia di sua cognata. Tutti erano occupati a lambiccar decotti, a preparar panatelle, a portar brodi e scodelle, e le pignatte intanto rimanevano vuote, e ad ora di pranzo si doveva accontentarsi di pietanze improvvisate. Per ripristinar la famiglia nei soliti ufficii, e cambiare in ferma salute la lunga convalescenza della contessa, ci vollero non meno di quattro o cinque visite della cognata; in fine delle quali eravamo giunti nel cuor dell'inverno, ma la floridezza di quelle guancie preziose era assicurata per altri trent'anni. Monsignor Orlando rivide con piacere il campo del focolare ripopolarsi a poco a poco dei larghi tegami e delle brontolanti pignatte. Se fosse ancora continuato quel regime di mezza astinenza, egli avrebbe pagato colla propria vita la guarigione della cognata. Io e la Pisana

intanto ci eravamo guadagnato alcuni mesi di buon accordo e di pace. Buon accordo lo dico, così per dire, perchè in sostanza si era tornati alla vita di prima; agli amoruzzi cioè, ai dispetti, alle gelosie, ai rappaciamenti d'una volta. Donato, il figlinoletto dello speziale, e Sandro del mulino mi facevano talvolta crepare di bile. Ma l'era una cosa tutta diversa. A questi attucci io era abituato da molto tempo, e d'altra parte la Pisana, se era duretta e caparbia nelle sue tenerezze per me; lo era a tre doppii sopra gli altri fanciulli. Nè vedeva farsi in lei a vantaggio loro quel cambiamento che la rendeva così umile, così tremante, così impensierita al cospetto di Lucilio nella sala della zia. Le angoscie sofferte allora non avevano lasciato per verità traccia alcuna nel mio cuore, ma ne ricordava la causa, e molte volte erami venuto sulla punta della lingua di muoverne cenno alla Pisana, per vedere quanto ne ricordasse ella, ed in che modo. Peraltro titubava sempre e non sarei forse venuto mai ad effettuare un tal desiderio, se ella non me ne porgeva un giorno l'occasione.

Lucilio scendeva le scale dopo aver visitato la contessa già quasi ristabilita e la vecchia Badoer, e s'avviava verso il ponticello della scuderia, riedificato con tutti gli accorgimenti d'una buona difesa, sotto la direzione del capitano Sandracca: la Clara gli veniva del paro per passar nell'orto a cogliervi quattro foglie d'erba luisa e qualche geranio, che lottava ancora contro le punture della brina. Erano corsi parecchi giorni senzachè si potessero vedere, le loro anime tumultuavano, piene di quei sentimenti che di tempo in tempo vogliono essere espressi con ardore, con libertà, per non ritorcersi dentro di noi in alimento velenoso. Aspiravano all'aria libera, alla solitudine, e già, varcato il ponte e sicuri di esser soli, pregustavano la beatitudine di potersi ripetere quelle dolci dimande e quelle eterne risposte dell'amore, che devono

bastare ai colloqui di due che si vogliono bene. Parole mille volte ripetute ed udite, sempre con significato e con piacere diverso; le quali basterebbero a provare, che l'anima sola possiede la magica virtù del pensiero, e che il moto delle labbra non è altro che un vano balbettio di suoni monotoni senza il suo interno concento. Lucilio stava già per aprire il varco a tutto quell' amore che da tanti giorni lo soffocava, quando udì dietro di sè il passo saltellante e la vocina acuta della Pisana che gridava: — Clara, Clara, aspettami dunque, che vengo anch' io a farmi un mazzetto! — Lucilio si morse le labbra e non potè o non credette necessario celare il proprio dispetto; la Clara invece, che si era volta colla solita bontà a guardar la sorella, ebbe bisogno di osservare l' addolorato volto del giovine per rattristarsi anch' essa. — Quanto a sè il contento procurato alla fanciulletta da un mazzo di fiori, l' avrebbe forse pagata delle mancate delizie d' un colloquio tanto sospirato coll' amante. Era buona, buona anzi tutto; e in anime così fatte perfino la violenza delle passioni s' attuta alla considerazione dei piaceri altrui. Ma al giovane non garbava forse questa facile rassegnazione, e il suo dispetto se ne accrebbe dimolto. Si volse egli dunque con viso un po' arrovesciato alla Pisana, e le domandò se avesse lasciato sola la Nonna.

— Sì, ma ella stessa mi ha permesso di venire a coglier fiori colla Clara; — rispose la Pisana stizzosamente, perchè non consentiva a Lucilio l'autorità di sindacarla a quel modo.

— Quando si ha cuore e gentilezza di animo, bisogna saper non usare di certi permessi; — soggiunse Lucilio — Una vecchia malata e bisognevole di compagnia non va piantata lì senza ragione, per quanto essa sembri permetterci di farlo. —

La Pisana sentì venirsi agli occhi le lacrime dalla rabbia; volse dispettosamente le spalle, e non rispose nem-

meno alla Clara che le diceva di fermarsi e di non esser così permalosa. La fanciulletta corse difilato nell'anticamera della Cancelleria dov'io aveva il mio studio, e rossa di sdegno e di vergogna mi saltò colle baccia al collo.

— Cos'è stato? — io sclamai gettando la penna, e alzandomi da sedere.

— Oh, me la pagherà il signor merlo!..... sì che me la pagherà! — balbettava fremente la Pisana.

Io mi era svezzato dall'udirla adoperare questo soprannome, e non intendeva di chi la volesse parlare.

— Ma chi è questo signor merlo, cosa ti ha fatto? — le chiesi io.

— Eh!..... il signor merlo di Fossalta, che vuole intricarsi de' fatti miei, e interrogarmi, e correggermi, come se fossi una sua servetta!..... E sì ch'io sono una contessa ed egli un cava-sangue, buono al più pei miserabili e pei villani! —

Io sorrisi per molte idee che mi traversarono il capo a quelle parole; e seppi poi più chiaramente la cagione precisa di quella grave ira. Intanto approfittai dell'opportunità per tirar la fanciulla ad altri schiarimenti.

— Sulle prime — le dissi — io non avea capito a chi tu volessi alludere con quel tuo signor merlo!... infatti era un gran pezzo che non chiamavi il signor Lucilio a questo modo.

— Hai ragione; — mi rispose la Pisana — gli era proprio un secolo. E guarda che stupida!..... Ci fu anche un tempo ch'egli mi piaceva; e massimamente a Portogruaro, in casa della zia restava incantata a udirlo parlare. Caspita! come stavano mogi e attenti ad ascoltarlo tutti quegli altri signori! Io avrei dato non so che cosa per essere in lui a fare quella gran figura.

— Gli volevi proprio bene; — osservai io con un segreto tremore.

— Cioè..... bene..... ! — mormorò la Pisana pensandovi sopra sinceramente — non saprei..... —

A questo punto vidi la bugia montarle a cavallo del naso, e capii che se non prima, almeno certamente allora, essa conosceva di qual indole fosse la sua ammirazione per Lucilio. Ebbe vergogna e rabbia di una tal confessione fatta a se medesima, e rincarò poi sul biasimarlo per vendicarsene — È brutto, è orgoglioso, è cattivo, è vestito come Fulgenzio ! — Gli trovò addosso tutte le piaghe, tutti i peccati: e da molto tempo io non avea udito la Pisana parlare così a lungo e con tanta enfasi come in quella sua filippica contro Lucilio. Da questa parte mi tenni dunque sicuro. Ma quella rivalenza stessa, se bene avessi avvisato, mi dava più cagione di timore che di fiducia in un temperamento così bizzarro ed eccessivo come il suo. Infatti, ripresa che si ebbe l'usanza delle due gite settimanali a Portogruaro, la Pisana tornò a raffreddarsi verso di me e ad incantarsi nel contemplare e nell'ascoltare Lucilio. Quei discorsi, quelle proteste in odio di lui furono come non fatte; ella tornò ad adorare quello che giorni prima avea calpestato, senza vergognarsene o maravigliarsene. Stavolta il mio dolore fu meno impetuoso ma più profondo: poichè compresi a qual'altalena di speranze e di disinganni avessi affidato la fortuna dell'anima mia.

Cercai dimostrare il mio rincrescimento alla Pisana e farla ripiegare sopra se stessa a pensare che cosa e quanto male faceva; ma non mi die' retta per nulla. Solamente m'accorsi che nella sua divozione per Lucilio si era anche infiltrata una dose di gelosia. Ella si era avveduta di esser posposta alla Clara, e la ne pativa acerbamente; ma per questo non s'inveleniva nè contro la sorella nè contro Lucilio; pareva che si tenesse contenta di amare o sicura di amar tanto, che un giorno o l'altro avrebbe dovuto avere la preferenza. Tutti questi sentimenti

che le leggeva negli occhi erano ben lontani dal consolarmi. Non sapendo con chi prendermela, non con Lucilio, perchè non s'accorgeva di ciò, non colla Pisana, perchè non la mi badava piucchè al muro, finii come l'altra volta col prendermela con me stesso. Ma il dolore, come vi diceva, se fu più profondo, fu anche più ragionevole; venni a patti con essolui, e lo persuasi che, anzichè cercar fomento nell' ozio e nella noia, più saggio partito era domandar distrazioni al lavoro ed allo studio. Mi misi di tutta schiena sopra Cicerone, sopra Virgilio, sopra Orazio; ne traduceva de' gran brani, li commentava a mio modo, e scriveva di mio capo sopra temi analoghi. Insomma posso dire, che pe' miei studii classici quel secondo peccato della Pisana mi fu più che altro giovevole. Il Piovano si diceva contentissimo di me; si congratulava col conte e col cancelliere del mio amore per lo studio, e insomma tutti godevano, tutti, meno io, di quei rapidi progressi. E non crediate mica che la fosse faccenda di ore e di giorni! la fu addirittura di mesi e di anni. Solamente vi si frapponevano i soliti respiri, le solite tregue. Ora la stagione rotta, ora le strade disfatte, ora il soverchio caldo, e la brevità delle sere, ora le gite dei Frumier ad Udine, sospendevano la frequenza dei conti di Fratta a Portogruaro. Allora risorgeva l'amore della Pisana per me, col solito corredo delle lusingherie per Sandro e per Donato: da ultimo ella sembrava accorgersi del mio malumore anche durante la sua fase di furore per Lucilio, e la mi compativa e la mi dava in elemosina qualche occhiata, e perfino anche qualche bacio. Io pigliava quello che mi davano come un vero accattone; e mi avrei lasciato pestare, premere e sputacchiare senza risentirmene. Ciò non toglie che non diventassi ogni giorno più un latinista di vaglia; e sudava e impallidiva tanto sui libri, che Martino alle volte mi diceva, che gli sarebbe quasi piaciuto di più il vedermi girare

lo spiedo come agli anni addietro. Non importa. Io aveva scoperto da per me quel grand' ajuto a vivere che si ha nel lavoro, e checchè ne pensasse Martino, credo che sarei stato più misero di gran lunga se avessi svagato i miei dolori nella dissipazione, o accresciutili coll'ozio. Almeno ne guadagnai che di poco oltrepassati i quindici anni io potei sostenere al Seminario di Portogruaro un esame di grammatica, di latino, di composizione, di prosodia, di rettorica e di storia antica; dal quale me la cavai con una gloria immortale. Figuratevi che in tre anni scarsi io aveva imparato quello che gli altri in sei!.... Dopo un sì pieno trionfo fu deciso in famiglia che mi avrebbero mandato a Padova a prendervi i gradi di dottore; ma intanto ebbi un posto fisso come vice-ufficiale in cancelleria, col soldo annuo di sessanta ducati, che equivalevano a 14 soldi il giorno. Poco, pochissimo certo; ma io fui molto contento d'intascare alcune monete dicendo: — queste qui sono proprio mie, perchè me le sono guadagnate io! La nuova dignità a cui era salito fece anche sì che avessi un posto alla tavola dei padroni, e che potessi entrare nella sala di casa Frumier stando seduto vicino al Cancelliere a guardarlo giuocare il tresette. Questa occupazione mi quadrava pochissimo; ma altrettanto mi garbava l' aver sempre sott' occhio la Pisana, e rodermi continuamente degli attucci ch' ella faceva per dimostrare il suo amore a Lucilio. Davvero che a ripensarvi ora, devo riderne a piena gola; ma in quel tempo la cosa era diversa. Me ne piangeva il cuore a lagrime di sangue.

La Pisana intanto era cresciuta anch' essa una vera zitella. La non toccava i quattordici anni, che la parea già perfetta e matura. Non molto grande, no; ma di forme perfettissime, ammirabile soprattutto nelle spalle e nel collo; un vero torso da Giulia, la nipote di Augusto: la testa un po' grande, ma corretta con un bellissimo ovale; e poi capelli alla dirotta, occhi umidi sempre e languenti

come di fuoco nascosto, sopracciglia sottilissime, e un bocchino poi, un bocchino da dipingere o da baciare. Voce rotonda e sonora, di quelle che non tintinnano dal capo, ma prendono i loro suoni dal petto, dove batte il cuore; un andare, ora quieto ed eguale come di persona che discerna poco, ora saltellante e risoluto come d'una scolaretta in vacanza, adesso muta, chiusa, pensierosa, di qui a poco aperta, ridente, se volete anche, ciarliera; ma già le ciarle essa le aveva perdute ben presto: si vedeva già a quattordici anni che altri pensieri la preoccupavano tanto da farle restar torpida la lingua. Così stava da vera donnetta in conversazione; uscita poi, e sciolta dai rispetti umani, i diritti dell'età si impadronivano di quel corpicciuolo ben tornito, e gli facevano fare le più gran capriuole, i più bizzarri contorcimenti del mondo. Allora aveva del ragazzaccio più del bisogno; come invece in sala si atteggiava a donnina languida e leziosa. A questo modo me la ricordo in quegli anni di transizione, ora bambina affatto ed ora donna matura; ma in quanto all'animo, al temperamento, i difetti della bambina si disegnarono così esatti nella donna, che non mi accorsi certamente del punto in cui questi supplirono a quelli. Gli uni forse non furono che la continuazione degli altri, e il loro sviluppo naturale.

Eccomi ora ad un punto, dal quale ebbe a cominciare un mio nuovo tormento, o meglio ad accrescersi uno già incominciato. Circa a quel tempo uscì di collegio il signor Raimondo di Venchieredo, e venne ad abitare nel suo castello vicino a Cordovado; ma siccome non toccava ancora gli anni della maggiore età, così un suo zio materno di Venezia che gli era tutore, lo affidò alla sorveglianza di un precettore, d'un certo padre Pendola, che venuto a Venezia non si sapeva donde, erasi acquistato una grandissima opinione di erudito. Questo abate misterioso

ebbe certo le sue ottime ragioni per accettare l'incarico; e in confidenza io credo, che fosse di soppiatto un Beniamino degli Inquisitori di Stato. Lo si diceva romagnuolo di nascita, ma viaggiava con passaporto russo; si sa che i RR. P. Gesuiti, dopo la soppressione dell'Ordine loro, s'erano ricoverati a Pietroburgo, e che la Repubblica di Venezia non s'era mai professata loro protettrice. Ad ogni modo le massime politiche della Signoria non erano più quelle di Fra Paolo Sarpi, quando il padre Pendola si stabilì col suo alunno a Venchieredo; e tanto egli, come il govine castellano, fecero grandissimo colpo nella società di Portogruaro che s'era affrettata ad invitarli e a festeggiarli. La Pisana, dopo la prima comparsa di questo giovine nelle sale Frumier, si dimenticava sovente di Lucilio per badare a lui; io poi seduto vicino al cancelliere mi rodeva l'anima, e gettava le mie occhiate al vento.

CAPITOLO SETTIMO.

Contiene il panegirico del Padre Pendola e del suo alunno. — Due matrimonii andati in fumo senza un perchè. — La Contessa Clara e sua madre si trapiantano a Venezia, dove le segue il dottor Lucilio, e diventa assai famigliare della Legazion Francese. — Perchè io mi stancassi della Pisana, e mi mettessi a vagheggiare tutto il bel sesso dei dintorni: perchè finissi col vagheggiare la Giurisprudenza all' Università di Padova, dove rimasi fino all' Agosto del 1792 odorando da lontano la Rivoluzione di Francia.

Le lusinghe della signora contessa pel collocamento della Clara parve sulle prime che non dovessero andar deluse. Tutti, si può dire, i giovani di Portogruaro e dei dintorni le morivano cogli occhi addosso; non avrebbe avuto che a scegliere, per esser subito impalmata da quello fra essi che meglio le fosse piaciuto. Primo di tutti il Partistagno la riguardava come cosa sua; anzi quando osservava che altri la contemplasse con troppa divozione, permetteva alla propria fisonomia certi atti di malcontento, che dichiaravano apertamente le intenzioni dell'animo. Nella sua entrata in casa Frumier erasi egli imprudentemente accostato al crocchio del padrone di casa; ma poi avea dovuto sloggiare, perchè non era tanto gonzo da non vedere la meschina figura che vi faceva. Allora avea preso posto fra due vecchie ed un monsignore ad un tavolino di tresette, e di là seguitava l' antica usanza di onorare continuamente la Clara delle sue occhiate conquistatrici. Quest' abitudine non talentava gran fatto a' suoi compagni di gioco; laonde a quel tavoliere era un eterno brontolio di richiami e di rimproveri. Ma il bel cavaliere restava imperturbabile; pagava le partite perdute, le faceva pagare al compagno, e non si scomponeva per nulla. Fortuna che era giovine e

bello: per cui le vecchiette gli perdonavano le sue distrazioni, e il monsignore, essendo padre spirituale di una fra queste, doveva di necessità perdonargli anche lui. Il marchesino Fessa, il conte Dall' Elsa, e qualche altro aristocratico zerbino della città corteggiavano essi pure la Clara. Ma l'assedio galante di questi signori non era tanto discreto; le occhiate erano il meno; si sbracciavano in inchini, in complimenti, in lodi, in profferte. Facevano gli scherzosi col braccio arrotondato sul fianco e la gamba protesa; quando poi indossavano il vestito gallonato delle domeniche, il loro brio non aveva più freno. Giravano fra le seggiole delle signore, si curvavano su questa e su quella, consigliavano ora un giocatore ed ora un altro; ma ponevano somma cura di non restar invischiati in nessuna partita. I giovani abati e il professor Desalli in particolare, sedevano assai volentieri qualche quarto d'ora vicino alla Clara; il loro abito li proteggeva dalle maligne calunnie, e il contegno della zitella era tale che molto si affaceva colla gravità sacerdotale.

Insomma la bionda castellana di Fratta avea messo in subbuglio tutte le teste della conversazione; ed ella ebbe la strana modestia di non accorgersene. Giulio Del Ponte, che non era il meno infervorato, si maravigliava e si stizziva di tanto riserbo; egli andava anzi più oltre, e benchè non ne paresse nulla, avea concepito qualche sospetto sopra Lucilio. Infatti soltanto un cuore già occupato da un grande affetto, poteva resistere freddamente a tutta quella giostra d'amore che torneava per lui. E chi mai poteva aver fatto breccia colà, se non il dottorino di Fossalta? — Così la pensava il signor Giulio; e dal pensare al bisbigliarne qualche cosa, il tratto fu più breve d'un passo di formica.

Cominciavano a pigliar fiato cotali mormorazioni, quando il padre Pendola presentò il giovine Venchieredo

in casa Frumier. Il conte di Fratta ne rimase un po' imbarazzato; perchè non dimenticava che se non per opera, certo per tolleranza sua, il padre di quel cavalierino mangiava il pane bigio nella Rocca della Chiusa. Ma la contessa, che era donna di talento, trascorse un bel tratto innanzi coll'immaginazione, e architettò di sbalzo un disegno che poteva togliere fra le due case ogni ruggine. Il Partistagno, nel quale avea posto grandi speranze dapprincipio, non dava sentore di volersi muovere; adunque qual male sarebbe stato di tirare il Venchieredo ad un buon matrimonio colla Clara?..... Riuniti così gli interessi delle due famiglie, si avrebbe avuto il diritto di adoperarsi per la liberazione del condannato; allora la riconoscenza e la felicità avrebbero dato di frego alle brutte memorie del tempo trascorso; e che si potesse giungere a sì lieta conclusione ne dava caparra la protezione validissima del senatore Frumier. Il padre Pendola era un sacerdote di coscienza e un uomo di molto garbo; capacitatolo una volta della convenienza di questo maritaggio, egli avrebbe persuaso certamente il suo alunno; dunque bisognava cominciare per di là, e l' accorta dama si pose immantinente all' opera. Il reverendo padre non era di coloro che vedono una spanna oltre al naso, e vogliono dare ad intendere di vederci lontano un miglio; anzi tutt'altro; vedeva lontanissimo, e portava gli occhiali con una cera rassegnatissima di minchioneria. Ma io credo che non gli bisognavano due alzate d'occhi per leggere nel cervello della contessa; e contento d'essere accarezzato, corrispose alle premure di lei con una modestia veramente edificante.

— Poveretto! — pensava la signora — crede che lo vezzeggi pel suo raro merito! È meglio lasciarglielo credere; che ci servirà con miglior volontà. —

Il giovine Venchieredo intanto correva incontro di gran lena agli onesti divisamenti della contessa. Si può dire

che di colpo egli restò innamorato della Clara. Innamorato proprio come un asino, o come un giovinetto appena uscito di collegio. Cercava tutte le maniere di piacerle, si studiava di sederle più vicino che potesse per toccare, se non altro col ginocchio le pieghe del suo abito, la guardava sempre, e delle sue poche e timorose parole non facea dono che a lei sola. La provvida mamma era al colmo della consolazione; precettore e scolaro calavano innocentemente alle vischiate che con tanta accortezza ella avea saputo disporre. Ma il padre Pendola non si sgomentava di quelle scalmane amorose del giovine; egli conosceva il suo alunno meglio della contessa, e lasciava correre l'acqua alla china finchè gli tornava comodo. A dirla schietta il signor Raimondo (così chiamavasi il figlio del castellano di Venchieredo) più assai della Clara, amava all'ingrosso il sesso gentile. Appena messo piede nel territorio della sua giurisdizione, egli avea dato indizio di questa parte principalissima del suo temperamento, con una caccia furibonda a tutte le bellezze dei dintorni. I padri, i fratelli, i mariti aveano tremato di questi preludii guerrieri, e le nonne barbogie ricordarono palpitando sotto la cappa del cammino i tempi del suo signor padre. Il focoso puledro non rispettava nè fossi nè siepi, varcava quelli d'un salto, sforacchiava queste senza misericordia, e senza badare nè a tirate di redini nè a minaccie di voci, menava calci a dritta ed a sinistra per penetrare nel pascolo che più gli piaceva.

La sua autorità per altro non era ancora tanto formidabile da impedire che a qualcuno non saltasse la mosca al naso per tali soperchierie. Qualche padre, qualche fratello, qualche marito cominciò a menar rumore, a minacciar rappresaglie, vendette, ricorsi. Ma allora capitava col suo collo torto, colla sua faccia compunta il reverendo padre. — « Che cosa volete !..... Sono gastighi della provvidenza; sono cose spiacevoli, ma che bisogna sopportarle come ogni altro male,

per la maggior gloria di Dio!..... Anche a me, vedete, anche a me sanguina il cuore di vedere queste mariuolerie!..... Ma mi confido al Signore, ne piango dinanzi a lui, mi consolo con lui. Se egli vorrà, spero che non siano nulla più che ragazzate; ma bisogna meritarselo colla pazienza il bene che egli vorrà concederci!.... Unitevi con me, figliuoli miei! Piangiamo e soffriamo insieme, che ne avremo anche insieme la ricompensa in un mondo migliore di questo. » —

E i dabbenuomini piangevano con quella perla d'uomo, e soffrivano con lui; egli era l'angelo custode delle loro famiglie, il salvatore delle loro anime. Guai se egli non ci fosse stato! Chi sa quanti scandali, quanti processi avrebbero turbato il paese. Fors' anche si sarebbe sparso del sangue, perchè proprio l'irritazione toccava l'ultimo segno. Ma il buon padre li consolava, li calmava, e tornavano agnellini a lasciarsi pelare e peggio, con rassegnazione. Egli poi dopo averli ridotti a dovere, pigliava a quattr'occhi il giovine scapestrato, e gli impartiva una gran satolla di ottimi consigli. — No, non era quello il modo di guadagnarsi l'affetto della gente, e di serbare il decoro e le dovizie della casa! Anche fra i suoi vecchi ce n'erano stati de' giovani, de' peccatori, ma almeno si comportavano con prudenza, non menavano in pompa le loro colpe, non si esponevano stoltamente all'ira degl' altri, evitavano il cattivo esempio, e non aizzavano il prossimo a quel peccataccio turco e scomunicato che è la vendetta! Oh benedetta la prudenza degli avi! —

Il giovinastro, com' era ben naturale, pigliò di questi consigli la parte che gli quadrava meglio; si diede a pensar le cose prima di farle, e a nasconderle bene dopo averle fatte. La gente non gridò più tanto; le spose e le ragazze del paese beccarono qualche spillone, qualche grembiule di seta; il padre Pendola era benedetto da tutti,

e il nuovo castellano dovette forse a lui, se non la salute dell'anima, certo quella del corpo. Infatti la fama, che lo avea dipinto sulle prime come il vero flagello della castità, si tacque improvvisamente; Raimondo ebbe voce di giovine discreto e gentile; gli piaceva sì scherzare, ma non fuori dei limiti; e non si schivava dall'usar cortesia a qualunque genere di persone. Per esempio egli adorava tutti i mariti che avevano mogli giovani e leggiadre; fossero benestanti o mandriani, non fu mai caso che egli usasse loro il benchè minimo malgarbo. Ascoltava pazientemente, le loro filastrocche, li raccomandava al cancelliere, al fattore; e portava loro fino a casa la risposta d'un'istanza esaudita, o d'un conto saldato. Se anche poi il galantuomo si trovava per avventura assente, egli pazientava aspettandolo, e la moglie poi si lodava assaissimo col marito dell'urbanità e della modestia del padrone. In verità il solo padre Pendola sapea fare di tali conversioni; e in tutta la popolazione e nel clero dei dintorni fu una voce generale a proclamarlo una specie di taumaturgo.

La Doretta Provedoni era stata fra le prime ad attirare i pronti omaggi di Raimondo; ma a Leopardo non andavano a'versi le smancerie del cavaliere, e con grandi strepiti della moglie avea trovato modo di cavarselo dai piedi. A sentire la donna, il signorino usava de'suoi diritti; erano fratelli di latte, avean giocato insieme da bambini, e non era strano ch'egli le serbasse ancora qualche affettuosa ricordanza. Il vecchio, i fratelli, le cognate, paurosi d'inimicarsi il giurisdicente tenevano per lei, e censuravano Leopardo come un orso geloso ed intrattabile. Ma finchè Raimondo continuò nella sua vita scapestrata, egli aveva ragioni bastevoli da opporre alle loro: e la Doretta rimase col suo grugno senza poterla spuntare. Venne poi il momento della conversione: si cominciò a parlare del miracolo operato dal padre Pendola, e del meraviglioso ravvedimento del giovine

signore. Allora tutti furono addosso con grandi rimproveri a Leopardo; la Doretta non vociava, ma strepitava, ma si fingeva offesa dai sospetti ingiuriosi del marito. Questi sincero, credenzone, e avvezzo ad arrendersi a lei in ogni altra cosa pel cieco affetto che le portava, confessò di essere stato ingiusto; e pur di non vederla patire, consentì che l'andasse a trovare suo padre a Venchieredo, com'era stata sua usanza prima che Raimondo fosse uscito di collegio

Il giovine castellano accolse con molta umanità la sua sorella di latte; si stupì di non averla mai trovata in casa le molte volte che era stato a Cordovado per salutarla, e andò anche in collera perchè non gli avesse ancora fatto conoscere suo marito. Leopardo fu persuaso alla fine che le apparenze lo avevano ingannato sulle mire di Raimondo; innamorato della moglie com'era, se ne lasciò dir tante, che finì col domandarle scusa; e poi s'affrettò a far visita con lei al castellano, e tornò a casa edificato di tanta affabilità, di tanto riserbo, benedicendo anche lui il padre Pendola, e permettendo alla moglie d'andare a stare a Venchieredo quanto più le piacesse. Così s'era venuto perfezionando Raimondo nelle sue arti di feudatario; e di pari passo, anche la sua idolatria per la Clara aveva imparato modi più discreti ed accorti. La contessa, temendo ch'egli si raffreddasse, credette giunto il momento di tastare il padre Pendola. Lo invitò parecchie volte a pranzo, lo volle seco alla partita della sera; dimenticò monsignore di sant'Andrea per andarsi a confessare da lui; e infine quando credette il terreno apparecchiato a dovere, pose mano a seminare.

— Padre, — gli disse ella una sera in casa Frumier, dopo aver abbandonato il gioco per non so qual pretesto, ed essersi ritirata con lui in un cantone della sala. — Padre, ella è ben fortunato di avere un allievo che le fa onore! —

La contessa volse un'occhiata quasi materna a Raimondo, che ritto dinanzi a Clara, aspettava ch'ella avesse

finito di prendere il caffè, per ricevere la tazzina. Il reverendo padre posò sul giovane una simile occhiata, raggiante in pari proporzioni di affetto e di umiltà.

— Ha ben ragione, signora contessa — rispose egli: — son proprio fortune; poichè del resto il precettore ha ben poca parte nei meriti dell'allievo. Terra buona dà buon frumento solo a volerlo raccogliere; e terra magra non dà nulla, quantunque si voglia inaffiarla con secchie di sudore.

— Oibò, padre; non dirò mai questo! — ripigliò la contessa. — La invidiava giusto appunto, perch'ella si è trovato in grado di meritare e di procurarsi una tale fortuna. Secondo me, la buona educazione d'un giovine, collocato in così buon punto per far del bene, è il merito più grande che si possa vantare verso la società!

— Quello d'una nobildonna, che educa e forma delle ottime madri di famiglia, non è certo minore; — rispose il reverendo.

— O padre! noi ci mettiamo poco studio. Se il Signore ce le dà belle e buone, la grazia è sua. Del resto una saggia economia, un buon ordine di casa, una buona dose di timor di Dio, e la dote della modestia, sono tutti i pregi delle nostre figliuole.

— E lei, ci dice niente lei?... Economia, buon ordine, timor di Dio, modestia!... Ma c'è tutto qui; c'è tutto!... Sarei anche per dire che ce n'è d'avanzo; perchè già il buon ordine insegna gli sparagni, e il timor di Dio conduce all'umiltà. Mi creda, signora contessa, fossero donne cosifatte sui più gran troni della terra, ancora ci farebbero una degna figura! —

Il cuore della contessa si slargò, come una rosa a una lavata di pioggia. Corse collo sguardo dal buon padre Pendola alla Clara, dalla Clara a Raimondo, e da questo ancora all'ottimo padre. Questa giratina d'occhi fu come il tema della sinfonia che si apprestava a suonare.

— Mi ascolti, padre reverendo, — continuò, tirandosegli ben vicina all' orecchio, benchè monsignore di sant'Andrea la fulminasse con due occhi di basilisco dal suo tavolino di picchetto. — Non è vero che al primo comparire del signor Raimondo, da queste parti si mormoravano contro di lui... certe cose... certe cose... —

La contessa balbettava, quasi sperando che l'ottimo padre le porgesse quella parola che le mancava; ma questi stava, come si dice, in guardia e rispose a quel balbettamento con un'attitudine di maraviglia.

— La mi capisce, — continuò la contessa; — io non accuso già nessuno, ma ripeto quello che diceva la gente. Pareva che il signor Raimondo non dimostrasse inclinazioni molto esemplari... Già ella sa che a questo mondo i giudizii si precipitano; e che sovente le sole apparenze...

— Pur troppo, pur troppo, cara contessa; — la interruppe con un sospirone il reverendo — crederebbe ella che nè io nè lei siamo al sicuro contro questo orco maledetto della calunnia? —

La signora si pizzicò le labbra coi denti, e palpò se i nastrini della cuffia erano al loro posto. Avrebbe anche voluto diventar rossa, ma per ottenere questo effetto convenne che la si decidesse a tossire.

— Che cosa dice mai; padre reverendo? — continuò ella sommessamente — la mi creda che da centomila bocche una voce sola s'accorda a celebrare la sua santità... Quanto a me poi son troppo piccola e brutta cosa perchè...

— Eh contessa, contessa!... ella vuol burlarsi di me. Una gran dama, ai tempi che corrono, compera agli occhi del mondo un intero seminario di preti, ed esse sole hanno il privilegio di far parlare o in bene o in male le intere città. Quanto a noi, è troppo se degnano renderci il saluto. —

La contessa, troppo boriosa per lasciar cadere un com-

plimento senza raccoglierlo, e poco accorta per tagliar di botto tutte queste frasche inutili del discorso, andò via colla lingua dove la menava il reverendo padre, sempre allontanandosi dalla mèta che' s'era prefissa nel cominciare. Ma il buon padre non era un allocco; prima d'ingarbugliarsi in certi fastidii, volea capire qual pro ne avrebbe cavato, e chi era quella gente con cui doveva accomunarsi. Per quel giorno non giudicò opportuno toccar l'argomento, e barcamenò così bene che quando si alzarono dal gioco per andarsene, la contessa narrava, credo, le sue delizie giovanili, e i bei tempi di Venezia, e Dio sa quali altri vecchiumi. Accorgendosi che era venuto il momento di partire, si morsicò un poco le unghie; ma quell'ora le era scappata via così premurosa, il buon padre l'aveva trattenuta con sì interessanti discorsi, che proprio il discorso principale le era rimasto a mezza gola. Quanto al sospettare che l'ottimo padre l'avesse condotta, come si dice, in cerca di viole, la contessa ne era lontana le cento miglia. Piuttosto si stizzì colla propria loquacia, e fece proponimento di essere più sobria un'altra volta, e di scordare il passato per curare il presente.

Ma la seconda volta fu come la prima; e la terza come la seconda, e non era a dirsi che il padre la schivasse, o che dimostrasse di conversar con lei a malincuore. No, che anzi la cercava, la visitava sovente, e non era mai il primo ad accomiatarsi, se il pranzo imbandito o l'ora tarda non lo costringevano a ritirarsi. Soltanto o l'occasione non si presentava mai di intavolare quel discorso, o il caso faceva che la contessa se ne dimenticasse, quando avrebbe potuto accoccarlo meglio a proposito.

Bensì il padre Pendola non rimaneva ozioso nel frattempo; studiava il paese, la gente, le magistrature, il clero; si addentrava nelle grazie di quel signore, o di quella dama; si piegava ai varii gusti delle persone per es-

ser gradito ovunque e da tutti; sopratutto poi cercava ogni via di entrare in favore a sua eccellenza Frumier. Ma in questa faccenda l'andava da marinajo a galeotto; e il padre lo sapeva, e preferiva andar sicuro per le lunghe al precipitarsi sul primo passo.

Dopo un pajo di settimane, egli diventò un essere necessario nel crocchio del senatore. In fino allora vi avea regnato una vera anarchia di opinioni; egli intervenne ad accordare, a regolare, a conchiudere. Gli è vero che le conclusioni zoppicavano, e che sovente un epigramma di Lucilio le aveva fatte capitombolare con grandi risate della compagnia. Ma il pazientissimo padre tornava a rialzarle ad assodarle con nuovi puntelli; in fine stancheggiava tanto gli amici e gli avversari, che finivano col dargli ragione. Il senatore ci pigliava gusto in queste esercitazioni dialettiche. Egli era di sua natura metodico; e avvezzo per lunga pratica alle tornate accademiche, gli piacevano quelle dispute che dopo aver divertito qualche mezz'ora creavano se non altro un qualche fantasma di verità. Il padre Pendola riesciva a quello che egli non avea mai potuto ottenere da quei cervelli briosi, balzani che gli faceano corona; perciò gli concesse una grande stima di logico perfetto; il che nella sua opinione era il più grand'onore che potesse concedere a chicchessia. Non indagava poi se il padre Pendola fosse sempre logico con se stesso, o se la sua logica cambiasse gambe ogni tre passi per andare innanzi. Gli bastava di vederlo arrivare: non importava se colle gruccie di Lucilio o con quelle del professor Dessalli. Sia detto una volta per sempre, che quell'ottimo padre aveva un occhio tutto suo per discernere l'animo delle persone: e perciò in un pajo di sere non solamente aveva capito che l'affetto del nobiluomo Frumier voleva esser conquistato a suono di chiacchiere, ma aveva anche indovinato la qualità delle chiacchiere bisognevoli a ciò. Lucilio, che in fatto

d'occhi non stava meno bene del reverendo, s'accorse tantosto che gatta ci covava; ma aveva un bel che fare di schiudersi un finestrello nell'animo di lui. La tonaca nera era d'un tessuto così fitto, così fitto, che gli sguardi ci si spuntavano contro; e il giovinotto si vedeva costretto a lavorare coll'immaginazione.

Finalmente venne il giorno, che il padre Pendola lasciò spiegare alla contessa quel suo disegno così a lungo accarezzato. Egli avea saputo quanto gli occorreva sapere; avea preparato ciò che bisognava preparare; non temeva più, anzi bramava che la contessa ricorresse a lui per poterle con bel garbo rispondere. « Signora mia, questo io prometto a lei, se ella promette quest'altro a me! » — Ora, domanderete voi, che cosa desiderava l'ottimo padre? — Una minuzia, figliuoli, una vera minuzia! Siccome maritando il signor Raimondo colla contessina Clara, il precettore diventava una bocca inutile nel castello di Venchieredo; così egli aspirava al posto di maestro di casa presso il Senatore. La dama Frumier aveva fama di divota; egli l'aveva toccata sopra questo tasto, e il tasto avea corrisposto bene: restava alla cognata il compier l'opera, se pur voleva vedere accasata la figlia in modo tanto onorevole. Il povero padre era stanco, era vecchio, era amante dello studio; quello era un posto di riposo che gli sarebbe sembrato la vera anticamera del paradiso; il prete che lo occupava allora desiderava una cura d'anime; potevano accontentarlo e insieme accontentar lui, che non si sentiva più nè lena nè sapienza bastevoli per lavorare operosamente nella vigna del Signore. S'intende sempre che l'ottimo padre insinuò queste cose in maniera, da sembrare che la contessa gliele strappasse dalle labbra, e non che egli ne pregasse lei.

— Oh santi del paradiso! — sclamò la signora — qual consolazione per mio cognato! — che ajuto di spirito per la

cognata! che, padre reverendo! lei vorrebbe proprio adattarsi alla vita meschina d'un maestro di casa?

— Sì, quando il mio alunno si maritasse, — rispose il padre Pendola.

— Oh si mariterà, si mariterà! non li vede? pajono proprio fatti l'uno per l'altro.

— Infatti se io dicessi una parola.... Raimondo.... Basta! mi lasci studiare i loro temperamenti, che li osservi un pochino anch'io.... —

— Eh cosa serve mai studiarli questi cuori di vent'anni? Non li vede no!? basta una squadrata negli occhi.... i loro pensieri, i loro affetti sono là. E poi si fidi di me!... Sono tre mesi, sa, ch'io li studio tutte le sere. Si figurerebbe lei, padre reverendo, che da sei settimane io meditava di farle questo discorso, e che me ne è sempre mancato il coraggio?

— Davvero, signora contessa?... Oh cosa la mi conta!... Mancare il coraggio a lei di chiamarmi a parte in un'opera di tanta carità, e di tanto utile e di tanto lustro pur due intere famiglie!

— Non è vero, padre che la pensata è buona?... E non sarà un bel regalo di nozze, se si otterrà dall'Inquisitore di veder graziato del resto della pena quell'altro poveretto?... Così finirà una lunga serie di dissidii, di malanni, di sciagure, che affliggeva tutte le anime buone dei nostri paesi!

— Oh sì certo! e io mi ritirerò contento, se potrò affidare la felicità del mio figliuolo d'anima a una sì compita sposina; ma son cose, contessa mia, che vanno ponderate a lungo. Appunto perchè io posso molto sull'animo di Raimondo...

— Sì, giusto per questo, lo prego di volergli chiarire tutti i vantaggi che verrebbero ad ambidue le case da questo sposalizio...

— Voleva dire, signora contessa, che appunto per la responsabilità che mi pesa addosso, mi bisognerà camminare coi calzari di piombo.

— Eh via! a lei, padre, basta un'occhiata per veder tutto!... Oh quanto mi tarda di veder stabilito questo ottimo patto di alleanza!... E mio cognato come sarà contento di poter avere in casa un uomo del suo calibro!... Domani subito, penseranno a provvedere d'una prebenda il cappellano attuale. Giacchè lo desidera, nulla di meglio! —

— Pure, signora contessa...

— No, padre, non faccia obbiezioni.... la mi prometta di far questa grazia a mio cognato! giacchè gli è scappata una parola, non la ritiri...

— Io non dico di ritirarla, ma...

— Ma, ma, ma... non ci sono ma!... Guardi, guardi un po' ora il signor Raimondo e la mia Clara! Come si guardano!... Non sembrano proprio due colombini? —

— Se il Signore vorrà, non vi sarà mai stata una coppia più perfetta.

— Ma i disegni del Signore bisogna ajutarli, padre, e a lei tocca prima degli altri che è un suo degnissimo ministro...

— Indegno, indegnissimo, signora contessa! —

— Insomma io li aspetto domani a pranzo.... me ne dirà qualche cosa del suo Raimondo.

— Accetto le sue grazie, signora contessa; ma non so... così a precipizio... Insomma non prometto nulla... Basta, mi costerà assai dividermi da quel buon figliuolo. —

— Le assicuro che i miei cognati la compenseranno ad usura di quanto ella sarà per perdere.

— Oh sì lo credo, lo spero; ma....

— Insomma, padre, a domani — parleremo, ci concerteremo; io ne butterò un cenno stasera al Senatore, giacchè appunto restiamo con lui a cena.

— Oh per carità, signora contessa, non mi esponga, non mi comprometta troppo. È proprio per me un sagrifizio che...

— Oh bella! vorrebbe dunque per egoismo lasciar senza sposa quel caro figliuolo! Che precettore cattivo! A domani, a domani, padre, e venga per tempo che discorreremo mentre bolliranno i risi.

— Servo umilissimo della signora contessa; non mancherò certamente, e Dio meni a buon fine le nostre intenzioni. —

Il buon padre infatti, uscito che fu di casa Frumier con Raimondo, e sprofondato nei comodi sedili d'un *bombè*, cominciò subito a lodarlo della vita ch' egli menava e del buon uso fatto de' suoi consigli. Ma i proponimenti dell'uomo sono fallaci, le sue passioni prepotenti, e non mai abbastanza commendevole la cura di frenarle, di regolarle con vincoli sacri e legittimi. Egli toccava il ventunesimo anno; il momento non poteva esser migliore, ed egli se gli profferiva l'ottimo padre a soccorrerlo nella scelta, colla sua lunga ed oculata esperienza.

— Oh padre; dice da senno? — sclamò Raimondo. — Lei mi esorta a maritarmi?... Ma un anno fa non m'inculcava sempre la massima, che bisognava esser maturi di anni e di senno per decidersi a metter su una famiglia? e che l'aiuto d'un precettore di mente e di cuore comprava benissimo il soccorso, spesso lieve e manchevole, d'una donnicciuola?

— Sì, figliuolo mio, — rispose candidamente il precettore. — Questi consigli io vi dava nell'ultimo anno che fui vostro maestro nel collegio; e credeva fossero ottimi; ma allora non vi aveva ancora osservato nella libertà del mondo. Ora che vi conosco meglio nella pratica della vita, non mi vergogno dal ricredermi e dal confessare che mi era ingannato. Lo vedete bene, parlo a mio danno. Quando

la sposa entrerà in questo castello per una porta, io necessariamente dovrei uscire dall'altra...

— Oh no, padre! non dica questo! non mi tolga il soccorso dell'opera sua e del suo consiglio!... Mi creda, che io non dimenticherò mai quanto le devo!... Anche due mesi fa quei pescatori di Morsano mi avrebbero accoppato, se ella non li riduceva a più discreti sentimenti facendo loro accettare una piccola riparazione in denaro! E dire che io non aveva tocco un dito a quella loro sorella... Glielo giuro, padre!

— Sì, figliuolo, vi credo pienamente; ma non dovete offendere la mia modestia col ricordare questi debolissimi meriti; vi prego a dimenticarli, o almeno a non parlarne più. Quello che è stato è stato!... Come vi dico, io mi ricredo da quello che pensava utile a voi un anno fa; ora mi piacerebbe vedervi accasato stabilmente ed onorevolmente. Lasciandovi al fianco una sposina buona, paziente, divota, io mi ritirerei più contento nella nicchia della mia vecchiaia...

— Ma padre! non mi diceva ella sempre che anche maritandomi io, sarebbe rimasto il paciere, il consolatore, il vincolo spirituale fra me e mia moglie? che per oro al mondo non avrebbe consentito di separarsi da me?...

Il padre Pendola infatti avea parlato molte volte su questo tenore, finchè non avea sperato di giungere a un miglior posto. Allora che gli veniva fatto d'intravvedere di meglio pescando nei torbidi ecclesiastici di Portogruaro, diede a quelle sue parole una più larga interpretazione.

— Dissi così, e non nego ora quello che dissi tante volte; — soggiunse egli. — Il mio spirito rimarrà sempre fra voi, perchè la parte sua migliore si è transfusa nell'anima vostra col santo canale dell'educazione; e quanto alla sposa, siccome io avrei cura di sceglierla conforme alle massime della buona morale, essa corrisponderà per-

fettamente alle mire ch'io ho nel confidarvela. Questo, Raimondo, questo è quel vincolo spirituale che dipende dalla più intima parte del mio cuore, e che rimarrà sempre fra voi e vostra moglie!—

Raimondo, a questi schiarimenti del precettore, non si mostrò forse così malcontento come ne sarebbe rimasto tre mesi prima. Ma in quel momento giungevano al castello, e il colloquio restò sospeso fin dopo cena. Allora lo ripresero di comune accordo, perchè al giovane tardava l'ora di conoscere il nome della sposa, che nel cervello del padre Pendola gli veniva destinata.

— Raimondo, quel nome voi lo sapete! — disse con voce di dolce rimprovero il soavissimo padre; — io ve lo leggo negli occhi, e voi avete peccato di poca confidenza nel vostro unico amico, a non partecipargli il voto del vostro cuore.

— Che? sarebbe vero? Ella, padre, lo ha indovinato così presto?

— Sì, figliuol mio; tutto si indovina quando si ama. E vi confesso che se la vostra ritenutezza mi afflisse, mi consolò assaissimo la buona scelta che vi venne fatta, e che non mancherà di infiorare la vostra vita di gioie imperiture...

— Oh padre! non è vero che è bella come un angelo!... Ha osservato, padre, che occhi e quali spalle!... Oh Dio mio, io non ho veduto mai spalle così tornite!

— Questi son pregi fugaci, figliuol mio; sono ornamenti esteriori del vaso che poco contano, se non vi si contiene un aroma odoroso ed incorrotto. Io peraltro vi posso assicurare, che l'animo della contessina corrisponde appunto a quanto promettono le sue sembianze. Ella sarà veramente un angelo, come dicevate poco fa...

— Ma me la daranno poi, padre dilettissimo!... Consentiranno a darmela in isposa? Io ho tutta la fretta im-

maginabile!... Vorrei averla meco domani, oggi stesso se fosse possibile; e la è ancora così tenerella, quasi ancora fanciulla...

— Vi sbagliate, figliuol mio; la modestia e il candore ve la fanno sembrare più giovine ch'ella non sia; per l'età ella vi si attaglia benissimo, e di poco vi deve esser minore.

— Come? cosa mi conta? la contessina Pisana avrebbe all'incirca la mia età?...

— Raimondo, voi scambiate i nomi; la contessina ha nome Clara e non Pisana; Pisana è la sua sorellina, quella fanciulletta che stasera stava seduta fra voi e monsignore di sant'Andrea.

— Ma gli è appunto di quella che io intendo parlare, padre!... Non si è accorto con quali occhi la mi guardava?... Da ieri sera io ne sono innamorato morto... Oh io non potrò vivere se non mi farò amare da lei!...

— Raimondo, figliuol mio, siete pazzo, non avete occhi, non ponete mente a quanto mi dite!... Quella è una fanciulletta di una diecina d'anni al più!... Non può essere che vi siate invaghito di lei; è certo il cuore che v'inganna, e ve la rende così diletta come sorella della contessina Clara...

— Ma no, padre, l'assicuro....

— Ma sì, figliuol mio; lasciatevi guidare da chi ne sa più di voi; lasciate che io metta un po' di chiaro in un cuore che conosco meglio di voi; e ne ho il diritto dopo tanti anni che lo studio, che lo indirizzo al suo meglio. Voi amate la contessina Clara; me ne sono avveduto alle cortesi premure che le dimostravate. —

— Sì, padre — fino alla settimana passata, ma ora...

— Ora, ora poi siccome la contessina è troppo pudica e ben educata per corrispondervi apertamente e senza il consenso dei suoi genitori, voi avete creduto che non la si

commovesse punto alle vostre dimostrazioni, e avete cercato per giungere a lei di addomesticarvi colla sorella. Questa piccina vi ha accolto colle feste, coll' ingenuità propria dell' età sua, e la riconoscenza che le professate di queste buone maniere voi la scambiate per amore! Ma pensateci, figliuol mio! sarebbe una ridicolaggine, una vergogna!

— Non importa, padre! Si vede che non l' avete mai osservata, come ho fatto io con molta accortezza nelle due ultime sere.

— Anzi l' ho osservata benissimo, e se aveste qualche intenzione sopra di lei, Raimondo caro, bisognerebbe che vi rassegnaste a sette od otto anni di aspettativa, senza contare ch' ella intanto potrebbe cambiare parere. E poi tutti riderebbero di vedervi innamorato d' una bambina! E poi sapete che è una vera fanciullaggine adorare un frutto acerbo, mentre ne potreste cogliere uno già maturo e saporito!

— Non so che farne, padre, non so che farne!

— Ma pensate, figliuol mio, riflettete bene. Voglio adoperare i vostri stessi argomenti. Vorreste sperare che la Pisana possa superare la contessina Clara nella bellezza dei sembianti, nel candor della pelle, nella perfezione delle forme? Riducetevela bene alla memoria, Raimondo!... Vi sentireste in grado di resisterle?

— Non so, padre, non so, ma ella certamente non ha voluto saperne di me.

— Fandonie, credetelo, apparenze, e nulla più. Puro effetto di pudicizia e di modestia.

— Bene, sarà anche, ma questi temperamenti agghiacciati non mi talentano.

— Agghiacciati, figliuol mio? — Si vede che non avete esperienza! Ma è appunto sotto queste maniere composte e riserbate, che si nascondono gli ardori più intensi, le voluttà più squisite!... Credetelo a chi ha studiato il cuore umano.

— Sarà, padre; anzi mi pare che deve esser così; eppure...

— Eppure, eppure!... che cosa volevate dire?... Eppure ve lo dirò io!... Eppure non è opera di carità nè di prudenza l'affliggere il cuore d'una bella ragazza, che sotto le apparenze di pace e di modestia vi ama sfrenatamente, non vive che per voi, ed è disposta a farvi dono dei più santi piaceri che Dio clemente ci abbia conceduto di gustare!

— Oh padre! sarebbe vero?... la contessina Clara è innamorata di me?

— Sì certo, ve ne sono garante, ve lo giuro; volete saperlo?... me lo disse qualcuno di sua casa!... È innamorata, poverina, e muore dal desiderio di piacervi!

— Quand'è così, capisco, padre: mi sono sbagliato. Sette anni sono lunghi. Io pure sono innamorato della contessina Clara; ed anche adesso a ripensarci su...

— Ah! l'hai confessato, figliuol mio! l'hai confessato! — Signore ti ringrazio! Ecco che il mio ministero è terminato, e che potrò riposarmi in pace sulla felicità preparata per le mie mani a queste tue dilette creature. Raimondo, io ho scoperto il segreto del vostro cuore; lasciatemi adoperare in maniera che tutto riesca secondo i vostri desiderii.

— Adagio, padre: non vorrei che per la troppa fretta...

— Il rimedio urge, figliuol mio. Pensate alla beatitudine che proverete nello stringervi sul cuore in questo castello, in questa stessa camera, una sposina così bella, così docile, così infiammata per voi!... Oh Dio! non avrete mai provato nulla di simile.

— Or bene, padre — ha ragione; faccia pur lei... Veramente le mie intenzioni... ma ora dopo più matura riflessione, e giacchè ella mi assicura che quella ragazza è innamorata di me...

— Sì, Raimondo; ne metterei le mani nel fuoco.

— Or bene, padre; le nozze non si potrebbero fare domenica?

— Potenza del cielo, domenica dici? e poi raccomandi a me di non aver troppa fretta! ci vorrà qualche settimana, forse qualche mese, figliuol caro. Le cose di questo mondo camminano con un certo ordine che non va disturbato. Tuttavia nel frattempo tu potrai vedere la tua fidanzata, e parlarle, e star a lungo con lei nel castello di Fratta, e presenti i genitori.

— Oh che consolazione, padre! Così potrò continuare a vedere anche la Pisana!

— S'intende, ed amarla e trattarla coll'onesta confidenza di un futuro cognato. Stai cheto, figliuolo mio; confida in me e dormi pure tranquilli i tuoi sonni, chè le lusinghe del tuo venerabile zio non andranno deluse, e partecipandogli il tuo matrimonio potrò assicurarlo che io ti ho fatto buono e felice! —

Il nobile giovine pianse di tenerezza a queste parole, baciò la mano al diligente precettore, e salì nella sua stanza da letto, colla Pisana e la Clara che gli ballavano confusasamente nella fantasia. Ormai non sapeva ben quale, ma sentiva distintamente che ognuna delle due sarebbe stata quella sera la benvenuta. Sopra queste felici disposizioni avea contato il padre Pendolà, per distoglierlo da quell'impensato capriccio per la Pisana, e rinfiammarlo della Clara; nè l'esito gli ebbe a fallire. Soltanto andando egli pure a letto, seguitò a maravigliarsi e a congratularsi di quel nuovo impiccio così venturosamente evitato.

— Ah la birboncella — pensava egli — me ne era accorto io che in quei suoi quattordici anni ne covavano trenta di malizia!... ma così a rompicollo, non me lo sarei mai immaginato. Proprio chi afferma che il mondo progredisce sempre, finirà coll'aver ragione. —

In questi pensieri il reverendo padre erasi coricato; e poi tolse in mano gli opuscoli divoti del Bartoli, che erano la sua consueta lettura prima di addormentarsi. Ma quello che aveva tanto sorpreso lui, non avrebbe sorpreso me per nulla. Io aveva seguito benissimo il Venchieredo nelle fasi del suo amore per la Clara; e sfiduciato alla fine di muoverla, lo aveva veduto nelle due ultime sere accorgersi della Pisana, accostarsi a questa, e pigliar tanto fuoco in un attimo, quanto non gli si era destato in cuore in due mesi di omaggi alla sorella maggiore. Quanto rammarico io avessi per questo, ognuno se lo può immaginare, per poco che abbia capito l'indole del mio affetto per quell'ingrata. Ma ebbi campo in seguito di maravigliarmi, quando vidi la Pisana, dopo gli ossequii del Venchieredo, riprendere verso di me la sua maniera affettuosa e gentile, quale da un pezzo non la usava più che a sbalzi e quasi per sforzo di volontà. Donde proveniva questa nuova stranezza? Allora non poteva farmene ragione per nessun modo. Adesso mi par di capire che la burbanza di essa verso di me derivasse massimamente dal corruccio di vedersi trascurata come una bambina, a dispetto della sua sfrenata bramosia di piacere. E non appena la piacque a qualcuno, tornò verso di me quale era sempre stata. Anzi migliore; perchè nessuna cosa ci fa verso gli altri così buoni e condiscendenti, quanto l'ambizione soddisfatta.

Confesso la verità che senza scrupoli e senza vergogna io presi la mia parte di quell'amorevolezza; e che a poco a poco il rammarico pel trionfo del Venchieredo mi si andò mutando nel cuore in un'amara specie di gioia. Mi parve di essere omai accertato, che la Pisana non cercava negli altri nè il merito nè il piacere di essere amata, ma la novità e il contentamento della vanagloria. Perciò avea lasciato da un canto Lucilio per appigliarsi al Venchieredo, non appena la novità di questo aveva attirato

gli sguardi più che il brioso gesticolare di quello. Allora mi confortai colla certezza che nessuno nè l'amava nè l'avrebbe amata al pari di me; e ogniqualvolta le avesse ricercato l'animo un vero desiderio di amore, viveva sicuro che la mi sarebbe volata fra le braccia. Stupido cinismo di accontentarmi a questa lusinga, ma un gradino dopo l'altro io era disceso a tanto; e finii coll'ausarmi a quella vita di avvilimento, di servilità e di gelosie, per modo che io era già uomo snervato e disilluso, quando tutti mi credevano ancora un ragazzaccio robusto e senza pensieri. Ma chi si dava cura di tener dietro alle passioncelle e ai romanzi della nostra adolescenza? — Ci giudicavano novelli affatto nella vita, che ne avevamo già fornita tutta l'orditura; e il compiere la trama è opera manuale alla quale siamo sospinti il più delle volte da forza ineluttabile e fatale.

Il padre Pendola, dopo avere riconfermato il giovine cavaliere nei propositi della sera prima, riferì alla contessa di Fratta l'ottimo risultato delle sue parole, tacendo, non è d'uopo nemmeno il dirlo, tuttociò che si riferiva alla Pisana. La signora volle quasi gettargli le braccia al collo, e lo ricompensò coll'assicurarlo che un suo semplice motto, lasciato cadere sullo stabilirsi di lui in casa Frumier, era stato accolto dal Senatore e dalla moglie con tal festosa premura, da augurarsene un pronto adempimento dei loro voti. — Ora poi, — disse la signora all'orecchio del reverendo, che si era seduto a tavola vicino a lei a dispetto del solito cerimoniale di casa; — ora poi lasci fare a me. Prima anche che la Clara sospetti di nulla, perchè già le ragazze devono esser condotte adagio entro queste faccende, io voglio che i miei eccellentissimi cognati sieno beati della sua compagnia.

— Povero Raimondo! — sospirò il padre fra un boccone e l'altro.

— Non lo compianga, — soggiunse ancor sottovoce la

contessa occhieggiando la figlia. — Una sposina come quella si quadra meglio del prete a un giovine di ventun'anno.

Infatti la settimana seguente tutta Portogruaro fu piena della gran novella. Il celebre, l'illustre, il dotto, il santo padre Pendola si ritirava in casa Frumier, stanco delle fatiche d'un lungo apostolato. Colà egli disegnava mettere in pace la sua età non molto provetta ancora, ma pur afflitta pei sofferti disagi da molti incomodi della vecchiaja. Il vecchio cappellano era stato trasferito, come desiderava, ad una cura vicino a Pordenone: e il Senatore e la nobildonna non potevano capire in sè per la gioja di possedere in sua vece un tanto luminare d'ecclesiastica perfezione. Raimondo avea fatto le viste di adirarsi, perchè egli volesse uscire di sua casa prima che fosse entrata la sposa; ma il buon padre non ebbe bisogno di sfiatarsi per persuaderlo, che ad un giovine vicino a fidanzarsi non si affaceva la tutela del precettore, e che per tutte le ragioni conveniva che la sua partenza da Venchieredo precedesse d'alcun poco la celebrazione degli sponsali.

Raimondo lo vide partire senza molte lagrime, e continuò a frequentare il castello di Fratta, dove la confidente affabilità della Pisana lo compensava del gelato riserbo della Clara. Ma a costei non aveano ancor fatto cenno della fortuna che l'aspettava; ed egli attribuiva a ciò lo sforzo da lei durato per nascondergli la veemenza dell'amor suo. Del resto non se ne pigliava grande affanno; e se Clara gli falliva, egli avrebbe goduto di ricattarsi colla sorella. Questi erano i filosofici sentimenti del signore di Venchieredo; ma la contessa non la pensava a quel modo. Dopo aver lasciato i due giovani entrare, secondo lei, in una decente dimestichezza, prese ella a preparare la Clara alla domanda del giovine; e parla e riparla, s'inquietò alla fine non poco a vederla restare così fredda e imperterrita come non si trat-

tasse di lei. Un bel giorno le spiattellò chiare e tonde le probabili intenzioni di Raimondo: e anche quest'ultimo colpo non diradò per nulla quella nube, che da molti giorni si era raunata sulla fronte della donzella. Chinava le ciglia, sospirava, non diceva nè sì nè no. La mamma cominciò a credere che la fosse una stupida, come aveva sempre sospettato dentro di sè, vedendola grave, modesta e disforme in tutto da quello ch'ella era stata negli anni della giovinezza. Ma anche le stupide si scuotono a toccarle su quel tasto del marito; e la stupidità della Clara doveva essere veramente fuor di natura, per non muoversi nemmeno a ciò. Si aperse allora colla vecchia suocera, che era sempre stata la confidente della fanciulla, e la pregò d'ingegnarsi a farle capire i disegni della famiglia intorno a lei. La vecchia inferma parlò, ascoltò, e riferì alla nuora che la Clara non aveva intenzione di maritarsi, e che voleva star sempre con lei a vegliarla nelle sue malattie, a confortarla nella sua solitudine.

— Eh! questi son grilli da pettegola! — sclamò la contessa. — La vorrei vedere io che la seguitasse a fargli il muso duro a quel poverino, sicchè egli trovasse un pretesto di cavarsela. Quando i genitori vogliono, il dovere della ragazza fu sempre quello di obbedire, almeno in questa casa; e non si vedranno novità, no, non si vedranno. Quanto a lei poi, signora, io spero che non la fomenterà questa pazzia, e che la vorrà ajutare me e il signor conte a far vedere alla ragazza qual'è il suo meglio. —

La vecchia accennò del capo che avrebbe fatto, e fu molto contenta che la nuora dopo quella gridata le uscisse fuori di camera. Ma non fu meno pronta per ciò a ritentare il cuore della Clara, per persuaderla di accettare lo sposo, che nobile e degno per ogni riguardo le si profferiva. La giovine si rinchiudeva nel suo silenzio, o rispondeva come prima, che Dio non la chiamava al matrimonio,

e che sarebbe stata felice di terminar la sua vita in quel castello accanto alla nonna. Si ebbe un bel dire e un bel fare: alla nonna, alla mamma, al papà, allo zio monsignore, la Clara ripetè sempre la medesima solfa. Laonde la contessa, per quanto ne arrabbiasse furiosamente dentro di sè, decise di soprastare senza nulla rispondere al Venchieredo, e di dare intanto una voce al padre Pendola, perchè egli colla sua meravigliosa prudenza le additasse un mezzo da convertire la Clara all'obbedienza, senza ricorrere a maniere violente e scandalose. Peraltro, alcunchè di questo ostinato resistere della zitella al desiderio dei suoi trapelava di fuori, e Lucilio pareva non se n'accorgesse, tanto serbava con essa le solite maniere, e il Partistagno compariva alle veglie del Castello di Fratta, e alla conversazione di casa Frumier, più sorridente e glorioso che mai. Il padre Pendola, udito il grave caso, si offerse esso stesso a paciere fra la contessa e la nobile donzella; tutti ne concepirono le grandi speranze; e lasciato ch'ei fu a quattr'occhi con essa, alcuno si fermò per curiosità ad origliare dietro l'uscio.

— Contessina, — principiò a dire il reverendo, — che cosa ne dice di questo bel tempo? —

La Clara s'inchinò un po' confusa per non saper come rispondere; ma il padre stesso la tolse d'impiccio continuando:

— Una stagione come questa non l'abbiamo goduta da un pezzo, e si che si può dire di essere appena usciti dall'inverno. L'eccellentissimo Senatore mi ha concesso, anzi doveva dire pregato, di andarne a visitare il mio caro alunno, quell'ottimo giovane, quel compito cavaliere ch'ella ben dovrebbe conoscere. Ma così passando ho voluto vedere di loro, e chieder novella delle cose di famiglia.

— Grazie, padre, — balbettò la fanciulla non vedendolo disposto a proseguire.

Il padre prese buon augurio da quella timidità, argomentando che come le avea strappato quel *grazie*, le avrebbe poi fatto dire e promettere ogni cosa che avrebbe voluto.

— Contessina, — riprese egli colla sua voce più melliflua; — la sua signora madre ha riposto in me qualche confidenza, e oggi sperava di udire da lei quanto il mio cuore desiderava da lungo tempo. In quella vece ella non mi ha dato che mezze parole; sembra che ella non abbia inteso i retti e santi divisamenti de'suoi genitori; ma spero che quando io glie li abbia spiegati meglio, non avrà più ombra di dubbio nell'accettarli come comandati dal Signore.

— Parli pure; — soggiunse la Clara con fare modesto, ma tranquilla questa volta e sicura.

— Contessina, ella ha in mano il mezzo di ridare la gioja e la concordia non solo a due illustri famiglie, ma si può dire ad un intero territorio; e mi si vuol far credere che per altri scrupoli pietosi ella non voglia approfittarne. Mi permetterà ella di credere che non si interpretò bene la sua risposta, e che quello che parve irragionevole rifiuto e scandalosa ribellione, altro non fu che peritanza di pudore o impeto di troppa carità?

— Padre, io non so forse spiegarmi abbastanza, ma col ripetere le stesse cose molte volte, spero che alla fine mi capiranno. No, io non mi sento chiamata al matrimonio. Dio mi tragga per un'altra strada: sarei una cattivissima moglie, e posso continuare a vivere da figliuola dabbene; la mia coscienza mi comanda di attenermi a quest'ultimo partito.

— Ottimamente, contessina. Io non sarò certamente quello che vorrà condannarla di questo rispetto alle leggi della coscienza. Questo anzi raddoppia la stima ch'io aveva per lei, e mi fa sperare che in seguito ci raccosteremo nelle opinioni. Mi vuol ella permettere che, col mio umilis-

simo ma divoto criterio, l'ajuti a illuminare quella coscienza che forse s'è un po' turbata, un po' oscurata nei tentennamenti, nelle battaglie dei giorni passati? Nessuno, contessina, è tanto santo da credere ciecamente alla coscienza propria, rifiutando i lumi e i suggerimenti dell'altrui. —

— Parli pure, parli pure, padre: io son qui per ascoltarla, e per confessare che avrò torto quando ne sia persuasa.

— Mi dicevano che è stupida! — pensava l'ottimo padre: — altro che stupida! Mi accorgo che avrò una stizzosa gatta da pelare, e bravo se ci riesco!

— Or dunque — soggiunse egli a voce alta — ella saprà meglio di me, che l'obbedienza è la prima legge delle figliuole coscienziose e timorate di Dio. Onora il padre e la madre se vuoi vivere lungamente sopra la terra; lo disse il medesimo Dio, ed ella finora ha sempre messo in pratica questo divino precetto. Ma l'obbedienza, figliuola cara, non soffre eccezioni, non cerca nessuna scappatoja; l'obbedienza obbedisce; ecco tutto. Ecco la coscienza come l'intendiamo noi, poveri ministri dell'Evangelo. —

— E così pure l'intendo anch'io; — rispose umilmente la Clara.

— Che l'avessi persuasa a quest'ora? — pensò di nuovo il reverendo. — Non me ne fido un cavolo davvero. — Tuttavia fece le viste di crederlo, e alzando le mani al cielo,

— Grazie, diletta figliuola in Cristo! — sclamò — grazie di questa buona parola; così per questa strada d'abnegazione e di sacrifizio si tocca l'ultimo grado della perfezione, così si potrà persuadere con suo grande vantaggio che la potrà diventare ancor più eccellente sposa e madre di famiglia, che non fu fino ad ora buona e costumata figliuola. Oh non durerà una grande fatica, la si assicuri!... Uno sposo, quale fu destinato a lei dal cielo, non è sì facile trovarlo al giorno d'oggi! L'ho educato io, contessina; io l'ho formato colla midolla più pura del mio spi-

rito, e colle massime più sante del cristianesimo. Dio la vuol rimeritare della sua insigne pietà, del suo filiale rispetto!... Che egli seguiti a benedirla, e che egli sia ringraziato dell'aver permesso a me di portare nell'anima sua la luce della persuasione!... —

Il buon padre, tenendo sempre le mani e gli occhi verso il cielo, si disponeva ad uscire dalla stanza per recare alla contessa la buona novella; ma la Clara era troppo sincera per lasciarlo in un inganno sì madornale. La sincerità in quel frangente la ajutò tanto bene quanto la furberia, perchè il buon padre fidava appunto nel suo scarso coraggio e nell'innocente semplicità, e pensava che si sarebbe lasciata crederc persuasa, per la ritrosia di dovergli contraddire. Fu adunque molto maravigliato di sentirsi fermare per una manica dalla fanciulla; e capì che cosa annunziava quel gesto. Tuttavia non volle darsi per disperato, e si volse con un' unzione veramente paterna.

— Che cosa ha, figliuola? — diss'egli inzuccherando ogni parola con un sorriso serafico. —Ah capisco! vuol esser lei la prima a recare a'suoi genitori una tanta consolazione! Dopo averli martoriati tanto, forse a fin di bene, le parrà giusto di gettarsi a' loro piedi, di implorare perdono, di assicurarli della sua sommissione filiale! Andiamo dunque; venga pure con me.

— Padre — rispose la Clara per nulla sgomentita da questa finta sicurezza del predicatore — io forse intendo l'obbedienza in un modo differente dal suo. A me pare che obbedire sia un arrendersi oltrechè nella lettera, anche nello spirito ai comandamenti dei superiori. Ma quando uno di questi comandamenti sentiamo di non poterlo osservare pienamente, sarebbe ipocrisia fingere di piegarvisi coll'apparenze!

— Ah figliuola mia! cosa dice mai! sono sottigliezze scolastiche. San Tommaso...

— San Tommaso fu un gran santo, ed io lo rispetto e lo venero. Quanto a me, ripeto a lei quello che dovetti dire alla signora madre, alla nonna, al papà ed allo zio. Io non posso promettere di amare un marito che non potrò amare mai. Obbedire nel concedermi a questo marito sarebbe un obbedire col corpo, colla bocca, ma col cuore no. Col cuore non potrei mai. Laonde mi permetterà, padre, di rimanere zitella.

— Oh contessina! badi e torni a badare! Il suo ragionamento pecca nella forma e nella sostanza. L'obbedienza non ha la lingua così lunga.

— L'obbedienza quando è interrogata risponde, ed io non chiamata non avrei risposto mai, glie lo assicuro, reverendo padre!

— Alto là, contessina! ancora una parola! Ho da dirle tutto?... Ho dunque da spiegarle tutta la virtù che si può cristianamente pretendere da una figliuola esemplare?.. Ella si professa pronta ad obbedire tutti quei comandi dei suoi genitori, che si sente capace di eseguire. Ottimamente, figliuola!... Ma che cosa le comandano i suoi genitori? Le comandano di sposare un giovine che le viene profferto, nobile, dabbene, ricco, costumato, dall'alleanza col quale proverranno grandi beni a tutte e due le famiglie e all'intero paese!... Quanto al suo cuore, essi non lo comandano punto. Al cuore ci penserà ella in seguito; ma la religione vuole che la si pieghi intanto in quello che può, e stia certa che, come premio di tanta sommessione, Dio le largirà anche la grazia di adempiere perfettamente tutti i doveri del suo nuovo stato. —

La Clara rimase qualche tempo perplessa a questo sotterfugio del moralista; tantochè egli riacquistò qualche lusinga di averla piegata, ma la sua vittoria fu assai breve, perchè brevissima fu la perplessità della giovine.

— Padre — riprese ella col piglio risoluto di chi con-

chiude una disputa e non vuol più sentirne parlare — che cosa direbbe ella d'un tale, che bersagliato dai debiti e nudo di ogni altra cosa, si facesse mallevadore d'ottantamila ducati per l'indomane?... Per me io lo direi o un pazzo o un furfante. Ella mi ha capito, padre. Conscia della mia povertà, io non farò malleveria d'un soldo. —

Ciò dicendo la Clara s' inchinava, facendo atto d'uscire a sua volta. E il reverendo voleva a sua volta trattenerla con altre parole, con altre obbiezioni; ma comprendendo che avrebbe fatto un buco nell'acqua si accontentò di uscirle dietro, col desolato contegno del cane da caccia, che torna al padrone senza riportargli la selvaggina inutilmente cercata. Coloro che origliavano dietro l'uscio aveano fatto appena a tempo di ricoverarsi in tinello; ma non furono così destri da nascondere che sapevano tutto. Il padre Pendola non erasi ancora accostato all'orecchio della contessa, che già costei s'era buttata sulla Clara con ogni sorta di minaccie e d'improperi; tantochè molti accorsero dalla cucina allo strepito. Ma allora il marito e il cognato diedero opera a frenarla, e il padre Pendola colse il momento opportuno di battersela, lavandosene le mani come Pilato.

Partito che fu, l'intemerata toccò a lui; e la signora si sfogò a gridarlo un ipocritone, un disutile, uno sfacciato, che l'avea adoperata per ottenere quanto cercava, e allora l'abbandonava nell'imbarazzo colla sua faccia tosta. Monsignore supplicava per carità la cognata che smettesse d'insolentire un abate, che in pochissimi giorni di dimora a Portogruaro, avea già preso il sopravvento negli affari del Clero e quasi fin' anco in quelli della Curia. Ma le donne hanno ben altro pel capo quando prude loro la lingua. Ella volle versar fuori tutta la sovrabbondanza del suo fiele, prima di badare ai consigli del cognato. Indi acchetata su questo argomento, tornò a ram-

pognare la Clara; ed essendo tornati pei fatti loro i curiosi della cucina, anche il papà e lo zio si misero intorno alla giovinetta tormentandola malamente. Ella sopportava tutto non già con la fredda rassegnazione che move il dispetto, ma col vero dolore di chi vorrebbe e non può accontentare altrui di quanto gli vien ricchiesto. Un tal martirio durò per lei molti giorni; e la contessa se l'era legata al dito che l'avrebbe sposata al Venchieredo, o sarebbe cacciata in un convento senza misericordia. Già si cominciava anche a mormorare di Lucilio più forte che mai; e il giovine doveva serbarsi più prudente che per lo addietro nelle sue visite. Ma sparsasi intorno la notizia dell'ostinato rifiuto della Clara ad imparentarsi col Venchieredo, furono anche parecchi che ne accagionarono un segreto amore da lei concepito pel Partistagno. Fra questi primo era il Partistagno stesso, il quale, avuta contezza della cosa, capitò al castello più sorridente e pettoruto del solito; egli guardava d'alto in basso tutta la famiglia, e nelle tenere occhiate che teneva in serbo per la Clara, non si avrebbe potuto definire se l'amore soverchiasse la compassione, o viceversa. Il fatto sta che anche alla contessa balenò quest'ipotesi nel cervello; e poichè non si degnava di sospettare intorno a Lucilio, essa gli parve abbastanza fondata. Ma quel benedetto Partistagno non si decideva mai a fare un passo innanzi. Erano anni che lavorava colle sue occhiate, co'suoi sorrisi, senza che si aprisse per nulla l'animo suo. Raimondo invece veniva, si può dire, coll'anello in mano; e non si trattava che di accennare un sì, perch'egli fosse beato e riconoscente di poterlo dare alla Clara. Queste considerazioni non diminuivano punto il mal sangue della signora verso la figlia; tanto più che anche le ultime vicende non sembravano aver dato fretta alcuna al glorioso castellano di Lugugnano.

Un giorno pertanto che i Frumier avevano invitato a

pranzo i parenti di Fratta, per isvagarli da questi dispiaceri domestici, l'illustrissimo signor conte fu oltremodo inquieto di vedersi chiamar dal cognato in uno stanzino appartato. Ognivolta che gli accadeva di doversi dividere dal fido Cancelliere, si sa ch'egli rimaneva come una candela senza stoppino. Tuttavia fece di necessità virtù, e con molti sospiri seguì il cognato ov'egli lo voleva. Questi richiusa la porta a doppio giro di chiave, tirò giù le cortinette verdi della finestra, aperse con gran precauzione il cassetto più segreto dello scrittojo, ne trasse un piego, e glielo porse dicendogli:

— Leggete; ma per pietà silenzio! mi affido a voi perchè so chi siete. —

Il povero conte ebbe gli occhi coperti da una nuvola, fregò e rifregò colla fodera della veste le lenti degli occhiali più per guadagnar tempo che per altro, ma alla fine con qualche fatica riuscì a decifrare lo scritto. Era un anonimo, uomo a quanto sembrava di grande autorità nei consigli della Signoria, che rispondeva confidenzialmente al nobile Senatore intorno alla grazia da implorarsi pel vecchio Venchieredo. Si stupiva prima di tutto dell'idea: non era quello il tempo che la Repubblica potesse sguinzagliare i suoi nemici più accaniti, quando appunto si occupava a spiarli ed a renderli impotenti per quanto era fattibile. I castellani dell'alta erano tutti male affetti alla Signoria; l'esempio del Venchieredo avrebbe servito a correggerli, fors' anche non bastava, e con soverchia indulgenza erasi preservata la famiglia di lui dagli effetti della condanna. Nulla è pernicioso più della potenza concessa agli attinenti dei nostri nemici; bisogna sempre tagliare il male nelle radici perchè non rigermogli. Solo di non aver fatto questo si pentiva la Signoria. Del resto, non parlava al senatore che era superiore ad ogni sospetto, e tratto in quella faccenda da suggestioni e preghiere altrui, ma

badassero bene gli amici del Venchieredo a non lasciar travedere in una soverchia benevolenza verso di questo la loro fedeltà tentennante, e le opinioni intinte forse di quelle massime sovvertitrici, che venute d'oltremonti minacciavano di rovina gli antichi e venerabili ordini di San Marco. In tempi difficili maggiore la prudenza; questo a loro norma, perchè l'Inquisizione di Stato vegliava senza rispetto per alcuno.

Il senatore, nella sua qualità di patrizio veneziano, tenea dietro con orgoglio ai diversi sentimenti di maraviglia, di dolore, di costernazione che si dipingevano in viso al cognato, mano a mano che rilevava qualche periodo di quella lettera. Finita ch'egli la ebbe il foglio gli cadde di mano, e balbettò non so quali scuse e proteste.

— State tranquillo — soggiunse il senatore raccogliendo il foglio, e mettendogli una mano sulle spalle; è un avvertimento e nulla più, ma vedete che fu quasi una grazia del cielo, che la vostra figliuola si rifiutasse a quel matrimonio. Se avesse acconsentito, a quest'ora si sarebbero già celebrate le nozze....

— No, per tutti i Santi del cielo! — sclamò il conte con un gesto di raccapriccio. — Se ella le volesse ora, e se mia moglie con tutte le sue furie pretendesse di celebrarle, con due sole parole io vorrei...

— Ps, ps, — fece il senatore. — Ricordatevi che è affare delicato. —

Il castellano rimase colla bocca aperta come il fanciullino colto in flagranti; ma poi cacciò giù qualche cosa che aveva in gola, e soggiunse:

— Insomma Dio sia benedetto che ci ha voluto bene; e siamo salvi da un gran pericolo. Mia moglie saprà che per ragioni forti, nascoste, stringentissime, di quel matrimonio non bisogna più parlarne, come d'una faccenda non mai sognata. Ella è prudente, e si regolerà!... Cospettonaccio!

ho paura che la si fosse fatta infinocchiare da quel benedetto padre Pendola! —

Qui egli si tacque e rimase colla bocca aperta un'altra volta, perchè ad uno sberleffo del senatore conobbe di esser per dire o di avere già detto qualche castroneria.

— In confidenza, — gli rispose il Frumier con quel piglio di superiorità che ha il maestro sullo scolare — da certe frasi sfuggite al degnissimo padre, io credo che non per nulla lo si avesse messo alle coste del giovine Venchieredo!... Potrebbe anche darsi che vedendo vostra moglie incapriccita di dare a costui la sua figliuola, egli avesse fatto le viste di secondarla. Ma poi, mi capite, egli voleva bene a voi, egli voleva bene a me... e senza violare le convenienze... Insomma quel colloquio da lui tenuto colla Clara...

— Ma no! io era dietro l'uscio, e vi posso assicurare... — ripigliò il conte.

— Eh cosa sapete mai voi? — gli die' sulla voce il senatore. — Son mille le maniere di dire una cosa colle labbra, e farne capire un'altra o colla fisonomia o con certe reticenze... Il padre sospettava forse che voi e vostra moglie stavate ad ascoltare; ma del resto io vi posso assicurare, chè se quel matrimonio non è andato innanzi, un gran merito ne viene a lui.

— Oh benedetto quel caro padre, io lo ringrazierò...

— Per carità! bella cosa che fareste! Dopo tutta la cura ch'ei prese per nascondersi, e per credere anzi ch'egli approvava il vostro disegno!! Davvero, alle volte siete un bel furbo! —

Per questa volta tanto, chi fosse il più furbo non lo saprei dire. Il padre Pendola, avendo sentito a tavola il giorno prima la subita disapprovazione data dal senatore al matrimonio di sua nipote col Venchieredo, benchè lo avesse anch'egli approvato in fino allora, avea subodorato, se non

la lettera da Venezia, certo qualche cosa di simile. Perciò con mezze parole, con atti del capo e con altri mezzi di suo grado, avea dato ad intendere al senatore tutto il rovescio di quello ch'era stato. E questi poi, levandosi da tavola, gli avea stretto la mano in modo misterioso dicendogli:

— Ho capito, padre; la ringrazio a nome dei miei cognati! — Se il senatore era furbo, e ne avea dato grandi prove nella sua lunga vita pubblica e privata, certo fu quello il caso di riscontrar vero il proverbio, che tutti abbiamo durante un giorno il nostro quarto d'ora di minchioneria. Non v'è poi anche ladro così astuto, che non possa essere derubato da uno più astuto di lui.

Finito il colloquio fra i due cognati, e abbruciata diligentemente la lettera fatale, tornarono in sala da pranzo, discorrendo della Clara e della vera fortuna che la si potesse accasare in casa Partistagno. Il conte aveva qualche scrupolo, perchè tutti i parenti di questo giovine non erano sul buon libro della Serenissima; ma il senatore obiettava che non cadesse in soverchi timori, che erano parenti lontani, e che finalmente il giovine col suo contegno si dimostrava così ossequioso ai magistrati della Repubblica, che gli avrebbe non che altro fatto onore anche da questo lato.

— C'è poi un altro guaio; — soggiungeva il conte; — che per quanto si creda la Clara innamorata di lui ed egli di lei, non si vede mai che si disponga a manifestarsi.

— Per questo ci penserò io; — rispose il senatore. — Quel giovine mi piace, perchè avremmo bisogno di simil gente, devota e rispettosa sì, ma forte e coraggiosa. Lasciatemi fare, egli si manifesterà presto.

Per quel giorno si misero da un canto questi discorsi; e solamente la sera, nel silenzio del letto nuziale, il conte s'arrischiò di accennare alla moglie d'un grave e miste-

rioso pericolo da cui il rifiuto della Clara al Venchieredo li aveva salvati. La signora voleva saperne di più, e gracchiava di non volerne credere un'acca; ma non appena il marito ebbe bisbigliato il nome dell'eccellentissimo senatore Frumier, la si rifece credula e buona, nè s'incaponì di più a indovinare quello che l'illustre cognato teneva avvolto nell'arcano impenetrabile. Le disse anche il marito, che questi si mostrava persuaso dello sposalizio di Clara col Partistagno, e che si disponeva anzi ad adoperarsi perchè il giovine venisse ad una domanda formale. I due coniugi ebbero un assalto comune di contentezza matrimoniale, la quale non voglio immaginarmi quanto andasse oltre. La miglior contentezza tuttavia fu per la Clara, la quale, senza ch'ella ne sapesse il perchè, rimase dall'essere tormentata, ed ebbe qualche giorno di tregua per poter corrispondere con nessuna superbia alle occhiate riconoscenti ed appassionate indirizzatele alla sfuggita da Lucilio.

Intanto il senatore avea mantenuto la sua promessa di ingegnarsi con ogni maniera perchè il Partistagno domandasse finalmente la mano della Clara. La correggitrice, che era la consigliera del giovine, fu beata di aiutare in ciò il nobiluomo Frumier, e seppe così bene commovere la bontà e la vanagloria che erano le doti principali di quello, da riescir nell'intento più presto che non si sperava. Il Partistagno s'impietosì al pensiero di lasciare una donzella morir d'amore per lui, insuperbì di essere tenuto degno di diventare nipote di un senatore di Venezia, e confessò che egli pure era invaghito da gran tempo della donzella, e che soltanto una pigrizia naturale lo avea trattenuto dal togliere quell'amore alla sua sfèra platonica. Pronunciata quest'ultima frase, il giovine sbuffò come per la gran fatica che ci avea messo ad architettarla.

— Dunque animo, e facciamo presto — gli soggiunse la dama. Ed egli prese commiato da lei, colle più sincere

assicurazioni che lo stato della zitella gli faceva compassione, e che si avrebbe dato ogni fretta.

Ma i Partistagno nascevano tutti col cerimoniale in testa; e prima che il giovine avesse preparato tutti gli ingredienti necessarii ad una domanda solenne di matrimonio, passarono de' giorni assai. In quel frattempo veniva a Fratta, secondo il solito, e guardava la Clara, come la castalda usa guardare il pollo d'India da lei tenuto in pastura pel convito pasquale. Un giorno finalmente sopra due palafreni bianchi bardati d'oro e di porpora, due cavalieri si presentarono al ponte levatoio del castello. Menichetto corse a tutte gambe in cucina per dare l'annunzio della solenne comparsa, mentre i due cavalieri gravi e pettoruti s'avanzavano verso le scuderie. L'uno era il Partistagno col cappello a tre punte piumato, coi merletti della camicia che gli uscivano una spanna fuori dello sparato, e con tanti anelli, spilli e spilloni, che pareva addirittura un cuscinetto da signore. Lo accompagnava un suo zio materno, uno dei mille baroni di Cormons, vestito tutto a nero con ricami d'argento come portava la solennità del suo ministero. Il Partistagno rimase ritto a cavallo come la statua di Gattamelata, mentre l'altro scavalcava, e consegnate le redini al cocchiere, entrava per la porta dello scalone che gli veniva spalancata a due battenti.

Fu introdotto nella gran sala, ma dovette aspettare qualche poco perchè anche i conti di Fratta sapevano il galateo, e non volevano mostrarsi da meno dei loro nobilissimi ospiti. Finalmente il conte, con una giubba tessuta letteralmente di galloni, e la contessa con venti braccia di nastro rosa sulla cuffia, gli si presentarono con mille scuse dell'involontaria tardanza. La Clara vestita di bianco, e pallida come la cera, veniva a mano della mamma; il cancelliere e monsignor Orlando, che avea fra mano il tovagliolo e lo nascose in una tasca dell'abito, stavano

ai due lati. Successe un profondo silenzio con grandi inchini d'ambo le parti; pareva che si apprestassero a ballare un minuetto. Io, la Pisana e le cameriere che stavamo ad osservare dalle toppe delle porte, eravamo allibiti per l'imponenza di quella scena. Il signor barone si mise una mano sul petto, e, protesa l'altra innanzi, recitò maravigliosamente la sua parte.

— A nome di mio nipote l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Alberto di Partistagno, barone di Dorsa, giurisdicente di Fratta, decano di san Marco ec. ec. io barone Duringo di Caporetto ho l'onore di chiedere la mano di sposa dell'illustrissima ed eccellentissima dama la contessa Clara di Fratta, figlia dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor conte Giovanni di Fratta e della nobildonna Cleonice Navagero.

Un mormorio di approvazione accolse queste parole, e le cameriere furono lì lì per battergli le mani. Pareva proprio di essere ai burattini. La contessa si volse alla Clara che le aveva stretta la mano, e sembrava essere più vicina a morire che a maritarsi.

— Mia figlia — prese ella a rispondere — accoglie con gratitudine l'onorevole offerta, e...

— No, madre mia, — la interruppe la Clara con voce soffocata dai singhiozzi, ma nella quale la forza della volontà signoreggiava il tremore della commozione e del rispetto: — No, madre mia, io non mi mariterò mai... io ringrazio il signor barone, ma...

A questo punto le morì la voce, le si estinse sul volto ogni colore di vita, e le ginocchia accennavano di mancarle. Le cameriere, non pensando che così davano a divedere di essere state in ascolto, si precipitarono nella sala gridando — la padroncina muore! la padroncina muore! — e la raccolsero fra le braccia. Dietro esse entrammo curiosamente io, la Pisana, e quanti altri dietro di noi s'erano

accalcati via via per goder lo spettacolo. La contessa fremeva e stringeva i pugni, il conte piegava di qua e di là come una banderuola che ha perduto l'equilibrio, il cancelliere gli stava dietro quasi per puntellarlo se accennasse cadere; monsignore tratto di tasca il tovagliolo se ne asciugava la fronte; e il barone solo restava imperterrito col suo braccio steso, come fosse stato lui che con quel magico gesto avesse prodotto quel general parapiglia. La contessa s'adoperò un istante intorno alla figlia per farla rinvenire, e comandarle il rispetto e l'ubbidienza; ma vedendo ch'ella, appena tornata in sè, accennava col capo di no, e sveniva quasi di nuovo, si volse al barone con voce soffocata dalla stizza.

— Signore, — gli disse — ella vede bene; un imprevedutto accidente ha guastato la festa di questo giorno; ma io posso assicurarla a nome di mia figlia che mai donzella non fu così onorata da offerta alcuna, come essa dalla domanda fattale in nome dell' eccellentissimo Partistagno. Egli può contare d'aver fino d'ora una sposa ubbidiente e fedele. Soltanto lo prego di differire a momento più opportuno la sua prima visita di fidanzato. —

Le cameriere trascinarono allora fuori della sala la padroncina, la quale benchè quasi esanime seguitava a diniegare colle mani e col capo. Ma il barone non le badava più che a qualunque altro mobile della casa: così egli si accinse a recitare la seconda ed ultima parte della sua orazione.

— Ringrazio — egli disse — a nome di mio nipote la nobile sposa, e tutta l'eccellentissima sua famiglia dell'onore fattogli di accettarlo per isposo. Fatte le pubblicazioni di metodo, si celebrerà il matrimonio nella cappella di questo castello giurisdizionale di Fratta. Io barone di Caporetto mi offro fin d'adesso per compare dell'anello, e che le benedizioni del Cielo piovano benigne sul felicissimo innesto

delle illustri ed antichissime case di Fratta e di Partistagno. —

Lì un triplice inchino, un giro sui tacchi, e il nobile barone Duringo andò giù per la scala con tutta la maestà con cui era salito.

— E così? — disse il nipote apprestandosi a scendere d'arcione.

— Rimanti, nipote mio; — rispose il barone trattenendolo dallo smontare, e risalendo egli stesso sulla sua cavalcatura — Per oggi ti dispensano dalla visita di fidanzato. Alla sposa è venuto male per la consolazione; io sono ancora tutto commosso.

— Dice davvero? — soggiunse il Partistagno rosso di piacere.

— Guarda! — ripigliò il barone accennandogli due occhietti umidi e sanguigni, che dicevano di esser soliti a vedere il fondo di molti bicchieri. — Dubito di aver pianto!

— Crede che basterà la collana di diamanti pel regalo di nozze? — gli domandò il nipote avviandosi di paro a lui fuori del castello.

— In vista di questo nuovo incidente aggiungeremo il fermaglio di smeraldi, — rispose il barone. — I Partistagno devono farsi onore, ed essere riconoscenti all'amore che sanno inspirare. —

Così andarono fino a Lugugnana, divisando lo splendore delle feste che si sarebbero celebrate nell'occasione delle nozze. Ma qual fu lo stupore d'ambidue, quando al giorno dopo ricevettero una lettera del conte di Fratta, che palesava loro il suo dispiacere per la volontà espressa dalla figlia di consacrare la sua verginità al Signore in un convento! Il giovine dubitava che mai donzella al mondo fosse capace di anteporre un convento a lui; ma di ciò dovette allora persuadersi, e ne rimase un po' raumiliato. Peggio poi fu quando per le ciarle della gente venne a sapere, che

non la donzella voleva ritirarsi in monastero, ma che i suoi volevano cacciarvela in castigo dello aver rifiutato un bel partito come il suo, e che Lucilio Vianello era il rivale che gli contrastava il cuore della Clara. Il barone scappò fino a Caporetto per nasconderci la sua vergogna; il Partistagno rimase per gridare a tutti i canti della provincia, che di Lucilio, della Clara e de' suoi parenti si sarebbe vendicato; e che guai a loro, se monaca o smonacata non gli mandavano a casa la sposa! Egli continuava a dire che dell'amore di questa era certissimo; com'era anche certo che il malanimo de' suoi e le cattive arti del dottorino la impedivano dal manifestarglielo.

A Portogruaro intanto vi fu gran consiglio di famiglia in casa Frumier su quello che doveva farsi, e il caso era abbastanza nuovo, perchè di donzelle allora che si opponessero con tanta pertinacia al voler dei parenti, non ve n'erano tante. Si voleva ricorrere al vescovo, ma il padre Pendola scartò pel primo questo parere. Tutti furono tacitamente d'accordo, che pur troppo la voce della gente diceva il vero, e che Lucilio Vianello era la pietra dello scandalo. Allontanare lui non si poteva; si trattava dunque di allontanare la Clara. Il Frumier aveva vuoto il suo palazzo di Venezia, e la contessa non parve malcontenta d'andare ad abitarlo. Dopo molte parole si decise dunque che si sarebbero trasferiti a Venezia. Ma per togliere ogni solennità e ogni occasione di grandi spese, solamente essa e la figlia si sarebbero accasate colà, e la famiglia avrebbe continuato a dimorare a Fratta. Ella si lusingava che i grilli sarebbero usciti di capo alla Clara, e se ciò non avveniva, c'erano conventi in buon numero a Venezia dove farle mettere giudizio. Il conte si lamentò un poco di restar relegato a Fratta, perchè aveva una discreta paura del Partistagno; ma il cognato lo assicurò che avrebbe vissuto sicuro e che egli ne faceva malleveria.

In fin dei conti, un mese dopo questi ragionamenti, la contessa colla Clara s'era già stabilita a Venezia nel palazzo Frumier presso i nipoti: ma finallora la doveva confessare di aver guadagnato ben poco sull'animo della figlia. A Fratta eravamo rimasti più contenti che mai, perchè il gatto era partito e i sorci ballavano.

Peraltro, a sfrondare nel loro fiore le lusinghe della contessa avvenne quello che non si sarebbe mai creduto. Lucilio, che l'avea tanto tirata in lungo colla sua laurea, si mise repentinamente in capo di volerla conseguire; e in onta alla opposizione del dottor Sperandio partì per Padova, vi fu fatto dottore, e poi, anzichè tornare a Fossalta, si fermò a Venezia dove attese ad esercitare la medicina. A Portogruaro si seppe una tal novità, quando già egli si avea procurata una clientela che lo scioglieva da ogni dipendenza familiare. Figuratevi che imbroglio! Chi proponeva di farlo arrestare, chi voleva che la contessa e la Clara tornassero tosto, chi proponeva un'andata di tutti a Venezia per resistere alla audacia di lui. Ma non ne fu nulla. La contessa scrisse che non aveva paura, che la Clara pareva darsi sul serio alla vocazione monacale, e che del resto se avessero voluto cambiare paese, Lucilio colla sua professione di medico potea farle andare in capo al mondo.

Si limitarono dunque a pregare il Frumier che scrivesse a qualche suo collega del Consiglio dei Dieci, acciocchè il dottorino fosse tenuto d'occhio; al che si rispose che lo osservavano già notte e giorno, ma che non bisognava far chiassi perchè egli aveva voce di essere protetto da un segretario della Legazione francese, da un certo Jacob, che era a que' giorni il vero ambasciatore, fidandosi principalmente in lui i caporioni della rivoluzione da Parigi. Il conte, udendo cotali cosaccie, faceva occhi di spiritato; ma il Frumier lo confortava a darsi animo, e a cercare invece di accontentare sua moglie, la quale semprepiù si lamentava della sua parsi-

monia nel mandare denari. Il pover uomo sospirava, pensando che per economia aveano relegato lui a Fratta, e che ciò non ostante consumavano più denari che non ne sembrassero bisognevoli ad uno splendido mantenimento di tutta la famiglia. Sospirava, dico, ma raggruzzolava nello scrigno semivuoto quei grami ducati, e ne faceva certi rotoletti che cadevano cogli altri nell'abisso di Venezia. Il fattore lo ammoniva, che andando di quel trotto le entrate di Fratta sarebbero in breve ipotecate per cinquant'anni avvenire. Ma rispondeva il padrone che non c'era rimedio, e con quella filosofia tiravano innanzi. Più felice almeno Monsignore non si avvedeva di nulla, e seguitava a mutare in polpe i capponcelli e le anitre delle onoranze.

Quanto a me, io avea finito i miei studii di umanità e di filosofia, un po' alla zingaresca è vero, ma li aveva finiti. E nel sommario esame che sostenni, mi trovarono per lo meno tanto asino quanto coloro che li avevano percorsi regolarmente. S'avvicinava il momento che m'avrebbero dovuto mandare a Padova, ma le finanze del conte non gli consentivano questa munificenza, e giustizia vuole ch'io dia lode a chi si appartiene di una buona opera. Il padre Pendola non era uomo da mettersi a poltrire in un posto di maestro di casa sull'età dei cinquant'anni, quand'appunto l'ambizione si restringe per diventare più alta ed ostinata. Cappellano e consigliere favorito di casa Frumier, aveva egli potuto accaparrarsi la stima dei molti preti e monsignori che la frequentavano: non gli mancavano nè le sante massime, nè i pronti ripieghi di coscienza per innamorare ambidue i partiti; e tanto bene vi riescì, e tanto seppe destramente mettere in mostra questo suo trionfo, che, venuta la cosa agli orecchi del vescovo, si diceva che questi ad ogni imbroglio che turbava la diocesi usasse sclamare: — Ah fossi io il padre Pendola! Oh avessi in curia il padre Pendola! —

L'umiltà di questo diede maggior rilievo alle esclamazioni episcopali; e venuto a morte il segretario d'allora, vi furono preti d'ambidue i partiti, clausetani e bassavoli, che supplicarono presso il Frumier perchè egli inducesse il padre ad accettare quel posto. Con ciò ognuno sperava d'insediare più saldamente che mai nell'episcopio il proprio partito. Il Frumier ne parlò al padre; questi fece il ritroso, rifiutò la corona come Cesare, ma si lasciò incoronare come Augusto; ed eccolo diventar segretario del vescovo, e colla sua destrezza e co'suoi maneggi padrone a dir poco d'una diocesi. Si aspettavano grandi cose; ma tutti pel momento furono gabbati; tutti peraltro erano contentissimi perchè speravano nel futuro e nelle grandi promesse del padre.

Era egli da poco installato nella sua nuova dignità, quando il piovano di Teglio me gli presentò nella sua canonica, ove il vescovo faceva visita. Gli piacqui, bisogna dire, e mi promise d'interessare a mio favore il senatore Frumier. Questi infatti godeva il diritto di nomina ad un posto in un collegio gratuito per gli studenti poveri presso l'Università di Padova: ed essendo quel posto vacante, lo destinò a me pel venturo novembre. Si lamentò anzi col cognato, perchè non gli parlasse prima del mio caso, che vi avrebbe provveduto con tutto il cuore. Ma il beneficio veniva a tempo, ed io ne ringraziai fervidamente tanto il mio mecenate che l'utile intercessore. Per allora non ci vedeva più in là, e non avea imparato a far saltar la moneta sulla tavola per provare se era buona.

Del resto io non era malcontento di cambiar paese. La Pisana, dopochè Lucilio era partito e il Venchieredo aveva abbandonato la loro casa, faceva l'occhiolino a Giulio Del Ponte, e sul serio questa volta, perchè l'aveva i suoi quindici anni, e ne mostrava e ne sentiva forse diciotto. Fu appunto in quel torno, che per isvagarmi da tanto crepacuore

io mi misi a gozzovigliare e a trescare coi buli del paese: e in breve divenni il vagheggino di tutte le ragazze contadine ed artigiane. Quando tornava da qualche fiera o sagra sul mio cavalluccio stornello preso a prestito da Marchetto, suonando il mio piffero alla montanara, ne aveva intorno una dozzina che ballavano la furlana per tutta la via. Ed ora mi pare che avrò somigliato una caricatura del sole che nasce, dipinto da Guido Reni, col suo corteggio delle ore danzanti. Però deggio dire che quella vita mi pesava; e fu anche interrotta da un luttuoso accidente, dalla morte di Martino che spirò nelle mie braccia, dopo brevissimo male di apoplessia. Io, credo, fui il solo che piansi sulla sua fossa, perchè per allora alla contessa vecchia, già quasi centenaria e rimbambita per la mancanza della Clara, si giudicò opportuno di tacere quella perdita. La Pisana, affidata alla guida poco sicura di quella volpe scodata della signora Veronica, imbizzarriva sempre più, e peggiorava nell'ozio la cattiva piega della sua indole. Il giorno prima che partissi per Padova, io la vidi tornare dal passeggio rossa, scalmanata.

— Che cos'hai, Pisana? — le chiesi col cuore gonfio di lagrime di compassione; e piucchè altro, lo confesso, di quell'amore che era più forte e più grande di me tutto.

— Quel cane di Giulio non è venuto! — mi rispose ella furibonda. — E poi scoppiando in singhiozzi, mi si gettò colle braccia al collo gridando: — Tu sì che mi ami, tu sì che mi vuoi bene tu! — E la mi baciava, ed io la baciava frenetico. — Quattro giorni dopo io assisteva alla prima lezione di giurisprudenza, ma non ne capii verbo, perchè la memoria di quei baci mi frullava diabolicamente pel capo.

La scolaresca era in gran tumulto, in grandi discorsi per le novelle di Francia che giungevano sempre più guerresche e contrarie ai vecchi governi. Io per me rosicchiava melanconicamente lo scarso pane del collegio e le abbondan-

tissime chiose del digesto, sempre pensando alla Pisana, e alle gioje ora dolci ora amare, ma sempre dilette alla memoria, de' nostri anni infantili. E così si chiuse per me l'anno di grazia 1792. Soltanto mi ricordo che giunta al fine di gennaio del venturo anno la nuova della decapitazione di re Luigi XVI, recitai un *Requiem* in suffragio dell'anima sua, testimonio questo delle mie opinioni moderate d'allora.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO

Nel quale si discorre delle prime rivoluzioni italiane, dei costumi della scolaresca padovana, del mio ritorno a Fratta, e della cresciuta gelosia per Giulio Del Ponte. Come i morti possano consolare i vivi, ed i furbi convertire gl' innocenti. Il padre Pendola affida la mia innocenza all' avvocato Ormenta di Padova. Ma non è oro tutto quello che luce.

Francia aveva decapitato un Re e abolito la monarchia: il muggito interno del vulcano annunziava prossima un'eruzione: tutti i vecchi governi si guardavano spaventati, e avventavano a precipizio i loro eserciti per sopire l'incendio nel suo nascere: non combattevano più a vendetta del sangue reale, ma a propria salute. Respinti dal furore invincibile delle legioni repubblicane, già Nizza e Savoja, le due porte occidentali d' Italia, sventolavano il vessillo tricolore; già si conosceva la forza degli invasori nella grandezza delle promesse; e l' urgenza maggiore del pericolo negli interni sobbollimenti. Alleanze e trattati si preparavano ovunque: Napoli e il Papa si riscotevano dalle vergognose paure; la vecchia Europa, destata nel suo sonno quasi da un fantasma sanguinoso, si dibatteva da un capo all' altro per scongiurarlo. Che faceva intanto la serenissima Repubblica di Venezia? Lo stupido collegio de' suoi savi avea decretato che la rivoluzione francese altro non dovea essere per loro che un punto accademico di storia; avea rigettato qualunque proposta d' alleanza d' Austria, di Torino, di Pietroburgo, di Napoli, e persuaso il senato di appigliarsi unanimemente al nullo e ruinoso partito della neutralità disarmata. Indarno strepitando l'aulica eloquenza di Francesco Pesaro, il 26 gennaio 1793, Gerolamo Zittiani Savio di settimana, vinse il partito che Giovanni Iacob fosse riconosciuto ambasciatore della Repub-

blica francese. *Libera e ragionata, una tal deliberazione* nulla in sè avrebbe racchiuso di sconsigliato o di vile; poichè, nè legami di famiglia, nè comunanza d'interessi, nè patti giurati, obbligavano la Repubblica a vendicare la prigionia di Luigi XVI: ma la venalità del proponente e il precipitoso assentimento del senato impresserò a quell'atto un colore di vero e codardo tradimento.

La nuova, sparsasi indi a poco, dell'uccisione del re, mutò nell'opinione dei governi la stolta arrendevolezza veneziana in pagata complicità; dall'una parte lo sprezzo, dall'altra l'odio accumulavano le loro minaccie. La legazione francese di Venezia accentrava in sè tutte le mene e le speranze dei novatori italiani; essa dava mano ad altri emissarii che instigavano la Porta ottomanna contro l'Impero e la Serenissima, per divertir quinci le forze russe e di Germania. Il collegio dei Savii, sempre rinnovato e sempre imbecille, taceva al senato di cotali pericoli; gli usciti trasfondevano negli entranti la stolida sicurezza e la molle indolenza. Durati da quattordici secoli fra tante rovine di ordini e di imperi, pareva loro impossibile un subito crollo: tale sarebbe un decrepito, che per aver vissuto novant'anni giudicasse non dover più morire. Finalmente nel cader della primavera 1794, dopo che fu violata da Francia l'imbelle neutralità di Genova a danno futuro del Piemonte e di Lombardia, il Pesaro accennò altamente la prossimità del pericolo, e la non lontana emergenza che tra gli imperiali scendenti dal Tirolo al Ducato di Mantova, e i Francesi contrastanti, un conflitto potesse nascere negli Stati di terraferma. Si riscosse pur sonnolente il senato, e contro il parere del Zuliani, del Battaja e di altri conigli più conigli degli altri, decretò che la terraferma si armasse con nuove cerne d'Istria e di Dalmazia, con restauri e artiglierie nelle fortezze. Si salvava non lo Stato, ma il decoro. I Savii d'allora, Zuliani primo, s'incaricarono di per-

dere anche questo. Per ricattarsi della sconfitta toccata in senato, deliberarono di attraversare l' esecuzione di quel decreto, e a tal fine si decise *di usar col senato il metodo del celebre Boerhaave, il quale inzuccherava le pillole de'suoi ammalati perchè le inghiottissero senza gustarne l' amaro.* Si dimostrò di poter far poco e a rilento per la povertà dell' erario ; si fece nulla e mai : ogni provvedimento si ridusse a settemila uomini stentatamente raccolti ed appostati a spizzico nella Lombardia veneta. Pesaro, Pietro suo fratello, ed uno fra i Savii stessi il cui nome va scevro, almeno in questo, dalla comune ignominia, Filippo Calbo, designarono al senato la mala fede di tante tergiversazioni; ma il senato era ricaduto nel suo cieco torpore, inghiotti la pillola inzuccheratagli dai Savii, e non ne gustò per allora l'amarezza, ma ne sentì poscia la velenosa virtù.

Così la mia vita cominciava ad aggirarsi fra le rovine ; il senno mi si afforzava ogni giorno più in lunghi e rabbiosi studii ; mi crescevano, unite alla forza contro il dolore, la forza e la volontà di operare ; l' amore mi torturava, mi mancava la famiglia, mi moriva la patria. Ma come avrei io potuto amare, o meglio, come mai quella patria torpida, paludosa, impotente, avrebbe potuto destare in me un affetto degno, utile, operoso ? Si piangono, non si amano i cadaveri. La libertà dei diritti, la santità delle leggi, la religione della gloria, che danno alla patria una maestà quasi divina, non abitavano da gran tempo sotto le ali del Leone. Della patria eran rimaste le membra vecchie, divelte, contaminate; lo spirito era fuggito, e chi sentiva in cuore la divozione delle cose sublimi ed eterne, cercava altri simulacri cui dedicare la speranza e la fede dell' anima. Se Venezia era de' governi italiani il più nullo e rimbambito, tutti dal più al meno agonizzavano di quel difetto di pensiero o di vitalità morale. Perciò il numero degli animi, i quali si consacrarono al culto della libertà e degli altri

umani diritti proclamati da Francia, fu in Italia di gran lunga maggiore che altrove. Questo più che la patita servitù, o la somiglianza delle razze giovò ai capitani francesi per sovvertire i fracidi ordinamenti di Venezia, di Genova, di Napoli e di Roma, di tutti insomma i governi nazionali. Tanto è vero che, come negli individui, così nei consorzii e nelle istituzioni umane senza il germe, senza il nocciuolo, senza il fuoco spirituale, nemmeno l'organismo materiale prolunga di molto i suoi moti. E se una forza estranea non distrugge violentemente i congegni, la vita a poco a poco s'affievolisce e s'arresta di per sè.

Il mio vivere a Padova era proprio quello d'un povero studente. Somigliava nella figura il fanticello di qualche prete, e portava modestamente i contrassegni della nazione italiana, come si costumava anche allora dagli studenti, quasichè si fosse ancora ai tempi di Galileo, quando Greci, Spagnuoli, Inglesi, Tedeschi, Pollacchi e Norvegi, concorrevano a quell'università. Si disse che Gustavo Adolfo fu colà discepolo del grande astronomo; il che importerebbe ben poco alla storia sì dell'uno che dell'altro. Coloro che io aveva compagni di collegio erano per la maggior parte pecoroni di montagna, rozzi, sucidi, ignoranti; semenzaio di futuri cancellieri per gli orgogliosi giurisdicenti, o di notari venderecci per gli ufficii criminali. Tripudiavano e s'abbaruffavano fra loro, appiccavano eterni litigii coi birri, coi beccai, cogli osti e con questi soprattutto, perchè avevano la strana idea di non volerli lasciar partire dalla taverna se prima non pagavano lo scotto. La querela terminava dinanzi al foro privilegiato degli scolari; dove i giudici mostravano il facile buon senso di dar sempre ragione a questi ultimi, per non incorrere nel loro sdegno altrettanto implacabile, quanto poco giusto e moderato. Gli studenti patrizii si tenevano in disparte a tutto potere da questa bordaglia; più per paura che per boria, credo. E del resto

non mancava anche allora il ceto di mezzo, quello dei più, dei tentennanti, dei misurati, che nell'abbondare della mesata s'accomunava ai costosi piaceri dei nobili, e nella povertà degli ultimi del mese ricorreva alle ladre e petulanti baldorie degli altri. Dicevano male di questi con quelli e di quelli con questi; fra loro poi si beffavano di questi e di quelli, veri antesignani di quel medio ceto senza cervello e senza cuore, che si credette poi democratico, perchè incapace di ubbidire validamente al pari che di comandare utilmente. Intanto i rivolgimenti francesi venivano a smuovere in qualche maniera i vuoti, i frivoli talenti di quella scolaresca. Il sangue bolle e vuol bollire ad ogni costo nelle vene giovanili; i giovani son come le mosche che senza capo seguitano a volare, a ronzare. Fra i patrizii s'ebbero i novatori scolastici che applaudirono; e i timidi chiettini che si spaventarono; dei plebei qualcuno ruggì alla Marat, ma gl'inquisitori gli insegnarono la creanza; la maggior parte impecorita nell'adorazione di san Marco, tumultuava contro i Francesi lontani, solita braveria di chi ossequia poi e serve i presenti. Quelli di mezzo aspettavano, speravano, gracchiavano: pareva loro che dai nobili il governo dovesse cader in loro per naturale pendio delle cose: acchiappato che lo avessero, si argomentavano bene di non lasciarlo cadere più in giù. Ma non gridavano a piena gola; soffiavano, bisbigliavano come chi serba la voce e la pelle a miglior momento. Gl'inquisitori, si può ben credere, guardavano con mille occhi questo vario brulichio di opinioni, di lusinghe, di passioni; ogni tanto un calabrone che strepitava troppo, cadeva nell'agguato tesogli da qualche ragno. Il calabrone era trasportato in burchio a Venezia; e passato il Ponte dei Sospiri nessuno lo udiva nominare mai più. Con questi sotterfugii e giochetti di mano, ottimi a spaventare l'infanzia d'un popolo, credevano salvar la repubblica dall'eccidio soprastante.

Io per me aveva allora troppe memorie da accarezzare, troppi dolori da combattere, perchè mi mettessi a pescar col cervello in quei torbidi. Della Francia avea udito novellare una volta o due come di regione tanto discosta, che non capiva nemmeno che cosa potessero calere a noi le pazzie che vi si facevano. Infatti le mi avevano figura di pazzie e nulla più. L'autunno susseguente al primo anno di giurisprudenza fu quasi suggello a quella mia incuria politica. Il viaggio pedestre fino a Fratta, il riveder la Pisana, gli amori rinati e troncati poi di bel nuovo per nuove stranezze, per nuove gelosie, le incombenze affidatemi per via di esperimento dal cancelliere, gli elogi del conte e dei nobiluomini Frumier, le soperchierie e le scappate del Venchieredo, i disordini della famiglia Provedoni, i dissidii fra la Doretta e Leopardo, le continue imprese dello Spaccafumo, le raccomandazioni del vecchio piovano, e gli strani consigli del padre Pendola mi diedero troppo a pensare, da fare, da meditare, da godere e da soffrire, perchè mi pentissi di aver lasciato ai miei compagni la cura delle cose di Francia e il passatempo delle gazzette. Peraltro tutte queste cose mi fecero l'effetto d'una commedia goduta, in confronto di quanto mi fece provare in que'due mesi la sola Pisana. Che l'indole di lei fosse migliorata nel frattempo, nessuno lo vorrebbe credere se anche io fossi tanto bugiardo e sfacciato da affermarlo. Bensì era cresciuta di bellezza nelle forme e nel volto. S'era fatta veramente donna; non di quelle che somigliano fiori delicati cui la prima brezza del novembre torrà l'olezzo e il colore, ma una figura altera, robusta, ricisa, ammorbidita da una rosea freschezza, e da una mobilità di fisonomia bizzarra e istantanea sovente, ma sempre graziosa e ammaliatrice. Quando quella fronte superba e marmorea si chinava un istante alle occhiate precoci d'un giovane, e le pupille velate e come confuse si volgevano a terra, una tal fiamma di de-

siderii, di voluttà e d'amore traluceva da tutta lei, che le si respirava dintorno quasi un'aria infuocata. Io era geloso di chi la guardava: e come poteva non esserlo io che l'amava tanto, io che la conosceva fin nel profondo delle viscere? — Povera Pisana! — Ne aveva ella colpa se la natura, abbandonata a se stessa, avea guastato di sua mano ciò ch'ella di sua mano avea preparato, perchè gli amorosi accorgimenti dell'arte ne cavassero un prodigio d'intelligenza, di bellezza e di virtù? Ed io, aveva io colpa d'amarla tuttavia, ebbi poi colpa d'amarla sempre, quantunque ingrata, perfida, indegna, se sapeva di essere il solo al mondo che potessi compatirla? La terribile sventura del peccato non ha ad essere ricompensata quaggiù da nessun conforto?

Memoria, memoria che sei tu mai! Tormento, ristoro e tirannia nostra, tu divori i nostri giorni ora per ora, minuto per minuto, e ce li rendi poi rinchiusi in un punto, come in un simbolo dell'eternità! Tutto ci togli, tutto ci ridoni; tutto distruggi, tutto conservi, parli di morte ai vivi e di vita ai sepolti! Oh la memoria dell'umanità è il sole della sapienza, è la fede della giustizia, è lo spettro dell'immortalità, è l'immagine terrena e finita del Dio che non ha fine, e che è dappertutto. Ma la mia memoria frattanto mi servì assai male; essa mi legò giovine ed uomo ai capricci d'una passione fanciullesca. Le perdono tuttavia; perchè val meglio a mio giudizio il ricordar troppo e dolersene, che il dimenticar tutto per godere. Dirvi quanto soffersi nel giro di quelle poche settimane sarebbe opera lunga. Ma deggio pur confessare a mia lode, che la compassione più assai della gelosia mi tormentava; nessun cruccio è così forte come quello di dover biasimare e compiangere l'oggetto del amor nostro. Le stranezze della Pisana toccavano sovente all'ingiustizia; spesso apparivano svergognatezza, se io non avessi ricordato quanto spensierata ella fosse di natura.

Le sue simpatie non aveano più nè ragione, nè scusa, nè durata, nè modo. Questa settimana s'apprendeva d'un affetto rispettoso e veemente pel vecchio piovano di Teglio; usciva col velo nero sul capo e le ciglia basse; s'intratteneva con lui sulla porta della canonica volgendo le spalle ai passeggeri; udiva pazientemente i suoi consigli e perfino le sue mezze prediche. Si ficcava in testa di diventare una santa Maddalena, e si pettinava i capelli come li vedeva a questa santa in un quadretto che stava a capo del suo letto. Il giorno dopo compariva mutata come per incanto; la sua delizia non era più il piovano, ma il cavallante Marchetto; voleva a tutta forza ch'ei le insegnasse a cavalcare; scorazzava pei prati a bisdosso d'un ronzino come un'amazzone, e si guastava la fronte e le ginocchia contro i rami della boscaglia. Allora non voleva seco che poverelli e contadini; si atteggiava, credo, a castellana del medio evo; camminava lungo il rio a braccetto di Sandro il mugnaio, e perfin Donato, lo spezialino, le pareva troppo azzimato e artifizioso. Poco stante eccola cambiar registro; voleva essere condotta mattina e sera a Portogruaro; faceva attrappire tutti i vecchi cavalli di suo padre nelle fangose carraie di quelle stradaccie, ma si dovea sempre correre di galoppo. Godeva di ecclissare la podestaressa, la correggitrice, e tutte le signore e le donzelle della città. Giulio Del Ponte, il damerino più vivace e desiderato, le serviva di riverbero: parlava e gesticolava con lui, non perchè avesse nulla a dirgli, ma per ottener voce di briosa e maligna. Giulio ne era innamorato pazzamente, e avrebbe giurato ch'ella avea più brio di tutte le male lingue di Venezia. Ella invece, sempre scontenta, sempre tormentata da desiderii mal definiti, e da una voglia sfrenata di piacere a tutti, di far bene a tutti, non pensava che ciò, non si studiava che a ciò, e rade volte si prendea la briga di neppure ascoltare quando altri parlava.

Questa era una qualità singolarissima della sua indole, la quale purchè fosse certa di far contento alcuno, a nessuna opera, per quanto difficile e schifosa, si sarebbe rifiutata. Se uno storpio, uno sciancato, un mostro avesse mostrato desiderio d' ottenere un suo sguardo lusinghiero, tosto ella glielo avrebbe donato così amorevole, così lungo, così infocato, come al vagheggino più lindo e lucente. Era generosità, spensieratezza o superbia? Forse questi tre motivi si univano a renderla tale; per cui non ebbe dintorno essere tanto odioso e spregevole, che con un'attitudine di preghiera non ottenesse da lei confidenza e pietà, se non affetto e stima. Perfino con Fulgenzio si addomesticava talvolta a segno, da sedere al suo focolare intantochè dimenavano la polenta. E poi, uscita di là, la sola memoria di quel bisunto e ipocrita sagrestano le destava raccapriccio. Ma non sapeva resistere a un' occhiata di adulazione. La signora Veronica s' era accorta di questo; e di antipaticissima che le era dapprincipio, avea saputo rendersi sopportabile e quasi cara, a forza di piacenteria. Figuratevi qual perfezionamento di educazione fu per lei l' interessata indulgenza di quest' aja da trivio! Avea finito per entrarle in grazia col farle addirittura da mezzana, ed era essa che correva ad avvertirla, e faceva scappare Giulio Del Ponte per la parte delle scuderie, quando il conte o monsignore si svegliavano prima del solito. La Faustina, rimasta a Fratta come cameriera, non le era miglior compagna. Queste mezze vesticciuole cittadinesche ridotte a vivere in campagna, diventano maestre di vizii e di corruzione; e la Faustina peggio forse di molte altre, perchè ve la tirava il temperamento tutt'altro che modesto. La complicità della padrona le sembrava la miglior arra d' impunità; e potete credere se la aiutava con zelo, e se la eccitava colle suggestioni e coll' esempio!

Io mi maraviglio ancora che non nascesse sotto gli

occhi del conte e del canonico qualche gravissimo scandalo; ma forse le apparenze furono peggiori della realtà, e le fatiche corporali e la vita selvatica e vagabonda attutirono per allora nella Pisana gli istinti focosi e sensuali. In ciò io era più disposto tuttavia a veder nero che bianco; perchè essendo stato testimonio e compagno delle sue infantili effervescenze, durava grande fatica a credere che l'età più adulta avesse smorzato in lei quello che suole accendere negli altri. Ebbro d'amore e di rimembranze, ogni qualvolta un impeto di compassione me la recava fra le braccia e non la sentiva tremare e sospirare come avrei voluto, la gelosia mi torceva l'anima: pensava che a me restassero le ceneri d'un fuoco che avea bruciato per altri, e su quelle labbra dove m'immaginava dover gustare ogni gioja del paradiso, trovava invece i tormenti dell'inferno. Ella si stoglieva da me disgustata della mia freddezza, della mia rabbia continua, io fuggiva da lei colle mani nei capelli, colla disperazione nel cuore, volgendo nell'animo pensieri di morte e di vendetta. Giulio Del Ponte mi sovveniva allora colla sua fisonomia piena di fuoco, d'ardimento, di vita, co'suoi occhi inondati sempre di gioja e d'amore, col suo sorriso schernitore insieme e procace come quello d'un Fauno greco, colla sua loquela pronta, vivace, immaginosa, soave! Io lo odiava in ragione delle immense doti concessegli dalla natura per ammaliare le donne; mi piaceva di pensare ch'egli non era nè bello, nè robusto, nè ben fatto, e che la più guercia donzella del contado avrebbe preferito le mie larghe spalle e la mia aperta e sana figura a quel suo corpicciuolo magro, sparuto, convulso. Contuttociò dinanzi alla Pisana mi sentiva nulla appetto a lui; capiva che se fossi stato donna io pure gli avrei concesso la palma in mio confronto. Dio! che cosa non avrei io dato allora per cambiarmi con lui a prezzo di qualunque sacrifizio! — Avessi per-

duto le forze, la salute, fossi morto sfilato il giorno dopo, non avrei esitato a entrar ne' suoi panni per godere un istante di trionfo, e credere ch'ella mi amava più di se stessa! Sciocco a pensare e desiderar ciò! Nessuno al mondo esisteva, per quanto incantevole e perfetto, che avesse potuto concentrare in se solo e per sempre tutti gli affetti, tutti i desiderii della Pisana. Io che ne aveva una buona parte, desiderava l'altra: se avessi ottenuto questa, mi sarebbe mancata la prima. Poichè nè Giulio, nè alcun altro prima o dopo di lui potè vantarsi di godere al pari di me la confidenza e la stima della Pisana. Io solo, io solo ebbi questa parte più intima e sola forse santa dell'anima sua; io solo, nei pochi intervalli che fui da lei beato d'amore ho potuto credermi padrone di tutto l'esser suo, veramente amante, poichè l'amava conoscendola com'ella era; veramente amato, perchè al sentimento che mi destava, la ragione stessa dava la sveglia e l'abbandono soave della gratitudine. Oh! mi si conceda questo unico premio d'un amore sì lungo, paziente, infelice. Mi si conceda di poter credere che come io prelibai le delizie di quell'anima, così solo ne ebbi il pieno godimento. Nè lo spettacolo d'un bello e vario prospetto di natura, nè l'aspetto d'un quadro finitamente condotto può apprezzarsi degnamente se non da chi ha vera conoscenza della natura e dell'arte. Nessuno potrà apprezzare certo i tesori d'un'anima, se non ne ha indagato con lunga consuetudine e con devoto e profondo amore i più reconditi nascondigli. La Pisana fu una creatura siffatta, che soltanto chi nacque, si può dire, e crebbe con lei, e pensò sempre a lei, e non amò che lei, può averla interamente indovinata.

In onta alle lezioni del piovano, posso assicurarvi che io non era in fin d'allora nè un cristiano esemplare, nè un giovine scrupoloso. La libertà lasciatami nell'infan-

zia, e gli esempii altrui sia a Fratta che a Portogruaro ed a Padova, aveano lasciata assai lenta la briglia a'miei costumi. Pure coll'avara cautela dell'amore, io studiai ogni via per ritrar la Pisana da quel pericoloso sentiero a cui mi pareva avviata. Era carità pelosa, se volete; ma il tentativo era a fine di bene, senza metter in conto altri intenti personali. La Pisana non s'avvide di questi miei sforzi; la Faustina e la Veronica ne indispettirono. Quest'ultima, credo, ebbe paura ch'io intendessi farle la satira a lei ed alla sua manica larga; ma se ella temeva ciò in fatti, doveva farne suo pro e correggere con qualche accorgimento di severità una eccessiva indulgenza. Al contrario continuò nella sua cieca condiscendenza, vendicandosi di me collo screditarmi in ogni mala guisa presso la Pisana. Io credo in ultima analisi ch'ella riversasse sopra questa povera disgraziata tutto l'odio che aveva accumulato nel fegato contro la contessa sua madre, in tanti e tanti anni di spregii sofferti, e di muta e tremante servitù. Se ne pagava col guastarla nell'ozio, nella frivolezza e nella famigliarità d'ogni peggior vituperо; non sarebbe questo il primo esempio di simile vendetta per parte d'un'aja. Baldracca più sboccata di lei e della Faustina io non mi ricordo averla trovata mai in nessun porto di mare; ma dinanzi al conte e a monsignore sapeva star contegnosa, e tutte le sere nella stanza della contessa vecchia intonava devotamente il rosario, cui la inferma dal suo letto, e una contadinella destinata a vegliarla dopo la partenza della Clara, rispondevano con voce sommessa.

La Pisana anche colla nonna usava come cogli altri; una settimana sì ed un'altra no; non v'erano che suo padre, il cancelliere e lo zio monsignore, che non godessero de'suoi insulti di tenerezza; ma questa era gente di carta pesta, che non aveva anima, che non aveva nè indole propria nè colore, e la Pisana se ne dimenticava. Du-

bito che si sarebbe anche dimenticata della madre e della sorella, perchè la lontananza fu sempre pe' suoi affetti un calmante prodigioso. Ma una lettera della contessa, con un poscritto della Clara, la faceva risovvenire ogni due mesi di quella parte di famiglia che viveva a Venezia: siccome poi in quella lettera si davano novelle anche del contino, che era agli ultimi anni della sua educazione, così ogni due mesi le risovveniva di avere un fratello. Gli Zii Frumier erano forse i soli che, lontani o vicini, stessero sempre in mente o sulle labbra alla fanciulla. Quel poter nominare un Senatore, un parente del doge Manin, e dire gli è mio zio, era per lei una discreta soddisfazione, e se la prendeva sovente anche senza una stretta necessità. Giulio Del Ponte e la Veronica le menzionavano sovente suo zio senatore, quando la vedevano sconvolta o annuvolata. A quelle magiche parole si rasserenava, si ricomponeva immantinente per dilagarsi in grandi chiacchiere sulla potenza e sull'autorità del senatore, sui suoi palazzi, sulle sue ville, sulle sue gondole, sulle vesti di seta, sulle gemme e sui brillanti della zia. E quanta maggiore splendidezza narrava, tanto più vi scivolava sopra colla lingua senza alcun sussiego, quasi a dimostrare che di cotali cose essa aveva troppa consuetudine per esserne maravigliata. Invece poverina, nè gioje, nè ville, nè palazzi essa aveva veduto mai, fuori del palazzo del Frumier a Portogruaro, e della crocetta di brillanti di sua mamma. L'immaginazione suppliva a tutto, e si comportava alla foggia delle attrici che parlano in commedia dei loro cocchi, dei loro tesori, nè hanno mai cavalcato un asino o fiutato l'odor d'uno zecchino.

Peraltro io mi stupii sempre che col gran magnificare ch'ella faceva l'eccellentissima casa Frumier, rimanesse poi mogia, imbrigliata e quasi uggiosa, quando vi compariva in conversazione. Ora capisco che il solo dover cedere alla

zia il primo posto le tarpava le ali dell'orgoglio; e più poi insalvatichita dalla solitudine di Fratta e dal consorzio di rozzi villani o di pettegole sfacciate, non s'arrischiava di mischiarsi ai ragionari degli altri, e così s'imbronciava di dover sfigurare in quanto a brio ed a loquela. Ma volendo ricattarsene coi vezzi e collo splendore della bellezza, cadeva nell'altro sconcio di far sempre mille attucci, e di restare sempre preoccupata di sè in modo che pareva perfino stupida. Monsignore di Sant'Andrea, che in onta al barbaro abbandono della contessa avea serbato alla figlia una calorosa predilezione, la proteggeva sovente contro i motteggi dei maligni. Affermava egli che la era piena di brio, d'ingegno e di sapere, ma che per dar risalto a tutti questi pregi sarebbe occorsa un'abbondante sbruffata di vajuolo. — Ma che Dio ne la preservi! — soggiungeva il dotto canonico — perchè d'ingegno e di dottrina ne son piene perfin le cantere della biblioteca, mentre una bellezza come questa non la si trova nè in cielo nè in terra, e bisogna essere di pietra per non sentirsi esilarati fino in fondo al cuore solo a contemplarla!...

Giulio Del Ponte sosteneva a spada tratta il parere di monsignore; ma l'eccellentissimo Frumier gettava sul giovine qualche occhiatina agro-dolce, quand'egli s'incaloriva tanto sopra questo argomento. Gli è vero che la Pisana non somigliava per nulla alla Clara, ma Giulio somigliava troppo a Lucilio, e il Senatore ne avea mosso cenno più volte al cognato. Eh sì, ci voleva altro per promuovere una deliberazione del signor conte! Egli si era scaricato di tutti i doveri della paternità sulle spalle della signora Veronica; e siccome le infinite chiacchiere di costei gli davano il capogiro, s'accontentava di domandare al capitano:

— Ehi, capitano! che cosa ne dice della Pisana vostra moglie? È contenta del suo contegno, delle sue maniere, de'suoi lavori? Si fa esperta nelle faccende casalinghe?

Il capitano imbeccato dalla Veronica rispondeva a tutto di sì; e poi torceva e ritorceva quei suoi poveri baffi, che a furia di esser toccati, stravolti, malmenati, s'erano ridotti di neri grigi, di grigi canuti, e di canuti gialli. Avevano il più bel colore di zucchero filato che si potesse vedere; e soltanto la coda di Marocco, in merito della vecchiaja e dell'essere continuamente abbrustolita sul fuoco, aveva acquistato una tinta consimile. Marchetto aveva offerto al capitano, per quella sola coda, la cessione di tutti i suoi crediti di gioco; e l'Andreini e il cappellano affermavano, che solo il valoroso Sandracca ed il suo nobile cane da ferma, potevano gareggiare coll'alba nel colore del pelo. Questi ospiti perpetui del castello di Fratta erano divenuti sempre più domestici e burloni, dopo la partenza della contessa; e neppure il cappellano pativa più tanto la soggezione. Perfino i gatti della cucina aveano perduto l'antica salvatichezza, e s'accoccolavano fra le ceneri e sui piedi della compagnia. Un vecchio gattone soriano, grave come un consigliere, s'era legato di strettissima amicizia con Marocco: dormivano insieme in comunanza di paglia e di pulci, passeggiavano di conserva, mangiavano sullo stesso desco, e s'esercitavano alla stessa caccia, a quella dei sorci. Ma con molta discretezza e affatto signorilmente; si vedevano in essi i cacciatori dilettanti che si movevano per ingannar l'ora, e cedevano la preda al servitorame degli altri gatti e gattini della cucina.

A dirvi il vero, trascorsi i primi giorni nei quali la Pisana era tornata la mia fedelona d'una volta, io non ci stava bene per nulla in mezzo a quella gente. Quando era piccino mi accontentava di non intenderli e di ammirarli; allora invece li intendeva benissimo, senza capire come potessero godersi di tante scipitaggini. Mi ficcai dunque per disperazione in cancelleria; e là impasticciava protocolli, e copiava sentenze, raccomodando anche mano a mano

molti strafalcioni che sgorgavano dalla fecondissima penna del mio principale. E sì che aveva sempre il capo nelle nuvole! e ad ogni pedata che udissi nel cortile correva alla finestra, per vedere se era la Pisana che usciva o tornava dalle sue gite solitarie. Era tanto inasinito, che nemmeno lo scarpiccio di due zoccoli mi lasciava quieto; udiva sempre la Pisana, la vedeva dovunque, e per quanto ella sfuggisse d'incontrarsi con me, e incontratomi mi tenesse il broncio, io non cessava dal desiderarla come il solo bene che m'avessi. La signora Veronica si compiaceva di gabbarmi per questa mia smania; e m'intratteneva sovente del gran chiasso che la Pisana faceva a Portogruaro, e di Giulio Del Ponte che moriva per lei, e di Raimondo Venchieredo che, escluso dal vederla a Fratta o in casa Frumier, l'aspettava sulla strada, o nei luoghi ov'ella costumava passeggiare. Io mi rodeva di dentro e scappava da quella ciarlona. Rifaceva passo passo le corse di una volta; andava fino al bastione di Attila a contemplarvi il tramonto; là mi saziava di quel sentimento dell'infinito con cui la natura ci accarezza nei luoghi aperti e solinghi; guardava il cielo, la laguna, il mare; riandava le memorie della mia infanzia, pensando quanto era fatto diverso, e quante diversità ancora mi prometteva o mi minacciava il futuro.

Qualche volta mi ricoverava a Cordovado in casa Provedoni, dove almeno un po' di pace, un po' di giocondità famigliare mi rinfrescava l'anima, quando non la guastava la Doretta colle sue scappatelle o co' suoi grilli da gran signora. I più piccoli dei fratelli Provedoni, Bruto, Grifone, Mastino erano tre bravi ed operosi garzoni, ubbidienti come pecore, e forti come tori. La Bradamante e l'Aquilina mi piacevano assai per la loro rozza ingenuità, e pel continuo e allegro affaccendarsi delle loro manine a vantaggio della famiglia. L'Aquilina era una fanciulla di forse appena dieci anni; ma attenta grave e previdente come una reggitrice di

casa. A vederla sul fosso in fondo all'ortaglia, occuparsi a risciacquare il bucato col suo corsetto smanicato e la camicia rimboccata oltre il gomito, la sembrava proprio una vera donnetta; e io ci stava presso di lei le lunghe ore rifacendomi quasi fanciullo per godere d'un po' di quiete almeno colla fantasia. Bruna come una zingarella, di quel bruno dorato che ricorda lo splendore delle arabe, breve e nerboruta di corpo, con due folte e sottili sopracciglia che s'aggruppavano quasi dispettosamente in mezzo alla fronte, con due grandi occhi grigi e profondi, e una selva di capelli crespi e corvini che nascondevano per metà le orecchie ed il collo, l'Aquilina aveva un'impronta di calma e di fierezza quasi virile, che contrastavano colla modesta titubanza della sorella maggiore. Costei in onta a'suoi vent'anni pareva più bambina dell'altra; eppure la era una ragazza di garbo, e il signor Antonio diceva scherzosamente, che chi l'avesse voluta sposare avrebbe dovuto pagargliela salata. Ma tutte e due si mostravano ammirabili di pazienza nel loro contegno verso Leopardo e la cognata.

Costei arrogante, bisbetica, malcontenta di tutto; suo marito infinocchiato e aizzato sempre da lei, ingiusto, zotico e crudele a sua volta; non è a dire quanto l'indole di lui s'era cambiata sotto l'impero della moglie. Non lo si conosceva proprio più, e tutti strologavano per sapere qual droga aveva filtrato la Doretta per affatturarlo a quel modo. Alle corte, non era stato che amore; ma l'amore, che è un ventaglio d'angelo nelle mani della bontà, abbrancato dalla malignità e dall'orgoglio diventa un tizzone d'inferno. La Doretta si pentiva di essersi piegata a quel matrimonio con Leopardo, e non si schivava dal dirlo a tutti ed anco a lui, facendogli anche misurare la gran degnazione ch'era stata la sua a sposarlo. I corteggiamenti di Raimondo le davano a credere che se avesse avuto pazienza di restare zitella, a ben più eccelso stato poteva aspirare, che non a

quella stentata condizione di moglie d'un possidentuccio di paese, e nuora e cognata per giunta di villanzoni duri, frugali e bigotti. La dimora in casa le pareva omai intollerabile; stava sovente le giornate intiere a Venchieredo, e se le domandavano ov' era stata non si degnava neppur di rispondere, ma squassava le spalle e tirava innanzi. Per poter comparire in gran pompa a Portogruaro, avea trovato la scusa di scegliersi a confessore il padre Pendola. Ma queste frequenti confessioni poco contribuivano, per quanto pareva, a migliorarla ne' suoi costumi.

Fino con suo padre aveva smesso di usar le buone, come usano sempre i temperamenti fastidiosi, che cominciano ad irritarsi contro qualcuno, e finiscono poi col pesar sopra tutti. Gli serbava astio di aver consentito alle sue nozze con Leopardo; e se il dottor Natalino soggiungeva che era stata lei a volerlo, lo rimbeccava come una vipera, gridando che è dovere dei padri soccorrere col loro senno il giudizio poco maturo delle figliuole, e che certo se ella avesse mostrato voglia di gettarsi nel pozzo, avrebbe avuto la consolazione di sentirsi dare la prima spinta da suo padre. Toccava poi al padroncino quietarla da tali furie; e come vi riuscisse e con quanto onore del credulo Leopardo, io lo lascio pensare ai lettori. Infin dei conti tutto il paese mormorava di lei, e la famiglia tuttavia la sopportava con rassegnazione, e il povero marito non vedea cosa da lei desiderata che subito non gettasse foco dalle narici per ottenerla. Io fra me e me ritraeva dallo spettacolo di queste scene domestiche i miei ammaestramenti, i miei conforti; toccava con mano che la felicità è relativa, passeggiera, ma più ancora rara e fallace. Tornando poi a Fratta, se ben poco mi restava di tali conforti, aveva se non altro passato qualche ora senza frugar colle unghie nelle mie piaghe; e qualcheduna mi si chiudeva lentamente; però ne restavano le cicatrici fino all'osso, e restava come quei barometri am-

bulanti nei quali ogni costola, ogni giuntura con doloruzzi e scricchiolamenti dà indizio del cambiare del tempo.

Continuava così vagabondo e melanconico in quelle vacanze autunnali, quando un giorno che avea creduto intravedere nella Pisana una cera più benigna del solito, me le misi dietro, la seguii fuori per l'orto fin sulla strada di Fossalta, e poi avvicinandomele di soppiatto passai il mio braccio nel suo, chiedendole se mi avrebbe sopportato per compagno. Non avessi mai osato tanto! La giovinetta mi si voltò contro con tali occhi che parve mi volesse divorare; e poi volle dare sfogo alla sua bile con qualche grande ingiuria, ma la voce rimase strozzata in gola, e si morse le labbra che ne spillò il sangue fino sul mento.

— Pisana — le dissi, — per carità Pisana, non guardarmi in quella maniera! —

Ella strappò violentemente il braccio di sotto al mio, e lasciò di mordersi le labbra perchè omai la rabbia dava passo alle parole.

— Che cosa fate? che cosa mi chiedete? — rispose ella disdegnosamente. — Non siamo più fanciulli, mi pare! Ora è tempo di stare ciascuno al nostro posto, e mi maraviglio che voi, anzichè eccitarmi a dimenticare questa massima, non me la rechiate a mente quando la troppa bontà me la fa dimenticare. Gia lo sapete ch'io sono bizzarra e di primo impeto; or dunque tocca a voi, freddo e ragionevole di natura, ricordarvi chi siete e chi sono io!... —

Ciò detto, ella mi volse le spalle e s'avviò verso l'ombra di alcuni salici, dove Giulio Del Ponte l'aspettava collo schioppo in ispalla. Seppi poi che si erano data la posta colà, e che l'idea ch'io la seguissi per ispiarla aveva ispirato alla Pisana quelle cattive parole. Non monta. Io ne patii allora fino in fondo all'anima. Tornai in castello che non sapeva se fossi morto o vivo; girava qua e là, su e giù

per le scale come l'ombra d'un dannato; entrai senza pensarvi in camera della contessa vecchia.

— Guardate se è la Clara! — disse costei alla sua infermiera, perchè gli occhi oramai non le servivano più che per piangere le lagrime senza conforto della vecchiaja.

Io fuggii addolorato e stravolto; corsi corsi fino disopra nel mio covacciolo, ove tutto stava ancora disposto come quando io n'era uscito un anno prima. Di là, dopo una lunga ora, passai nella camera di Martino. La mia devozione e l'incuria degli altri non aveano messo un dito nelle cose lasciate dal vecchio. Per terra giacevano ancora alcuni chiodi avanzati al becchino che lo avea rinchiuso nella cassa; una fiala con non so qual cordiale disseccato e corrotto stava sulla tavola. Sul muro spenzolavano ancora spogliati e polverosi rami di olivo, appesivi da lui nell'ultima domenica delle Palme di sua vita. Mi gettai sopra il letto impresso ancora dalla giacitura del cadavere; là piansi amaramente, evocai la memoria di quel mio primo e si può dir solo amico; lo chiamai a nome mille e mille volte, lo pregai che si ricordasse di me, e che scendesse anima o spettro a consolarmi della sua compagnia. Ma la fede titubava anche in queste invocazioni; io non sperava, io non credeva più. Solamente più tardi, a forza di tormenti e di sforzi, giunsi a rafforzarmi il cuore d'una credenza vaga, confusa, ma pur sicura ed intrepida nelle cose spirituali ed eterne. Allora balbettava sì le orazioni nelle chiese, ma l'anima mia era arida come uno scheletro; la mente cadeva appassita dall'aria greve del mondo; il cuore scoraggiato si appigliava alla speranza del nulla come ad unico rifugio di pace. Questo interno scoraggiamento mi rendeva terribile, ed amava perfin la memoria di quel buon vecchio, che ad onta delle mie disperate invocazioni non avrei più potuto rivedere, e che dormiva nel sepolcro, mentre io mi angosciava nella vita.

L'aria di morte che colà respirava, mi invase a poco a poco il cervello: le lagrime mi si stagnarono sulle ciglia; e l'occhio prese una guardatura vitrea e tormentosa, ch'io m'ingegnava indarno di cambiare. Mi pareva che il fuoco della vita si ritraesse da me; sentiva il gelo, i fantasmi, i terrori dello spasimo che mi opprimevano; vi fu un istante che cambiato quasi in cadavere, credetti di essere lo stesso Martino, e mi maravigliava com'io fossi uscito dalla fossa, e aspettava che di momento in momento entrassero i becchini per riportarmivi. Questo pensiero strano e spaventoso mi si ingrandiva dinanzi come la bocca d'un abisso; non più con un pensiero ma con una visione, una paura, un raccapriccio. La luce della finestra mi percosse le pupille quasi assopite; forse in quel momento il sole sbucava da qualche nuvola, e inondava la stanza cogli splendori del giorno: un desiderio d'aria, di quiete, d'annientamento s'impadronì di me. Sorsi barcollando, e mi trascinava al davanzale del balcone; ma lo strepito d'una seggiola che rovesciai nel movermi, mi svegliò un poco da quel sogno funereo. Del resto credo che mi sarei precipitato dalla finestra, e la mia vita sarebbe passata senza il lungo epitaffio di queste confessioni. Stesi la mano per appoggiarmi alla tavola, e toccai qualche cosa che mi restò fra le dita. Era un libricciuolo di devozione; quello appunto che il vecchio Martino soleva leggicchiare tutte le domeniche durante la messa; gli occhiali vi stavano ancora dentro a guisa di segno. Parve quasi che l'anima del mio amico fosse accorsa alle mie chiamate, e s'apprestasse a rispondermi dalle pagine sdrucite di quel libro; gli occhi mi s'inumidirono di nuovo, e mi abbandonai col capo nelle mani sopra la tavola, singhiozzando senza ritegno. Allora tornò, se non la calma almeno la luce nel mio spirito, e a poco a poco ricordai come e perchè fossi lì venuto; e quali dolori mi aveano fatto cercare ricovero nella memoria d'un morto.

Mi rizzai tremante e lagrimoso ancora, ma conscio e sicuro di me; apersi religiosamente il suo libro e ne sfogliai con raccoglimento le pagine. Erano le solite orazioni, semplici e fervorose; conforto ineffabile delle anime divote, geroglifici ridicoli e misteriosi pei miscredenti. Qua e là si frapponeva l'immagine di qualche santo, qualche polizzino di comunione col suo testo latino e la cifra dell'anno in fronte; modeste pietre miliari d'una lunghissima vita, ammirabile di fede, di sacrifizio e di contenta giocondità. Finalmente mi capitò sott'occhio una carta piena da capo a fondo d'uno stampatello irregolare e minuto, quale è usato da coloro che imparino soli a scrivere metà da scritture corsive e metà da lettere stampate. Era il carattere autentico di Martino, e mi sovvenne allora ch'egli già adulto, a forza di scarabocchiare, era giunto ad esprimere alla bell'e meglio quanto aveva in capo, per potersene giovare nel render conto delle spese ai padroni. Trovata quella carta mi parve avere tra mano un tesoro, e mi accinsi ad interpretarla, benchè non mi sembrasse impresa tanto agevole. Pure cerca e ricerca, aggiungi di qua e togli di là, a forza d'ipotesi, di rattoppi e di appiccicature, mi venne fatto di cavare un senso da quel viluppo di lettere, vaganti senz'ordine e senza freno come un branco di pecorelle ignoranti. Pareva fossero ricordi o ammaestramenti d'esperienza ritratti da qualche stretta pericolosa della vita vittoriosamente superata; e a rinfiancarli, il buon vecchio aveva aggiunto qualche massima devota e i comandamenti di Dio ove cadevano a proposito. E la scrittura non mancava di qualche rozza eleganza come sarebbe d'un trecentista, o di qualunque uomo che non sa scrivere, ma sa pur pensare meglio di coloro che scrivono. Cominciava così:

« Se sei al tutto infelice è segno che hai qualche peccato sull'anima; perchè la quiete della coscienza prepara

a' tuoi dolori un letto da riposarsi. Cerca, e vedrai che hai trascurato qualche dovere, o fatto dispiacere ad alcuno; ma se riparerai all'omissione e al mal fatto, tornerà subito la pace a rifiorir nel tuo cuore, perchè Gesù Cristo ha detto: beati coloro che soffrono persecuzione.

» Dimentica i piaceri che ti son venuti di sopra a te; cercali sotto a te nell'amore degli umili. Gesù Cristo amava i fanciulli, i cenciosi e gli storpii.

» Non guardare alla tua condizione come ad una galera cui sei condannato. Galeotti, in veneziano, si chiamano i birbanti. Ma i buoni lavorano per amore del prossimo, e quanto più duro è il lavoro, tanto è maggiore il merito. Bisogna amare il prossimo come noi stessi.

» Non ribellarti a chi ti comanda; soffri la sua durezza non per timore ma per compassione, acciocchè non accresca il suo peccato. Gesù Cristo ubbidì ad Erode e a Pilato.

» Il segreto che ti si rivela per caso, è più sacro di quello che ottieni in deposito dalla fiducia altrui. Questo ti è confidato dall'uomo, e quello da Dio. La soddisfazione di averlo custodito gelosamente ti darà maggior piacere, che non ne otterresti dai favori o dai denari che ti si offrano a tradirlo. La pace dell'anima val più di mille zecchini; io lo posso assicurare; e mi avvedo ora che pensai giustamente e pel mio meglio.

» Vivendo bene si muore meglio: desiderando nulla, si possiede tutto. Non desiderare la roba d'altri. Però non bisogna nè disprezzare nè rifiutare per non offendere nessuno.

» Se adempiendo a tutti i tuoi doveri non sei ancora in pace con te stesso, gli è segno che ignori molti altri doveri che ti incombono. Cercali, adempili, e sarai contento per quanto lo sopporta la condizione umana.

» La disperazione è sempre stata la più gran pazzia,

perchè tutto finisce. Parlo delle cose di questa vita. Ma le gioie del Paradiso non finiscono mai; e neppure la fede nel Signore Iddio. Ch'egli mi aiuti a conseguirlo. *Amen.* »

In un cantuccino rimasto bianco stavano scritte, con carattere più minuto e posteriore, queste altre due massime:

« Quando sei buono a nulla per vecchiaia o per malattia, considera ogni servigio che ti si rende come un dono spontaneo.

» Non sospettare il male; ne vedi anche troppo di certo per immaginarti l'incerto. I giudizii temerari sono proibiti dalla legge del Signore. Che egli mi benedica. *Amen.* »

Confesso la verità, che decifrata questa scrittura io rimasi umiliato di molto ed anche un po' afflitto d'averla letta. Io che avea sempre stimato Martino un semplicione, un dabben uomo, un buon servitore, umile, premuroso, riservato come se ne usavano una volta, e nulla più! Io che appetto a lui, massime negli ultimi anni, dappoichè rosicchiavo un po' di latino, mi teneva per un uomo di conto, e mi stimava di seguitare a volergli bene, quasi fosse la mia una gran degnazione! Io che avrei sdegnato di fargli parte del mio peregrino sapere, per paura non già che essendo sordo non mi udisse, ma che non mi comprendesse pel suo ingegno zotico e triviale!... Guardate! con quattro righe buttate giù sulla carta egli me ne insegnava dopo morto, più ch'io non avrei potuto insegnarne agli altri studiandoci sopra tutta la vita! Di più framezzo a' suoi precetti ve n'erano di tanto sublimi nella loro semplicità che io non arrivava a comprenderli; e sì che le parole dicevano chiaro! — Per esempio, dove stava scritto di cercare quali altri doveri sconosciuti ci incombessero se l'adempimento di quelli che conosciamo non bastasse a farci vivere in pace con noi stessi, che cosa voleva dire il buon

Martino? E questo era proprio il mio caso, e dietro questa massima più che colle altre mi tornava conto di lambiccare il cervello. Basta! Per allora mi rassegnai a leggerla e a rileggerla se non senza capirla così astrattamente, almeno senza poterne trovare un modo di applicazione alle mie circostanze. E tornai a meditare la prima, la quale ascriveva a qualche nostra mancanza o a qualche cattiva azione la piena infelicità!

— Povero me! — pensai — certo che io ho molte colpe sulla coscienza, perchè mi sento oggi più miseramente infelice che uomo alcuno al mondo possa essere. —

Sì, ve lo giuro, feci un esame di coscienza così sottile così scrupoloso, che non fu senza merito per essere stato il primo: colla nozione imperfettissima ch'io aveva delle leggi morali, ho paura che ne passassi buona più d'una, ma anche mi rampognai di cose per sè innocentissime; come, per esempio, d'essermi sempre rifiutato a stringere amicizia coi figliuoli di Fulgenzio, e di serbar poca gratitudine alla signora contessa. Il primo peccato lo ascriveva a superbia, ed era antipatia pura e semplice; del secondo accagionava il mio cattivo animo, ma tutta la colpa l'aveva la memoria tenace della mia povera zazzera, tanto ingiustamente martorizzata. Intanto, quello che più importa, non m'illusi punto sul mio peccataccio più grosso, su quello sfrenato amore per la Pisana, il quale mi si scoprì d'un tratto alla coscienza in tutta la sua bestiale selvatichezza. Io aveva amato la Pisana fin da piccino! Ottimamente! Fin da piccino avea sognato con lei un amore da uomo! Cose incompatibili in un ragazzo che ragiona coi piedi! — Giovinetto, e già ragionevole e malizioso oltre il bisogno, avea persistito in quella bizzarria fanciullesca. — Male, signor Carlino! Ecco il primo scappuccio dopo il quale vengono gli altri, come le ventidue lettere dell'alfabeto dopo la prima. La ragione doveva

avvertirmi ch'io era o il cugino o il servitore della Pisana. (Servitore, dico, perchè coi servi era il mio posto nel castello di Fratta.) In ambidue i casi non mi stava di appiccicarmi a lei colle pretese d'un amore contro l'ordine delle cose. Vediamo un poco: coll'amore dove si giunge, o dove si intende di giungere? Al matrimonio; questa è sicura: e io la sapeva e la vedeva tutti i giorni. Ma io! dovea io mai sperare di sposarmi colla Pisana?... Chi sa!... Zitto, desiderii chiacchieroni che correte incontro all'impossibile. Qui non si tratta di sapere se la tal cosa può avvenire in natura, ma se è solito che avvenga, e se contenterà quelli che ci hanno intorno le mani. Conveniva proprio ch'io confessassi che nè il matrimonio mio colla Pisana sarebbe stato secondo l'ordine consueto del mondo, e che nè il conte, nè la contessa, nè alcun altro, nè forse la Pisana stessa avrebbero avuto ragione di esserne contenti. Dunque? Dunque correndo dietro a quello stregamento io non batteva la buona via; correva pericolo di fuorviarmi lontano assai, e certo non era questa la strada di adempiere ai miei doveri di probità e di riconoscenza.

Ma se la Pisana mi amava?... Ecco un altro cavillo, un sotterfugio, una scusa del vizio inveterato, Carlino bello! Prima di tutto, se anche la Pisana ti amasse, sarebbe tuo dovere di fuggirla piucchemmai, perchè approfitteresti d'una sua leggerezza, d'un suo invasamento per contrapporla al desiderio dei parenti. E poi tu sei povero ed ella è ricca; non mi piace porgere appiglio a certe calunnie. E poi e poi ella non ti ama, e la questione è bella e sciolta... Come, come non la mi ama? come sarebbe a dire?... Sì, datti pace, Carlino! non la ti ama per nulla: non la ti ama con quell'impeto cieco, intero, perseverante che impedisce ogni considerazione, toglie ogni distanza e confonde anima ad anima. Non la ti ama; e tu lo sai bene, perchè di ciò appunto ti crucci e t'arrovelli tanto. Non la

ti ama perchè sei venuto in questa camera a cercar dalla morte un conforto contro le sue male parole, contro il suo disprezzo. Consolati, Carlino; puoi abbandonarla senza che ella ne pigli una sola febbre. Non sei neppur il capo raro che la ne debba soffrire nell'orgoglio. Se tu fossi il poetico Giulio Del Ponte, o lo sfarzoso castellano di Venchieredo, ne dovresti avere un qualche rimorso, ma tu!... Eh va là! non te ne sei accorto che qui a Fratta tu sei, appetto alla Pisana, come Marchetto, come Fulgenzio, come tutti gli altri, una stazione temporanea nel turno de' suoi affetti, un accattone che aspetta la sera del sabbato il suo quattrinello d'elemosina. Male, male Carlino; qui non è più questione di doveri verso gli altri, ma di rispetto a te stesso. Sei tu un asino da guardare a terra e da insaccar legnate, o un uomo da tener diritta la fronte e da sfidare il giudizio altrui? Pulisciti i ginocchi, Carlino; e va via di qua. Vedi, arrossisci di vergogna; è cattivo segno e buono nello stesso tempo: accenna alla coscienza del male commesso, ma insieme a ribrezzo e a patimento di quel male. Vattene, Carlino, vattene; cerca una strada più onesta, più sicura, ove siano altri passeggieri cui tu possa dar mano e insegnare la via; non perderti in quei nebulosi confini fra il possibile e l'impossibile, a battagliare colla tua ombra, o coi mulini di don Chisciotte. Se non puoi dimenticar la Pisana, devi fingere di dimenticarla; al resto non pensare, che verrà dopo. Ora sia verso te che verso lei e verso tutti, il tuo dovere è questo. Restando avvilisci te, spazientisci lei, rendi male per bene a' suoi genitori. Vattene! Carlino, vattene! Pulisciti i ginocchi e vattene! —

Questo consiglio fu il primo frutto del monitorio di Martino; e fui tanto spaventato della sua acerbezza, che senza pescare altri corollari ripiegai la carta, e ripostala nel libro e intascato questo, uscii pallido e pensieroso da quella stanza ov'era entrato livido e danzante. Fra tutti i

dolori miei mi parlava più chiaramente quello di aver sconosciuto per tanti anni la pratica rettitudine di Martino, di non aver fatto di lui quel conto che meritava, di averlo creduto, in una parola, una macchina cieca ed obbediente, mentr'era invece un uomo conscio e rassegnato. Io era divenuto così piccino nella mia propria stima che non mi ravvisava più; la memoria d'un vecchio servitore morto, seppellito e già roso dai vermi mi costringeva ad abbassare il capo, confessando che, con tutto il mio latino, nella vera e grande sapienza della vita era forse più indietro che i villani. Infatti nella loro semplice religione essi definiscono coraggiosamente la vita per una tentazione o una prova. Io non potea definirla altrimenti che colle eguali parole che si adoprerebbero a definire la vegetazione d'una pianta. Aveva un bel piluccarmi le idee, un bel voltare e rivoltare questa matassa di destini, di nascite, di morti e di trasformazioni! Senza un'atmosfera eterna che la circondi, la vita rimane una burla, una risata, un singhiozzo, uno starnuto; l'esistenza momentanea d'un infusorio è perfetta al pari della nostra, coll'ugual ordine di sensazioni che declina dalla nascita alla morte. Senza lo spirito che sorvola, il corpo veste fango e si converte in fango. Virtù e vizio, sapienza e ignoranza sono qualità d'un'argilla diversa, come la durezza o la fragilità, o la radezza o lo spessore. Ed io mi sdraiava comodamente nella metafisica del nulla e del pantano, mentre dall'alto dei cieli la voce d'un vecchio servitore mi cantava le immortali speranze! O Martino, Martino! — sclamai — io non comprendo l'altezza della tua fede, ma gli insegnamenti che ne ritraggo sono così grandi e virtuosi, che soli sarebbero malleveria della sua bontà. Abbiti l'ossequio del tuo indegno figliuolo anche al di là della tomba, o vecchio Martino! Egli ti ha amato in vita, e se non ti diede gran parte della sua stima allora, adesso te la dona tutta, te la dona col fatto accettando cie-

camente i tuoi consigli, e mostrandosi degno di averne raccolto il prezioso retaggio.

Primo effetto di cotal proponimento fu di allontanarmi dal castello di Fratta, per condurmi qua e là in cerca di svagamenti e di piaceri come altre volte avea fatto. Indi feci sfilare dinanzi alla ragione tutta la piccola squadra dei miei doveri, e trovandola poco numerosa, mi balenò alla mente quell'oscura falange di doveri sconosciuti che mi poteva assalire quandochessia, e la quale anzi, secondo Martino, io avrei dovuto chiamare in mio aiuto contro i tedii dell'infelicità. Per allora non fu che un balenio; e sonai sì campana a martello per ogni cantone dell'animo; ma nessun nuovo sentimento sorse a gridarmi: — Tu devi far questo e devi tralasciar quest'altro. Circa al romperla colla Pisana era già d'accordo con me stesso; sentiva, il dolore e quasi la impossibilità di questo sacrifizio, ma non me ne celava l'obbligo assoluto. E poi e poi, riconoscenza, carità, studio, temperanza, onestà, in ogni altro punto trovava le partite in ordine, non c'era di che ridire. Soltanto temeva d'aver mostrato finallora poco zelo nel mio noviziato di cancelleria; ma fermai di mostrarlo in seguito, e cominciando dal domani scrissi il doppio di quanto soleva scrivere ai giorni prima. In quel benedetto domani doveva anche principiare a non guardar più la Pisana, a non cercarla, a non chieder conto di lei; ma vi feci sopra tanti ragionamenti, che protrassi il cominciamento dell'impresa al posdomani. In seguito tirai innanzi un giorno ancora, e finii col persuadermi che il mio dovere era soltanto di assopir l'amor mio, di svagarlo, di stancheggiarlo coll'adempimento degli altri doveri, non di assassinarlo direttamente. L'anima mia ne era così piena, che sarebbe quasi stato un suicidio; così per non ammazzarmi lo spirito tutto d'un colpo seguitai a stracciarlo, a tormentarlo brandello per brandello. Il rimorso d'una colpa, conosciuta e ribadita dall'intelletto, ama-

reggiava perfino le lontane lusinghe che ancora mi rimanevano.

Un giorno, dopo aver scritto molte ore in cancelleria, senza che questa occupazione mi fosse di gran giovamento, pensai d'andarmene a Portogruaro per congedarmi dall'eccellentissimo Frumier. Si era già allo scorcio dell'ottobre, e poco sarei stato ad imbarcarmi per Padova. Guardate che combinazione! La Pisana era appunto in quel giorno a pranzo dallo zio, e se ora io giurassi che non ne sapeva nulla, certo non mi credereste. Si festeggiava l'onomastico della nobildonna, e facevano cerchio alla mensa Giulio Del Ponte, il padre Pendola, monsignor di sant'Andrea, e tutti gli altri della conversazione. Il senatore m'accolse come fossi già invitato; ed io feci l'indiano, e sedetti non senza sospetto che la Pisana, per tormisi d'infra i piedi, m'avesse taciuto l'invito. Infatti la sua vicinanza a Giulio, le occhiatine che si scambiavano, e la confusione delle loro parole quando venivano interrogati mi chiarivano abbastanza che io doveva essere per lei, se non un incomodo, certo un assai inutile testimonio. Incomodo no; perchè già a mio riguardo non la si sarebbe tirata indietro da nulla. In tutte le parti anche migliori dell'animo suo ella mancava affatto di quella delicatezza, che sovente è mera abitudine e talvolta anche ipocrisia, ma che conserva in uno squisito sentimento di pudore il rispetto alla virtù. Donde avrebbe ella appreso queste raffinatezze delle maniere femminili? Sua sorella Clara, che sola avrebbe potuto insegnargliele, viveva sempre lontana da lei in camera della nonna; essa, lasciata in balia di manifestare e imporre tutti i proprii capricci, aveva imparato mano a mano non solo a lasciar loro il freno sul collo, ma anche a non prendersi briga di esaminarli e di nasconderli se fossero brutti e vergognosi. La padronanza dell'istinto uccide il pudore dell'anima, che nasce da ragione e da coscienza.

Io sedeva vicino al padre Pendola mangiando poco, discorrendo meno, osservando assai, e più di tutto macerandomi di rabbia e di gelosia. Giulio Del Ponte s'animava a tratti, si mesceva come uno scorribanda alla conversazione generale, lanciava un razzo di frizzi, di barzellette, d'epigrammi, e poi tornava al muto colloquio della vicina con tale atto che diceva: — Si parla più dolcemente così! — Si vedeva che quel suo brio non era spontaneo, cioè non era l'abbondanza della vena che lo faceva sgorgare. Piuttosto argomentava che, stando muto, o avrebbe fatto pensar male, o avrebbe perduto quella stima di giovane allegro e sfolgorante che gli avea conquistato il cuore della Pisana. Infatti costei che sorrideva soltanto alle sue occhiate, arrossiva fin nelle orecchie, sospirava, si confondeva quand'egli parlava lesto, grazioso, animato, e faceva scoppiar d'ognintorno l'applauso irresistibile delle risate. Giulio Del Ponte aveva indovinato la qualità della propria magia: le avea piaciuto in ragione della virtù che aveva di ravvivare, di rallegrare, di trascinare. Infatti sembrava che egli avesse tre anime invece di una; e gli occhi e i gesti e le parole e i pensieri avevano in lui tanta abbondanza e varietà, che non pareva bastare a tanto movimento quel solo fornello spirituale che dà calore di vita a ciascuno di noi. Scusatemi la similitudine; se la forza dell'anima si misurasse come quella del vapore, si poteva calcolare la sua a novanta cavalli, limitando a trenta quella della gente comune. Converrete meco ch'era una gran fortuna; ma guai, guai per questi Sansoni di spirito se Dalila taglia loro i capelli! Guai dico: il premio stesso della lor vigoria li precipita; quell'amore che negli altri è un alimento, in essi invece è un inciampo, una sottrazione. Distraendo la loro attività dal suo campo naturale, li sprovvede del predominio che avevano, per confonderli alla plebaglia degli altri innamorati, ognuno de'quali può soverchiarli con al-

tre doti, con altri pregi diversi dai loro. In una parola, l'amore che sublima gli sciocchi, istupidisce queste anime splendide e ammaliatrici. Ma Giulio sapeva ciò, e se ne difendeva valorosamente. Sentiva l'amore crescere come una nuvola incantata, e avvolgergli la mente e accarezzarla, invitandola ai sogni, alla beatitudine. Un istante cedeva a quei dolci adescamenti; ma poi l'accortezza lo risvegliava, additandogli nel riposo la sua sconfitta. Si rialzava non più per trabocco spontaneo di giocondità e di brio, ma per forza di volontà e per interesse d'amore. Aveva ammaliato la Pisana; non voleva perdere la sua conquista. Infelice in questo, che nei temperamenti come il suo s'avvicendano sempre facili e venturose le occasioni di piacere e di godere; ma si offrono pericolose e fatali quelle di amare. Ogni opera ha i suoi mezzi: l'amore vuol essere conquistato coll'amore; il luccichio della gloria, e il barbaglio dello spirito devono tenersi paghi alla galanteria.

Il padre Pendola adocchiava Giulio Del Ponte e la Pisana; poi sogguardava me: due occhi come i suoi non si movevano per nulla, ed ogni volta che li incontravo io sentiva fin nel fondo dell'anima la fredda strisciata dei loro sguardi. Gli altri commensali non badavano a nulla; cianciavano fra loro, bevevano alla salute della nobil donna, ridevano fragorosamente delle cavatine improvvisate da Giulio, e sopratutto mangiavano. Ma quando si levarono le mense e la compagnia stava per scendere in giardino a prendere il caffè sulla terrazza, il padre Pendola mi prese amorevolmente pel braccio invitandomi a rimanere. La pietà che si dipingeva sul suo volto mi sgomentò un poco; ma mi diede anche della sua indole migliore idea che forse non avessi avuto infin allora. Che cosa volete? la calamita da una parte attira, dall'altra respinge il ferro e non si sa il perchè. Anche fra uomo ed uomo si osservano le bizzarrie della calamita. Rimasi per curiosità, per ossequio, un

po'anche perchè i miei occhi avevano bisogno di non vedere.

— Carlino, — mi disse il padre girando con me su e giù per la sala mentre i servi finivano di sparecchiare — voi siete in procinto di tornare a Padova.

— Sì, padre, — risposi con due sospironi irragionevoli forse ma certo sinceri.

— È il vostro meglio, Carlino. Qui confessatemi che non siete contento del vostro stato, che l'incertezza e l'ozio vi rovinano, e che sciupate i più begli anni della gioventù.

— È vero, padre; ho cominciato per tempo a gustare il fastidio della vita.

— Bene, bene! tornerete poi a trovarla gradevole le dieci e le venti volte. Tutto sta che vi sacrifichiate nobilmente all'adempimento de' vostri doveri. —

Quest'esortazione in bocca del reverendo mi sorprese assai: non mi sarei mai aspettato che le sue massime concordassero con quelle di Martino; e questa concordia mi aperse d'un tratto l'animo alla confidenza.

— Le dirò — soggiunsi — che da poco tempo in qua ho cercato appunto nell'adempimento de' miei doveri un rifugio contro... contro la noja.

— E lo avete trovato?

— Non so; lo scrivere in cancelleria è lavoro troppo materiale; e il signor cancelliere non è la persona più adatta a rendere quel lavoro piacevole. Occupo le mani, è vero, ma la testa vola ove le piace, e pur troppo i dispiaceri e le ore si contano più col cervello che colle dita.

— Parlate ottimamente, Carlino; ma voi dovete sapere meglio di me che più di tutto alla guarigione importa una ferma volontà di guarire. Qui, qui, Carlino, voi avete l'anima ammalata; se volete sanarla, andatevene; ma voi direte che la malattia viaggia coll'infermo. No, no,

Carlino, non è ragione bastevole! Causa lontana non affligge tanto come causa vicina. Via, non arrossite ora; io non dirò nulla, vi consiglio da buon amico, da padre, e nulla più. Siete senza famiglia, non avete alcuno che vi ami, che vi diriga; io voglio adottarvi per figliuolo, e soccorrervi con quel lume di coscienza che il Signore mi ha concesso. Fidatevi di me, e provate: non vi domando altro. Bisogna che partiate di qui; che partiate non solamente colle gambe, sibbene anche coll'animo. Per tirar poi l'animo con voi, avete già indovinato il modo. Piegarlo alla retta conoscenza e all'operosa osservanza dei propri doveri. Avete detto benissimo; i dolori si contano col cervello, e io aggiungerò col cuore, non già colle dita della mano. Bisognerà dunque occupare oltre la mano anche il cervello ed il cuore.

— Padre, — balbettai veramente intenerito: — parlate; io v'ascolto con vera fede; e mi proverò d'intendere e di ubbidire.

— Uditemi, — riprese egli: — voi non avete obblighi di famiglia, e il debito della riconoscenza verso chi v'ha fatto del bene è saldato presto da chi non può pagarlo con altro che con la gratitudine dell'affetto. Da questo lato i vostri doveri non vi darebbero l'occupazione di un minuto, se non fosse collo spingervi allo studio secondo l'intendimento dei vostri benefattori. Ma non basta. Così si occuperebbe il cervello; il cuore rimane ozioso, tanto più che la famiglia in cui foste allevato non ha saputo educarvelo a suo profitto. No, non vergognatevi, Carlino. È certo che voi non potete essere legato coll'amore del figliuolo al signor conte e alla signora contessa, che appena è se seppero farsi amare come genitori dalla lor prole vera. I beneficii non obbligano tanto quanto il modo di porgerli, massime poi i fanciulli. Non vergognatevene dunque. È così, perchè così doveva essere. Quanto allo sforzarvi ora,

sarebbe segno di ottima indole, di animo docile e grato; ma non vi riescireste. L'amore è un'erba spontanea, non una pianta da giardino. — Carlino, il vostro cuore è vuoto di affetti famigliari come quello d'un trovatello. È una gran sciagura che scusa molti falli... intendiamoci, figliuolo! li scusa sì, ma nè ci libera dal dovere di purgarli, nè ci abilita per nulla a indurirvisi! A questa sciagura si cercano rimedii istintivamente durante la prima età. E un buon angelo può fare che si imbrocchi giusto!... Ma spesso anche la sorte avversa, la cecità fanciullesca ci fanno trovare veleni invece di rimedii. Allora, Carlino, appena la ragione cresciuta se ne accorga bisogna cambiar vaso, e abbandonare quella cura fallace e nociva per appigliarsi alla vera. Voi avete diciotto anni, figliuolo, siete giovane, siete uomo. Non avete, non potete avere un affetto certo, santo, legittimo che vi occupi degnamente il cuore, perchè nessuno ve ne ha insegnate fin qui le fonti, nè annunciate le necessità!... Io forse primo vi parlo ora la voce del dovere, e non so quanto gradito...

— Seguiti pure, seguiti, padre. Le sue parole sono quelle di cui i miei pensieri andarono in cerca senza pro ai giorni passati. Mi sembra di veder farsi giorno nella mia mente, e stia sicuro che avrò il coraggio di non distogliere gli occhi.

— Bene, Carlino! Avete mai pensato che voi non siete solamente uomo, ma sibbene ancora cittadino e cristiano?—

Questa domanda, fattami dal padre con piglio grave e solenne, mi conturbò tutto; quello che volesse dire e che cosa importasse l'essere cittadino io nol sapeva affatto; quanto all'essere cristiano, io non avrei messo punto in dubbio che lo fossi, perchè nella dottrina mi avevano avvezzato a rispondere di sì. Rimasi adunque un po' perplesso e confuso, poi risposi con voce malferma.

— Sì, padre, so di essere cristiano per la grazia di Dio.

— Così il piovano v'insegnò a rispondere, — riprese egli — ed ho tutte le ragioni per credere che non diciate per usanza una bugia. Fino ad ora, Carlino, tutti erano cristiani, e perciò una tal domanda era quasi inutile. La religione stava sopra le dispute, e buoni o malvagii, se non la regola dei costumi, come nei primi secoli di fervore, almeno il vincolo della fede ci stringeva tutti nella gran famiglia della Chiesa. Ora, figliuol mio, i tempi sono mutati: per essere cristiano non bisogna imitare gli altri, ma pensare anzi a fare a rovescio di quanto fanno molti altri. Dietro l'indifferenza di tutti s'appiatta l'inimicizia di molti, e contro questi molti i pochi veramente credenti devono combattere, lottare con ogni sorta di armi per non rimaner sopraffatti... cioè intendiamoci, non per orgoglio personale, ma perchè non rimanga conculcata quella religione fuor della quale non è salute... Carlino, ve lo ripeto, voi siete giovane, siete cristiano, come tale vivete in tempi difficili, e andate incontro a tempi più difficili ancora; ma la difficoltà stessa di questi tempi se è una sventura comune, se è una vicenda miserevole anche per voi, pel vostro interesse momentaneo e pel decoro della vostra vita è una vera fortuna. Pensateci, figliuolo; volete voi poltrire nell'indifferenza senza pensiero e senza dignità? o volete piuttosto mescervi alla battaglia dell'eternità col tempo, e dello spirito colla carne? Queste avvisaglie presenti condurranno da ultimo a cotali dilemmi, non ne dubitate. Voi siete d'un'indole aperta e generosa, e dovete propendere alla buona causa. Colla religione l'idealità, la fede nella giustizia immortale, e nel trionfo della virtù, la vita razionale insomma e la vittoria dello spirito: colla miscredenza il materialismo, lo scetticismo epicureo, la negazione della coscienza, l'anarchia delle passioni, la vita bestiale in tutte le sue vili conseguenze. — Scegliete, Carlino: scegliete!

— Oh sono cristiano! — sclamai io con tutto l'ardore dell'anima. — Io credo nel bene, e voglio ch'esso trionfi.

— Non basta volerlo, — soggiunse il padre con una sua vocina melanconica. — Il bene bisogna cercarlo, bisogna farlo perch'esso trionfi davvero. Perciò bisogna darsi corpo ed anima a chi suda, lavora, combatte per il bene, bisogna adoperare le arti stesse de'nemici a loro danno: bisogna raccogliere intorno al cuore tutta la costanza di cui siamo capaci, armare la mano di forza, il senno di prudenza, e non aver paura di nulla, e durar sempre vigili all'ugual posto; e cacciati tornare, e disprezzati soffrire, dissimulare per rivincere poi; piegarsi sì anche se occorre, ma per risorgere; venire a patti, ma per temporeggiare. Insomma bisogna credere nell'eternità dello spirito per sacrificare questa vita terrena e momentanea alla immortalità futura e migliore.

— Sì, padre. Quest'orizzonte che mi si dischiude agli occhi è tanto vasto, che non ho più l'audacia di piangere le mie piccole sciagure. Allargherò i miei sguardi in esso, e scompariranno le inimicizie che mi danno inciampo. Volerò invece di camminare.

— Davvero, Carlino? così mi piacete; ma ricordatevi che l'entusiasmo non basta senza il corredo d'una buona dose di criterio e di costanza. Ora io vi ho mostrato quali doveri altissimi e nobili reclamano l'opera vostra, e voi vi siete infervorato nella loro splendida pienezza. Ma poi durante la via vi parrà di ricadere nella levità e piccolezza umana. Non vi spaventate, Carlino. Gli è come un passeggiero, che per giungere a Roma dee pernottare molte volte in sudice taverne, e far viaggio con facchini e con vetturali. Soffrite tutto; non abbiate ribrezzo dei passaggi momentanei, sollevate il pensiero alla mèta; tenetelo sempre là! —

Io capiva e non capiva; era abbarbagliato da quelle

splendide e sonanti parole, che prima mi balenavano alla mente con quei grandi fantasmi d'umanità, di religione, di sacrifizio, di fede che popolano così volentieri i mondi sognati dai giovani. Capiva che, o bene o male, entrava in una sfera nuova per me, dov'io non era che un atomo intelligente avvolto in un'opera sublime e misteriosa. Con quali mezzi, a qual fine? — Non lo sapeva per fermo; ma fine e mezzi soverchiavano d'assai le mie preoccupazioni erotiche, i miei fanciulleschi rammarichi. Invitato a mostrarmi cristiano, mi sentiva uomo nell'umanità, e ingigantiva.

— Questo in quanto a religione, — seguitava con veemenza il reverendo padre. — In quanto alla vostra qualità di cittadino, le condizioni sono consimili. Non caleva il pensarci, e ogni opera individuale cadeva al suo posto nel gran meccanismo sociale, quando tutti s'accordavano nel rispetto tradizionale alla patria e alle sue istituzioni. La patria, figliuol mio, è la religione del cittadino: le leggi sono il suo *credo*, guai a chi le tocca! Convien difendere colle parole, colla penna, coll'esempio, col sangue l'inviolabilità de' suoi decreti, retaggio sapiente di venti, di trenta generazioni! Ora, pur troppo, una falange latente e instancabile di devastatori tende a mettere in dubbio ciò che il tribunale dei secoli ha sancito vero, giusto, immutabile. Conviene opporsi, figliuol mio, a tanta barbarie che prorompe; conviene rendere ai nemici quel danno stesso che cercano portare a noi, seminando fra loro la corruzione, la discordia. Il male contro il male va adoperato coraggiosamente, alla maniera dei chirurghi. Se no, cadremo certamente; cadremo, amici e nemici, in potere di quei maligni, che predicano un'insensata libertà per imporci la vera servitù: la servitù a' codici immorali, temerarii, tirannici, la servitù alle passioni nostre ed altrui, la servitù dell'anima a profitto di qualche maggior godimento terreno e passeg-

giero. Siamo forti contro la superbia, figliuol mio. Per ciò ne conviene essere umili; ubbidire, ubbidire, ubbidire. Comandi la legge di Dio; la legge che fu, la legge che è; non l'arbitrio di pochi invasati, che dicono di innovare, ma non tendono che a divorare! Capite, figliuolo, quel che voglio dire?..... Così religione e patria si danno la mano; e vi preparano un campo di battaglia dove è dato sacrificarsi più degnamente che nella colpevole idolatria d'un affetto, o d'un interesse privato. —

Coll'una mano il reverendo padre mi prostrava nel fango; coll'altra mi sollevava alle stelle. Io scossi potentemente il mio giogo di dolore, e alzai libera ma costernata la fronte.

— Eccomi, — risposi. — Io spero di cancellare la prima parte della mia vita, sovrapponendovi la seconda più alta e più generosa. Dimenticherò me stesso ove non possa cambiarmi: cercherò doveri più santi, amori più grandi.....

— Adagio con questi amori! mi interruppe il padre: non usate l'eguale vocabolario in materie così disparate. L'amore è un lampo che guizza, una meteora che passa. E nella vita nuova a cui vi eccito si vogliono la fede e lo zelo; due forze pensate e continue. La croce del sacrifizio e la spada della persuasione: ecco i nostri simboli; superiori di gran lunga alle corone di mirto, e alle colombe accoppiate. Ma la persuasione, figliuol mio, scaturisce dal sacrifizio nostro, ed è ricevuta negli animi altrui, come il calore prodotto dal sole è appropriato dal seme che fermenta e che germina. Non conviene farsi intoppo delle contraddizioni, dei livori altrui: la persuasione verrà; fatele strada colla perseveranza e colla forza. Quando si matura il trionfo del bene, giova perseguitare il male; ma perseguitarlo utilmente, sapientemente: perchè, figliuol mio, l'esercito dei martiri pur troppo non è molto numeroso, e

(1) è vero

(1) ma si tratta forse dell'amore Vero

dai proprii sacrifizii è mestieri cavare il prezzo che meritano per non vederli sprecati.

— Padre, — soggiunsi io con qualche ritenutezza pel mistero che mi cresceva in quella lunga parlata — spero che capirò meglio quando mi sia purificato lo spirito dai fumi che lo offuscano. Penserò, e vincerò.

— Avreste già vinto se vi foste provato a combattere; — rispose il reverendo — ma voi, Carlino, vi siete chiuso nel vostro guscio, e non avete cercato l'aiuto di chi poteva molto per voi. Le idee non nascono, ma procedono, figliuol mio: e voi avete fatto malissimo a raggomitolarvi nelle vostre passioncelle, senza fidarvi alle persone oneste ed oculate, che vi avrebbero menato bene innanzi in quella strada che ora vi addito. L'anno scorso per esempio io vi avea raccomandato di frequentare a Padova l'avvocato Ormenta, un uomo integerrimo, giusto, generoso, che avrebbe volto l'ingegno vostro al suo vero ministero, e vi avrebbe indicato il vero scopo e l'ampia utilità della vita. Uomini così fatti devono essere venerati dai giovani, e presi ad esempio, se vogliono.

— Padre, l'avvocato Ormenta io l'ho veduto più volte giusta la sua raccomandazione; ma io era sviato in altri pensieri. Mi pare anche che fossi spaventato dalla sua freddezza, e da una certa aria di sprezzo che mi rassicurava ben poco. Non so se mi sembrasse o troppo grande o troppo diverso da me; ma certo io non mi sentiva di buona voglia alla sua presenza, e la camera nella quale mi riceveva era così tetra, così agghiacciata da metter paura. —

— Tutti segni d'una vita austera e sublime, figliuol mio. Quello che un tempo vi ha spaventato, vi piacerà, vi ammalierà domani. Sembrano fredde le cose eccelse, e le nevi coprono le cime delle alte montagne; ma sono le prime ad esser baciate dal sole, e le ultime ch'esso abbandoni. Tornerete quest'anno dall'avvocato, vi addomesticherete

con lui, e, o il giudizio m' inganna, o io vi avrò reso il gran servizio di farvi trovare una buona e sicura guida per la vita cui siete destinato. Adesso io vi ho gettato in cuore un piccolo seme. Speriamo che germoglierà. Il buon avvocato trovandovi meglio disposto, vi accoglierà con migliore fiducia. Anch' io, vedete, or fanno dieci mesi, sperava poco da voi; ve lo confesso ingenuamente, e tanto più volentieri in quantochè oggi spero molto.

— Oh Padre, ella mi confonde! Come mai sperar molto da me?

— Come, Carlino, come? voi non vi conoscete, e io non voglio che montiate in superbia, ma voglio insegnarvi a leggere nell'anima vostra. Voi avete un ardore intenso e costante di passioni, che sollevate ad una sfera più pura, dove le passioni diventano adorazioni, può dare una luce benefica e divina!..... Siete proprio deciso a spastoiarvi dal fango, a cercar la felicità dov'ella risiede veramente, nell' adempimento dei doveri più santi che la coscienza imponga ad un uomo del nostro tempo?

— Sì, padre; tutto farò per amore della giustizia.

— Allora fidatevi di noi, Carlino; noi vi aiuteremo, noi vi illumineremo. Le nebbie di prima si muteranno a poco a poco in raggi di sole. Voi ci ringrazierete, e noi ringrazieremo voi.....

— Oh padre, cosa dice mai!

— Sì, vi ringrazieremo dei grandi servigi che renderete alla causa della religione e della patria, alla causa che difendiamo per compassione dell' umanità, e per gloria di Dio. Foste fornito da natura di doti superbe; usatene degnamente: e troverete riconoscenza, onori e contentezze. Ve lo prometto io. Se foste prete, vi direi: — State con me; combatteremo, pregheremo, vinceremo insieme; — ma vi chiamano per un' altra via, ottima e nobile pur essa. L'avvocato Ormenta farà le mie veci: gli scriverò a lungo di

voi; egli vi terrà per figliuolo, e avrete forse occasione di far più bene voi nel mondo, che io non possa sperare di farne in mezzo al clero di una modesta diocesi. Siamo intesi, Carlino; non vi domando altro che di credermi e di provare. Soprattutto non voglio più vedervi imbecillire in sogni da ragazzo. Disprezzate quello che va disprezzato: rompete la catena delle abitudini: pensate che l'uomo è fatto per gli uomini. Siate generoso giacchè siete forte. —

Che cosa volete? bisogna pure che lo dica. L'adulazione fece quello che l'eloquenza non avea fatto, o almeno compì l'opera incominciata da essa. Mi vennero le lagrime agli occhi, presi le mani del padre Pendola, le copersi di baci, le inondai di pianto, promisi di essere uomo, di sacrificarmi pel bene degli altri uomini, di ubbidire a lui, di ubbidire all'avvocato Ormenta, di ubbidire a tutti fuorchè a quelle mie passioni che mi avevano infin allora così scioccamente tiranneggiato. Io era fuori di me, mi pareva di essere diventato un apostolo; di chi e perchè non sapeva; ma infatti la testa mi andava per le nuvole, e nulla al mondo io disprezzava tanto, come i miei sentimenti e la mia vita degli anni trascorsi. Il padre mi confermava in questi proponimenti di conversione confortandomi intanto a ripigliare il filo delle mie devozioni infantili, a credere, a pregare. La luce si sarebbe fatta poi, e l'avvocato Ormenta doveva essere il candelliere. Scendemmo insieme in giardino e sulla terrazza, dove le belle fronde già ingiallite delle viti ombreggiavano il riposo vespertino della compagnia. Il chiacchierìo languiva nella calma solennne del tramonto; le acque del Lemene romoreggiavano al basso, verdastre e vorticose; un suono di campane lontano e melanconico veniva per l'aria come l'ultima parola del giorno che muore, e il cielo s'infiammava ad occidente cogli splendidi colori dell'autunno. Al primo momento mi pareva di

essere in un gran tempio, dove lo spirito invisibile di Dio mi empiesse l'anima di gravi e serene meditazioni. Poi i pensieri mi tumultuavano nel capo, come il sangue nelle vene dopo una corsa precipitosa; la mente avea volato troppo, non conosceva più l'aria in cui batteva le ali, il ribrezzo dell'infinito la sgomentava. Mi avvicinai alla ringhiera per guardare nel fiume, e quell'acqua che passava, che passava senza posa, senza differenza alcuna, mi dava l'immagine delle cose mondane che colano fluttuando in un abisso misterioso. I discorsi del padre Pendola facevano allora nella mia memoria l'effetto d'un sogno, che ci ricorda di aver veduto chiaramente e di cui non ci sovveniamo più che con una vaga e scolorita confusione. Mi volsi per cercare il padre; e vidi Giulio e la Pisana che bisbigliavano fra loro. Sentii come Icaro sciogliermisi la cera delle ali e precipitava nelle passioni di prima; ma l'orgoglio mi sorresse. Mi era pur sentito poco prima tanto maggiore di essi; perchè non potea continuare ad esser tale? Guardai coraggiosamente la Pisana, e sorrisi quasi di pietà: ma il cuore mi tremava; oltrechè non credo che quel sorriso mi durasse a lungo sulle labbra.

Allora il padre Pendola, che avea confabulato col senatore, mi si raccostò; e quasi indovinando le titubanze dell'anima mia prese a compatirmi con sì squisita carità, che io mi vergognai d'aver tentennato. Le sue parole erano dolci come il mele, entranti come la musica, pietose come le lagrime: mi commossero, mi persuasero, mi innamorarono. Fermai dentro di me di tentare la prova, d'immolarmi a quei sublimi doveri di cui mi aveva parlato, di essere alla fine padrone di me una volta e di saper dire: — Voglio così! — Soffrirò — pensava frattanto — ma vincerò; e le vittorie crescono le forze, laonde se non altro avrò guadagnato di poter poi soffrire con minore viltà. Per nulla Martino non è risuscitato, per nulla il padre Pendola non ha

letto nel mio cuore; ambidue prescrivono l'eguale rimedio; io sarò coraggioso e ne userò da forte! —

Il reverendo padre mi parlava ancora, col suono carezzevole d'una cascatella fra i muscosi dirocciamenti d'un giardino. Non saprei dire quali cose ei mi dicesse; ma nel togliermi di là ebbi il coraggio di offrire il braccio al conte e alla Pisana perchè salissero in carrozza, e di accomodarmi poi a cassetta col pretesto del caldo, che pur non era molesto in una notte d'ottobre. Dopochè bazzicava in cancelleria avea libero ingresso nella carrozza dei padroni, e quella sera mi convenne anzi sostenere una battagliola col conte per non approfittare di questo prezioso diritto. Mi ricordai allora d'alcuni anni prima, quando scoperto l'invaghimento della Pisana per Lucilio avea fatto quella strada stessa appeso alle corregge posteriori della carrozza, e perduto in un turbine di pensieri e d'angoscie che mi dissennava. Quella sera avrei dato la vita per poter sedere accanto a lei, e martoriarmi nella sua indifferenza e assaporare avidamente il male che mi si faceva. Quanto insuperbii di vedermi mutato a quel segno! Era io allora invece, che volontariamente rifiutava di avvicinare la mia persona alla sua: dopo tanti spasimi, tante gelosie, tanti tormenti, finalmente avea conquistato il coraggio di fuggire! Non credo peraltro che arrivassi a Fratta nè più felice nè meno pallido; e se il povero Martino fosse stato vivo, certamente avrebbe notato la mia cattiva voglia. Invece trovai il cancelliere che aveva una carta di grave premura da farmi ricopiare, e non avendomi beccato durante la giornata, m'assalì sgarbatamente la notte. Lo credereste che io mi ci misi con un gusto matto? Mi pareva di principiare consapevolmente l'opera di mia redenzione; e mi compiaceva di lasciare andar a letto la Pisana senza fermarmi a guardare la luna, e pensare a martoriarmi dietro a lei. Gli è vero che ricopiando quella carta mi successe di duplicare qualche parola,

e saltarne qualche altra; e ad ogni tuffo nel calamaio, diceva fra me: — finalmente son riescito a non pensarci per una mezza giornata! — E così ci pensava senza scrupolo; ma la coscienza non se n'accorgeva, o per discretezza faceva l'indiana, come la madre di Adelaide.

Il padre Pendola mi parlò, mi istruì, mi consigliò parecchie volte nei brevi giorni che rimasi ancora a Fratta. Il piovano di Teglio gli dava mano colle sue esortazioni, e così io partii che mi pareva di andare ad una crociata, o poco meno. M'accorgo ora che mi mancava la fede; ma aveva la curiosità, l'orgoglio, il coraggio che possono impiastricciarne una pel momento. Quando il pensiero della Pisana cascava come un razzo alla *Congrève* fra il conciliabolo de' miei nuovi proponimenti, ed uno scappava di qua, un altro si salvava per di là, io mi dava delle grosse picchiate nel petto sotto il tabarro, recitava qualche giaculatoria, e con un po' di pazienza l'incendio si spegneva, e tornava cittadino e cristiano come voleva il padre Pendola. Forse per altro non sarei giunto ad accontentare il piovano; il quale, clausetano fin nelle unghie, dopo la vana aspettativa d'un anno, tacciava l'ottimo padre di indolenza e di incuria negli affari della diocesi. Egli avrebbe voluto uno zelo da san Paolo. Il padre invece nuotava sott'acqua, e così ingannava meglio i pesci e le anitre; dopo ch'egli avea preso le redini della curia si osservava nel clero cittadino una disciplina esterna più uniforme e canonica. Non avrei voluto vedere che cosa stava ancora di sotto, ma si evitavano i sussurri, le censure, gli scandali. Con quattro paroline di prudenti preghiere, e qualche ammiccata d'occhi, il buon padre aveva ridonato agli ecclesiastici quelle dignitose apparenze, che sono di gran momento per mantenere l'autorità. Sicuro, che un Gregorio VII non si sarebbe arrestato lì; ma il reverendo padre sapeva contare i secoli, e voleva sanare il sanabile, non arrischiare

la vita dell'infermo con tardive operazioni. Gli bastava che certe cose non si vedessero e non se ne parlasse, e che non dando così appiglio al raccapriccio degli scrupolosi, anche i vecchi, i rigidi, gli incorruttibili fossero costretti a tacere, a rabbonirsi, a spogliarsi della solita insubordinazione, mantenuta in fin allora col pretesto dell'anarchia e della spensieratezza dei superiori. Ciò appunto non quadrava al piovano di Teglio; ma in quanto a me egli approvava il santo fervore inspiratomi dal segretario, e me ne incaloriva maggiormente colla sua rozza e sincera facondia.

Io arrivai a Padova coll'invasamento di uno che s'appresta a farsi frate per disperazione amorosa. Giuntovi appena, corsi dall'avvocato Ormenta, al quale era già stato scritto dal padre Pendola, e che mi accolse appunto come il guardiano o il provinciale accoglierebbe un novizio. Quel degno avvocato, che m'era sembrato l'anno prima un poco sospettoso, un po' beffardo, un po' gelato, mi parve invece allora l'uomo più aperto, soave, e mellifluo della terra. Le sue occhiate andavano e rapivano in estasi; ogni suo gesto era una carezza; ogni parola picchiava proprio al cuore come a casa propria. Di tutto era contento, anzi beato; di sè, del padre Pendola, e sopratutto del prezioso dono che questi gli avea fatto coll'affidargli la mia tutela. Mi parlò di fiducia, di raccoglimento, di pazienza; m'invitò a pranzo per tutti i giorni che avrei voluto, meno il mercoledì nel quale egli usava digiunare, e questo metodo non potea forse convenire al mio stomaco giovanile. Si congratulò con me della mia età freschissima la quale mi dava doppia opportunità di fare il bene: bisognava indagare le massime, le intenzioni de'miei compagni; consultarne con lui per guardar di correggerle, di indirizzarle a miglior uopo se parevano difettive o fuorviate; avrei servito di canale perchè il senno maturo potesse avvantaggiare della sua esperienza la focosa attività dei giovani. Così ce ne fos-

sero stati tanti di questi mediatori! Ma già parecchi se n'aveano, e il frutto ricavato cominciava a moltiplicarsi, e a manifestarsi nella parte più docile e riflessiva della gioventù. Io sarei stato fra i più benemeriti col mio ingegno, colla mia fisonomia bella e simpatica, colla mia loquela pronta e calorosa. Ne avrei avuto premio sia nella soddisfazione della coscienza (e questo è senza dubbio il migliore) sia anche negli onori temporali, e nella ricompensa eterna. Lo Stato avea bisogno di magistrati zelanti, accorti, operosi; e li avrebbe trovati in mezzo a noi. Nè bisognava rifiutarvisi, perchè la carità del prossimo e il bene della patria e della religione devono imporre silenzio alla modestia. Tutti gli uomini erano fratelli, ma il fratello più destro non dee consentire che il meno destro si precipiti alla cieca. L'amore deve essere oculato sempre, e qualche volta severo. La mano può percuotere, lo deve anzi in certi casi: ci s'intende che il cuore dee conservarsi caritatevole, indulgente, pietoso e piangere per quella trista necessità di dover castigare per migliorare, e tagliare per correggere. Oh! il cuore, il cuore! A sentire l'avvocato Ormenta, egli lo aveva così grande, così tenero, così ardente, che potea sì sbagliare per eccesso, non mai per difetto di amore.

Frattanto certe cose, che notava intorno al signor avvocato, non mancavano di darmi qualche po' di stupore. Prima di tutto quella sua casaccia umida, scura e quasi ignuda, continuava a suscitarmi nei nervi un senso di ribrezzo come la tana della biscia. Un uomo sì aperto e leale doveva accomodarsi di quella oscurità, di quelle apparenze così nere e mortuarie! E poi durante la mia visita entrò a chiedergli non so che cosa la moglie; una donnetta sottile, piccina, sospirosa, verdognola. L'avvocato le si volse contro con una voce acerba e stonata, con un piglio più da padrone che da marito, e la donnicciuola se

la svignò dalla stanza, mordendosi le labbra ma non osando rifiatare. Dunque il signor avvocato aveva nell'ugola un doppio registro: quello che aveva adoperato con me l'anno prima, e allora colla moglie, e l'altro che aveva usato con me pochi momenti innanzi, e che continuò ad usar poi finchè mi ebbe accompagnato sulla soglia della casa. Un ragazzotto giallo, sucido, spettinato, vestito da Sant'Antonio, che si trastullava con non so quali giocattoli da sagrestia in un cantone dell'andito, mi fece anche voglia di ridere. L'avvocato me lo ebbe a presentare come il suo unico figliuolino, un piccolo prodigio di sapienza e di santità, che si era votato spontaneamente a Sant'Antonio, e che ne avea vestito l'abito come si costumava allora e qualche volta si costuma anche adesso a Padova. Quei suoi capelli, rasi a corona sul capo e abbarruffati come la siepaja d'un orto abbandonato, gli occhi loschi e cisposi, le mani impegolate d'ogni bruttura, e le vesti tutte lacere e bisunte nella loro santità, facevano uno strano contrasto col panegirico tessutomi a voce sommessa dall'avvocato. Pensai fra me che lo illudesse l'amore di padre: quel ragazzo poteva dimostrare quattordici anni (ne aveva sedici come scopersi dappoi) eppure nulla nella sua persona confermava le lodi che se ne facevano, se non si volesse confondere la sudiceria colla santità, giusta la bizzarra opinione di qualche bigotto. Rinchiusa che ebbi la porta lo sentii intonare a gran voce un cantico divoto: credo che avrei preferito gli abbajamenti d'un cane, e sì che le salmodie sacre con quel loro tenore mesto e solenne hanno sempre commossa l'anima mia in ogni sua fibra. Ma le divozioni cessano di essere sacre quando sono adoperate a spensierato trastullo e a vano sussurro; e io credo che il permetterne e l'inculcarne di cotal guisa ai fanciulli non serva che a guastarli, anche secondo le idee di chi volesse farli soltanto buoni cristiani. Le cose spirituali, secondo

me, vanno prese sul serio; altrimenti si lascino piuttosto da un canto. Può essere sciagura il non pensarvi, ma è sacrilegio il farsene beffe.

Del resto, secondo le ingiunzioni del padre Pendola e dell'avvocato Ormenta, io mi feci forza ad uscire dal solito riserbo; diedi una piccola parte del mio tempo allo studio; e cogli svagamenti, e coll'intenzione a cose più grandi ed eccelse, addormentai nell'animo mio il dolore che vi covava acerbissimo per la dimenticanza della Pisana. Non mi fu difficile scoprire ne' miei compagni quello che il padre aveva avvertito, una profonda e generale indifferenza in fatto di religione; anzi si andava più in là, cogli scherni, colle parodie, coi motteggi. Questi avrebbero servito a ravvivarmi in cuore la fede, se i miei primi maestri si fossero dati la cura di accenderla; ma nessuno aveva pensato a ciò; su questo punto si può dire ch'io fossi nato morto: a risuscitarmi ci voleva un miracolo che non avvenne finora. Peraltro lo sdegno ch'io aveva delle buffonerie, mi fece credere per qualche tempo di avere quelle tali credenze, le quali io soffriva tanto a veder burlate con tanta frivolezza. La generosità giovanile mi ingannò sullo stato delle mie opinioni, e mi fece piegare a difendere piuttosto gli oppressi che gli assalitori. Narrai quello che vedeva all'avvocato; egli mi incorò ad osservar meglio, a notare quali legami avesse quell'anarchia religiosa colla licenza politica e morale, a discernere i caporioni della setta, ad accostarli, a conversar con loro in maniera che m'aprissero tutto l'animo, per sapere da qual parte incominciare a correggere, a riparare. Mi eccitò sopratutto a non dare nell'occhio col mio atteggiamento, a confondermi colla folla, a risponder poco per allora, limitandomi ad interrogare e ad ascoltare.

— Le pecorelle smarrite si richiamano colle carezze, — diceva l'avvocato; — bisogna lusingarle da principio, perchè

ci credano bisogna seguirle prima perchè esse poscia vengano volentieri dietro a noi. —

Egli non mancava mai d'invitarmi a visitarlo spesso, e a favorirlo della mia compagnia a pranzo; ma se io lo accontentava della prima, non era così disposto ad approfittare della seconda parte dell' invito. Una domenica che a tutti i costi egli avea voluto trattenermi seco lui a desinare, ci trovai una tal brigata che mi fece scappar l'appetito. Una vecchia pelata e rantolosa che chiamavano la signora marchesa, un vecchio sollecitatore mezzo sbirro e mezzo prete, che beveva sempre e mi guardava traverso al bicchiere, due giovinastri rozzi, sporchi, massicci, che mangiavano colle mani e coi denti, si aggiungevano al piccolo Sant'Antonio e alla larva piagnolosa della padrona di casa, per darmi la più gran melanconia che mai avessi provato. L'avvocato invece sembrava ai sette cieli per avere d'intorno a sè una così eletta compagnia; osservai peraltro ch'egli non invitava mai il sollecitatore a bere, e i giovinastri a mangiare. Tutti i suoi eccitamenti li volgeva alla marchesa, la quale non potea più nè bere nè mangiare per la tosse che la travagliava. Il signor avvocato trinciava con una perfezione veramente matematica: e giunse a cavare otto porzioni da un pollastrello arrosto; operazione che secondo me vince di difficoltà la quadratura del circolo. Io non avea proprio volontà di toccar cibo, e cedetti la mia parte ad uno dei due giovani, che non lasciò sul piatto neppur la traccia degli ossi. L'avvocato mi avea fatto mano a mano conoscere tutti i commensali, e poi non mancò di tirarmi in un cantone per farmene la storia. La marchesa era una benemerita patrona di tutti i pii istituti della città; si diceva che fosse ricca di ottantamila zecchini, e lui, l'avvocato, era il suo consigliere prediletto. Il sollecitatore era un veneziano molto amico dell' attuale Podestà al quale faceva fare ogni cosa che gli piaceva; e così gli tornava di

accarezzarlo per ogni buona occorrenza. I giovani erano due scolari veronesi che s'erano dati come me alla santa causa, e si proponevano di aiutarla con tutto lo zelo. Peccato che non avessero nè il mio ingegno nè le mie belle maniere, ma già Dio sapeva mutare i sassi in pane, e colla buona volontà si arriva a tutto! Io pensai che se in tutte le loro occupazioni ponevano quello stesso zelo che nel mangiare, avrebbero avuto maggior bisogno di freno che di stimoli. Mi ricordai anche allora di averli incontrati qualche volta sotto il portico dell'Università; e mi parve che non fossero nè i più esemplari, nè i più modesti che la frequentavano fra una lezione e l'altra.

— Basta! faranno forse per seguire le pecorelle smarrite, e invogliarle a farsele venir dietro! — io pensai ancora. Ma non ebbi la benchè minima voglia di stringere amicizia con loro come l'avvocato mi consigliava; come anche accettai con un inchino l'invito fattomi dalla marchesa di andar qualche volta alla sua conversazione, ove avrei passato un pajo d'ore lontano dai pericoli, in mezzo a gente sicura e timorata di Dio. L'inchino voleva dire: — Grazie! ne faccio senza della sua conversazione! — Ma l'avvocato si affrettò a rispondere in mio nome, che io era gratissimo alla cortesia della signora marchesa, e che vi avrei corrisposto col farmi vedere in sua casa il più spesso che me lo avrebbero concesso le mie occupazioni. Io fui lì lì per soggiungere qualche sproposito, tanto mi mosse la rabbia quell'uso che si faceva a capriccio altrui della mia volontà. Ma l'avvocato mi rabbonì con un'occhiata, e aggiunse poi sottovoce. — La marchesa è molto amante della gioventù; bisogna saperle grado delle sue ottime intenzioni; e compatirla ne'suoi difetti pel gran bene che la può fare. —

Insomma, in onta a queste belle chiacchiere, io mi tolsi di casa dell'avvocato ben deliberato di non immischiarmi

più nè de'suoi pranzi, nè della conversazione della marchesa. Pei due giorni seguenti ne ebbi peraltro il vantaggio di trovar più saporito il minestrone del collegio: con una libbra di pane affettataci dentro, mi parve di essere a un banchetto reale. La mia camera godeva almanco d'un bel sole, e poteva alzar gli occhi senza incontrarli negli sguardi gatteschi del sollecitatore. I due scolari veronesi si abbatterono in me qualche giorno dopo nei corritoj dell'Università, ma sembravano così poco vogliosi di appiccar parola con me, come io di avvicinarmi a loro. Ne domandai conto a qualcuno, e seppi che erano i più beoni e scapestrati dello Studio. Studiavano medicina da sette anni e non avevano ancora ottenuto la laurea, e sprovvisti di mezzi di fortuna, vivevano d'inganno e di rapina alle spalle del prossimo. Io compiansi l'avvocato Ormenta di saperlo zimbello di cotali ghiottoni; ma quando mi provai ad aprirgli gli occhi sul loro conto egli mi accolse assai male. Rispose che eran calunnie, che si maravigliava molto come io ci dessi mente, e che attendessi a scoprire e a distruggere i vizii dei cattivi, non ad esagerare i difettucci dei buoni. Io cominciai a credere che la fede del buon avvocato fosse molto più pura della sua morale; poichè se quelli erano difettucci, non capiva più quali fossero i vizii ch'io era destinato a combattere.

CAPITOLO NONO.

L'amico Amilcare disfà la conversione del Padre Pendola, e mi rimette allo studio della filosofia. — Passo per Venezia ove Lucilio seguita ad insidiare la tranquillità della Repubblica e la pace della Contessa di Fratta. — Mia eroica rinunzia a favore di Giulio Del Ponte. — Un viluppo di strane vicende intorno al 1794 dà in mia mano la cancelleria della giurisdizione di Fratta, ove comincio col prestare segnalati servigi.

Fra coloro cui doveva premere assaissimo all'avvocato Ormenta e al padre Pendola di convertire, io avea conosciuto taluno che mi andava a sangue più assai dei due veronesi miei alleati. Cominciai a fare qualche escursione nel campo nemico a profitto dell'avvocato; poi ci trovai il mio conto, e da ultimo scopersi tanta differenza fra il male che si diceva di quei giovani e quello che era difatti, che presi a dubitare della buona fede dell'avvocato, e della convenienza dell'ufficio affidatomi. Ch'io cercassi la quiete ai dolori che mi tormentavano nell'adempimento di più alti doveri, andava benissimo: che cercassi di scordare un amore indegno e sciagurato benchè fervidissimo, alzando l'anima nell'adorazione di quelle grandi idee che sono la poesia dell'umanità, in ciò pure non vedeva che bene. Ma che il mio ossequio a quelle grandi idee dovesse ridursi a una finzione continua, ad uno spionaggio indecoroso, che quei miei doveri così alti così sublimi dovessero scader tanto nella pratica, cominciava a metterlo in dubbio. Di più io avea fatto la prova come il padre Pendola voleva, ma non ne era rimasto gran fatto contento. La mia mente si era svagata, ma l'anima era ben lungi da quell'ideale contentamento che la compensa d'ogni altro rammarico. In poche parole, il cervello era occupato ma non il cuore,

e questo, attraversato nel suo amore d'una volta, e vuoto d'ogni altro affetto, mi dava grandissima noia co' suoi inutili battiti. Alla prima mi era confusamente infervorato all'ardore altrui, ma poi sia che quest'ardore fosse fittizio, sia che in me non avesse trovato materia da alimentarsi, m'era sfreddato talmente che non mi conosceva più per quello d'una volta. Quella continua manovra di passi compassati, d'antiveggenze, d'accorgimenti, di calcoli, si affanno male ad un'anima giovane e bollente. Aspirava a qualche cosa di più vivo, di più grande: capiva ch'io non era fatto per le estasi ascetiche, e ho già narrato in addietro quanto fossi debolino in punto di fede.

Figuratevi quanti sforzi facessi per ringagliardirmi!... Ma l'avvocato Ormenta anzichè aiutarmi a ciò, mi contrariava sempre colle sue mene un po' troppo mondane. Stava bene che la mèta fosse alta, spirituale e che so io; ma io la perdeva spesso e volentieri di vista. Uno studente trevisano, un certo Amilcare Dossi, s'era stretto a me con molta intrinsichezza; egli aveva un ingegno forte e arditissimo, un cuore poi che oro non bastava a pagarlo. Con lui andavo spesso ragionando di metafisica e di filosofia, perchè io avea dato il capo in quelle nuvole e non sapea più liberarmene; egli poi ci studiava da un pezzo e potea darmi scuola. Dopo qualche giorno m'accorsi che egli era proprio un tipo di coloro, che il padre Pendola definiva avversatori spietati d'ogni idealità e d'ogni nobile entusiasmo. Metteva tutto in dubbio, ragionava su tutto, discuteva tutto. E nonpertanto mi maravigliava di rinvenire in lui un amore di scienza, e un fuoco di carità che mi parevano incompatibili coll'arida freddezza delle sue dottrine. Finii col fargli parte di questa mia maraviglia, ed egli ne rise assaissimo.

— Povero Carlino! — diss'egli — come sei indietro! Ti maravigli ch'io mi sia preso di così violento affetto per

quelle scienze che vado disseccando alla maniera dei notomisti? Gli è, caro mio, che l'amore della verità vince tutti gli altri in purità ed in altezza. La verità, per quanto povera e nuda, è più adorabile, è più santa della bugia incamuffata e suntuosa. Perciò ogni volta ch'io le tolgo di dosso qualche fronzolo, qualche orpellatura, il cuore mi balza nel petto, e la mia mente si cinge d'una corona trionfale! Oh benedetta quella filosofia, che mortali, deboli, infelici pur c'insegna che possiamo essere grandi nell'uguaglianza, nella libertà, nell'amore!..... Ecco il mio foco, Carlino; ecco la mia fede, il mio pensiero di tutti i giorni, di tutti i momenti! Verità ad ogni costo, giustizia uguale per tutti, amore fra gli uomini, libertà nelle opinioni e nelle coscienze!..... Qual essere ti parrà più grande e più felice di quello che tende con ogni sua forza a fare dell'umanità una sola persona concorde, sapiente, e contenta per quanto lo permettono le leggi di natura?..... Oggi poi, oggi che queste idee ingigantiscono, e pesano fremendo sulla sfera riluttante dei fatti, oggi che io veggo affievolirsi sempre più quella nebbia che le nascondeva agli occhi degli uomini, chi più felice di me?..... Oh questa, questa, amico mio, è la vera calma dell'animo!. ... Sollevati una volta a quella fede libera e razionale, nè fortune avverse, nè tradimento, nè dolori potranno turbare la serenità dello spirito. Son forte, incrollabile in me, perchè credo e spero in me e negli altri! —

Figuratevi! Durante questa professione di fede che rispondeva sì bene a miei bisogni, io diventava di tutti i colori. Mi ricordo che non mi bastò il cuore di soggiungere una sola parola, e Amilcare credette ch'io non ne avessi proprio capito un'acca. Tuttavia se non aveva capito, aveva tremato. Vergognai di me che aveva ondeggiato sì a lungo; ebbi compassione del padre Pendola e dell'avvocato Ormenta (i quali, sia detto di volo, non ne abbisognavano

punto), e decisi di studiare come Amilcare, e di interrogar finalmente il mio cuore su quello propriamente ch' egli voleva amare. Intravvidi per la seconda volta un mondo pieno di idee altissime, di nobili affetti, e sperai che anche senza la Pisana l'anima mia avrebbe trovato il bandolo di vivere. Questo rivolgimento delle mie opinioni s' era già compiuto quando rividi l' avvocato Ormenta; e quel giorno, poco disposto a passargli tutto buono secondo il solito, appiccai con lui una mezza lite. Egli era malcontento di me perchè non era mai stato alla conversazione della marchesa, che si mostrava, a quanto pare, tenerissima del fatto mio. Perciò ci separammo un po' ingrugnati, dicendo egli che la buona causa non sapea che farsi di servitori condizionati e raziocinanti. Io non gli risposi quanto mi bolliva entro, ma corsi tosto da Amilcare, e per la prima volta gli narrai le mie relazioni coll' avvocato, e tutto l' andamento delle cose dalla predica del padre Pendola fino alla contesa di quel giorno stesso. Al mio racconto egli sporse le labbra come chi non ode cose molto piacevoli, e mi buttò in volto una certa occhiata che non mi dimenticherò mai. La mi diceva: « Sei pecora o lupo? » In verità io ne rimasi così sconvolto, che per poco non mi pentii di essere sdrucciolato in quella lunga confessione. Ma il sospetto fu un lampo: l' anima di Amilcare non era di quelle che esperte nel male lo avvisano dovunque; egli era buono, e si ravvide subito di quella breve incertezza: la bontà non gli tornò dannosa, come spesse volte. Egli mi parlò allora della fama che aveva l' avvocato in città; e come egli fosse tenuto un vigilantissimo ministro dell'Inquisizione di Stato.

— Oh cane! — io sclamai.

— Cos' è stato? — mi chiese Amilcare.

Io non ebbi il coraggio di confessare che il furbo mi aveva forse adoperato come strumento delle sue ribalderie: e il coraggio mi mancò affatto quando Amilcare mi rac-

contò che la cattura di alcuni studenti avvenuta il giorno prima, e lo sfratto intimato ad alcuni altri, e le perquisizioni a moltissimi, si ascrivevano comunemente a merito del signor avvocato.

— Quel tuo padre Pendola deve essere qualche inquisitore travestito, che lavora a doppio per tenerci al buio — continuò Amilcare; — a Venezia sono ancora al mille quattrocento, e si ha paura del mille ottocento che s'avvicina, ma noi, noi, oh no per Dio, che non muteremo in loro servigio la nostra fede di nascita. Il buon senso omai non è il retaggio di cento famiglie di nobili. Tutti vogliono pensare, e chi pensa ha diritto di operare pel bene proprio e comune. Troppo ci condussero colle dande; il padre Pendola può esser giubilato: noi vogliamo camminar soli. —

Amilcare pronunciando queste parole si trasformava in tutta la persona; la sua fronte alta e rilevata, gli occhi profondi, le narici sottili e dilatate mandavano fiamme. Diventava più grande ancora che non fosse naturalmente, e pareva che per tutte le sue vene scorresse una vampa di orgoglio e di virtù.

— Cos' erano i Greci, cos'erano i Romani? — seguitava egli. — Gente che ha vissuto prima di noi, dell'esperienza dei quali noi possiamo giovarci, e furono potenti perchè virtuosi, virtuosi perchè liberi. Ma la virtù provenga dalla libertà o questa da quella, bisogna cimentarvisi. Il conato alla libertà sarà poderoso ed efficace ammaestramento di virtù. Licurgo che ha fatto per ridonare a Sparta la sua potenza? Le ha ridonato colle leggi i robusti costumi. Imitiamolo, imitiamolo! Leggi nuove, leggi valide, leggi universali, chiare, severe, senza scappatoje, senza privilegii! Ricordiamoci degli avi nostri che si chiamarono Bruti, Cornelii, e Scipioni! La storia si ripete allargandosi; l'ordine nuovo nasce dal disordine antico. Il buon tempo è giunto

per l' eguaglianza, per la verità e per la virtù! L' umanità unificata vuol regnar sola: noi saremo i suoi banditori! —

Io strinsi la mano all' amico senza dire parola; ma l' anima mia era tutta con lui; non avea più pensiero che non volasse anelando incontro a quelle immense speranze. Giustizia, verità, virtù! le tre stelle che governano il mondo spirituale, e lungi da esse ogni cosa s' abbuia, ogni cuore trema e si corrompe! Io le vedeva sorgere come una costellazione divina sul mio orizzonte; tutto l' amore di cui era capace tendeva ad esse con impeto irresistibile. Ancora una nebbia da diradarsi, ancora un battere d' ala in quel cielo profondo, e la mia religione era trovata, il mio cuore tranquillo per sempre. Ma quella nebbiolina era come quelle frazioni infinitesimali che impiccoliscono sempre senza svanir mai; quella luce era tanto lontana, che quando appunto credeva di lambirne l' atmosfera infocata, un nuovo spazio d'aria si frammetteva fra me e lei. Molte volte discorsi poi con Amilcare di tali mie dubbiezze; ed egli mi assicurava che provenivano da difetto di meditazione; io credo anzi che l'aver guardato di primo colpo, senza affaticarmi troppo le ciglia a voler vedere quello che non è, mi giovasse a scoprire quello che veramente era. Giustizia, verità, virtù! Tre ottime cose; tre parole, tre idee da innamorare un'anima fino alla pazzia e alla morte; ma chi le avrebbe recate di cielo in terra, per usar l' espressione di Socrate? — Questa era la spina del mio cuore; e non la capiva allora così chiaramente, ma la mi doleva a sangue. Nuove istituzioni, nuove leggi, diceva Amilcare, formano uomini nuovi. Ma a volerlo anche credere, chi ci avrebbe dato queste ottime istituzioni, queste leggi eccellenti? Non certo gli inetti e spensierati governanti d'allora. Chi dunque?..... Una gente nuova, giusta, virtuosa, sapiente; e dove e come trovata? e come portata a capo della cosa pubblica?..... In verità io ci avrei capito poco ora, che di quel guazzabuglio mi do

in qualche maniera ragione. Ma a' quei tempi di letargo appena smosso, di annebbiamento intellettuale e di infanzia politica, qual più grande uomo di governo ci avrebbe capito più di me?.....

Io restava adunque col mio amore aereo e affatto sentimentale; come chi s'invaghisse d'una donna veduta in sogno. Ammirava Amilcare, che a quei sogni dava fiduciosamente la saldezza della realtà, ma non poteva imitarlo. Peraltro le vicende di Francia incalzavano; e le grandi novelle di colà, appurate dalla distanza e dall'immaginazione giovanile de' miei compagni, soccorrevano la mia fidanza. Mi diedi a sperare, ad aspettare cogli altri; leggeva intanto i filosofi dell'Enciclopedia, e più ancora Rousseau; sopratutto il contratto sociale, e la professione di fede del vicario savojardo. A poco a poco prestai colla mia mente un corpo a quei fantasmi; quando me li vidi innanzi vivi e spiranti, gettai le braccia al collo di Almicare gridando: — Sì, fratello, oggi lo credo finalmente! Un giorno saremo uomini!..... — L'avvocato Ormenta, che mi vedeva di rado e sempre più taciturno e riguardoso, mi fece spiare da qualcheduno de' suoi; egli seppe le mie nuove abitudini, la mia amicizia col trevisano, e indovinò il resto. Il mondo non correva a quel tempo secondo i loro desiderii; il pover uomo aveva un bel darsi attorno; capiva che erano formiche incapate tristamente ad arrestare un macigno, e se anche non lo capiva, il fatto sta che era stralunato peggio che mai. Però non volle deporre ogni lusinga; mi accarezzò ugualmente sperando di carpire forse alla mia ingenuità quello che raccoglieva prima dall'ubbidienza. Avvisato da Amilcare io stava sull'intese, e spiava a mia volta la fisonomia dell'avvocato come un barometro del tempo. Quando lo vedeva mogio, umile, annuvolato, correva a far gazzarra coi compagni; e si facevano fra noi allegri brindisi alla libertà, all'eguaglianza, al trionfo della Francia, alla re-

pubblica e alla pace universale. Il vino costava allora pochissimo, e coi tre ducati di mesata passatimi dal conte, io era in grado di partecipare alle agapi di quei capi guasti. — Questo entusiasmo politico e filantropico poteva occupar l'animo d'un giovane come io era; non già la religione intrigante, mondana e furbesca del signor avvocato. Forse il vangelo puro di carità e di santità mi avrebbe potuto entrare; ma ad ogni modo il passo era fatto. Divenni un Volteriano battagliero e fanatico. Stetti anche più volentieri che mai a predicare, a disputare fra i miei compagni di studio; e l'esser più simile a loro, me li fece giudicare meno floscii e spregevoli. Il fatto sta che le idee rinfiammano, e che la vita comune del pensiero soffoca o attira a sè l'egoismo privato. Da ciò avviene che l'egoismo inglese è proficuo alla nazione, benchè comune e potente; in altri paesi invece la carità è inutile perchè carnale e slegata. Così quella gioventù, in un sol anno, avea fatto un gran salto: formicolavano ancora le passioni, gli estri, le pigrizie di prima; ma il vento che soffiava da occidente sollevava le menti fuori di quella cerchia compassionevole. In fondo forse la paura, il vizio, l'inerzia poltrivano ancora; ma di sopra si slanciava la fede, capace di grandi cose benchè momentanee in indoli cosifatte. Basta, io me ne accontentava; e d'altra parte conosciuto ben bene Amilcare, io m'era fitto in capo che tutti somigliassero a lui; il che non era pur troppo. Come tutti i giudici che non hanno barba al mento, peccava allora in un estremo come l'anno prima avea peccato nell'altro: assolveva per innocenti coloro che altre volte avea condannato a morte. Amilcare mi trascinava colla sua foga di fede, di entusiasmo, di libertà, colle sue abitudini di spensieratezza, di giocondità e di audacia; con lui il sentimento che non fosse consacrato al bene dell'umanità mi sembrava un sentimento dappoco.

Non mi ricordava di aver vissuto prima d'allora; la

Pisana mi pareva una creatura piccina piccina, quasi veduta in una valle dalla sommità azzurrina e pura d'una montagna; più spesso la mi usciva di mente affatto, poichè il mio cuore avea trovato che cosa amare in vece di lei. Peraltro rimasto che fossi solo, avveniva nell'animo mio quasi una separazione di due elementi diversi, che mescolati violentemente insieme ne componevano per poco un solo; ma poi lasciati sedare tornavano a dividersi ciascuno dal proprio canto. La fede nella virtù, nella scienza, nella libertà sorgeva pura ed ardente a cantare inni di speranza e di gioia; la memoria della Pisana si ritraeva in un angolo a brontolare e a stizzirsi in segreto. Allora io mi dava attorno per confondere ancora quei sentimenti; m'incaloriva artifiziosamente e mi arrapinava tanto, che le più volte vi riesciva. Ma perchè ciò avvenisse spontaneamente mi era proprio di mestieri la compagnia e l'esempio di Amilcare. Intanto il romore delle armi francesi cresceva alle porte d'Italia; con esse risonavano grandi promesse d'uguaglianza, di libertà; si evocavano gli spettri della repubblica romana, i giovani si tagliavano la coda per imitar Bruto nella pettinatura; per ogni dove era un fremito di speranza, che rispondeva a quelle lusinghe sempre più vicine e vittoriose. Amilcare mi pareva pazzo; gesticolava, gridava e predicava nei crocchi più turbolenti, sui caffè e per le piazze. L'avvocato Ormenta diventava sempre più livido e imbronciato; io credo che fosse arrabbiato anche colla marchesa che non si decideva mai a morire. Io bel bello, nelle rade visite, mi prendeva beffe di lui. Un giorno egli mi parlò con un certo sapore amaro della mia amicizia con un giovine trevisano, e mi avvertì quasi beffardamente che se gli voleva bene doveva ammonirlo di essere meno corrivo a sussurrare nelle sue parlate. La sera stessa Amilcare, con parecchi altri scolari, fu imprigionato e condotto a Venezia d'ordine degli eccellentissimi inquisitori; a me credo si sparagnò

quel regalo, perchè speravano di sgomentarmi e forse di ripigliarmi. Ma la codardia, grazie al Cielo, non s'apprese mai al mio temperamento. Di quella vicenda toccata al mio amico io ebbi un dolor tale che mi fece odiare tre volte tanto i suoi nemici, e m'infervorò più che mai nelle nostre speranze comuni. Allora poi che dall'avveramento di queste dipendeva la sua salute, la mia impazienza non conobbe più freno.

Solamente il tempo si prese la briga di calmarmi. Ai primi impeti successe una tregua lunga e dubbiosa. Le alleanze continentali si erano rafforzate; la Francia si restringeva in sè, come la tigre per uno slancio più fiero; ma fuori si credeva ad uno scoramento fatale. La Serenissima patteggiava con tutti, soffriva e barcamenava; gli inquisitori sorridevano fra loro di vedersi dissipare un temporale che aveva fatto tanto fracasso; sorridevano stringendo fra le unghie quei disgraziati che avevano sperato nella grandine e nelle saette, mentre tutto accennava ad un nuovo sereno di bonaccia. Di Amilcare e dei molti altri che lo aveano preceduto o seguito nelle carceri non si parlava più; solamente si mormorava che la legazione francese aveva cura di loro, e che non li avrebbe lasciati sacrificare. Ma se la prossima campagna fosse sfortunata alla Francia? — Io tremava solo a pensarne le conseguenze.

Intanto una mattina mi capitò una lettera suggellata a nero. Il signor conte mi partecipava la morte del suo cancelliere, aggiungendo che in quasi due anni di studio io ne avea potuto imparare abbastanza, che poteva sostenere l'esame quando voleva, e che corressi intanto presso di lui a dirigere la cancelleria. Che cosa provassi alla lettura di quel foglio non ve lo saprei spiegare; ma credo che in fondo fossi contento assai che la necessità mi richiamasse vicino alla Pisana. Senza Amilcare, e senza la speranza di riaverlo presto, Padova mi somigliava una tomba. Le mie

speranze si dileguavano ogni giorno più; l'impazienza giovanile una volta delusa si volge facilmente in scoraggiamento; e la cera gioconda e trionfale dell'avvocato Ormenta tornava a darmi la stizza. Mediante una commendatizia del senatore Frumier sostenni con buon esito l'esame del secondo anno; e partii poscia da Padova così sconvolto e confuso, che nel mio cervello non ci raccapezzava più nulla. Peraltro mi sapea duro di togliermi di colà senza chiarirmi meglio delle faccende di Amilcare, e confidando nel patrocinio della contessa e dei suoi nobili parenti sperai che a Venezia sarei venuto a capo di qualche cosa. Chiesi dunque consiglio ai miei pochi ducati, i quali mi permisero quella breve diversione se avessi usato la maggior parsimonia. Feci un fardello delle mie robe, e le imbarcai sul burchio; poi così per creanza fui a prender commiato dall'Ormenta.

— Ah buon viaggio, carino! — mi diss'egli. — Peccato che non siate rimasto con noi tutto l'anno; siete accorto, e sareste tornato a visitarmi sovente, e forse anco la signora marchesa vi avrebbe avuto al suo circolo. Riveritemi il padre Pendola, carino; e fidatevi agli attempati un'altra volta. I giovani credono troppo, e vi faranno fare dei cattivi negozii. —

Capisco ora quello che volle dire il caro avvocato, ma egli mi credeva un volpone ghiotto ed avaro simile a lui: allora non ci capii nulla. Dovetti peraltro, dietro suo invito, baciare in viso quel sucido figliuolo, che funzionava al solito nell'andito colla sua vestaccia nera e puzzolente. Questa cerimonia mi rese due volte più gradita la mia partenza da Padova; e del resto lasciava l'incarico alla fortuna di far comparire degno cancelliere un giovinastro di non ancora vent'anni.

Giunto a Venezia, non perdetti tempo nè ad ammirare san Marco nè a passeggiare la riva, e deposto il mio fardello

in una locanda corsi al palazzo Frumier. Dio mio! come trovai cambiata in quei pochi anni la signora contessa! La era divenuta più scura, più cattiva di fisonomia; il naso le si era uncinato come ad uno sparviere, e gli occhi lampeggiavano di un certo fuoco verdognolo che non augurava nulla di buono, e nel vestire mostrava una trascuranza quasi schifosa. Non aveva più nè nastri rosei, nè merli alla cuffia; e i capelli grigi le ingombravano spettinati la fronte e le tempie. Perciò, lo confesso, neppure la pietà di Amilcare potè indurmi a tentar qualche cosa da quella parte. M'infinsi venuto a Venezia per ossequiarla, e credetti avere addotto un'ottima scusa per riescirle gradito; ma ella mi rispose un *grazie* così sgarbato che mi fece calare ogni forza giù dei ginocchi; e mi tolsi da quella stanza che non vedea l'ora di essere in istrada. Peraltro uscito che fui nell'anticamera mi si rifece il cuore, e mi tornò il desiderio di vedere la contessina Clara e confidarmi con lei. Mentre appunto mi volgeva in cerca d'un servo che mi conducesse da lei, ecco venirmi incontro ella stessa che avea saputo del mio arrivo, e non volea lasciarmi partire senza un saluto. Tanta cortesia mi commosse e mi diede animo. La povera contessina era tal quale l'aveva veduta l'ultima volta; più pallida, peraltro, più grave, e con due cerchi rossi intorno agli occhi che dinotavano l'abitudine del pianto o di lunghissime veglie. Ma questi segni di dolore anzichè togliere alla confidenza, vi aggiungevano l'incentivo della compassione. Mi apersi dunque con lei narrandole del mio amico, ed esponendole il desiderio ch'io aveva di sapere almeno perchè lo si sostenesse in prigione, e quando c'era speranza che lo lasciassero. La contessina si turbò alquanto udendo il caso di Amilcare, e più la causa probabile del suo imprigionamento; e due o tre volte fu per suggerirmi qualche spediente; ma poi la si tratteneva sospirandoci sopra. Finalmente lo spettacolo del

mio dolore la vinse, e mi disse che a Venezia c'era persona la quale dovea saperne di ciò meglio che molti altri, e che io la conosceva, e che cercassi del dottore Lucilio Vianello, che certo mi avrebbe detto ogni cosa ch'io bramassi sapere intorno al giovine trevisano. Ma disse ciò arrossendo la poveretta, e raccomandandomi di non iscoprire altrui questo suo consiglio; e poi quando io le chiesi dove avrei potuto trovare il dottor Lucilio, mi rispose di non saperne nulla, ma che egli non avrebbe mancato di capitar qualche volta in piazza, ove era allora come adesso il grande ritrovo di tutti i Veneziani.

Infatti io tolsi commiato da lei ringraziandola di tanta sua bontà, e piantatomi in piazza aspettai girando su e giù finchè diedi di naso nel signor Lucilio. Le gelosie non mi frullavano più per il capo, e pieno di zelo pel maggior bene di Amilcare lo accostai risolutamente. Egli o stentò a conoscermi o ne fece le viste, ma poi mi usò mille finezze, mi chiese conto de' miei studii, della mia vita; e da ultimo mi domandò se avessi veduto la contessa e sua figlia. Io gli narrai tutto, e come le avessi trovate. Ed egli allora mi raccontò che la contessa s'era data sfrenatamente alla passione del gioco, come usavano le dame veneziane d'allora; che perdeva ogni giorno grosse somme di denaro, che gli usurai le stavano ai panni, e ch'ella non pensava ad altro che a riacquistare tutto quanto aveva perduto con rischi più gravi e pericolosi. Il suo temperamento aveva sempre peggiorato; tiranneggiava la figliuola peggio che mai, ed erano sette mesi che la poverina non usciva di casa che per andare a messa a san Zaccaria, ov'egli la vedeva una volta per settimana. E poi scompariva come un'ombra, e non la lasciavano nemmeno affacciarsi alla finestra perchè le avevano destinato una camera interna del palazzo. Quanto al poter penetrare fino a loro non aveva mai potuto riescire; e sì che la fama, acquistatasi grandissima nella sua profes-

sione, gli aveva aperto le sale più cospicue della nobiltà. La contessa era inesorabile; ed egli sapeva da fonte sicura che stava in trattative colle monache di santa Teresa perchè la Clara fosse accettata come novizia; soltanto faceva ostacolo la dote, chè la contessa era in grado di pagarne al momento non più della metà, e secondo la regola non potevano accettarla che dopo l'intero pagamento. La giovane si sarebbe piegata ai voleri della madre, e se quel sacrifizio non era già consumato, lo si doveva a quelle differenze d'interesse. Soltanto egli sperava che non avrebbe obbedito quando avessero voluto farla professare, e che non si sarebbe divisa dal mondo colla barriera insormontabile dei voti. Lucilio mi narrava di ciò, colla rabbia forzatamente compressa di chi non può vincere un'opposizione giudicata frivola e ridicola; ma da ultimo la sua fronte si era rialzata, e ben si vedeva ch'egli non avea smesso nulla dell'antico coraggio, e che sperava ancora, e che le sue speranze non erano sogni. Quel suo animo vigoroso e prudente non poteva acquetarsi in vane lusinghe, e perciò la sicurezza che travidi nelle sue ultime parole mi diede qualche fiducia. Allora vedendolo più tranquillo gli comunicai la cagione dell'averlo io sì a lungo aspettato, non tacendogli anche, forse con un po' di furberia, che la Clara stessa mi aveva a lui indirizzato. Parve allora che molte confuse memorie gli balenassero in capo, e tornò a guardarmi come se fosse quello il primo momento che mi rivedeva.

— Da quanto tempo non avete notizia del padre Pendola? — mi chiese egli senza nulla rispondere alla mia domanda.

— Oh da lungo tempo! — risposi io con qualche stupore di essere interrogato a quel modo. — Credo che col reverendo padre non ce la intenderemo più, e che egli per lo meno non sarà gran fatto contento del fatto mio.

— Non vi aveva egli dato qualche commendatizia per

Padova? — mi domandò ancora con un fare svagato Lucilio.

— Sì certo; — soggiunsi — per un certo avvocato Ormenta che mi è uscito affatto di grazia; e pochi mesi fa ho saputo che è in voce di essere una spia dei serenissimi inquisitori.

— Bene, bene, sarà: ma non parlate di cotali cose a voce alta qui in Venezia; il vostro amico deve esser caduto in male acque appunto per questo.

— Oh sì, è facilissimo! egli parlava tanto forte da farsi udire da un capo all'altro della città, e non facea mistero delle sue opinioni.

— Infatti fu rimeritato come vedete della sua sincerità; tuttavia rassicuratevi che egli e i suoi compagni stanno, credo, sotto la protezione della legazione francese, e non interverrà loro alcun male.

— Ne è ben sicuro, lei? Ma se la Francia invasa dagli alleati, se...

Lucilio mi troncò la parola in bocca con una risata, laonde io lo guardai alquanto maravigliato.

— Sì, si guardatemi! — egli soggiunse — ho riso della vostra innocenza. Credete anche voi, come i gazzettieri di Germania, che la Francia sia esausta, discorde, e che si lascerà mettere i piedi sul collo dal primo venuto?... Guardatemi in viso ancora!... Io non sono che un medico, ma vi garantisco che ci vedo più lungo assai di tutti questi politiconi in toga e parrucca. La Francia omai non è più solamente in Francia: è in Svizzera, è nell'Olanda, è in Germania, è in Piemonte, è a Napoli, è a Roma, è qui! qui dove parliamo io e voi. Essa lo sa e si raccoglie, per attirarsi intorno le forze attive dei nemici, e sbarazzarsene più presto in un pajo di colpi, e lasciare libero lo slancio agli amici, ai fratelli di qui!... Vedete; così per abitudine io vi raccomandava poco fa di parlare adagio, ed ora io

grido e non me ne curo. Gli è, vedete, che omai hanno paura, e che non si corre nessun pericolo. Voi potete narrare quanto vi ho detto all'avvocato Ormenta, ed anche al padre Pendola, che non me ne importerebbe gran fatto.

In ciò dire Lucilio mi guardava con occhi fiammeggianti e severi, tantochè io fui costretto contro l'usanza di chinare i miei. Ma egli ebbe forse compassione di quel mio smarrimento, e mi diede una mano a rialzarmi.

— Quanti anni avete? — mi chiese.

— Presto ne avrò venti.

— Solamente venti? animo allora; eravate un bambino e credevano di mettervi la benda, ma io spero che non vi lascerete infinocchiare, o che vi ravvedrete finchè ne avete il tempo. Coraggio dunque; confessatemi che la vostra amicizia per Amilcare, e il vostro interessamento per lui presso di me, è un effetto di consigli altrui, non del vostro spontaneo sentimento...

— Oh chi vuol'ella mai che mi spingesse a ciò!!

— Chi? il padre Pendola per esempio, o l'avvocato Ormenta!

— Essi? tutt'altro: anzi credo che mi sapranno pochissimo grado della mia intrinsichezza con quel giovane; e infatti a lui ho dovuto di essermi disgustato di loro e delle loro trame frivole e disoneste.

— Frivole le loro trame? non tanto, ragazzo mio. Disoneste potrebbe darsi: ma non precipitiamo i giudizii, perchè chi difende la pagnotta ha molti e molti diritti. Credereste voi che il reverendo padre e il degno avvocato sarebbero persone autorevoli e di rilievo, se venisse un buon vento di giustizia che buttasse a terra, sì, che buttasse a terra tutti i privilegii della nobiltà e delle fraterie?... Essi lavorano pel loro utile come gli altri pel proprio: non so che dirne! —

Io mi stupii oltremodo di questa maniera di vedere

di Lucilio; un odio aperto mi quadrava meglio di questa fredda e calcolata inimicizia; e il mio amico trevisano la pensava secondo me più direttamente del dottore di Fossalta. Soltanto mi dimenticava che in questo la gioventù s'era sbollita, e il sentimento s'era impietrito in profonda convinzione.

— Ma parliamo dunque di voi — continuava egli intanto; — voglio credervi che la contessina Clara vi abbia indirizzato a me e non l'avvocato Ormenta. Se così è, vivete tranquillo; il vostro amico Amilcare è più sicuro nella sua prigione che io e voi in piazza. Lo direi anche al collegio dei Savii, il quale se fosse savio avrebbe a cavare il suo pro da questo giudizio. Ve lo ripeto, v'è gente che veglia per lui; e non c'è pericolo che si lascino andare a male giovani così preziosi. Intanto voi cercate di non lasciarvi abbindolare dal padre Pendola. Per carità, Carlino! Eravate un ragazzo di mente e più assai di cuore. Non guastatevi sul più bello. Vi lascio per qualche visita che ho da fare in questa casuccia di poveri diavoli. Che cosa volete? l'amor della gente è la paga più bella del medico. Ma se vi fermate a Venezia, cercate di me all'ospitale dove sto sempre fino alle dieci del mattino.

— Grazie, — gli diss'io; — se la mi assicura proprio che Amilcare...

— Sì, vi assicuro che non gli interverrà alcun male. Cosa volete di più?

— Allora la ringrazio; e la riverisco. Io parto quest'oggi stesso.

— Salutatemi il conte, la contessina, i nobiluomini Frumier e mio padre, se lo vedete, — soggiunse Lucilio. — Ohimè! salutatemi anche Fratta e Fossalta! Chi sa se quei solitarii paeselli mi vedranno mai più! —

Mi abbracciò, e mi lasciò, credo, con istima migliore di quando mi aveva incontrato. Certo al ripensarci poi mi

parve che gli avessero riferito di me cose non troppo onorevoli; e in seguito venni a sapere com'egli mi credeva venduto anima e corpo al padre Pendola. Ma l'ingenuità della mia confessione lo aveva rimosso da questo avventato giudizio; senzachè la mia giovinezza lo lusingava che non fossi tanto incallito nell'impostura, come pretendevano. Ad ogni modo imbarcato ch'io fui col mio fardelletto sulla corriera di Portogruaro, la mia mente ebbe di che lavorare a riandare il colloquio avuto con Lucilio: soprattutto l'autorità che era nelle sue parole, e nel suo contegno mi parea più strana ancora che mirabile. Un semplice medico, un giovane paesano da poco trapiantato a Venezia, parlava e sentenziava a quel modo! Ergersi per poco ad arbitro dei destini d'una repubblica, se non ad arbitro, a giudice ed a profeta... la mi sapeva un po' di commedia! Che fossi rimasto corbellato? Che la mia inesperienza gli avesse offerto un'occasione di burlarsi saporitamente di me? Quasi quasi mi rimordeva di avere abbandonato Amilcare a sì manchevole malleveria; ed è vero che nulla più avrei forse potuto tentare per lui, ma dubitava fra me che quella troppo facile confidenza fosse effetto di poco animo e di infingardaggine. Mi riconfortava poi col pensiero che Lucilio non era mai stato uno spaccamonti, e che per ingegno e per istudio soprastava tanto agli altri uomini, da darmi il diritto di crederlo superiore ad essi di antivedere e di potenza. Che egli fosse segretamente addetto alla legazione francese, lo aveva udito mormorare anche a Portogruaro l'autunno passato, e allora alcune sue parole m'avevano riconfermato la verità di questa diceria. Tali relazioni forse lo ponevano in grado di poter sapere e vedere nelle cose più addentro degli altri; e in fin dei conti poi io non ci trovava una causa per cui dovesse egli divertirsi a gabbarsi di me.

Queste considerazioni, unite al rispetto istintivo che nutriva per Lucilio, e alla nessuna lusinga che poteva avere di

giovare ad Amilcare per qualche altra via, fecero ch'io mi acquietassi in quanto aveva operato; anzi cessai a poco a poco di darmi pensiero della sorte dell'amico per badare alla mia. Mano a mano che mi allontanava dalla laguna per entrare in quel laberinto di fiumane, di scoli e di canali che uniscono a Venezia il basso Friuli, mi si abbujavano nella mente le vicende di quell'ultimo anno, e quelli vissuti prima vi ricomparivano col guizzante barbaglio dei sogni. Mi pareva che la barca, nella quale era, mi rimenasse verso il passato, e che ogni colpo di remo distruggesse un giorno della mia vita, o per meglio dire, mi riconquistasse uno dei giorni trascorsi. Niente dispone meglio alla meditazione, alla mestizia, alla poesia, che un lungo viaggio traverso a paludi nella piena pompa della state. Quegli immensi orizzonti di laghi, di stagni, di pelaghi, di fiumi, inondati variamente dall'iride della luce; quelle verdi selve di canne e di ninfee, dove lo splendor dei colori gareggia colla forza dei profumi per ammaliare i sensi, già spossati dall'aria grave e sciroccale; quel cielo torrido e lucente che s'incurva immenso di sopra, quel fremito continuo e monotono di tutte le cose animate e inanimate in quello splendido deserto mutato per magia di natura in un effimero paradiso, tutto ciò mette nell'anima una sete inesauribile di passione, e un sentimento dell'infinito.

Oh la vita dell'universo nella solitudine è lo spettacolo più sublime, più indescrivibile che ferisca l'occhio dell'uomo! Perciò ammiriamo il mare nella sua eterna battaglia, il cielo ne'suoi tempestosi annuvolamenti, la notte ne'suoi fecondi silenzii, nelle sue estive fosforescenze. È una vita che si sente, e sembra comunicare a noi il sentimento d'un'esistenza più vasta, più completa dell'umana. Allora non siamo più i critici e i legislatori, ma gli occhi, gli orecchi, i pensieri del mondo; l'intelligenza non è più un tutto ma una parte; l'uomo non pretende più di com-

prendere e di dominar l'universo, ma sente, palpita, respira con esso. Così io cedeva allora a questa corrente di sogni e di pensieri, che mi respingeva carezzevolmente alle beate memorie dell'infanzia. L'esule canuto, che torna al focolare domestico dopo avere sfruttato i suoi giorni sopra terra ingrata e straniera, non è certo più lieto e commosso ch'io allora non fossi. Ma era tuttavia un contento pieno di melanconia, perchè l'apparizione nei crepuscoli della memoria d'una gioja passata, somiglia alla visita notturna d'un diletto defunto, e ci invita alla voluttà delle lagrime. Ricordava, e insieme dimenticava e sognava; ricordava le beatitudini del fanciullo, dimenticava i dolori dell'adolescente, il ravvedimento del giovane, e sognava un ritorno allegro e felice a quelle rive incantate d'Alcina, donde cacciati una volta, invano si cerca di riapprodare ancora. Chi, dopo una qualche assenza, non ha osato di fingere la propria amante cambiata per miracolo nell'amante ideale dei sogni, nella creatura del nostro cuore e della nostra poesia?.. Bambolaggini senza verità e senza fiducia delle quali la mente s'innamora; e la speranza e l'amore e ogni altro tesoro dell'anima si profonde a vestire e lumeggiar vagamente una bambola immaginata. Io prendeva allora la mia Pisana in culla; non vedeva che i suoi lunghi capelli, i suoi occhi dolcissimi, i suoi sorrisi da angelo; di lei fanciulletta ricordava la grazia, l'ingegno, la pietà, e la voce soave e carezzevole; la vedeva poi crescere d'orgoglio e di bellezza, ricordava i suoi moti magnanimi, i suoi gesti alteri, i suoi baci di fuoco; sentiva il suo braccio tremar sotto il mio, vedeva il suo petto gonfiarsi ad una mia occhiata, e i suoi sguardi.... Oh! chi saprà descrivere com'ella avea saputo guardarmi, e come io ricordava allora, e ricordo perfino adesso, il linguaggio celeste di quelle due pupille incantevoli! Come ricordare uno solo di quei lampi d'amore, e sovvenirsi insieme delle nubi che lo offusca-

vano? No, l'anima sua, la parte più bella e spirituale di lei che viveva in quegli occhi, non si è insozzata nel fango della colpa. No, l'uomo non è un congegno meccanico che produce umori e pensieri, ma è veramente un impasto d'eterno e di temporale, di sublime e d'osceno, in cui la vita, diffusa talvolta equabilmente, si condensa talvolta in questa parte od in quella per trasformarlo in un eroe od in una bestia! Una parte divina splendeva negli occhi della Pisana; e rimase sempre pura perchè impeccabile. Ecco il perchè di quella passione violenta, immortale, ch'ella ha saputo inspirarmi; e che nessun prestigio di bellezza, nessuna blandizie di sensi avrebbe potuto prolungare oltre al sepolcro di lei nel cuore d'un vecchio ottuagenario. Io adorava, io compativa lo spirito schiavo ed immemore, ma sempre dolente e redivivo dai suoi lunghi torpori.

A Portogruaro quelle mie fantasticherie ebbero a fare un gran capitombolo. Tutti parlavano delle stranezze della Pisana; perfino sua zia me ne mosse cenno pregandomi col mio criterio di porvi qualche riparo, giacchè il conte, per quante gliene avessero dette, non s'ingeriva di nulla. Ella lo aveva perfin consigliato di collocarla in sua casa; ma le aveva risposto che la ragazza non voleva a nessun patto, e così si lasciava menare pel naso dalla figlia con gravissimo danno della sua riputazione.

— Sentite, Carlino, — mi diss'ella — se si può dare di peggio. Raimondo Venchieredo le sta sempre intorno ostinatamente; ella gli tien bordone con centomila moine che è una vera sconcezza a vederli; ma poi quand'egli venne a chiederla seriamente in isposa, che oramai l'ha diciott'anni e si potrebbe pensarvi, essa dichiarò solennemente che non lo avrebbe preso mai per marito e che la lasciassero stare. Si dice che vi covi sotto un amore più vecchio con Giulio Del Ponte, ma non si capisce poi perchè ella

strapazzi sempre questo giovine, e lusinghi invece quell'altro che si è proposta di rifiutare. Oltracciò Giulio è quasi povero, e tanto malandato di salute che non gliela danno lunga fino alla primavera ventura!

— Come? Giulio è a questi estremi? — io sclamai.

— Sì, poveretto, — soggiunse la gentildonna — e a dirvi la verità sarebbe quasi meglio che se ne andasse, perchè non attraversi ogni buon collocamento della Pisana, come il dottor Lucilio ha fatto colla Clara. Quella almeno era quieta, ragionevole e cristiana, e si è potuto trattenerla dal fare spropositi. Ma con costei? Uhm! non ci spero nulla, e temo che voglia diventare il disonore della famiglia. —

Io mi dimenticai sul momento della Pisana per ricordarmi di Giulio; e lo dichiaro a mia lode, che le triste novelle della sua salute mi desolarono. Infatti nell'ultima volta che l'aveva veduto, avea notato il suo pallore più tetro del solito, e una difficoltà di respiro che gli mozzava a mezzo le parole. Ma ne accagionava unicamente i crucci e le battaglie inseparabili da un amore colla Pisana; anzi vedendo nelle sue pene quasi la mia vendetta, ne godeva barbaramente. Dopo il cattivo pronostico della Frumier cominciai a discernere meglio, e a temere ch'egli non fosse la prima vittima dell'indole bollente e sfrenata della fanciulla; mi dolsi della sua sventura, e più forse del delitto che avrebbe macchiato la coscienza di chi lo uccideva a quel modo, senza misericordia e senza pensarci. Le colpe di coloro che amai, ebbero sempre virtù di affliggermi più che i miei stessi dolori; credo che a quel tempo avrei perdonato alla Pisana l'amore per Giulio, purchè ella gli ridonasse con quello la salute e la vita. Pur troppo infatti ebbi campo a persuadermi che le paure della Frumier non erano fallaci. La sera stessa vidi la Pisana a Portogruaro; amorosa, timida, taciturna con me, come chi avesse biso-

gno d'amore e di pietà, lusinghiera e provocatrice col Venchieredo, indifferente e beffarda con Giulio. Raimondo aveva dimenticato i rifiuti della Clara, e le lusinghe della Pisana lo riconducevano in casa Frumier, dove forse aveva sperato ricattarsi di quelli coll'acquisto di un boccone più ghiotto e desiderato. E lo sfuggirgli di questo, altro non avea fatto che attizzargli viemaggiormente le voglie; poichè la Pisana, pur respingendolo come marito, lo accettava, lo accarezzava in qualità di vagheggino. Il giovine scapestrato, se potea ottenere di contrabbando quello che avea cercato di avere legalmente, si sarebbe tenuto il più furbo e felice degli uomini; e il contegno della Pisana dava piuttosto ansa a questa lusinga. Se aveste veduto qual'era in tali frangenti lo stato compassionevole del povero Giulio, potreste capire come la pietà ammutisse in me perfino l'interesse dell'amore. Cosa quasi incredibile! Io aborriva il Venchieredo non per conto mio, ma per conto di Giulio: io era geloso della Pisana più per lui che per me, e lo spettacolo di quel giovane, pieno d'anima, di cuore, d'ingegno, che si disfaceva dolorosamente pel cancro segreto e inesorabile d'una passione infelice, mi metteva in cuore quasi un rimorso dell'odio che altre volte gli aveva serbato. Vi sembro troppo buono?... Non c'è caso; era fatto così. Quella lunga scuola di abnegazione e di pazienza al fianco della Pisana, mi avea fruttato una pietà quasi eroica a profitto dei miseri. Ne diedi la prova in seguito colla mia condotta, la quale se potrà tacciarsi di sciocca, non potrà mancare di qualche lode per coraggio e per generosità.

Il Venchieredo portava addosso tutto lo sfarzo della felicità. Nel volto, nel gesto, nel vestire, nel parlare si conosceva il giovane contento del fatto suo, che non ha nulla a desiderare, e che non può pensare ad altro che alla propria gioja, tanto essa è grande e potente. La con-

tentezza gli rabbelliva le guancie d'una fiamma rosea e vivace, gli rendeva snella e leggiera la persona, facile e colorita la parola. Vedeva tutto bello, tutto buono, tutto incantevole; ognuno gli faceva festa, perchè lo spettacolo d'una gran felicità racconsola gli uomini, colla fiducia di poterla anch'essi un giorno o l'altro raggiungere. La Pisana era tutta per lui; tremava e abbassava gli occhi a'suoi sguardi, sorrideva al suono della sua voce, lo seguiva in ogni movimento. Come io l'aveva veduta ragazzina per Lucilio, tale la vedeva allora già donzella per Raimondo; lo stesso turbamento, la stessa veemenza non trattenuta nè da pudore, nè da paura, e un incanto di voluttà cresciuto a mille tanti nel pieno splendore della sua bellezza di diciott'anni. Io l'amava allora per me, la odiava per lo spietato martirio cui ella condannava il povero Giulio, la disprezzava per la sua perfida idolatria a un giovinastro frivolo e scostumato com'era il Venchieredo. Non so quale smania mi sentissi in cuore di calpestarla, di svillaneggiarla: insuperbiva fra me di amarla ancora, e di poter dire tuttavia, che l'avrei ceduta ad un altro per salvargli la vita! Ella invece procedeva innanzi cieca come il carnefice. Cieca! Ecco la sua scusa: credo ch'ella non vedesse nulla, non s'accorgesse di nulla. Le sue passioni furono sempre così eccessive, che le vietarono di discernere alcuna cosa fuori di loro. A veder l'anima straziata di Giulio dibattersi in un corpo smunto e consumato per lottare ancora, per difendersi fino alla morte, contro il facile e sereno predominio di Raimondo, venivano proprio agli occhi le lagrime. Il fuoco delle pupille, lo splendore dello spirito che un tempo gli trapelava dal volto era scomparso; con ciò ogni sua bellezza s'era spenta, perchè egli non ne aveva altra: fino la maestà del pallore pareva insozzata dalle macchie brune e verdastre di cui la chiazzava il sangue corrotto dalla bile. Pareva un malato di pellagra, e la

vergogna del proprio aspetto toglieva ogni coraggio a' suoi sguardi, ogni sicurezza alle sue parole. Il brio già attutito al soverchiar dell'amore, sforzava indarno il coperchio sepolcrale della disperazione; brillava a tratti come un fuoco fatuo di cimitero; e lo sforzo di volontà, che lo accendeva momentaneamente, ricadeva poco stante in un peggiore abbattimento. Aveva piaciuto per esso; per esso era stato amato; senz'esso dovea perire; egli lo sapeva, e infuriava fra sè di non poterne avvivare almeno un funebre lampo colle ceneri dell'anima sua. Morire sfolgorando, era omai a sua unica speranza d'amore e di vendetta; ma più si ostinava, e meno gli ubbidiva l'ingegno affiocato dalla malattia e dalla passione. Io rimasi costernato dagli ultimi sforzi d'un'anima moribonda, che fra le rovine d'un corpo già fatto per lei simile a un sepolcro, anelava invidiosamente a quella parte di bene ch'era stata sua, e che le veniva rapita da una forza giovane, arrogante e spensierata. Mi pareva di vedere Lazzaro agonizzante di fame, che chiede agli epuloni le briciole della mensa, e non ottiene che scherno e ripulse. Ma fosse almeno stato così! Giulio avrebbe trovato un'ultima gioja nello sfogo d'un'ira giusta e magnanima; sarebbe morto colla fede che le sue parole, a vendetta della sua sciagura, avrebbero risuonato eternamente nell'anima della infedele. Nulla di ciò invece: la Pisana non aveva per lui nè occhi, nè orecchi: egli moriva goccia a goccia, senza lusingarsi che il rantolo della sua maledizione avrebbe turbato un istante la felicità del sorriso di lei!

Durante quella lunga sera accumulai nel cuore tanta compassione per quel poveretto, che addussi al conte qualche pretesto di rimanere a Portogruaro, e lo lasciai partire soletto colla Pisana, la quale si meravigliò non poco di cotal mia stravaganza. La attribuì forse a gelosia, e mi buttò un'occhiatina che potea essere di conforto o di gra-

titudine; ma io ne ebbi orrore, mi rivolsi precipitosamente, e lasciando il Venchieredo guardar la carrozza che si dileguava, presi a braccetto il Del Ponte, e lo trassi lunge da quella casa. Questi mi seguiva a malincuore, ansava come un naufrago che sta per perdere l'ultima tavola, e teneva la testa rivolta ostinatamente ad osservare la contentezza del fortunato rivale.

— Giulio, che fai? — gli dissi scuotendolo. — Ritorna in te! abbracciami! non mi hai ancora salutato!... —

Mi guardò quasi trasognato, indi, poichè fummo nel bujo d'una calle remota, mi mise le braccia intorno al collo senza parlare nè piangere. Così non ci eravamo lasciati. Egli allora trionfante e felice non s'avvedeva di me misero ed avvilito; m'avea fatto della mano un cenno di commiato, quasi di protezione e di pietà; io non avea nè voluto nè potuto stringere la mano di chi mi rubava la ricchezza dell'anima mia. Oh quanto mutati ci ricongiungeva la fortuna! Io sotto il peso d'un doppio disinganno aveva il coraggio di compatire a lui più che a me stesso: a lui decaduto dalla ricca noncuranza del trionfo alla mendicità della sventura, a lui tanto crudele e nocivo contro di me un anno prima, quanto a lui stesso lo era allora Raimondo.

— Giulio, che fai? — tornai ancora a dire sollevandogli la fronte. — Tu vuoi ammalarti, e ci riesci a forza di esser crudo e spietato con te stesso. —

— Voglio ammalarmi?... No, no, Carlo — rispose egli con voce fioca e straziante: — voglio anzi guarire, voglio vivere! voglio che la giovinezza rifiorisca sul mio volto, che le allegre immagini si ricoloriscano alla mente, che l'anima si rigonfii come la gemma del rosajo al soffio primaverile, e che trabocchi fuori in lieti discorsi, in frizzi faceti, in cantici smaglianti di amore, di poesia! Voglio che la luce scacci dal mio volto le tenebre della melanconia, e il bel

sole della vita vi rianimi queste fattezze smorte ed appassite! Sarà un miracolo, sarà un trionfo. Chi ha sul volto l'altera e grossolana bellezza della carne, una volta che l'abbia perduta deve aspettarne il ritorno dopo una lunga e incerta convalescenza; ma chi risplende nel viso per l'interna fiamma dello spirito, può ritrovare in un momento la luce ammaliatrice d'una volta. L'anima non è soggetta alle lungaggini della medicina; nè la passione ha l'andamento grave e conquassato dalla malattia; essa corrode e rinsanguina, essa uccide e risuscita! È veleno e balsamo ad un tempo. Io l'ho visto le cento volte, l'ho provato per esperienza, lo proverò ancora!... —

Egli parlava con enfasi febbrile, le parole gli si affollavano sulle labbra confuse e smozzicate: rivedeva nella mente un barlume dell'antico splendore, e non voleva perderlo: ma gli venia meno la lena, e il respiro convulso affannato s'agitava in mezzo a quel tumulto di pensieri, di speranze, di illusioni, come un guerriero ferito a morte tra fantasmi di gloria e delirii di comando.

— Càlmati, Giulio! — soggiunsi io, non so se più impietosito o spaventato da quell'orgasmo; — vedi che della vita ne hai nell'anima oltre il bisogno; appunto la soverchia vitalità ti opprime; bisogna rintuzzarla. Io conosco il tuo male, e ne conosco anche il rimedio. So che ami disperatamente come si ama quella donna che è venuta incontro all'amor nostro, e ci ha stregato la fantasia colle gioje più dolci che l'amor proprio e la voluttà sappiano ammannire, lavorando di conserva! Ora quando un cotale amore è divenuto un tormento, che si tratta di fare per guarirne? Studiarne le origini, guardarne la fonte più in noi stessi che in altrui. Fu un inganno, fu un granchio preso: ecco tutto. Riàlzati, e ti si porgerà il destro di coglierlo un'altra volta, se sarai debole tanto da degnarti!...

— Capisco; — entrò egli a dire amaramente: — capi-

sco, amico mio, quello che mi domandi. Credi che io pure a mia volta non ti abbia conosciuto?... Ti ho perduto di vista in seguito, ma dapprincipio mi era accorto che tu pure amavi la Pisana. Figurarsi se dovea prendermi soggezione d'un fanciullo!... Ora poi che sei grande, roseo, tarchiato, intendi accampare i tuoi diritti, e ti garba meglio accamparli contro un avversario che contro a due! Vieni a dirmi pietosamente; « ritirati pel tuo meglio; me ne saprai grado; vedi le mie spalle? esse hanno speranza e forza di recarti al cataletto. » — Non è vero che questo è il sugo del tuo ragionamento?

— No, non è vero! — sclamai, compassionando in questi ingiusti sospetti la tormentosa diffidenza del malato. — Non è vero, Giulio, e tu lo sai ch'io non son capace d'una frode, e ch'io non m'abbasserò mai a pregare un rivale!.. Ah lo sapevi dunque?... Sì, io ho amato la Pisana quand'era fanciullo; non voglio nasconderti nulla, io l'amo ancora: e per questo appunto mi duole di vederla inesorabile contro di te! —

— Inesorabile? lo credi dunque? — gridò egli afferrandomi convulsivamente la mano.

— Inesorabile come chi non ricorda, come chi non vede; — io soggiunsi.

— Ma dunque tu vorresti persuadermi dell'impossibile! — riprese egli. — Vorresti darmi a credere che ti dia noja il veder la tua amante crudele verso un altro!... O impostore, o codardo, ecco qual vuoi comparirmi!... Ancora, ancora io fui indulgente a crederti impostore. Se così non fosse io ti disprezzerei maggiormente, e avrei ribrezzo del tuo vile compianto, come d'un lenocinio pagato.

— Taci, Giulio, taci! — sclamai trattenendo un impeto di sdegno e ponendogli una mano sulla bocca. — Sì, tu l'hai detto; io inorridisco di vedere non la mia amante, ma colei che amo più della vita, torturare e uccidere spen-

sieratamente un'anima come la tua; vorrei purgarla da questa taccia, risparmiarle questo rimorso!... Poichè sappilo, Giulio, e vedi se sono sincero, io so e sento di doverla amar sempre, e sarebbe per me un dolore infinito quello di amare non una vanerella, non una spensierata, non una sirena, ma una furia e un'assassina!...

— Amala dunque, amala pure! — rispose egli con voce soffocata dai singhiozzi. — Non vedi che sono un'ombra? i tuoi scrupoli vengono tardi; ella mi ha già ucciso; e le sue labbra sono vermiglie del sangue che mi ha succhiato. Talvolta m'illudo ancora; è superbia, è speranza di vendetta! Ma poi mi torna il coraggio della verità; e godo quasi di scongiurar fronte a fronte la furia che mi divora. Va, io mi vendico fin d'ora della felicità che attende te pure, e che s'aspetta a tutti quelli che aspetteranno pazientemente! Va, se vuoi amare una cosa abbietta, immonda, spregevole, senz'anima, senza cuore e senza ingegno, cerca la bambola istupidita dall'ubriachezza dei sensi e accecata dall'orgoglio! nata donna nella crudeltà, nella sciocchezza, nella lascivia, e bambola eterna in tutto il resto, anche nella pietà che è la scusa delle donne, e che a lei fu negata per un mostruoso prodigio della natura!... I tuoi diritti sono innegabili; nasceste insieme nella corruzione, potete amarvi senza vergogna alla vostra maniera, come si amano i rospi nel pantano, e i vermi nel cadavere!... —

La sua voce si era rianimata; egli parlava e camminava come un demente; sentiva scricchiolare i suoi denti come volessero arrotare la punta a quelle parole d'imprecazione e di sprezzo. Ma io era armato nel cuore contro a tali ferite, e lasciai sfogarsi quel suo impeto di furore e di sdegno, finchè riacquistò almeno la calma della stanchezza. Allora tentai un ultimo colpo, fidando nella rettitudine delle mie intenzioni che Dio sa se potevano essere più generose.

— Giulio, — gli bisbigliai gravemente all'orecchio, — tu hai giudicato la Pisana!... Or guarda adunque se così come la conosci, il tuo orgoglio ti permette d'amarla.

— E tu, l'ami pur tu? — rimbeccò egli con fare aspro e riciso.

— Sì, io l'amo; — soggiunsi — perchè mi vi usai fin dalla nascita, perchè quell'amore non è un sentimento ma una parte dell'anima mia, perch'esso è nato in me prima della ragione, prima dell'orgoglio!

— E in me dunque? — riprese egli quasi piangendo; — credi tu che due anni non l'abbiano radicato in me così profondamente, come in te dodici e quindici?... Credi tu ch'egli fosse un trastullo per me?... Non vedi che muoio solo perchè essa mi è tolta? L'orgoglio, tu dici, l'orgoglio?... Sì, io sono superbo; mi duole di cedere altrui quello ch'io possedeva, e di non poter nulla nulla per riacquistarlo!... Oh se sapessi con quanti spasimi, con quante lagrime, con quante viltà comprerei ora un raggio fuggitivo di bellezza, un barlume momentaneo di spirito, un giorno, un giorno solo della mia vita rigogliosa d'una volta!... Se sapessi quante lunghe ore sto dinanzi allo specchio contemplando con rabbiosa impotenza lo smarrimento delle mie sembianze, gli occhi pesti e annebbiati, le carni ingiallite e rugose!... Sono orribile, Carlo, orribile davvero! Io fo raccapriccio a me stesso; fossi una donna da trivio non concederei un bacio al disgraziato che mi somigliasse. Uno scheletro ritto ancora; ma non vivo, non animato! Almeno mi restasse l'energia spaventosa del fantasma! Mi vendicherei collo spavento, colle maledizioni! Ma l'anima si ritira da me, come l'acqua del fiume dalla sponda inaridita: tutto appassisce, tutto manca, tutto muore! Mi restano solo memorie e desiderii; un popolo sconsolato di pensieri muti e rabbiosi, che non sa nemmeno gridare per destar compassione. —

Allora solamente egli tacque, allora solamente io intravidi con ribrezzo la profonda disperazione di quell'anima, e la pietà stessa rimase stupita e paralitica. Era un martire dell'orgoglio, più ancora che dell'amore, e tuttavia non so qual interna pressura mi traeva a tentare ogni sacrifizio per cercar di salvarlo. Credo che amassi tanto la Pisana da credermi a parte perfino delle sue colpe e de' suoi doveri di riparazione; fors'anco mirava in altrui quello che io stesso avrei potuto diventare, e la paura mi eccitava alla carità. Mi ricordai di aver udito il Del Ponte opporsi talvolta alla satirica miscredenza di Lucilio e di qualche altro nel crocchio del senatore; laonde mi parve utile tentare anche questo mezzo.

— Giulio, tu almeno sei cristiano! — ripresi dopo un breve silenzio. — Puoi dunque chieder conforto a Dio e rassegnarti.

— Sì, infatti sono cristiano! — mi rispose egli — e mi rassegno e ne do prova bastevole col non ammazzarmi.

— No; dicono che non basta; bisogna seguitare la pratica delle altre virtù cristiane, oltre la rassegnazione; bisogna essere caritatevoli agli altri ed a sè.

— Lo sono fin troppo; non ho ancora schiaffeggiato lei, non ho sbranato quel nobile liscio e cialtrone che mi opprime colla sua arroganza! Ti par poco?...

— Bada, Giulio, che la passione ti fa essere parziale verso te ed ingiusto verso gli altri. La Pisana è colpevole, ma il Venchieredo, per quanto...

— Non parlarmi di lui!... Per pietà non parlarmi di lui, perchè mi dimentico alle volte perfino i comandamenti di Dio!...

— Or dunque ti parlerò di me: vedi se la passione ti accieca sui tuoi doveri? Poco fa dovevi ringraziarmi e mi hai insultato!...

— Ti ho insultato perchè infatti tutto il tuo contegno di questa sera mi sembra ancora molto bizzarro; ma ora voglio crederti; ti ringrazio delle buone intenzioni. Sei contento?

— Sarei più contento se volessi aiutarti de' miei consigli per vivere meno infelice!

— Mi aiuterò invece de' miei per morire. Son cristiano, credo al paradiso, e tutto sarà finito. Dubito per altro di poter morire perdonando!... Oh sì, ne dubito assai; ma la malattia sarà lunga, mi fiaccherà, e sarò convertito se non da altro dalla debolezza. Dio voglia passarmela buona!...

— No, per carità, Giulio, non finire di avvelenarti con questi tetri pensieri!

— Vedi anzi che ora sono tranquillo, che sto meglio, che mi par di essere guarito. Hai fatto benissimo a farmi risovvenire di Dio. Questa notte scommetto che dormirò, e sì che da due mesi non godo una tanta ventura. Ho piacere di doverla a te: guarda se sono ingiusto ora?... Mi perdoni non è vero, Carlo? —

Io gli buttai le braccia al collo; quelle sue ultime parole, benchè intinte ancora di qualche amarezza, mi toccarono il cuore più che le smanie di prima. Sentii il suo cuore battere sul mio precipitosamente, come quello d'un viaggiatore che ha fretta di arrivare; baciai quel suo volto scarno, e madido tutto d'un sudore gelato; indi lo vidi entrare in casa, lo udii tossire a più riprese nel montare le scale, e mi tolsi di là col malcontento di chi ha fatto una buona azione, ma pur troppo inutile.

Il giorno seguente me n'andai a Fratta prima dell'alba, giacchè tutta la notte non avea fatto altro che volgere in capo i disegni più strani e le speranze più inverosimili. Stetti molte ore in cancelleria a ravviare le faccende d'uffizio coll'aiuto di quel vecchio sornione di Fulgenzio;

riverii poscia il conte e monsignore, questo sempre più morbido e paffuto, quello incartocciato come una vecchia cartapecora abbrustolita sul braciere. Ma mi tardava l'ora di sbrigarmi per parlare alla Pisana, e finalmente fui libero, e la trovai che la scendeva dalla camera della nonna per andare a pigliar fresco nell' orto. La Faustina e la signora Veronica che le stavano alle coste, scantonarono in cucina ghignando fra loro per lasciarla sola con me. Io mi sentii rivoltare lo stomaco, e seguii la fanciulla con un' occhiata lunga e pietosa.

— Finalmente ti si vede! — mi diss' ella la prima.

— Come finalmente? — risposi io — ci siam veduti e salutati, mi pare, anche iersera.

— Iersera sì! ma non eravamo soli, e la gente, a dirti il vero, comincia a darmi soggezione.

— Hai ragione, iersera non eravamo soli; c' era molta gente; fra gli altri Raimondo Venchieredo e Giulio Del Ponte. —

Io introdussi questi due nomi per giungere al discorso che voleva intavolare con lei, ma ella ci odorò all' incontro un grano di gelosia, e credo che me ne seppe buon grado.

— Il signor Giulio Del Ponte, — soggiunse ella — e il signor Raimondo di Venchieredo non mi fanno adesso nè caldo nè freddo: peraltro sono anch' essi gente come gli altri, e non mi ci trovo più di fare spettacolo pubblicamente de' miei sentimenti.

— Questo sarebbe un gran bene, Pisana; ma col fatto non mantieni la promessa. Ieri, per esempio, mi pare che i tuoi sentimenti pel signor Raimondo fossero abbastanza chiaramente espressi, e che Giulio li comprendesse a meraviglia.

— Oh non mi secchi più il signor Giulio! ho anche troppo fatto e sofferto per lui!

— Dici davvero? hai sofferto per lui?

— Figurati!... io gli voleva un po' bene ed egli si era ingalluzzito tanto, che s'era, credo, messo in capo di sposarmi. Ma già sai come sentano i miei su questo tasto del matrimonio. Sarebbe stata una replica di quella brutta commedia di Clara e di Lucilio; io ho dovuto metter giudizio anche per lui, gli ho parlato fuori dei denti, e per ridurlo meglio a ragione, ho preso a far meno la ritrosa con Raimondo. Lo crederesti che al signor Giulio andò a sangue questa mia ragionevolezza, egli che se mi voleva bene doveva appunto incoraggiarmivi?,.. Cominciò a fare il patito, il geloso, e ti confesso che in onta a tutto, mi faceva anche compassione; ma cosa doveva fare? seguitare ad ingannarlo e a menarlo di palo in frasca?... Fu meglio come ho pensato io, tagliare il male alla radice; la ruppi affatto con lui, e buona notte. Allora fu che si mise sotto Raimondo sul serio, e questo, ti dico la verità, mi conveniva come marito: ma mentre appunto che si bisbigliava da tutti d'una prossima domanda formale da parte sua, ecco capitarmi addosso Del Ponte cogli occhi fuori della testa; e a gridare che se avessi sposato Raimondo, si sarebbe ammazzato, e che so io! — Forse fui troppo credula, troppo buona, ma cosa vuoi! non ci penso troppo alle cose e questo è il mio difetto, tantochè per consolarlo, per quietarlo e più ancora per liberarmene, gli promisi che non avrei sposato Raimondo. E da ciò provenne che lo rifiutai, benchè, ti giuro, egli mi piacesse, e sentissi di fare un gran sacrifizio!... Questa è amicizia, mi pare! cosa dovea fare di più!?

— Oh diavolo! — soggiunsi io. — Giulio non mi ha detto nulla di ciò!

— Come, tu gli hai parlato a Giulio! — sclamò la Pisana.

— Sì, gli ho parlato ieri sera, perchè mi faceva com-

passione la sua cera desolata per la brutta maniera con cui lo trattavi.

— Io trattarlo con brutta maniera?

— Caspita! non gli hai rivolto mai neppur un'occhiata!

— Oh bella! dovrebbe anche ringraziarmene! Se avessi continuato a lusingarlo avrebbe finito col disperarsi più tardi; meglio è separarsi da buoni amici ora finchè il male è sanabile.

— Sembra che questo male non sia tanto sanabile come tu credi. Forse tu non ci badi, ma egli ne soffre all'anima di vederti incapricciata del Venchieredo e noncurante di lui. La sua salute peggiora di giorno in giorno, ed io credo che la passione lo consumi.

— Cosa dunque mi consiglieresti di fare?

— Eh!... il consiglio è difficile; ma pur mi sembra che giacchè hai promesso di non maritarti col Venchieredo, dovresti romperla addirittura anche con questo.

— Per rappiccarla con Giulio? — m'interruppe maliziosamente la Pisana.

— Anche, se senti proprio di volergli bene, — risposi io con uno sforzo violento sopra me stesso. — Ma ad ogni modo separata che ti fossi da Raimondo egli si affliggerebbe meno, e chi sa che anche senza il rimedio dell'amor tuo non giunga a guarire.

La Pisana si raddrizzò accomodandosi i capelli sulle tempia e sorridendo accortamente. Ella credette che tutta quella mia manovra non tendesse ad altro che a liberare il campo da ambidue i pretendenti a mio totale benefizio.

— Si potrà provare, purchè tu mi aiuti; — ella soggiunse.

— Non so in che possa aiutarti — le risposi. — Ieri sera anche senza di me facevi benissimo i tuoi soliti vezzi al Venchieredo: e non hai mostrato di accorgerti

che io fossi tornato da Padova se non al mio entrar nella sala per un lieve saluto.

— Oh bella! e se avessi voluto vendicarmi della tua stessa freddezza?

— Via, via, bugiarda! E l'altra sera di che ti vendicavi dunque? Credi che io non sappia da quanto tempo dura questa tua scalmana per Raimondo!

— Ma se ti ripeto che tutto era per distoglier Giulio! Vorresti che avessi il coraggio di dargli un rifiuto se mi piacesse sul serio?

— Vedi, come fai smacco alla tua stessa virtù?... Ti vantavi pure poco fa del tuo rifiuto come di un gran sacrifizio! —

La fanciulla restò attonita, confusa e stizzita. Era la prima volta che le sue lusinghe non mi trovavano pronto a farmi corbellare; e questo appunto la spronò a insistervi, perchè non era donna da ritrarsi da nessuna cosa senza prima averla spuntata.

Infatti fosse merito della mia presenza, della predica, o della sua bontà; il fatto sta che il suo bollore per Raimondo si sfreddò tutto d'un colpo, e il povero Giulio si vide onorato da alcuni di quegli sguardi, che tanto più sembrano cari quando sono da lunga pezza insoliti. In fondo in fondo, per altro, ella non dedicava a lui che la parte d'attenzione che gli veniva come persona della conversazione; e le premure della donzella tornavano a poco a poco a concentrarsi in me. Andò tant'oltre questa mia fortuna, che ne fui turbato e sconvolto. A Fratta, vicino alla Pisana, ammaliato dalle sue occhiate, dalla sua bellezza, infiammato dalle sue parole, rade, bizzarre, ma talvolta sublimi e tal'altra perfin pazze di delirio d'amore, io dimenticava tutto, io riprendeva la servitù d'una volta, era tutto per lei. Ma a Portogruaro mi si rizzava dinanzi come una larva la faccia cadaverica e beffarda di Giulio: io aveva paura, rabbia,

rimorso; mi pareva ch'egli avesse diritto di chiamarmi amico sleale e traditore, e che la Pisana avesse fiutato meglio di me la innata viltà del mio cuore, quando aveva sospettato che non pel bene di Giulio ma pel mio io cercassi distoglierla affatto dal Venchieredo. Eppure quella sete inesauribile, quel diritto che ci sembra avere a un'ombra almeno di felicità, combatteva sovente cotesti scrupoli. Quando mai era io stato l'amico di Giulio? Non era anzi egli stato il primo a romper guerra con me, rubandomi l'affetto della Pisana, o almeno attirandone a sè la parte più fervida e bramata? Qual amante sfortunato non ha aperto l'adito alla rivincita e non se ne giova? E poi non aveva io adoperato verso di lui con ottime intenzioni? Se queste intenzioni, in mano della fortuna le avean servito per favorir me, doveva io confessarmi colpevole, o non piuttosto approfittar della mia ventura, giacchè me ne cadeva il destro? — La coscienza non s'acquetava a questi argomenti. — È vero, — rispondeva, — è vero che non vi è ragione alcuna per cui tu debba essere l'amico di Giulio: ma quante cose non accadono senza apparente ragione? La stima, la somiglianza delle indoli, la compassione, la simpatia generano l'amicizia. Il fatto sta che per quanto tu dovessi piuttosto odiar Giulio, appena arrivato da Venezia, la sua miseria, i suoi tormenti te lo hanno fatto amare; gli dimostrasti affetto d'amico; tanto basta perchè tu debba allontanare perfino il solo dubbio che le tue profferte d'allora non fossero sincere. Hai avuto rimorso del suo smarrimento per conto della Pisana, e non vuoi averlo per te?... Vergogna! Impari le sofisticherie dell'avvocato Ormenta, e a non essere galantuomo colla pretesa di parerlo. Volevi che la Pisana sacrificasse il Venchieredo per la salute di Giulio, or dunque adesso sacrifica te, o ti dichiaro un codardo! —

Quest'ultima intemerata della mia padrona mi persuase. A poco a poco con mille accorgimenti, con mille sforzi

tutti premeditati e dolorosi mi ritirai dalla Pisana. Ella invece si apprendeva a me coll' umiltà del cagnolino cacciato; ma quella sentenza di codardia mi minacciava sempre nel cuore; io soffocava i miei sospiri, nascondeva i miei desiderii, divorava le lagrime, e cercava lungi da lei la solitudine e l'innocenza del dolore. Tanto feci, che o fosse consapevole assentimento a' miei disegni, o riscossa d' orgoglio, od altro, ella cessò dal perseguitarmi, e allora toccò a me tornarmi a dolere di quella freddezza, provocata con tanta arte, con tanta costanza. Il giovine Venchieredo, per poco geloso di me, si rallegrò in breve di non vedermi più in casa Frumier e di sapermi trascurato. Ma argomentava male di credersi destinato a raccoglier di nuovo i frutti del mio abbandono. La Pisana non badava per allora nè a lui nè ad altri; o se mostrava qualche preferenza, l'era piuttosto a favore di Giulio Del-Ponte. Questi accoglieva quei rari contrassegni di benevolenza, come il calice del fiore riceve avidamente dopo un mese d' arsura qualche goccia di rugiada. Se ne ravvivava tutto, e a ravvivarlo meglio contribuiva il credere, che non al mio sacrifizio nè alla generosità della Pisana, ma alla propria virtù si dovesse quel rilievo d'amore. Ciò io aveva temuto e sperato insieme. Il tumulto che si rimescola nell' animo all' azzuffarsi della pietà, della gelosia, dell' amore e dell'orgoglio, non può esser dichiarato così facilmente; figuratevi di esser nel caso, se potete, e vi saranno chiare le continue contraddizioni dell'animo mio.

Raimondo intanto, frodato della sua lusinga, non disperava per nulla di soperchiare un nemico così malconcio e avvantaggiato di poco com'era il Del Ponte. Ma la sicurezza ch' egli mostrava sull' esito di quel duello, allontanava da lui più che altro il cuore della Pisana. Le donne sono come quei generali cui preme più l'onore della bandiera che la vittoria; accondiscendono a capitolare, ma vogliono

esser cinti dalle parallele, e minacciati dalle bombe. Un'intimazione alla bella prima senza apparecchi militari e senza avvisaglie, non la si fa che alle fortezze di poco conto: e non v'è figliuola d'Eva così spudorata da confessare di esser tale. Raimondo, respinto colle belle parole, tornò all'assalto coi regali. La Pisana era più orgogliosa che delicata, e accettò coraggiosamente i regali senza quasi domandare da chi le venissero. Passeggiera contentezza per Raimondo, e nuova bile per me. Ma con tutto questo, la segreta soddisfazione d'una buona opera mi teneva il cuore in una calma triste e monotona bensì, ma non priva di qualche diletto. Adoperava anche possibilmente di metter in pratica una delle massime ereditate da Martino, di dimenticare cioè i piaceri venutimi dall'alto, e di cercarli al basso fra i semplici e gli umili. A questo mi erano continua occasione le faccende di cancelleria. Ho la vanagloria di credere che dal tempo dei Romani in poi la giustizia non fosse amministrata nella giurisdizione di Fratta colla rettitudine e colla premura da me adoperata. Un briciolo di cuore, qualche po' di studio, e di ponderazione ajutata da un discreto buon senso, mi dettavano sentenze tali che la firma del conte era onorata di potervi fare in calce la sua comparsa. Tutti portavano a cielo la pazienza, la bontà, la giustizia del signor vice-cancelliere: la pazienza sopratutto, che è altrettanto rara quanto necessaria in un giudice di campagna. Ho veduto alle volte taluno fra questi arrovellarsi, infuriare, tempestare pel tardo ingegno delle parti; andar coi pugni al muso dell'attore, minacciar bastonate al reo convenuto, e pretendere da essi quella moderazione, quella chiaroveggenza, quel riserbo che son frutto solamente di una lunga educazione. Appetto ai ragionamenti bisogna ficcarsi in capo che gli ignoranti son come i bambini; bisogna perciò usare la logica lenta e minuziosa d'un maestrucolo elementare, non la retorica sommaria d'un pro-

fessorone d'Università. La giustizia vuol esser largita, ma non imposta; e convien mantenerle la sua fama, il suo decoro di giustizia colla persuasione, non darle colore di arbitrio coi rabbuffi e coll'arroganza. Finchè non si muta il galateo dei tribunali foresi, i codici alla gente di campagna parranno non differenti per nulla dalle antiche sibille. Sentenziavano perchè di sì, e chi aveva ragione non ci capiva meglio di quello cui si dava torto. Avvezzo dalla culla a vivere fra gente rozza e ignorante, io non durai fatica a vestirmi di questa tolleranza; anzi la mi venne di suo piede, perchè non si potea farne senza. E il mio esempio fu efficace anche sugli uomini di Comune incaricati della giustizia più minuta; sicchè non si udirono più tanti lagni per la tal trascuranza a favor di questo, o per la tal rappresaglia a carico di quello. L'Andreini, il vecchio, era morto poco prima del cancelliere; e suo figlio che gli era succeduto non fu restio a secondare il mio zelo pel buono andamento delle cose giurisdizionali. Il cappellano era al colmo della consolazione; non lo inquietavano più per la sua amicizia collo Spaccafumo; e purchè costui, che cominciava a darsi all'ubbriachezza, non turbasse la pace festiva con qualche baruffa, era in facoltà di far visita cui più gli piacesse. Il bando era scaduto, la sua vita, è vero, non somigliava a quella di tutti; ma non si potea parlar male, e ciò bastava perchè io non lo angariassi senza costrutto.

Qualche inverno prima, per un mal di petto ribelle gli era mancata la Martinella, che solea provvederlo di sale, di polenta e delle derrate più necessarie. Allora dunque egli usciva più spesso dalle lagune per provvedersele da sè; ma del resto non se ne sapea nulla, e viveva come un'ostrica in mezzo alle ostriche. Il cappellano mi disse ch'egli si ricordava di quella sera quando mi avea recato in groppa fin vicino al castello, e che se ne lodava sempre

per la buona riuscita che aveva fatto e pei grandi diritti che aveva alla gratitudine del Comune. Le lodi dello Spaccafumo mi lusingavano non poco: quelle poi del vecchio piovano di Teglio mi mandavano in estasi. Ed egli me le decretava con un certo fare autorevole e moderato, come chi ha facoltà di darle e di negarle; e poi non convien tacere che le glorie del discepolo riverberavano in volto al maestro. Per lui io rimasi sempre lo scolaretto dalle orecchie spenzolate, e il latinante da quattro sgrammaticature al periodo. Perfino Marchetto ci trovava il suo conto della mia amministrazione, perchè la sua pancia cominciava a dolersi delle troppe lunghe cavalcate, ed io gliele sparagnava con spessissimi compènimenti. I faccendieri e Fulgenzio mio ajutante brontolavano, perchè le liti degli altri erano la loro pasqua, ma io non ci badava al malumore dei tristi, e a quest'ultimo soprattutto rivedeva le buccie assai di sovente perchè si ravvedesse affatto della sua vecchia usanza di farsi pagare a doppio le proprie fatiche dal giurisdicente e dalle parti. Giulio Del Ponte m'ebbe ad avvertire di non urtarmi troppo con lui, perchè colla sua umiltà e colla sua gobba aveva voce di esser ben sentito da chi poteva molto. Ed io ripensando al processo del vecchio Venchieredo, mi capacitai benissimo di questi sospetti; ma il mio dovere sopratutto; ed io avrei lavato il muso ai serenissimi inquisitori, nonchè ad una loro sucida spia se gli avessi colti in flagranti di disonorare il mio ufficio. C'era del resto un altro personaggio che senza farne le viste mi mandava di cuore a tutti i diavoli; e questi era il fattore. La mia presenza, la mia nuova autorità avea sgominato certi suoi vecchi sotterfugi di mangerie e di rubamenti. Io ne aveva scoperto la trafila, gliel'avea perdonata, ma non gli avrei perdonato in seguito; ed egli lo sapeva e sopportava la mia sorveglianza con discreto malumore. Il conte del resto era felicissimo di risparmiare il salario del cancel-

liere; e non parlava nè di farmi fare gli esami nè di mettermi in posto regolarmente. Quelle condizioni di ripiego gli accomodavano assai. Ed io tirava innanzi abbastanza contento delle benedizioni che mi venivano da tutti per la mia imparzialità, per la mia premura, sopratutto poi per la moderazione nel riscuotere le tasse. Donato, il figliuolo dello speziale, e il mugnajo Sandro, di antichi rivali che mi erano stati, divenuti allora miei compagni ed amici, mi crescevano il favor della gente coi loro panegirici. Insomma io provava allora la verità di quella massima, che nello zelante adempimento dei proprii doveri si nasconde il segreto di dimenticare i dolori, e di vivere meno male che si può.

La salute di Giulio Del Ponte che pareva ristabilirsi ogni giorno più, era la più cara ricompensa che m'avessi de' miei sacrifizii. Io riguardava quel miracolo come opera mia, e mi sarà perdonato se fra me ne osava insuperbire. Raimondo, stanco stanchissimo di veder la Pisana portare gli abiti donatile da lui, e affibbiarsi i suoi spilloni senza tornar per nulla alle tenerezze d'una volta, se l'avea svignata pulitamente. Giovandosi delle dissensioni che inacerbivano sempre più in casa Provedoni, e della vecchiaja omai quasi impotente del dottor Natalino, persuase egli Leopardo di accasarsi a Venchieredo per ajutarvi il suocero. Il buon pasticcione, sempre più infinocchiato dalla Doretta, accondiscese; e così tutti dicevano che il signor Raimondo era ben fortunato di abitare colla ganza sotto le stesse tegole. Il solo marito non credeva a ciò; egli era innamorato e più che innamorato servitore di sua moglie. Così le cose s'erano raccomodate o bene o male per tutti; ma il mondo non era solamente a Fratta, e fuori di là i romori, i guai, le minaccie di guerre e di rivoluzioni crescevano sempre. Le novelle di Venezia si chiedevano ansiosamente, si commentavano, si storpiavano, si ingrandivano e

formavano poi il tema a burrascose contese dintorno al focolare del castello. Il capitano provava come due e due fanno quattro, che le paure erano esagerate, e che la signoria avvisava saggiamente di ristare dai provvedimenti straordinarii, perche i Francesi anche con ogni buon vento in poppa, avrebbero dovuto impiegare tre anni al passaggio delle Alpi, e altri quattro ad un avanzamento dalla Bormida al Mincio. Numerava le linee di difesa, le forze dei nemici, i capitani, le fortezze; insomma, secondo lui, quella guerra o sarebbe finita al di là del monte; o al di qua sarebbe caduta in retaggio alla generazione seguente. Giulio Del Ponte e qualchedun altro che veniva da Portogruaro non erano di questo parere: secondo loro i vantaggi degli alleati erano ben lungi dall'assicurar completamente la Repubblica contro le esorbitanze dei Francesi, e questi di lì a due, di lì a tre mesi, poteva benissimo darsi che avessero già invasi gli Stati di terraferma, e lo stesso Friuli. Il conte e monsignore rabbrividivano di queste previsioni; e toccava poi a me distruggere i cattivi effetti di tanto soverchie e precoci paure.

Così barcheggiando si venne alla primavera del 95. La Repubblica di Venezia aveva gia riconosciuto solennemente il nuovo governo democratico di Francia, il suo rappresentante Alvise Querini aveva fatto al Direttorio la sua chiacchierata, e a saldare la recente amicizia s'era anzi dato lo sfratto da Verona al conte di Provenza. Il capitano diceva « Fanno benissimo. Pazienza ci vuole e non por mano subito alla borsa e alla spada. Vedete! le cose si vanno già raffreddando laggiù! Quelli che ammazzavano i preti, i frati ed i nobili l'hanno finita anch'essi sul patibolo: la crisi può dirsi nel decrescere, e la Repubblica se l'è cavata senza esporre a pericolo la vita d'un uomo. » Rispondeva Giulio « Fanno malissimo; ci metteranno i piedi sul collo; si tace ora per gridar più forte di qui a poco.

Ora che ci par d'essere avvezzi al pericolo, e pericolo non c'è, verrà il pericolo vero e ci troverà assopiti e sprovveduti. Dio ce la mandi buona, ma alla meglio non ci faremo la miglior figura! » — Io mi accostava all'opinione di Giulio tanto più che Lucilio mi avea scritto da Venezia, che sperassi bene, chè mai la sorte del mio amico non era stata più vicina a un propizio rivolgimento. Ma la sua invece, la sorte del povero dottorino, subì a que' giorni un grave tracollo. La Clara fu relegata finalmente al convento di santa Teresa; e a Fratta se n'ebbe la novella quando la contessa scrisse perchè le mandassero i danari della dote: ella diceva di essersi intanto impegnata con un usurajo, ma che non si voleva udir a parlare di termini troppo lunghi con que' torbidi che c'erano allora. Il conte sospirò molto e molto; ma raccolse anco una volta i denari richiesti e li mandò alla moglie; io m'accorgeva pur troppo che la famiglia correva alla rovina, e dovea limitarmi a stagnare qualche goccia della botte, lasciando poi che lo spillone gettasse a piena gola perchè da quel lato non potea rimediare. Al conte non mi arrischiava, al canonico era inutile, al fattore dannoso il mover parola: e la Pisana cui ne accennai qualche volta mi rispondeva squassando le spalle, che alla mamma non si potea comandare, che le cose erano sempre ite così, e che già lei non se ne dava fastidio, chè avrebbe vissuto in una maniera o nell'altra. La tristarella pareva essersi corretta di molto dalle sue bizzarrie. Senza mostrarsi nè adirata nè contenta del mio riserbo mi trattava con bastevole confidenza; e a Giulio poi faceva sempre buon viso, benchè si vedesse che non era nella solita smania de'suoi innamoramenti. La maggior parte della giornata la passava in camera della nonna, e pareva si fosse presa l'assunto di farle dimenticare la lontananza della sorella maggiore; ma la povera vecchia omai affatto imbecillita non era neppure più in grado di esserle riconoscente

de'suoi sacrifizii. Questi non ne diventavano perciò che più meritorii.

Quando la nuova del noviziato della Clara fu sparsa nei dintorni, capitò in castello il Partistagno che non vi si era più fatto vedere dopo l'esito tragico-comico della domanda solenne. Egli urlò, strepitò e sragionò molto; spaventò il conte e monsignore, e partì dichiarando che andava a Venezia a chieder giustizia, e a liberare una nobile donzella dall'inconcepibile tirannia della sua famiglia. Il tempo trascorso lo avea persuaso sempre più del valore irresistibile de proprii meriti, e contro tutte le ragioni che aveva per ritenere il contrario si ostinava a credere che la Clara fosse innamorata di lui, e che i suoi parenti non gliela volessero concedere per qualche causa misteriosa ch'egli si proponeva di svelare in seguito. Infatti si udì poco dopo ch'egli avea levato il campo da Zugugnana per trasportarlo a Venezia; e da Fratta si affrettarono a dar di ciò contezza a Venezia; ma non essendo venuti di colà ulteriori ragguagli, si finì coll'acquietarsi nella fiducia che il grande sussurro del Partistagno dovesse svamparsi in chiacchiere.

Frattanto quello ch'io già prevedeva da un pezzo avvenne pur troppo. La salute del signor conte andava scadendo di giorno in giorno: alla fine ammalò gravemente, e prima che si potesse prevenir la contessa del pericolo, egli spirò senza accorgersene fra le braccia del cappellano, di monsignor Orlando e della Pisana. Il dottor Sperandio gli avea cavato ottanta libbre di sangue, e recitò poi un numero straordinario di testi latini per provare che quella morte era avvenuta per legge di natura. Ma il defunto, se avesse potuto buttar un'occhiata fuori della cassa, sarebbe rimasto quasi contento di esser morto tanta fu la pompa del funerale. Monsignor Orlando pianse con moderazione, e cantò egli stesso l'uffizio d'esequie con voce un po' più

nasale del solito. La Pisana se ne disperò ai primi giorni più ch'io non avessi creduto possibile: ma poi tutto ad un tratto ne parve smemorata. E quando vennero i Frumier a prenderla e ad avvertirla che la volontà di sua madre la richiamava a Venezia, parve che tutto dimenticasse, per la grandissima gioja di cambiare la noja di Fratta coi divertimenti della capitale. Ella partì quindici giorni dopo; e soltanto nell'accomiatarsi, parve che il dolore di doversi separare da me soverchiasse la contentezza di correre a una vita nuova, piena di splendide lusinghe. Io le fui grato di quel dolore, e dell'averlo essa lasciato travedere senza alcuna superbia. Conobbi ancora una volta che il suo cuore non era cattivo; mi rassegnai e rimasi.

La mia presenza a Fratta era proprio necessaria. Narrare la confusione che vi avvenne dopo la morte del conte, sarebbe discorso troppo lungo. Usuraj, creditori, rivendicatori calavano da ogni parte. I beni messi all'asta, le derrate sequestrate, i livelli ipotecati; fu un vero saccheggio. Il fattore se la svignò dopo aver abbruciati i registri; restai io solo povero pulcino ad arrabattarmi in quella matassa. Per soprassello le istruzioni mi mancavano affatto, e da Venezia capitavano solamente continue ed affamate richieste di danaro. I Frumier mi erano di pochissimo aiuto; e poi il padre Pendola credo ci soffiasse sotto contro di me, e mi guardavano allora piuttosto in cagnesco. Io peraltro risolsi di rispondere coi fatti: e sudai, e lavorai, e m'adoperai tanto, sempre col pensiero in testa di giovare alla Pisana e di esser utile a chi bene o male mi aveva allevato, che quando il contino Rinaldo capitò a prender le redini del governo, gli ottomila ducati di dote delle contessine erano assicurati, i creditori pagati o acchetati, le entrate correvano libere, e i poderi diminuiti di qualche appezzamento in qua ed in là continuavano a formare un bel patrimonio. I guasti c'erano ancora pur troppo, ma di tal

natura che davano tempo ad esser sanati. Peraltro io non fui l'ultimo a credere, che per tale operazione un signorino di ventiquattr'anni uscito allora allora di collegio (la contessa ve lo avrebbe lasciato fino a trenta senza la morte del marito) non era l'uomo più adattato. Basta! non sapeva che farci, e mi proposi solamente di tenerlo d'occhio per potergli giovare con qualche consiglio. Del resto mi ritirai nella Cancelleria, ove sostenuti i miei esami, divenni poco dopo cancelliere in formis. Giulio Del Ponte, non potendo più reggere al tormento della lontananza, avea seguito la Pisana a Venezia. Io rimasi solo soletto a consolarmi del bene che aveva fatto, a farne ancora quanto poteva, a vivere di memorie, a sperar di meglio dal futuro, e a leggere di tanto in tanto i ricordi di Martino. Quella vita se non felice, era tranquilla, utile, occupata. Io aveva la virtù di contentarmene.

CAPITOLO DECIMO.

Carlino cancelliere, ovvero l'Età dell'Oro. — Come al principiare del 1796 si giudicasse al Castello di Fratta il general Bonaparte. — La Repubblica democratica a Portogruaro e al Castello di Fratta. — Mio mirabile dialogo col gran liberatore. — Ho finalmente la certezza che mio padre non è nè morto nè turco. — La Contessa m'invita da parte sua a raggiungerlo a Venezia.

Il conte Rinaldo era un giovine studioso e concentrato che si dava pochissima cura delle cose proprie, e meno ancora di spassarsi come voleva la sua età. Egli rimaneva a lungo rinchiuso nella sua camera; e con me in particolare non parlava quasi mai. Gli è vero che col capitano e colla signora Veronica io partecipava tuttavia all'onore della sua mensa, ma egli mangiava poco e parlava meno. Salutava nell'entrare e nell'uscire lo zio monsignore, e tutto si riduceva lì. Peraltro manieroso, affabile, giusto all'occorrenza; io non ebbi a lagnarmi di lui per cosa alcuna, e ascriveva quella sua salvatichezza o a malattia, o a paura d'un qualche vizio organico; infatti l'era d'una tinta piuttosto infelice, come di coloro che patiscono nel fegato. Io del resto menava i miei giorni l'uno dopo l'altro sempre tranquilli, sempre eguali come i grani d'un rosario. Di rado andava a Portogruaro a visitare i Frumier per paura del padre Pendola, massime dappoichè la Diocesi avea cominciato a mormorare della sua mascherata prepotenza, e la Curia, e il Capitolo, e il vescovo stesso a risentirsi dell'esser menati dolcemente pel naso. L'ottimo padre pativa le gran convulsioni, ed io non voleva assistere a sì doloroso spettacolo. Piuttosto praticava sovente a Cordovado in casa Provedoni, ove avea stretto grande amicizia coi giovani; e la

Bradamante e l'Aquilina incalorivano la conversazione con quella donnesca magia che ne fa noi uomini essere doppiamente vivi, doppiamente lesti e giocondi quando ci troviamo insieme con donne. Per me almeno fu sempre così; fuori dei colloquii obbligati a un prefisso argomento, quello che si chiama proprio il vero spontaneo e brioso chiacchierio non ho mai potuto farmelo venire in bocca trattenendomi con uomini; fossero anche amici, più naturalmente taceva se avessi nulla a dire di nuovo o d'importante, sicchè avrò anche fatto le mille volte la figura dello stupido. Ma fosse venuta a mettercisi di mezzo una donna! subito si aprivano le rosee porte della fantasia, e gli usci segreti dei sentimenti, e immagini e pensieri, e confidenze scherzose le correvano incontro ridendo, come ad una buona amica.

Notate però ch'io non ebbi mai una eccessiva facilità d'innamorarmi; e non dirò che tutte le donne mi facessero questo effetto lusinghiero, ma lo provai da parecchie, nè giovani nè belle. Bastava che un raggio di bontà o un barlume ideale splendesse loro sul viso; il resto lo faceva quella necessità che gli inferiori sentono di figurar bene dinanzi ai superiori per esserne favorevolmente giudicati. Le donne superiori a noi! Sì, fratellini miei; consentite questa strenua sentenza in bocca d'un vecchio che ne ha vedute molte. Sono superiori a noi nella costanza dei sacrifizii, nella fede, nella rassegnazione; muojono meglio di noi, ci son superiori insomma nella cosa più importante, nella scienza pratica della vita, che, come sapete, *è un correre alla morte*. Al di qua delle Alpi poi le donne ci son superiori anche perchè gli uomini non fanno nulla senza ispirarsi da loro: un'occhiata alla nostra storia, alla nostra letteratura vi persuada se dico il vero. E questo valga a lode e a conforto delle donne, ed anche a loro smacco in tutti quei secoli nei quali succede nulla di buono. La colpa originale è di

esse soltanto. Se ne ravvedano a tempo, e l'Appennino mugolante partorirà non più sorci ma eroi.

Qualche volta mi spingeva fino a Venchieredo a trovar Leopardo sempre più istupidito dalla tirannia e dalla frivolezza della moglie. Mi ricorda averlo veduto qualche domenica ai convegni vespertini intorno alla fontana. E dire che là gli avea balenato per la prima volta il sorriso della felicità e dell'amore! Allora invece andava col capo chino a braccio della Doretta; e tutti sogghignavano loro dietro; solito conforto dei mariti burlati. Ma aveva almeno la fortuna di non accorgersi di nulla, tanto quella vipera di donna gli teneva in servitù perfino l'intendimento. Oh colei non era certamente l'esemplare d'una di quelle donne superiori a noi, che accennava poco fa! Guai se la femmina traligna! È vecchio il proverbio; la si cangia in diavolo. Raimondo veniva talvolta anche lui alla fontana. Se conversava o scherzava colla Doretta lo faceva senza alcun riserbo, e in modo quasi da mover lo stomaco; se poi non si curava di lei per badare ad altre forosette o civettuole dei dintorni, allora la sfacciata non si schivava dal perseguitarlo, sempre a rimorchio del marito. E dava in tali atti di malgarbo di sdegno e di gelosia, che i capi ameni delle brigate ne facevano il gran baccano alle spalle del buon Leopardo. Gli altri Provedoni che si trovavano presenti a caso, scantonavano per vergogna; ed io stesso doveva allontanarmi, perchè la vista d'una confidenza sì piena e sì indegnamente tradita mi moveva la nausea. Pur troppo peraltro è vero che lo spettacolo delle sventure altrui è conforto alle nostre: per questo avanzando nella vita sembriamo indurirsi alle percosse del dolore, ma non è per abitudine; bensì perchè l'occhio allargandosi dintorno ci scopre ad ogni momento altri infelici oppressi e bersagliati peggio di noi. La compassione dei mali che vedeva, mi armava di pazienza per quelli che sentiva. La Pisana mi avea

promesso scrivermi di tanto in tanto; io l'avea lasciata promettere, e sapeva fin d'allora quanto dovessi fidarmi alla sua parola. Infatti trascorsero parecchi mesi senza ch'io avessi sentore di lei, e soltanto sul cader della state mi pervenne una lettera strana, assurda, scarabocchiata, nella quale la veemenza dell'affetto e l'umiltà delle espressioni mi compensavano un poco della passata trascuranza. Ma sarebbe stato compenso per tutt'altri che per me. Io conosceva quella testolina vulcanica; e sapeva che sfogato quel suo impeto di pentimento e di tenerezza, sarebbe tornata per Dio sa quanto tempo all'indifferenza di prima. Alcuni versi di Dante mi stavano fitti in capo come tanti coltelli avvelenati....

. . . . . indi s'apprende
Quanto in femmina il foco d'amor dura
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Quel piccolo Dantino io l'avea pescato nel *mare magnum* di libracci, di zibaldoni e di registri donde la Clara anni prima avea raccolto la sua piccola biblioteca. E a lei quel libricciuolo roso e tarlato, pieno di versi misteriosi, di abbreviature più misteriose ancora, e di immagini di dannati e di diavolerie, non avea messo nessunissima voglia. A me invece che l'avea sentito lodare e citare a Portogruaro ed a Padova più o meno a sproposito, parve trovare un gran tesoro; e cominciai ad aguzzarvi entro i denti, e per la prima volta giunsi fino al canto di Francesca, che il diletto era minore assai della fatica. Ma in quel punto cominciai ad innamorarmene. Piantai i piedi al muro, lo lessi fino alla fine; lo rilessi godendo di ciò che capiva allora, e prima mi era paruto non intelligibile. Insomma finii col venerare in Dante una specie di Nume domestico; e giurava tanto in suo nome, che per fino quei due versi citati poco fa mi sembravano articoli del credo. Notate che allora non s'impazziva ancora pel trecento; e che nè il Monti avea

scritto la *Basvilliana*, nè le *Visioni* del Varano piacevano se non agli eruditi. Voi già vi beffate di me; ma vi siete accorti che questa religione dantesca, creata da me solo, giovinetto non filologo, non erudito, io me la reco a non piccola gloria. E avrete anco ragione. Ed io me ne glorio di più ancora, giacchè più che i versi, più che la poesia, amava l'anima e il cuore di Dante. Quanto alle sue passioni, erano grandi fonti intellettuali, e mi piacevano in ragione di queste qualità, fatte omai tanto rare.

Tuttociò s'appicca poco a proposito col proverbio, *lontan dagli occhi, lontan dal cuore;* ma a Dante è piaciuto applicar quel proverbio alla fedeltà delle donne, ed io ho tirato in campo, lui, ed i miei studii scervellati di sessanta anni fa, come le memorie mi venivano. Pur troppo in chi racconta la propria vita s'hanno a compatire sovente di cotali digressioni. Io poi per tirare innanzi ho proprio bisogno della vostra generosità, o amici lettori; ma su questo particolare delle mie glorie letterarie dovete usarmi indulgenza doppia, perchè le meno e le rimeno, come si dice, appunto perchè ne conosco la pochezza. I nostri grandi autori io li ho piuttosto indovinati che compresi, piuttosto amati che studiati; e se ve la devo dire, la maggior parte mi allegavano i denti. Sicuro che il difetto sarà stato mio; ma pur mi lusingo che pel futuro anche chi scrive si ricorderà di esser solito a parlare, e che lo scopo del parlare è appunto quello di farsi intendere. Farsi intendere da molti, oh non è forse meglio che farsi intendere da pochi? In Francia si stampano, si vendono e si leggono più libri non per altro che per la universalità della lingua e la chiarezza del discorso. Da noi abbiamo due o tre vocabolarii, e i dotti hanno costume di appigliarsi al più disusato. Quanto poi alla logica la adoperano come un trampolo, a spiccare continui salti d'ottava e di decima. Quelli che son soliti a salire gradino per gradino restano indietro le mezze mi-

glia, e perduto che hanno di vista la guida, siedono comodamente ad aspettarne un'altra che forse non verrà mai. Animo dunque! non dico male di nessuno, ma scrivendo pensate che molti vi abbiano a leggere. E così allora si vedrà la nostra letteratura porgere maggior aiuto che non abbia dato finora al rinnovamento nazionale.

E la lettera della Pisana dove l'ho lasciata? — Fidatevi: sono un girellone, ma dàlli dàlli, alle lunghe ci torno. La lettera della Pisana l'ho ancora qui insieme alle altre nel cassetto più profondo del mio scrittoio; e se ne avessi voglia potrei farvi assaggiare qualche fioretto di lingua d'un gusto molto bizzarro; ma vi basterà sapere che la mi dava notizia della Clara sempre novizia in convento e un po' anche di Lucilio, il quale faceva molto parlare di sè a Venezia col suo fanatismo pei Francesi. Se costoro davano volta gli si pronosticava una brutta fine.

Ma di dar volta non se la sognavano nemmeno quegli invasati Francesi d'allora! La guerra contro di loro s'era impiccolita: soltanto l'Austria e il Piemonte duravano in campo; e così ridotta essi la sostenevano con miglior animo e con maggiori speranze di prima. Peraltro non accaddero grandi novità fino all'inverno, e allora chi le ebbe se le tenne; quello che doveva inventar la guerra d'ogni mese non aveva fatto ancora capolino dalle Alpi, e le nevi intimarono il solito armistizio. Quell'inverno fu il più lungo e il più tranquillo che passassi in mia vita. Le cure del mio uffizio mi tenevano occupato assiduamente. Fuori di quelle, il pensiero della Pisana mi martellava sempre; ma la sua lontananza se aggiungeva melanconia, toglieva anche acerbità al mio cordoglio, sempre per trovare qualche ristoro nell'idea di aver fatto e di fare il mio dovere. Giulio Del Ponte mi scrisse un paio di volte; lettere balzane e sibilline, vere lettere d'un innamorato ad un amico. Dalle quali comprendeva benissimo ch'egli non era felice pienamente;

anzi che quella sua mezza felicità dell'ultimo anno s'era venuta a Venezia assottigliando di molto, sia pel bizzarro amore della Pisana, sia pel crescere dei desiderii. Quelle lettere pertanto mi angustiavano per lui, e per me quasi mi rallegravano. Da una parte capiva che se fossi stato a Venezia anch'io, non ci avrei forse goduto maggior felicità che a Fratta, e dall'altra credete voi che le contentezze d'un rivale, per quanto degno ed amico, ci diano in fondo in fondo un gusto proprio sincero? — Non vedendo i patimenti di Giulio così da vicino, io era più disposto a perdonarli a chi glieli infliggeva; non voglio darmi per un santo; la cosa era proprio tal quale ve la confesso. Del resto nella nostra solitudine nulla s'era cambiato. Il contino sempre nella sua stanza; la contessa che chiedeva denari con ogni corriere, e la vecchia nonna sempre confitta nel suo letto e affidata alla sorveglianza della signora Veronica e della Faustina. Intorno al camino erano rimasti il capitano e monsignor Orlando, che litigavano ogni sera per accomodare il fuoco. Ciascuno volea brandire l'attizzatoio, ciascuno voleva disporlo a proprio modo, e finivano col bruciar la coda al vecchio Marocco che si ricoverava malcontento sotto il secchiajo. Ad ogni gazzetta vecchia che vi capitasse, il capitano trionfava di vedere quei maledetti Francesi arenati fra gli Appennini e le Alpi. Non più quattro, ma sei ed otto anni di tempo avrebbe lor dato per passarle. Intanto, diceva egli, si può far venire sul Mincio tutta armata la Schiavonia, e mi saprebbero essi dire come andrebbe il giuoco!

Marchetto, Fulgenzio e la cuoca, che soli formavano l'uditorio, non aveano certo la pretesa di smantellare i bei castelli in aria del capitano; e il cappellano, quando c'era, lo aiutava a fabbricarli colla sua credula ignoranza. Io poi dimenava il capo, e non mi ricordo bene che cosa ne pensassi. Certo le opinioni del capitano non dovevano entrarmi gran fatto, appunto perchè erano sue. Sul più bello giunse

un giorno la notizia che un generale giovane e affatto nuovo doveva capitanare l'esercito francese dell'Alpi, un certo Napoleone Bonaparte.

— Napoleone! che razza di nome è? — chiese il cappellano — certo costui sarà un qualche scismatico.

— Sarà un di quei nomi che vennero in moda da poco a Parigi; — rispose il capitano. — Di quei nomi che somigliano a quelli del signor Antonio Provedoni, come per esempio Bruto, Alcibiade, Milziade, Cimone; tutti nomi di dannati che manderanno, spero, in tanta malora coloro che li portano.

— Bonaparte! Bonaparte! — mormorava monsignor Orlando. — Sembrerebbe quasi un cognome dei nostri!

— Eh! c'intendiamo! Mascherate, mascherate, tutte mascherate! — soggiunse il capitano. — Avranno fatto per imbonir noi a buttare avanti quel cognome; oppure quei gran generaloni si vergognano di dover fare una sì trista figura e hanno preso un nome finto, un nome che nessuno conosce perchè la mala voce sia per lui. È così! è così certamente. È una scappatoia della vergogna!... Napoleone Bonaparte!... Ci si sente entro l'artifizio soltanto a pronunciarlo, perchè già niente è più difficile d'immaginar un nome ed un cognome che suonino naturali. Per esempio avessero detto Giorgio Sandracca, ovvero sia Giacomo Andreini, o Carlo Altoviti, tutti nomi facili e di forma consueta; nossignori, sono incappati in quel Napoleone Bonaparte che fa proprio vedere la frode! —

Si decise adunque al castello di Fratta che il general Bonaparte era un essere immaginario, una copertina di qualche vecchio capitano che non volea disonorarsi in guerre disperate di vittoria, un nome vano immaginato dal Direttorio a lusinga delle orecchie italiane. Ma due mesi dopo quell'essere immaginario, dopo vinte quattro battaglie, e costretto a chieder pace il Re di Sardegna, entrava in Mi-

lano applaudito, festeggiato da quelli che il Botta chiama utopisti italiani. In giugno stretta Mantova d'assedio, avea già in sua mano la sorte di tutta Italia; dappertutto era un supplicar d'alleanze, un chieder di tregue; Venezia ancor deliberante, quando era tempo d'aver già fatto, s'appigliò per l'ultima volta alla neutralità disarmata. Il generale francese se ne prevalse a sua comodità. Scorrazzò, invase, taglieggiò provincie, città, castelli. Ruppe due eserciti di Wurmser e d'Alvinzi sul Garda, sul Brenta, sull'Adige; un terzo di Provera presso a Mantova e nel febbraio del 97 la fortezza si arrende. A Fratta si dubitava ancora; ma a Venezia tremavano davvero; quasi quasi s'avea udito a san Marco il tuonar dei cannoni; non era più tempo da ciarle. Pur seguitavano a sperare e a credere che come eran vissuti, così sarebbero scampati *per sorte*, *per accidente*, secondo la celebre espressione del doge Renier. La contessa peraltro in mezzo a quei subbugli non si vedeva tranquilla; neppur le pareva buon partito rifugiarsi in terraferma quando tutti partivano per ricoverarsi a Venezia. I Frumier vi erano già tornati con gran rammarico della eletta società di Portogruaro; la contessa adunque scrisse a suo figlio che avrebbe adoperato ottimamente di recarsi egli pure presso di lei, giacchè un uomo in famiglia era una gran malleveria, e gli raccomandava di portar seco quanto più danaro poteva per ogni emergenza. Il conte Rinaldo giunse a Venezia quando appunto la guerra napoleonica rumoreggiava alle porte del Friuli, e persuadeva al capitano Sandracca che il giovine generale còrso non era nè un essere ipotetico nè un nome romanzesco inventato dal Direttorio. Il capitano tanto più temette reale e presente il generale di Francia, quanto più lo avea schernito lontano e immaginario. Tutto ad un tratto si sparge la nuova che l'arciduca Carlo scende al Tagliamento con un nuovo esercito, che i Francesi gli vengono addosso, che sarà un massacro,

un saccheggio, una rovina universale. Le case rimanevano abbandonate, i castelli si asserragliavano contro le soperchierie degli sbandati e dei disertori; si sotterravano i tesori delle chiese; i preti si vestivano da contadini, o fuggivano nelle lagune. Già da Brescia, da Verona, da Bergamo le crudeltà, gli stupri, le violenze si scrivevano, si lamentavano, si esageravano; l'odio e lo spavento s'alternavano nell'ugual misura, ma il secondo invigliacchiva il primo. Tutti fuggivano senza ritegno, senza pudore, senza provvidenza di sè e della famiglia. Il capitano e la signora Veronica scappavano, credo, a Lugugnana, dove si nascosero presso un pescatore in un isolotto della laguna. Monsignore non andò più in là di Portogruaro, perchè il digiuno lo spaventava più ancora di Bonaparte. Fulgenzio e i suoi figliuoli erano scomparsi, Marchetto essendo malato s'era fatto trasportare all'Ospedale. Ebbi un bel dire e un bel che fare a trattenere la Faustina che non la mi lasciasse solo colla vecchia contessa; mi restavano poi l'ortolano e il castaldo, che non avendo forse nulla da perdere non s'affrettavano tanto a mettersi in salvo. Ma così non poteva stare; tanto più che i birbaccioni dei dintorni, assicurati dal comune spavento imbaldanzivano, e mettevano a ruba or questo or quello dei luoghi più appartati e mal difesi. D'altra parte non era sicuro nè dell'ortolano, nè del castaldo, nè meno della Faustina; e così risolsi, prima che il pericolo stringesse maggiormente, di far una corsa a Portogruaro a chiedervi soccorso. Sperava che il vice-capitano mi avrebbe concesso una dozzina di quegli Schiavoni che capitavano tutti i giorni, avviati a Venezia, e che monsignor Orlando mi avrebbe procurato una donna, un'infermiera da porre al letto di sua madre. Misi dunque la sella al cavallo di Marchetto che poltriva nella scuderia da una settimana, e via di galoppo a Portogruaro.

Le notizie, signori miei, non avevano a quel tempo nè

vapori, nè telegrafi da far il giro del mondo in un batter d'occhio. A Fratta poi esse giungevano sull' asino del mugnaio, o nella bisaccia del cursore; laonde non fu meraviglia se appena lontano tre miglia dal castello trovassi delle gran novità. A Portogruaro era a dir poco un parapiglia del diavolo; sfaccendati che gridavano; contadini a frotte che minacciavano; preti che persuadevano; birri che scantonavano, e in mezzo a tutto, al luogo del solito stendardo, un famoso albero della libertà, il primo ch' io m'abbia veduto, e che non mi fece anche un grande effetto in quei momenti e in quel posto. Tuttavia ero giovine, ero stato a Padova, era sfuggito alle arti del padre Pendola, non adorava per nulla l'inquisizione di Stato, e quel vociare a piena gola come pareva e piaceva, mi parve di botto un bel progresso. Mi persuadetti quasi che i soliti fannulloni fossero divenuti uomini d'Atene e di Sparta, e cercava nella folla taluno, che al crocchio del senatore soleva levar a cielo le legislazioni di Licurgo e di Dracone. Non ne vidi uno che l'era uno. Tutti quei gridatori erano gente nuova, usciti non si sa dove; gente a cui il giorno prima si avrebbe litigato il diritto di ragionare, e allora imponevano legge con quattro sberrettate e quattro salti intorno a un palo di legno. Balzava da terra se non armata, certo arrogante e presuntuosa una nuova potenza; lo spavento e la dappocaggine dei caduti faceva la sua forza; era il trionfo del Dio ignoto, il baccanale dei liberti che senza saperlo si sentivano uomini. Che avessero la virtù di diventar tali io non lo so; ma la coscienza di poterlo, di doverlo essere era già qualche cosa. Io pure dall' alto del mio cavalluccio mi diedi a strepitare con quanto fiato aveva in corpo; e certo fui giudicato un caporione del tumulto, perchè tosto mi si ragunò intorno una calca scamiciata e frenetica che teneva bordone alle mie grida, e mi accompagnava come in processione. Tanto può in certi momenti un cavallo. Lo confesso

che quell'aura di popolarità mi scompigliò il cervello, e ci presi un gusto matto a vedermi seguito e festeggiato da tante persone, nessuna delle quali conosceva me, come io non conosceva loro. Lo ripeto, il mio cavallo ci ebbe un gran merito, e fors'anco il bell'abito turchino di cui ero vestito; la gente, checchè se ne dica, va pazza delle splendide livree, e a tutti quegli uomini sbracciati e cenciosi parve d'aver guadagnato un terno al lotto, col trovare un caporione così bene in arnese, e per giunta anche a cavallo. Fra quel contadiname riottoso che guardava di sbieco l'albero della libertà, e pareva disposto ad accoglier male i suoi coltivatori, v'avea taluno della giurisdizione di Fratta che mi conosceva per la mia imparzialità, e pel mio amore della giustizia. Costoro credettero certo che io m'intromettessi ad accomodar tutto per lo meglio, e si misero a gridare:

— Gli è il nostro cancelliere! — Gli è il signor Carlino! — Viva il nostro cancelliere! — Viva il signor Carlino! — La folla dei veri turbolenti, cui non parea vero di accomunarsi in un uguale entusiasmo con quella gentaglia sospettosa e quasi nimica, trovò di suo grado se non il cancelliere almeno il signor Carlino; ed eccoli allora a gridar tutti insieme: — Viva il signor Carlino! — Largo al signor Carlino! — Parli il signor Carlino! —

Quanto al ringraziarli di quegli ossequi e all'andar innanzi io me la cavava ottimamente; ma in punto a parlare affè che non avrei saputo che cosa dire: fortuna che il gran fracasso me ne dispensava. Ma vi fu lo sciagurato che cominciò a zittire, a intimar silenzio; e a pregare che si fermassero ad ascoltarmi, chè dall'alto del mio ronzino, e inspirato dal mio bell'abito prometteva di esser per narrare loro delle bellissime cose. Infatti si fermano i primi; i secondi non possono andar innanzi; gli ultimi domandano, cos'è stato? — È il signor Carlino che vuol parlare! — Si-

lenzio! — Fermi! Attenti!... Parli il signor Carlino! — Oramai il cavallo era assediato da una folla silenziosa, irrequieta, e sitibonda di mie parole. Io sentiva lo spirito di Demostene che mi tirava la lingua; apersi le labbra... Ps, ps!... Zitti! Egli parla! — Pel primo esperimento non fui molto felice; rinchiusi le labbra senza aver detto nulla.

— Avete sentito?... Cosa ha detto? — Ha detto che si taccia! — Silenzio dunque!... Viva il signor Carlino! —

Rassicurato da sì benigno compatimento apersi ancora la bocca e questa volta parlai davvero.

— Cittadini (era la parola prediletta di Amilcare), cittadini, che cosa chiedete voi? —

L'interrogazione era superba più del bisogno: io distruggeva d'un soffio Doge, Senato, Maggior Consiglio, Podesteria e Inquisizione; mi metteva di sbalzo al posto della Provvidenza, un gradino più in su d'ogni umana autorità. Il castello di Fratta e la Cancelleria non li discerneva più da quel vertice sublime; diventava una specie di dittatore, un Washington a cavallo fra un tafferuglio di pedoni senza cervello.

— Cosa chiediamo? — Cosa ha detto? — Ha domandato cosa si vuole! — Vogliamo la libertà!... Viva la libertà!.... Pane, pane!.... Polenta, polenta! — gridavano i contadini. — Questa gridata del pane e della polenta finì di mettere un pieno accordo fra villani di campagna e mestieranti di città. Il Leone e San Marco ci perdettero le ultime speranze. — Pane! pane! Libertà!... Polenta!... La corda ai mercanti! Si aprano i granaj... Zitto! zitto!... Il signor Carlino parla!... Silenzio! —

Era vero che un turbine d'eloquenza mi si levava nel capo, e che ad ogni costo voleva parlare anch'io giacchè erano tanto ben disposti ad ascoltarmi.

— Cittadini — ripresi con voce altisonante — cittadini, il pane della libertà è il più salubre di tutti; ognuno ha

diritto d'averlo perchè cosa sarà mai l'uomo senza pane e senza libertà?... Dico io, senza pane e senza libertà cos'è mai l'uomo? —

Questa domanda la ripeteva a me stesso perchè davvero era imbrogliato a rispondervi; ma la necessità mi trascinava; un silenzio più profondo, un'attenzione più generale mi comandava di far presto; nella fretta non cercai tanto pel sottile; e volli trovare una metafora che facesse colpo.

— L'uomo — continuai — resta come un cane rabbioso, come un cane senza padrone!

— Viva! viva! — Benissimo! — Polenta; polenta! — Siamo rabbiosi come cani! Viva il signor Carlino!... — Il signor Carlino parla bene! — Il signor Carlino sa tutto, vede tutto!

Il signor Carlino non avrebbe saputo chiarir bene come un uomo senza libertà, cioè con un padrone almeno, somigliasse ad un cane che non ha padrone e che ha per conseguenza la maggior libertà possibile; ma quello non era il momento da perdersi in sofisticherie.

— Cittadini — ripresi — voi volete la libertà; per conseguenza l'avrete. Quanto al pane e alla polenta io non posso darvene: se l'avessi vi inviterei tutti a pranzo ben volentieri. Ma c'è la Provvidenza che pensa a tutto: raccomandiamoci a lei! —

Un mormorio lungo e diverso, che dinotava qualche disparità di pareri accolse questa mia proposta. Poi successe un tumulto di voci, di gridate, di minaccie e di proposte, che dissentivanno alquanto dalle mie.

— Ai granaj, ai granaj! — Eleggiamo un podestà! — Si corra al campanile! — Si chiami fuori monsignor vescovo! — No no! Dal vice-capitano! — Si metta in berlina il vice-capitano! —

Vinse l'impeto di coloro che volevano ricorrere a

monsignore; ed io sempre col mio cavallo fui spinto e tirato fin dinanzi all'Episcopio.

— Parli il signor Carlino! — Fuori monsignore! — Fuori monsignor vescovo! —

Si vede che la mia parlata, senza ottenere un effetto decisivo sottomettendoli in tutto e per tutto ai decreti della Provvidenza, li aveva almeno persuasi a confidare nel suo legittimo rappresentante. Ma nell'Episcopio intanto non si stava molto tranquilli. Preti, canonici, e curiali ognuno dava il suo parere, e nessuno avea trovato quello che facesse veramente all'uopo. Il padre Pendola, che vacillava da un pezzo sul suo trono, credette opportuno il momento per saldarvisi meglio. Deliberato di tentare il gran colpo, egli tese una mano al di dentro in segno di fidanza, indi aperse coraggiosamente la vetriera, e uscito sul poggiuolo, sporse mezza la persona dal davanzale. Una salva di urli e di fischiate salutò la sua comparsa: lo vidi balbettar qualche parola, impallidire e ritirarsi a precipizio, quando le mani della folla si chinarono a terra per cercar qualche ciottolo. Monsignore di S. Andrea giubilò sinceramente di quello smacco toccato all'ottimo padre; e con lui tutti dal primo all'ultimo fecero eco dal fondo del cuore agli urli e alle fischiate della folla. Il vescovo, ch'era un sant'uomo, guardò pietosamente il suo segretario, ma gli era da un pezzo che aveva in animo di congedarlo appunto perchè era un santo, e se non lo ringraziò dell'opera sua lì sui due piedi anche questo fu effetto di santità. Egli si volse con faccia serena a monsignor di S. Andrea, pregandolo a volersi fare interprete dei desiderii di quel popolo che tumultuava. Io guardava sempre al solito poggiuolo, e vidi comparirvi alla fine la figura sinodale del canonico; nessun fischio, nessun urlo alla sua comparsa; un bisbiglio di zitti, zitti, un mormorio di approvazione e nulla più.

— Fratelli, — cominciò egli — monsignor vescovo vi do-

manda per mio mezzo quali desiderii vi menano a romoreggiare sotto le sue finestre!... —

Successe un silenzio di sbalordimento, perchè nessuno e neppur io sapeva meglio degli altri il perchè fossimo venuti. Ma alfine una voce proruppe: — Vogliamo vedere monsignor vescovo! — e allora seguì una nuova tempesta di grida. — Fuori monsignor vescovo! vogliamo monsignor vescovo!

Il canonico si ritirò, e già fervevano intorno a monsignore due diversi partiti circa la convenienza o no, ch'egli si esponesse agli atti turbolenti di quell'assembramento. Egli, il vescovo, s'appigliò al più coraggioso; si fece strada con dolce violenza fra i renitenti, e seguito da chi approvava si presentò sul poggiuolo. Il suo volto calmo e sereno, la dignità di cui era vestito, la santità che traluceva da tutto il suo aspetto commosse la folla, e mutò quasi in vergogna i suoi sentimenti di odio e di sfrenatezza. Quando fu sedato il tumulto promosso dalla sua presenza, egli volse al basso uno sguardo tranquillo ma severo, poi con voce quasi di paterno rimprovero domandò.

— Figliuoli miei, che cosa volete dal padre vostro spirituale? —

Un silenzio come quello che aveva accolto le parole del canonico, seguì a una tale dimanda: ma il pentimento soverchiava lo stupore, e già qualcheduno piegava le ginocchia, altri levavano le braccia in segno di preghiera, quando una voce unanime scoppiò da mille bocche che parvero una sola.

— La benedizione, la benedizione!...

Tutti si inginocchiarono, io chinai il capo sulla criniera arruffata del mio ronzino, e la benedizione domandata scese sopra di noi. Allora, prima anche che il vescovo potesse soggiungere, come voleva, qualche parola di pace, la folla diè volta urlando che si doveva andare dal vice-ca-

pitano, e colla folla io e il mio cavallo fummo trascinati dinanzi alla podesteria. Quattro Schiavoni che sedevano alla porta si precipitarono nell'atrio chiudendo e sbarrando le imposte; indi dopo molte chiamate e molte consultazioni, il signor vice-capitano si decise a presentarsi sulla Loggia. La turba non aveva schioppi nè pistole, e il degno magistrato ebbe cuore di fidarsi.

— Cos'è questa novità, figliuoli miei?... — cominciò con voce tremolante. — Oggi è giorno di lavoro, ognuno di voi ha famiglia, come l'ho anch'io; si dovrebbe attendere ciascuno ai propri doveri, e invece... —

Un evviva alla libertà di quei pazzi indemoniati, soffocò a questo punto la voce dell'arringatore.

— La libertà ve la siete presa, mi pare; — continuò questi con un piglio di vera umiltà. — Godetevela, figliuoli miei; in queste cose io non ci posso entrare....

— Via gli Schiavoni!... Alla corda gli Schiavoni! sorsero urlando parecchi.

— I Francesi! viva i Francesi! vogliamo la libertà! — risposero altri.

Questi signori Francesi mi vennero allora in mente per la prima volta in quel subbuglio, e misero qualche chiarezza, nelle mie idee. In pari tempo mi ricordai di Fratta e del perchè fossi venuto a Portogruaro; ma quel signor vice-capitano non mi pareva in così buone acque da poter pensare a soccorrere gli altri oltrecchè se stesso. Egli mostrava una grandissima voglia di ritirarsi dalla loggia, e ci volevano le continue gridate della folla per fare ch'ei rimanesse.

— Ma signori miei; — balbettava egli — non so qual utile io rechi a me ed a voi collo starmene qui sulla pergola in esposizione!... Io non sono che un ufficiale, uno strumento cieco dell'eccellentissimo signor luogotenente; dipendo affatto da lui... —

— No, no!... Deve dipendere da noi! — Non abbiamo più padroni! — Viva la libertà! — Abbasso il luogotenente!...

— Badino bene, signori! loro non sono autorità costituite, loro non hanno legittimi magistrati ...

— Bene!... — Ci costituiremo! — Nominiamo un Avogadore! — Ai voti ai voti l'Avogadore! — Ella ubbidirà al nostro Avogadore!...

— Ma per carità — si opponeva disperatamente il vice-capitano; — questa è vera ribellione. Eleggere l'Avogadore va benissimo, ma diano prima il tempo di scriverne all'eccellentissimo luogotenente, che ne passi parola al serenissimo Collegio... —

— Morte al Collegio! — Vogliamo l'Avogadore! — Fermi! fermi! Pena la vita al vice-capitano se osa moversi! — Ai voti l'Avogadore! ai voti! —

La confusione cresceva sempre e con essa lo schiamazzo; e da questo e da quello si bisbigliavano dieci nomi per la votazione; ma non v'è merito degli assenti che vinca l'autorità dei presenti. Un villano anche questa volta si pose a gridare: — Nominiamo il signor Carlino! E tutti dietro lui a strepitare: — Ecco l'Avogadore del popolo! — Viva il signor Carlino! Abbasso il vice-capitano!... — In verità io non m'era avventurato in quel rimescolio con mire tanto ambiziose; ma perchè mi vidi tanto in alto, non mi bastò il cuore di scendere; rimane poi sempre in dubbio se lo avrei potuto. Cominciarono a stringermisi intorno, a sollevar quasi sulle spalle la pancia del cavallo, a sventolarmi il viso coi moccichini sucidi, con cappelli e con berrette, a battermi le mani come ad un attore che abbia ben rappresentato la propria parte. Il vice-capitano mi guardava dalla loggia, come un can grosso alla catena guarderebbe il botoletto sguinzagliato; ma ogni volta ch'egli facesse atto di ritirarsi, subito mille faccie da galera gli si

voltavano contro, minacciando di appiccar fuoco alla casa s'egli non obbediva al nuovo Avogadore.

— Sissignori, si ritirino loro, mandino di sopra il signor Avogadore... e ce la intenderemo fra noi. —

La folla tumultuava senza sapere il perchè, e già molti dei curiosi se l'erano cavata, e alcuni fra i contadini, stanchi di quella commedia, avevano ripreso il cammino verso casa. Per me io non sapeva in qual mondo mi fossi, perchè mi avessero nominato Avogadore, e qual costrutto dovesse avere l'abbocamento cui m'invitava il vice-capitano. Ma mi piaceva quell'essere diventato uomo di rilievo, e tutto sacrificai alla speranza della gloria.

— Apra, apra le porte!..... Lasci entrare l'Avogadore! — gridava la folla.

— Signori miei, — rispose il capitano — ho moglie e figliuoli, e non ho voglia di farli morire dallo spavento... Aprirò le porte quando loro si sieno allontanati..... Veggono che non ho tutto il torto.... Patti chiari e amicizia lunga! —

La gente non se la sentiva di allontanarsi, ed io tra perchè era stanco di stare a cavallo, tra perchè mi tardava l'ora di trattar da paro a paro con un vice-capitano, mi accinsi a persuadernela.

— Cittadini, — presi a dire — vi ringrazio; vi sarò grato eternamente! Sono commosso ed onorato da tanti contrassegni d'affetto e di stima. Tuttavia il signor vice-capitano non ha torto. Bisogna dimostrargli confidenza perch'egli si fidi di noi.... Sparpagliatevi, state tranquilli.... Aspettatemi in piazza..... Intanto io difenderò le vostre ragioni.....

Viva l'Avogadore!.... Bene! benissimo!..... in piazza in piazza!.... Vogliamo che si apra il granaio della podesteria!..... Vogliamo la cassa del dazio macina!..... Quello è il sangue dei poveri!.....

— Sì, state tranquilli..... fidatevi di me!..... giusti-

zia sarà fatta..... ma nel frattempo restate in piazza tranquilli ad aspettarmi.

— In piazza, in piazza !... Viva il signor Carlino! viva l'Avogadore !... Abbasso san Marco!... Viva la libertà ! —

In tali grida la folla rovinò tumultuosa verso la piazza, a saccheggiare qualche botteguccia di panettiere e d'erbivendola ; ma il chiasso era maggiore della fame e non ci furono guai. Alcuni de' più diffidenti rimasero per vedere se il vice-capitano atteneva le sue promesse : io scavalcai con tutto il piacere, consegnai il ronzino ad uno di loro, e attesi alla porta che mi aprissero. Infatti con ogni accorgimento di prudenza un caporale di Schiavone aperse una fessura, ed io v'entrai di sbieco ; e poi si rimisero le sbarre e i catenacci come se proprio volessero tenermi prigione. Quel fracasso di serramenti e di chiavistelli mi diede un qualche sospetto, ma poi mi ricordai di essere un personaggio importante, un avogadore, e salii le scale a testa ritta e col braccio inarcato sul fianco, come appunto se avessi in tasca tutto il mio popolo pronto a difendermi. Il capitano rientrato premurosamente dalla loggia, mi aspettava in una sala fra una combriccola di scrivani e di sbirri, che non mi andò a sangue per nulla. Egli non aveva più quella cera umile e compiacente mostrata alla turba un cinque minuti prima. La fronte arcigna, il labbro arrovesciato, e il piglio sbrigativo del vice-capitano non ricordavano per nulla il pallore verdognolo, gli sguardi errabondi, e il gesto tremante della vittima. Mi venne incontro baldanzosamente chiedendomi :

— Di grazia, qual è il suo nome ? —

Io lo ringraziai fra me di avermi sollevato dalla pena di interrogare il primo, giacchè proprio non avrei saputo a qual chiodo appiccarmi. Così stuzzicato nel mio amor proprio, alzai la cresta come un galletto.

— Mi chiamo Carlo Altoviti, gentiluomo di Torcello,

cancelliere di Fratta, e da poco in qua avogadore degli Uomini di Portogruaro. —

— Avogadore, avogadore! — borbottò il vice-capitano. — È lei che lo dice: ma spero che non vorrà tòrre sul serio lo scherzo d'una folla ubriaca: sarebbe troppo rischio per lei. —

Quella masnada di sgherri assenti del capo alle parole del principale; io sentii una scalmana venirmi su pel capo, e poco mancò che non dessi fuori in qualche enormezza, per dar loro a divedere quanto poco mi calesse di tali minaccie. Un alto sentimento della mia dignità mi trattenne dallo scoppiare, e risposi al vice-capitano che certamente io non era degno del grande onore impartitomi, ma che non intendeva scadere di più mostrandomi più dappoco che non fossi infatti. Or dunque vedesse lui quali concessioni fosse disposto a fare, perchè il popolo mio cliente s'avvantaggiasse della libertà nuovamente acquistata.

— Che concessioni, che libertà? io non ne so nulla, — rispose il vice-capitano. — Da Venezia non son venuti ordini; e la libertà è tanto antica nella serenissima Repubblica, da non esserci nessun bisogno che il popolo di Portogruaro l'inventi oggi stesso.

— Piano, piano con questa libertà della serenissima! — replicai io già addestrato a simili dispute pel mio noviziato padovano. — Se lei per libertà intende il libero arbitrio dei tre inquisitori di Stato son pronto a darle ragione; essi possono fare alto e basso come loro aggrada. Ma in quanto agli altri sudditi dell'eccellentissima signoria, le domando umilmente in qual lunario ha ella scoperto che si possano chiamar liberi?

— L'inquisizione di Stato è una magistratura provata ottima da secoli; — soggiunse il vice-capitano con una vocina malsicura, nella quale l'antica venerazione si contemperava colla peritanza attuale.

— Fu trovata ottima pei secoli andati — soggiunsi io. — Quanto al presente siamo di diverso parere. Il popolo la trova pessima, e giovandosi del suo diritto di sovranità, la libera per sempre dall' incomodo di servirla.

— Signor..... signor Carlino, mi pare; — riprese il vice-capitano — le faccio osservare che questa sovranità nessuno l' ha ancora data al popolo di Portogruaro, e che questo popolo nulla ha fatto per conquistarla. Io sono ancora l'officiale della serenissima signoria, e non posso certo permettere.....

— Eh via! — lo interruppi io — che cosa non hanno permesso gli officiali della serenissima a Verona, a Brescia, a Padova, e dappertutto dove hanno voluto entrare i Francesi? —

— Fuoco di paglia, signor mio! — sclamò imprudentemente il vice-capitano. — Si finge alle volte di concedere per riprendere meglio più tardi. So da buona fonte che il nobile Ottolin tiene pronti trentamila armati nelle valli Bergamasche, e mi sapranno dire se il ritorno dei signori Francesi somiglierà all' andata. —

— Insomma, signor mio, — ripigliai — qui non si tratta di sapere che cosa avverrà domani: si tratta di esaudire o no le inchieste d' un popolo libero. Si tratta di rendergli quello che gli fu estorto con quel tirannico dazio delle macine, più di aprire a suo profitto quei granaj dell' erario che omai sono diventati inutili, perchè gli Schiavoni possono tornare a casa quando loro aggrada. —

Un mormorio di scontento corse per le bocche di tutti, ma il capitano che era delicato d'orecchio, e udiva ingrossare di fuori un nuovo tumulto, fu più moderato degli altri.

— Io sono il vice-capitano delle milizie e delle carceri, — mi rispose egli. — Questi (e m' additava un omaccio grosso e bernoccoluto) questi è il cassiere dei Dazii; quest' altro (un figuro lungo e magro come la fame) è il

conservatore dei pubblici granaj. Investiti dalla Signoria delle nostre cariche, noi non possiamo certamente riconoscere in lei un legittimo magistrato, nè obbedire al piacer suo senza un rescritto della Signoria stessa. —

— Corpo e sangue! — io gridai. — Son dunque Avogadore per nulla? —

Quella gente si guardò in viso allibita per tanta baldanza; laonde io più impegnato che mai a sostener la mia parte, uscii affatto dai gangheri.

— Io, signori, ho promesso di tutelare gli interessi del popolo e li tutelerò. Più devo tornare a Fratta prima di sera, e prima di sera voglio dar ordine a tutte queste faccende. Mi hanno capito, signori? Altrimenti io ricorro al popolo e lascio fare a lui.

— Ho capito; — rispose con maggior tenacità ch'io non m'aspettassi il vice-capitano. — Ma senza un ordine della Signoria io non riconoscerò altri superiori che l'eccellentissimo luogotenente. E quanto al popolo, esso non vorrà fare il matto, finchè noi terremo lei per ostaggio in nostra compagnia.

—Come, io tenuto per ostaggio?... Un avogadore!...

— Lei non è avogadore niente affatto! Son io il vice-capitano. —

— Grazie! vedremo anche questa.

— La vedremo di sicuro: ma non la consiglio ad aver fretta. Già ne sappiamo alquante sul conto suo, e come ella tratta con poco rispetto i fidatissimi dell'inquisizione!

— Ah ne sanno alquanto!... Me l'immagino! Il loro fidatissimo appena tornato a Fratta lo farò impiccare!.. Sappiano anche questa!

— Olà! d'ordine dell'eccellentissima Signoria questa persona è arrestata come rea di lesa maestà!.... —

A questa tirata affatto tragica del vice-capitano la sua masnada mi si schierò intorno, come per impedirmi di

fuggire; ma lo domando adesso per allora, qual bisogno c' era di questa precauzione se tutte le porte erano serrate? Se fossi stato Pompeo mi avrei messo il lembo della toga sul capo; invece incrociai le braccia sul petto, e diedi a quella ciurma vigliacca il sublime spettacolo d'un avogadore senza popolo e senza paura. Quel quadro plastico non durava da un minuto, che uno scalpitio di cavalli, un accorrere e un urlare di popolo nella sottoposta contrada attrasse l' attenzione dei miei carcerieri. Tutti si precipitavano alle finestre, quando s' intesero più distinte le grida di quel nuovo tumulto.

— I Francesi! I Francesi! Viva la libertà!..... Largo ai Francesi! —

Rimasero come tante statue del convito di Medusa, chi qua, chi là, per la stanza. Io solo fui d' un salto alla finestra, e vidi giunto alla porta del capitaniato un drappello di cavalleggieri colle loro lancie, e intorno ad essi un tramestio, una confusione di pazzi, di curiosi, di fanatici, che parevano disposti a fracassarsi la testa l' uno contro l'altro per le diverse passioni che li agitavano.

— Vivano i Francesi!... Largo ai signori francesi! —

Non c' era dubbio: quei cavalleggieri erano francesi, e si misero a picchiare colle loro lancie nella porta del capitaniato, urlando e bestemmiando con tutte le *peste* e i *sacrebleu* del loro vocabolario. Io gridai dall' alto che si sarebbe aperto sul momento; e le mie parole furono accolte da un raddoppio di grida ed entusiasmo nella folla.

— Bravo il signor avogadore!.. Avanti il signor avogadore! —

Commosso da tanta bontà io m' inchinai, e corsi poi dentro per fare che si aprisse. Ma dentro nessuno mi udiva, tutti fuggivano all'impazzata qua e là per le stanze; alcuni si rimpiattavano negli armadi vuoti dell' archivio; altri cercavano le chiavi delle carceri per mescolarsi ai prigio-

nieri; gli Schiavoni di scolta se l'erano data a gambe per la porticciuola del vicolo, e dovetti scendere io stesso per togliere le sbarre alla porta. Si salvi chi può; appena socchiuse le imposte si precipitò nell'atrio col cavallo e colla lancia, un dannato sergente, che per poco non m'infilzò da parte a parte; e dietro a lui tutti quegli altri spiritati, benchè davanti alle soglie ci fosse una gradinata di sette scalini: e poi nell'atrio volteggiavano di gran trotto alla rinfusa quasi per infilare la scala e salir Dio sa dove. Il vice-capitano e i suoi satelliti udendo sotto i piedi quel baccano che facea tremar le muraglie, si raccomandavano alla beata Vergine del terremoto. Io poi cercava farmi intendere dal sergente e persuaderlo a scendere da cavallo, se intendeva salir le scale come pareva sua idea. Il sergente con grande mia meraviglia mi rispose in buon italiano che cercava del sopraintendente ai granai, che cercava del vice-capitano, e che se costoro non gli comparivano tosto dinanzi, li avrebbe fatti impiccare all'albero della libertà. Un evviva frenetico alla libertà sancì da parte del popolo questa sentenza; l'atrio era già invaso dalla turba, e fra i cavalli dei francesi e il gridare dei cittadini succedette un bell'inferno. Finalmente il sergente vedendo di non poter salire le scale a cavallo e che il vice-capitano non si dava alcuna premura di scendere balzò di sella, e mi disse che lo accompagnassi presso quei signori magistrati. Al veder me avviato del pari coll'officiale francese, un'altra gridata scrollò il capitaniato dalle fondamenta.

— Viva il signor avogadore! —

Saliti che fummo io ed il sergente, dopo molte indagini ci venne fatto di stanare il cassiere della camera dei dazii, il sopraintendente ai granai e il vice-capitano, i quali si erano stretti a mucchio come tre serpenti in un canto della soffitta. Ma avemmo un bel che fare a salvarli dall'unghie del popolo che ci aveva seguito; e solamente colla

mia autorità, spalleggiata da qualche bestemmia del sergente, giunsi ad imporre un po' di silenzio. Il sergente allora si fece a domandare coi modi più burberi che una sovvenzione di cinquemila ducati gli fosse fatta a titolo di viaria, e che i granai rimanessero aperti in servizio della libertà e dell'esercito francese. Il popolo colse anche questo pretesto per gridare un evviva alla libertà I tre magistrati tremavano di conserva che parevano tre arboscelli investiti dal zefiro; ma il cassiere ebbe fiato di rispondere che non avevano ordini, che se si fosse usata la forza ...

— Che forza o non forza! — gli gridò minacciosamente il sergente. — Il general Buonaparte ha vinto ieri mattina una battaglia al Tagliamento; noi abbiamo sparso il nostro sangue in difesa della libertà, e un popolo libero ci negherà adesso un qualche ristoro? — I cinque mila ducati devono essere sborsati prima di un'ora, e il resto della cassa il generale comanda che lo si metta a disposizione del popolo. Quanto ai granaj, fornito che se ne sia il campo a Dignano, si lascino aperti alle famiglie più bisognose. Ecco i benefici intendimenti dei repubblicani francesi!

—Vivano i Francesi! Abbasso i san Marchini! Viva la libertà! — gridava la turba infuriando nelle sale dell'ufficio, fracassando mobili, e gittando carte e scaffali fuori delle finestre. Gli altri di fuori strepitavano con peggiori urli per la rabbia di non poter fare altrettanto. Allora mi fu meraviglioso il vedere come la paura così pressante e vicina non avesse liberato i tre magistrati dal vecchio e doveroso spavento dell'inquisizione di Stato. Tutti e tre concepirono l'uguale idea, ma il vice-capitano fu il primo che si arrischiò di esporla.

— Signore, — balbettò esso — signor ufficiale pregiatissimo, il popolo, come lei dice, è libero; noi..... noi non c'entriamo per nulla..... I granaj e la cassa si sa

dove sono. Qui (e accennava me), qui c' è appunto l' illustrissimo signor avogadore, creato appunto stamane per servizio del Comune, faccia il piacere di rivolgersi a lui. Quanto a noi... noi abdichiamo nelle mani... nelle mani...

Non sapeva nelle mani di chi abdicare, ma una nuova vociata della turba lo sollevò dal peso di quella dichiarazione.

— Viva la libertà! Vivano i Francesi!... Viva il signor avogadore!... —

Il sergente volse le spalle a quei tre disgraziati, mi prese a braccetto e mi condusse giù per le scale. E mentre parte della folla restava a trastullarsi coi suoi vecchi magistrati imponendo loro la coccarda, e facendoli gridare viva questo e viva quello, un altro codazzo di popolo seguì il drappello dei Francesi, che accerchiando la mia importantissima persona si avviava all' ufficio della cassa. Lungo la via notai al sergente ch' io non aveva le chiavi, ma egli mi rispose con un sorrisetto di compassione, e cacciò gli sproni nel ventre al cavallo per fare più presto. Le porte furono sfondate da due zappatori; il sergente penetrò nella cassa, chiuse le somme ritrovatevi nella sua valigia, dichiarò che non v'erano se non quattromila ducati, e riprese il cammino verso i granaj lasciando anche là la rabbia popolare sfogarsi nei mobili e nelle carte. Sotto i granaj trovammo già pronta una lunga fila di carri, parte soldateschi, parte requisiti dalle cascine dei dintorni, e scortati da buona mano di cacciatori provenzali. Mediante l'opera di costoro, gli orzi, i frumenti, le farine, furono insaccate e caricate in brevissimo spazio di tempo; al popolo fu concesso lo spolverio delle farine che usciva dalle finestre, e nullameno esso gridava sempre. — Vivano i Francesi! Abbasso san Marco!... Viva la libertà!... —

Apprestato il convoglio, il capitano che lo dirigeva, ed avea raccolto i referimenti del sergente, mi chiamò solen-

nemente a sè, onorandomi ad ogni due parole dei titoli di cittadino e di avogadore. Mi proclamò benemerito della libertà, salvatore della patria, e figliuolo adottivo del popolo francese. Indi i carri presero la via in buona regola verso san Vito, i cavalleggieri scomparvero colla valigia in un nembo di polvere, ed io mi rimasi allibito, sorpreso, scornato fra un popolo poco contento e meno ancora satollo. Tuttavia gridavano ancora: — viva i Francesi! Viva la libertà!—solamente si erano dimenticati del loro avogadore, e questo mi procurò il vantaggio di potermela svignare appena cominciò ad imbrunire. Il ronzino non avea tempo di rintracciarlo, e poi non mi bastava il cuore di cimentarmi sovr'esso a qualche nuovo trionfo; capii che miglior prudenza era rimanere a piedi. A piedi adunque, e col rammarico di aver perduto in superbe frascherie tutta quella giornata, ripresi per sentieri e per traghetti il cammino di Fratta. Molte considerazioni politiche e filosofiche sull'instabilità della gloria umana, e del favor popolare, e sulle bizzarre usanze dei paladini della libertà, mi stoglievano la mente dalla paura che qualche disgrazia fosse successa nel frattempo al castello. Peraltro le cascine deserte per le quali ebbi a passare, e le traccie di disordine e di saccheggio che osservai in esse, mi davano qualche pensiero, e fecero sì che affrettassi il passo involontariamente, e che mano a mano che m'avvicinava a casa mi pentissi sempre più di aver trascurato per tante ore la faccenda più importante per la quale mi era mosso. Pur troppo i miei timori erano fondati! — A Fratta trovai letteralmente quello che si dice la casa del diavolo. Le case del villaggio abbandonate; frantumi di botti, di carri, di masserizie, ammonticchiati qua e là; rimasugli di fuochi ancora fumanti: sulla piazza le traccie della più gran gazzarra del mondo. Carnami mezzi crudi, mezzi arrostiti; vino versato a pozzanghere; sacchi di farina rovesciati; avanzi di stoviglie, di

piatti, di bicchieri: e in mezzo a questo il bestiame sciolto dalle stalle che pascolava, e il chiaroscuro della notte imminente dava a quella scena l'apparenza d'una visione fantastica. Io mi precipitai nel castello gridando a perdifiato: Giacomo! Lorenzo! Faustina! ma la mia voce si perdeva nei cortili deserti, e solo di sotto all'atrio mi rispose il nitrir d'un cavallo. Era il ronzino di Marchetto, che sbrigliatosi nel parapiglia di Portogruaro era tornato a casa, più fedele e più coraggioso il povero animale di tutti quegli altri animali, che si vantavano forniti di cervello e di cuore. Un dubbio crudele mi squarciò l'anima riguardo alla vecchia contessa, e passai di volo i cortili e i corritoj, a rischio anche di fiaccarmi il collo contro qualche colonna. Là dentro perchè la luna non potea penetrare, non mi caddero sott'occhio i segni della tregenda, ma ne fiutava passando il puzzo stomachevole. Inciampando nelle imposte scassinate, nelle mobiglie fracassate, salii mezzo carpone le scale, nella sala fui quasi per ismarrirmi, tanta era la confusione delle cose che la ingombravano. Lo spavento mi rischiarava, giunsi alla camera della vecchia, e mi vi precipitai entro in un buio terribile gridando da forsennato. Mi rispose dalla profonda oscurità un suono spaventevole, come d'un respiro affannato insieme e minaccioso: il sordo ruggito della fiera, il gemito di un fanciullo armonizzavano in quel rantolo cupo e continuo.

— Signora, signora! — sclamai coi capelli irti sul capo. — Son io! son Carlino! Risponda! —

Allora udii il romore d'un corpo che a stento si sollevava, e gli occhi mi si sbarravano fuori delle orbite per pure discernere qualche cosa in quel mistero di tenebre. Avanzarmi per toccare, retrocedere in cerca di lume, erano partiti che non mi passavano neppure pel capo tanto la terribilità di quell'incertezza mi rendeva attonito ed inerte.

— Ascolta; — cominciò allora una voce la quale a

stento io riconobbi per quella della contessa vecchia — ascolta, Carlino; giacchè non ho prete voglio confessarmi a te. Sappi... dunque... sappi che la mia volontà non ha mai consentito a male alcuno... che ho fatto tutto, tutto il bene che ho potuto... che ho amato i miei figliuoli, le mie nipoti, i miei parenti, che ho beneficato il prossimo... che ho sperato in Dio... Ed ora ho cent'anni; cent'anni, Carlino! cosa mi serve aver vissuto un secolo?... Ora ho cent'anni, Carlino, e muojo nella solitudine, nel dolore, nella disperazione!... —

Io tremai tutto da capo a fondo; e sviscerando coll'occhio della pietà tutti i misteri di quell'anima ravvivata soltanto per sentire il terror della morte.

— Signora, — gridai — signora, non crede ella in Dio?... —

— Gli ho creduto finora; — mi rispose con voce che s'andava spegnendo. E indovinai in quelle parole un sorriso senza speranza. Allora non udendola più moversi nè respirare, avanzai fino alla sponda del letto, e toccai rabbrividendo un braccio già aggranchito dalla morte. Fu un momento che mi parve di vederla; mi parve di vederla, benchè le tenebre si affollassero sempre più in quella stanza funeraria, e sentii le punte avvelenate de' suoi ultimi sguardi figgermisi in cuore senza misericordia, e quasi mi sembrò che l'anima sua abbandonando l'antico compagno mi soffiasse in volto una maledizione. Maledetta questa vita lusinghiera e fugace che ci mena a diporto per golfi ameni e incantevoli, e ci avventa poi naufraghi disperati contro uno scoglio!... Maledetta l'aria che ci accarezza giovani, adulti e decrepiti, per soffocarci moribondi!... Maledetta la famiglia che ci vezzeggia, che ne circonda lieti e felici, e si sparpaglia qua e là e ci abbandona negli istanti supremi e nella solitudine della disperazione! Maledetta la pace che finisce coll'angoscia, la fede che si volge in bestemmia,

la carità che raccoglie l'ingratitudine! Maledetto.... — La mia mente in questi tetri delirii vacillava tra il furore e la stupidità; quella vita santa e centenaria troncata a quel modo negli spasimi dello spavento mi travolgeva la ragione, e stetti lunga pezza con quel braccio gelato nella mano, che non avrei saputo dire se fossi vivo o morto. Finalmente mi riscossi vedendo farsi luce nella stanza, e vidi essere il cappellano che si maravigliò non poco di vedermi in quel luogo. Lo Spaccafumo gli veniva dietro recando una candela. In tutt'altro momento la scompostezza delle loro figure, il pallore del viso, l'infossamento degli occhi, il sanguinar delle carni mi avrebbe messo raccapriccio; allora invece non vi badai nemmeno. Il prete s'accostò senza parole al letto della vecchia, e sollevato l'altro suo braccio lo lasciò ricadere.

— Cani di Francesi! — mormorò egli. — Ecco ch'ella è morta senza i conforti della religione!... E sì io non ne ho colpa, mio Dio!... —

Ciò dicendo egli si guardava la persona tutta pesta e lacerata pei mali trattamenti dei soldati, dei quali avea sfidato la collera col voler rimanere al letto dell'inferma. Lo avevano trascinato fuori di là sbeffeggiandolo e percotendolo, ma egli avea ronzato sempre intorno al castello, e vi tornava allora, non appena i saccheggiatori si erano dileguati. Quanto allo Spaccafumo egli indovinava cento miglia lontano le disgrazie del cappellano e non mancava mai di accorrere in buon punto; era proprio una seconda vista aguzzata dalla gratitudine e dall'amicizia. Io nè potei forse allora, nè volli poi amareggiare il dolore del buon prete raccontandogli la morte della signora. Tacqui dunque, e mi inginocchiai con loro a recitare le preghiere dei morti; nell'animo mio più per conforto ai vivi, che per suffragio alla defunta. Indi ricomponemmo il cadavere in un'attitudine cristiana; ma l'idea impressa dalla morte su

quelle sembianze sformate, contrastava spaventosamente colle mani giunte in croce in atto di preghiera. Io che volgeva nell'anima il segreto di quel contrasto mi allontanai poco dopo, lasciando il prete ed il suo compagno recitare con devoto fervore le orazioni dei defunti. Vagai a lungo per la campagna come uno spettro; indi tornato in paese, seppi da qualche fuggiasco la storia terribile di quella scorreria soldatesca, che dopo avere insozzato tutto il territorio s'era rovesciata col furore dell'ubriachezza sul castello di Fratta. I vituperi che una masnada di sicarii doveva aver commesso su quella povera vecchia, che sola era rimasta ad affrontarli, non voleva immaginarmeli. Ma quel poco che ne avea veduto il cappellano, lo stato miserevole del cadavere, il disordine della stanza, attestavano degli scherni spietati ch'ella aveva sofferto. Confesso che il mio entusiasmo pei Francesi si rallentò d'assai; ma poi a ripensarvi, mi parve impossibile che premeditatamente si lasciassero commettere tali mostruosità, e divisando che le dovevano imputarsi al talento bestiale di alcuni soldati, decisi di trarne giustizia. La fama dipingeva il general Buonaparte come un vero repubblicano, il difensore della libertà; mi cacciai in capo di ricorrere a lui, e due giorni dopo, quando il corpo della contessa fu deposto coi soliti onori nella tomba gentilizia, mi misi in viaggio per Udine, dove aveva allora sua stanza lo stato maggiore dell'esercito francese. Dai dati raccolti avea potuto argomentare che i colpevoli appartenessero all'ugual battaglione di bersaglieri che scortava il convoglio dei grani partito quel giorno stesso da Portogruaro: perciò non disperava che verrebbe fatto di rintracciarli e di punirli ad esemplare castigo. La virtù antica del giovine liberatore d'Italia era caparra, secondo me, di pronta giustizia.

Ad Udine trovai la solita confusione. Gli ospiti che comandavano, i padroni che ubbidivano. Le autorità ve-

neziane senza forza, senza dignità, senza consiglio; il popolo e i signori del paese spartiti in diverse opinioni le une più strane e fallaci delle altre. Ma moltissimi che giorni prima aveano gridato evviva agli Usseri d'Ungheria e ai dragoni di Boemia, plaudivano allora ai sanculotti di Parigi. Questo era il frutto della nullaggine politica di tanti secoli: non si credeva più di essere al mondo che per guardare; spettatori e non attori. Gli attori si fanno pagare, e chi sta in poltrona è giusto che compensi quelli che si muovono per lui.

Il generale in capite Napoleone Buonaparte (così lo chiamavano allora) dimorava in casa Florio. Chiesi di abboccarmi con lui, affermando di avere a fare gravissime comunicazioni sopra cose avvenute nella provincia, e siccome egli mestava in fin d'allora nel torbido coi malcontenti veneziani, così mi venne concessa un'udienza. Questo perchè non lo seppi che in appresso. Il generale era nelle mani del suo cameriere che gli radeva la barba; allora non disdegnava di farsi vedere uomo, anzi ostentava una certa semplicità catoniana, cosicchè al primo aspetto rimasi confortato d'assai. Era magro, sparuto, irrequieto; lunghi capelli stesi gli ingombravano la fronte, le tempie e la nuca, fin più oltre al collare del vestito. Somigliava appunto a quel bel ritratto che ce ne ha lasciato l'Appiani, e che si osserva alla villa Melzi a Bellaggio: dono del primo console presidente al vice-presidente, superba lusinga del lupo all'agnello. Solamente a quel tempo era più sfilato ancora, tantochè gli si avrebbero dati pochi anni di vita, ed anzi una tal sembianza di gracilità aggiungeva l'aureola del martire alla gloria del liberatore. Egli sacrificava la sua vita al bene dei popoli; chi non si sarebbe sacrificato per lui?

— Che cosa volete, cittadino? — mi diss'egli ricisamente, fregandosi le labbra col pizzo dello sciugatojo.

— Cittadino generale — risposi con un inchino lievissimo, per non offendere la sua repubblicana modestia; — le cose di cui vengo a parlarvi sono della massima importanza e della maggiore delicatezza.

— Parlate pure, — egli soggiunse accennando il cameriere che continuava l'opera sua. — Mercier non ne sa d'italiano più che il mio cavallo.

— Allora — ripresi — mi spiegherò con tutta l'ingenuità d'un uomo, che si affida alla giustizia di chi combatte appunto per la giustizia e per la libertà. Un orrendo delitto fu commesso tre giorni sono al castello di Fratta da alcuni bersaglieri francesi. Mentre il grosso della loro schiera saccheggiava arbitrariamente i pubblici granaj e l'erario di Portogruaro, alcuni sbandati invasero una onorevole casa signorile, e svillaneggiarono e straziarono tanto una vecchia signora inferma più che centenaria, rimasta sola in quella casa, che ella ne morì di disperazione e di crepacuore. —

— Ecco come la serenissima Signoria inacerbisce i miei soldati! — gridò il generale balzando in piedi, poichè il cameriere avea finito di sciacquargli il mento. — Si predica al popolo che sono assassini, che sono eretici; al loro comparire tutti fuggono, tutti abbandonano le case. Come volete che simili accoglienze predispongano gli animi all'umanità e alla moderazione?... Ve lo dico io; bisognerà che mi volga indietro a pulirmi la strada da questi insetti molesti. —

— Cittadino generale, capisco anch'io che la fama bugiarda può aver impedito la cordialità dei primi accoglimenti; ma vi è una maniera di smentir questa fama, mi pare, e se con un esempio luminoso di giustizia.... —

— E sì, parlatemi proprio di giustizia, oggi che siamo alla vigilia d'una battaglia campale sull'Isonzo!... La giustizia bisognava che fosse fatta a noi fin da due o tre anni

fa!... Adesso raccolgono quello che hanno mietuto. Ma ho il conforto di vedere che il peggior danno non viene loro da' miei soldati... Bergamo, Brescia e Crema hanno già divorziato da san Marco; e quella stupida e fraudolenta oligarchia s'accorgerà finalmente che i loro veri nemici non sono i Francesi. L'ora della libertà è suonata; bisogna levarsi in piedi e combattere per essa, o lasciarsi schiacciare. La Repubblica francese porge la mano a tutti i popoli perchè si rifacciano liberi, nel pieno esercizio dei loro diritti innati e imprescrivibili. La libertà val bene qualche sacrifizio! Bisogna rassegnarsi. —

— Ma, cittadino generale; io non parlo di rifiutarmi a nessun utile sacrifizio per la causa della libertà. Soltanto mi sembra che il martirio d'una vecchia contessa... —

— Ve lo ripeto, cittadino; chi ha esacerbato l'animo de' miei soldati? chi ha volto contro di essi il talento dei preti di campagna e dei contadini?... È stato il Senato, è stata l'Inquisizione di Venezia. Non dubitate che giustizia sarà fatta sopra i veri colpevoli...—

— Pure, mi parrebbe che un esempio per ovviare a simili disordini nel futuro... —

— L'esempio, cittadino, i miei bersaglieri lo daranno sul campo di battaglia. Non dubitate. Giustizia sarà fatta anche sopr' essi; già non pretendereste che li ammazzassi tutti!... Or bene; saranno nella prima fila; laveranno col loro sangue e a pro della libertà l'onta della colpa commessa. Così il male sarà volto in bene, e la causa del popolo si sarà avvantaggiata degli stessi delitti che la deturparono!...—

— Cittadino generale, vi prego di osservare... —

— Basta, cittadino: ho osservato tutto. Il bene della repubblica innanzi ad ogni cosa. Volete essere un eroe?... Dimenticate ogni privato puntiglio e unitevi a noi, unitevi con quegli uomini integri e leali che fanno anche nel vostro paese una guerra lunga, ostinata, sotterranea, ai privi-

legi dell'imbecillità e della podagra. Di qui a quindici giorni mi rivedrete. Allora la pace, la gloria, la libertà universale avranno cancellato la memoria di questi eccessi momentanei.

In queste parole il gran Napoleone aveva finito di vestirsi, e si mosse verso la camera vicina ove lo attendevano alcuni officiali superiori. Vedendo ch'egli nè era molto contento della mia visita, nè pareva disposto a badarmi oltre, io m'avviai mogio mogio giù per la scala, riandando il tenore di tutto quel colloquio. Non ci capii per verità molto addentro; ma pure que'suoi gran paroloni di popolo e di libertà, e quel suo piglio riciso ed austero m'avevano annebbiato l'intelletto, e mi partii a conti fatti, che l'odio contro i patrizii veneziani superava d'assai perfino il risentimento contro i bersaglieri francesi. La tremenda disgrazia della contessa mi parve una goccia d'acqua, in confronto al mare di beatitudine che ci sarebbe venuto addosso pel valido patrocinio dell'esercito repubblicano. Quel cittadino Bonaparte mi pareva un po'aspro, un po'sordo, un po'anche senza cuore, ma lo scusai pensando che il suo mestiere lo voleva pel momento così. E a questo modo lasciai a poco a poco darsi pace la morta, e tornai col pensiero ai vivi: cosicchè nella lettera che scrissi a Venezia per partecipare il tristo caso alla famiglia ne affibbiai forse più la colpa all'improvvidenza delle venete magistrature e alla sciocca paura del popolo, che alla barbara sfrenatezza degli invasori. Il cappellano fu molto meravigliato di vedermi tornare a Fratta colle mani piene di mosche, e tuttavia più tranquillo e contento di quando n'era partito. Monsignore e il capitano, che s'erano raccovacciati in castello, udirono con terrore il racconto del mio colloquio col generale Buonaparte.

— L'avete proprio veduto? — mi chiese il capitano.

— Capperi se l'ho veduto! si faceva anzi la barba.

— Ah! si rade anche la barba? io invece avrei creduto che la portasse lunga.

— A proposito, — saltò su Monsignore — dopo la morte della mamma (un lungo sospiro) non mi son più raso nè il mento nè la chierica. Faustina, dico, (anche costei era tornata) mettete su la cocoma dell'acqua!... —

Così sentiva i proprii dolori e le pubbliche miserie monsignor Orlando di Fratta. Son io a dirlo che le bestie si mostrarono le più sensibili fra tutti gli abitanti del castello in quella congiuntura: non eccettuato me medesimo, che un tardo e vano pentimento non varrà certo a purgare dall'odiosa smemorataggine di quella tremenda giornata. Non contando il ronzino di Marchetto, che lasciò il tafferuglio per tornarsene a casa come doveva far io, ci fu il cane del capitano, il vecchio Marocco, che sdegnò di accompagnarsi al padrone nella sua fuga verso Lugugnana. Ed egli rimase vagante pel deserto castello, fiutando qua e là come in cerca d'un'anima migliore della sua; ma non gli venne fatto di trovarla, e un francesino scapestrato si diverti a forarlo parte a parte colla bajonetta nel bel mezzo del cortile. Reduce a casa quella frotta di vigliacchi restò tanto attonita e confusa, che non sentirono neppure il puzzo di quella carogna che appestava l'aria da tre giorni. Toccò accorgermene a me tornato che fui da Udine; e allora diedi ordine a un contadino perchè fosse gettata in qualche fogna. Ma il contadino uscito per questa pia opera mi chiamò indi a poco, acciocchè contemplassi anch'io una cosa meravigliosa. Sul cadavere già verminoso di Marocco aveva preso stanza il gattone soriano suo compagno di tanti anni, e non c'era verso di poternelo snidare. Carezze, minaccie e strappate non valsero, tantochè me ne impietosii, e presi anche in qualche venerazione quel povero morto, che avea saputo destare in un gatto una sì profonda amicizia. Lo feci staccare a forza; e comandai che Marocco fosse seppellito

là dove aveva ricevuto il funesto premio della sua fedeltà. Il contadino gli affondò per tre braccia la buca e poi gli buttò sopra la terra, e credette di aver fornito la bisogna. Ma per mesi e mesi continui bisognò ogni mattino rimettere quella terra al suo posto, perchè il gatto fedele occupava le sue notti a rasparla fuori per riposare ancora sugli avanzi dell'amico. Che cosa volete? io rispettai il dolore di quella bestia, nè mi bastò il cuore di trafugargli quelle spoglie tanto dilette a lui, e così lungamente incomode all'olfato dei castellani. Lo feci coprire con una pietra. Allora il gatto vi posò sopra giorno e notte lamentandosi continuamente, e girando intorno al sepolcro con un miagolio melanconico. Là visse ancora qualche mese, e poi morì; e lo so di sicuro perchè non mancai poscia d'informarmi come fosse finita quella tragica amicizia. Diranno poi che i gatti non hanno la loro porzioncella d'anima! Quanto ai cani, la loro fama in proposito è bastevolmente assicurata. Il loro affetto ha posto tra gli affetti famigliari; l'ultimo posto certo, ma il più costante. Il primo che fece festa al ritorno del figliuol prodigo scommetto io che fu il cane di casa! E quando mi si gracchia intorno sull'inutilità ed il pericolo di questa numerosa famiglia canina che litiga all'umana il nutrimento, e le inocula talvolta una malattia spaventosa e incurabile, io non posso fare a meno di sclamare. — Rispettate i cani! — Forse adesso si può stare in bilico, ma forse anche, e Dio non voglia! verrà un tempo che si giudicheranno migliori affatto di noi. Di questi tempi ce ne furono altre volte nella storia dell'umanità. Noi bipedi tentenniamo fra l'eroe ed il carnefice, fra l'angelo e belzebù. Il cane è sempre lo stesso; non cambia mai come la stella polare. Sempre amoroso, paziente, e devoto fino alla morte. Ne vorreste di più, voi che non avreste cuore di distruggere neppure una tribù di cannibali?...

Intanto io deggio confessare che, quanto a me, la dimora di Fratta non mi pareva più nè così tranquilla, nè così degna come un mese prima. I Francesi mi frullavano pel capo; sognava di diventare qualche cosa d'importanza; questa mi sembrava la miglior via per racquistare l'amore della Pisana. Pensava sempre a Venezia, alla caduta di San Marco, al nuovo ordinamento che ne sarebbe sorto, alla libertà, alla uguaglianza dei popoli. Quel tal general Bonaparte di poco era più attempato di me. Perchè non poteva anch'io mutarmi di sbalzo in un vincitore di battaglie, in un salvatore di popoli? L'ambizione mi adescava a braccetto dell'amore: e non sentiva più quel pietoso rispetto per la dolorosa passione di Giulio Del Ponte. Trascurava le faccende di cancelleria, e il più del mio tempo lo perdeva a dottrineggiare di politica con Donato, o a lottare di scherma o al tiro al bersaglio con Bruto Provedoni. Bruto era il più infervorato dei giovani fratelli per la causa della libertà, e spesso la Bradamante e l'Aquilina ce ne davano la baja. Esse aveano veduto i Francesi senza concepirne per verità la favorevole opinione che ne avevamo concepita noi, e noi dal canto nostro andavamo in collera, quando esse per divertirci da questo incantesimo, ci tornavano a mente alcune delle nefandità commesse da quei propagatori dell'incivilimento. Sopratutto lo strazio della vecchia contessa di Fratta non voleva udirlo nominare. Sentiva che avevano ragione, ma non voleva concederlo; e per questo inveleniva a tre doppi. Non so come avrei finito se le cose andavano per la solita strada; ma la fortuna s'intromise a farla vincere a me, coi miei grilli d'ambizione e di superbia.

Un bel giorno (eravamo agli ultimi di marzo) mi capita da Venezia una lettera della signora contessa. Leggo e rileggo la sottoscrizione. Non c'è caso, l'è proprio lei. Mi reca sommo stupore ch'ella mi scriva, e più ancora che la incominci in capo a pagina con un *caro nipote*. Fui

per gettar via la testa dalla maraviglia, ma ebbi il buon senso di tenermela per capire il resto. Figuratevi chi era giunto a Venezia?... Mio padre! nientemeno che mio padre!... Ma doveva crederlo?... Un uomo che si credeva morto, che non si era fatto vedere per venticinque anni! La ragione quasi si rifiutava, ma il cuore avido d'amare diceva di sì, e già egli volava sulla via di Venezia che non era giunto al fine della lettera. Gli è vero che a leggerla tutta credo d'avervi impiegato una mezza giornata, e poi durante il viaggio la riscorreva ogni tanto, per paura di aver franteso e di essermi lusingato indarno. Consegnata la cancelleria a quel buon capo di Fulgenzio, io partii il giorno stesso. Aveva il cuore che non voleva star cheto; e nel cervello poi mi sobbollivano tante speranze condite di memorie, di passioni, di desiderii, d'impossibile, che non ebbi più pace. La contessa mi ammoniva di prepararmi a riprendere nella società il posto concesso ad un rappresentante del patrizio casato degli Altoviti; aggiungeva che mio padre non scriveva lui perchè avea disimparato l'alfabeto italiano, che smontassi intanto presso di lei non più in casa Frumier, ma in casa Perabini in Cannaregio, e finiva col mandare al diletto nipote i baci suoi e della cugina Pisana. Mio padre e la Pisana mi stavano sul cuore assai più della zia.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

VA1-1507917

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

CENNI BIOGRAFICI D'IPPOLITO NIEVO. . . . . *Pag.* I
IPPOLITO NIEVO, poesia della signora ERMINIA FUÀ-FUSINATO. . . II

CAP. I. — Breve introduzione sui motivi di queste mie Confessioni, sul famoso castello di Fratta dove passai la mia infanzia, sulla cucina del prelodato castello, non che sui padroni, sui servitori, sugli ospiti e sui gatti che lo abitavano verso il 1780. — Prima invasione di personaggi; interrotta qua e là da molte savie considerazioni sulla Repubblica Veneta, sugli ordinamenti civili e militari d'allora, e sul significato che si dava in Italia alla parola *patria* allo scadere del secolo scorso. 1

CAP. II. — Si sa finalmente chi io mi sia, s'incomincia a tratteggiare il mio temperamento, l'indole della contessa Pisana, e le abitudini dei signori Castellani di Fratta. Si dimostra di più, come le passioni degli uomini maturi si disegnino alla bella prima nei fanciulli, come io imparassi a compitare dal Piovano di Teglio, e la contessa Clara a sorridere dal signor Lucilio. 53

CAP. III. — Confronto fra la cucina del castello di Fratta e il resto del mondo. — La seconda parte del *confiteor* e il girarrosto. — Prime scorrerie colla Pisana, e mia ardita navigazione fino al Bastione di Attila. — Prime poesie, primi dolori, prime pazzie amorose, nelle quali prevengo anche la rara precocità di Dante Alighieri. . . 108.

CAP. IV. — Don Chisciotte contrabbandiere e i signori Provedoni di Cordovado. — Idillio pastorale intorno alla fontana di Venchieredo, con qualche riflessione sull'amore e sulla creazione continua nel mondo morale. — La chierica del cappellano di Fratta, e un colloquio diplomatico fra due Giurisdicenti. 155

CAP. V. — L'ultimo assedio del castello di Fratta nel 1786, e le prime mie gesta. — Felicità di due amanti, angosciose trepidazioni di due monsignori e strano contegno di due cappuccini. — Germano, portinaio di Fratta, è ammazzato, il castellano di Venchieredo va in galera, Leopardo Provedoni prende moglie, ed io studiò il latino. Fra tutti non mi par d'essere il più infelice. 204

CAP. VI. — Vi si legge un paralello fra la Rivoluzione Francese e la tranquillità patriarcale della giurisdizione di Fratta. — Gli eccellentissimi Frumier si ricoverano a Portogruaro. — Crescono la mia importanza, la mia gelosia, la mia sapienza di latino, sicchè mi mettono per graffiacarte in Cancelleria. — Ma la comparsa a

Portogruaro del dotto Padre Pendola, e del brillante Raimondo di Venchieredo mi mette in maggior pensiero . . . . . *Pag.* 261

Cap. VII. — Contiene il panegirico del Padre Pendola e del suo alunno. — Due matrimonii andati in fumo senza un perchè. — La Contessa Clara e sua madre si trapiantano a Venezia, dove le segue il dottor Lucilio, e diventa assai famigliare della Legazion Francese. — Perchè io mi stancassi della Pisana, e mi mettessi a vagheggiare tutto il bel sesso dei dintorni: perchè finissi col vagheggiare la Giurisprudenza all'Università di Padova, dove rimasi fino all'Agosto del 1792 odorando da lontano la Rivoluzione di Francia 310

Cap. VIII. — Nel quale si discorre delle prime rivoluzioni italiane, dei costumi della scolaresca padovana, del mio ritorno a Fratta, e della cresciuta gelosia per Giulio Del Ponte. Come i morti possano consolare i vivi, ed i furbi convertire gl'innocenti. Il padre Pendola affida la mia innocenza all'avvocato Ormenta di Padova. Ma non è oro tutto quello che luce. 357

Cap. IX. — L'amico Amilcare disfà la conversione del Padre Pendola, e mi rimette allo studio della filosofia. — Passo per Venezia ove Lucilio seguita ad insidiare la tranquillità della Repubblica e la pace della Contessa di Fratta. — Mia eroica rinunzia a favore di Giulio Del Ponte. — Un viluppo di strane vicende intorno al 1794 dà in mia mano la cancelleria della giurisdizione di Fratta, ove comincio col prestare segnalati servigi. 409

Cap. X. — Carlino cancelliere, ovvero l'Età dell'Oro. — Come al principiare del 1796 si giudicasse al Castello di Fratta il general Bonaparte. — La Repubblica democratica a Portogruaro e al castello di Fratta. — Mio mirabile dialogo col gran liberatore. — Ho finalmente la certezza che mio padre non è nè morto nè turco. — La Contessa m'invita da parte sua a raggiungerlo a Venezia 456

Digitized by Google

Digitized by Google

PASQUALE CARRATU
Legatore
Via Trinità Maggiore, 12

Digitized by Google